

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

5

ANNO LXXVII
MAGGIO 2000

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249

ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 011/436 16 10 - 0335/30 96 41)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Berruto mons. Dario (ab. tel. 0335/600 73 69)

lunedì ore 9-11; mercoledì e giovedì ore 9-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Chiarle mons. Vincenzo (ab. *Vallo Torinese* tel. 011/924 93 76)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Favaro mons. Oreste (ab. *Torino* tel. 011/54 95 84)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

TO Ovest: Candellone mons. Piergiacomo (ab. *La Cassa* tel. 0330/71 30 51 - 011/984 29 34)

martedì ore 9-12; venerdì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Baravalle don Sergio (tel. uff. 011/53 71 87 - ab. 011/822 18 59):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 011/51 56 280 - ab. 011/436 20 25):

per la pastorale missionaria-catechistica-liturgica, il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano mons. Giuseppe (tel. uff. 011/51 56 230 - ab. 011/436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici-diaconi permanenti-presbiteri, la pastorale della educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

Villata don Giovanni (tel. uff. 011/51 56 350 - ab. 011/992 19 41 - 0335/604 24 10):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo-tempo libero-sport.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/74 02 72)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVII

Maggio 2000

SOMMARIO

pag.

Atti del Santo Padre

Lettera Apostolica per il terzo centenario dell'Unione della Chiesa greco-cattolica di Romania con la Chiesa di Roma	491
Messaggio per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore	497
Messaggio all'Assemblea Generale del Movimento Mondiale dei Lavoratori Cristiani	501
Messaggio alla XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana	504
Al Giubileo mondiale dei lavoratori (1.5):	
- Omelia nella Concelebrazione Eucaristica	506
- Discorso dopo la Concelebrazione Eucaristica	508
- Saluto di Juan Somavia	509
- Saluto di Paola Bignardi	511
Ai dirigenti di Sindacati di lavoratori e di grandi Società (2.5)	513
Alla Commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX (7.5)	515
Al Giubileo per i rappresentanti dell'Unione delle Federazioni Europee di Calcio (8.5)	518
Al Giubileo dei Presbiteri (18.5)	520
Al Giubileo degli uomini e donne di scienza (25.5)	522

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

<i>XLVII Assemblea Generale (Collevalenza, 22-26 maggio 2000):</i>	
Messaggio del Santo Padre	504
1. Prolusione del Cardinale Presidente	525
2. Comunicato finale dei lavori	537
<i>Commissione Episcopale per il Clero:</i>	
Lettera ai sacerdoti <i>La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari</i>	545

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Giornata del quotidiano cattolico "Avvenire"	561
Messaggio per la LXXVI Giornata Nazionale a favore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano	563
Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni	564
Omelia nel centenario della morte di S. Leonardo Murialdo	568
Incontro con i volontari della Sindone	573

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinunce – Termine di ufficio – Trasferimenti – nomine – Sacerdote religioso defunto
– Sacerdote diocesano defunto

577

Documentazione

Convegno Regionale di Pastorale Sanitaria: <i>Società e Sanità dinanzi alla morte: tabù, contraddizioni e speranze (13 maggio 2000)</i> :	581
– Introduzione (don Marco Brunetti)	582
– Il morire oggi: tabù e contraddizioni (Salvino Leone)	583
– L'uomo di fronte alla morte: quali paure e speranze (p. Arnaldo Pangrazzi, M.I.)	589
– Tavola Rotonda:	
1. La morte: problema e mistero nella società secolare (Luigi Berzano)	595
2. Medicinalizzazione della morte (Attilio Salomone)	600
3. La morte rimossa: approccio psicologico (Elena Vergani)	604
4. Cultura della vita e della morte: aspetti etici (don Paolo Mirabella)	606
– Conclusioni (Fr. Livio Maritano)	608
Meditazione nella celebrazione penitenziale per il Giubileo dei Sacerdoti (mons. Bruno Maggioni)	611
I rapporti tra la cultura italiana e il “fatto cristiano” (Fr. Giacomo Card. Biffi)	615
Conclusioni del Congresso Europeo dei Movimenti per la vita	620
Eutanasia: l'Occidente al bivio (p. Joseph Joblin, S.I.)	625
<i>Sulla questione fiscale. Contributo alla riflessione (Commissione diocesana “Giustizia e Pace” di Milano)</i>	631

RIVISTA DIOCESANA TORINESE ABBONAMENTI PER IL 2000

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2000: Lire 80.000, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a “Opera Diocesana Buona Stampa”, 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA
DEL SOMMO PONTEFICE
GIOVANNI PAOLO II
PER IL TERZO CENTENARIO
DELL'UNIONE DELLA CHIESA GRECO-CATTOLICA DI ROMANIA
CON LA CHIESA DI ROMA

Carissimi Fratelli e Sorelle della Chiesa greco-cattolica di Romania!

1. Nel tempo pasquale di questo Giubileo del 2000 ricorre il terzo centenario dell'Unione della vostra Chiesa con la Chiesa di Roma. L'Anno Giubilare è un anno di grazia in cui tutta la Chiesa ricorda che nostro Signore Gesù Cristo, duemila anni or sono, si è fatto uomo nel seno della Vergine Santissima. Nella gioiosa evocazione del mirabile evento, la comunità cristiana

riprende coraggio per annunciare con lena rinnovata al mondo la lieta notizia della salvezza.

Verbum caro factum est: questo è il motivo della nostra perenne riconoscenza, questa è la grazia ricordata e celebrata in modo speciale nel periodo del Giubileo. Ponendoci in questa prospettiva, possiamo vedere con gli occhi della speranza tutta la storia dell'umanità.

Il ricordo e la presenza

2. In questo quadro s'inscrivono con particolare rilevanza anche i trecento anni di esistenza della Chiesa greco-cattolica di Romania. Esattamente un anno fa pregammo insieme nella vostra cara Patria. Durante la Divina Liturgia celebrata con voi nella Cattedrale di San Giuseppe di Bucarest affermai che «considero provvidenziale e ricco di significato che le celebrazioni del terzo centenario coincidano con il Giubileo dell'anno 2000» (*Omelia* [8 maggio 1999], 3).

Il poter essere in mezzo a voi, nel maggio dell'anno scorso, fu per me un dono speciale del Signore, che mi consentì di rivivere in qualche modo, insieme con voi, l'esperienza di quei discepoli che «erano in cammino»: ad essi «Gesù in persona si accostò e camminava con loro» spiegando «in tutte le Scritture ciò che si riferiva a

lui» (*Lc* 24,13-15.27). Illuminati dalle parole di Cristo, potemmo contemplare insieme la sua presenza riflessa sul volto della vostra Chiesa. Poi Egli ci nutrì col suo Corpo e col suo Sangue e i nostri cuori ardevano nel nostro petto (cfr. *Lc* 24,32).

3. Fin da allora mi sono rimaste impresse nell'animo la bellezza della vostra terra e la fede del popolo che vi abita. Il ricordo di questo incontro si è fatto ancora più vivo nel tempo pasquale di quest'anno, in cui si celebra anche il terzo centenario dell'Unione della vostra Chiesa con la Chiesa di Roma. Il mio cuore desidera unirsi a voi in quel canto gioioso – *Hristos a înviat!* (Cristo è risorto!) – che in occasione della mia Visita mi riempì di commozione lasciando in me una

profonda risonanza. Un tale annuncio va ben al di là delle parole: esso è carico della forza vittoriosa del Risorto che cammina con la sua Chiesa nella

La storia e l'unità

4. È dal mistero dell'Incarnazione che trae origine il mistero dell'unità. Le Scritture affermano, infatti, che è volontà del Padre «ricapitolare in Cristo tutte le cose» (*Ef 1,10*). Nel dare attuazione a questo mistero si esplica la missione della Chiesa, il cui compito è di realizzare progressivamente l'unità con Dio e tra gli uomini: «La Chiesa è in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). Nella Chiesa germogliano l'unità e la pace: è in questo modo che la storia degli uomini può diventare storia di unità.

Il mistero dell'unità segna in modo particolare il popolo romeno. Sappiamo, e qui lo ricordo con profonda venerazione, che Cristo risorto, attraverso la predicazione apostolica, si è unito al cammino storico del vostro popolo già in epoca paleocristiana e ha ad esso affidato un peculiare impegno nel prezioso servizio dell'unità. I nomi dell'Apostolo Andrea, fratello di Pietro, di Niceta di Remesiana, di Giovanni Cassiano e di Dionigi il Piccolo sono, in questo senso, emblematici. La Provvidenza divina ha disposto che, nel tempo in cui la Santa Chiesa non aveva ancora sperimentato al suo interno la grande divisione, voi raccolglieste, con l'eredità di Roma, anche quella di Bisanzio.

5. I Romeni, infatti, restando un popolo latino, si sono aperti ad accogliere i tesori della fede e della cultura bizantina. Malgrado la ferita della divisione, quest'eredità rimane condivisa dalla Chiesa greco-cattolica e dalla Chiesa ortodossa di Romania. Sta qui la chiave interpretativa della vicenda storica della vostra Chiesa. Essa si è dipanata entro le tensioni drammatiche sviluppatesi tra l'Oriente e l'Occidente cristiano. Da sempre nei cuori dei figli e delle figlie di codesta antica Chiesa pulsava con forza la passione per l'unità voluta da Cristo. Io stesso ne sono stato l'anno scorso testimone commosso.

Questo anelito all'unità fu vissuto in maniera singolare dalla Chiesa romena in Transilvania, soprattutto dopo la tragedia della divisione tra la cristianità d'Oriente e quella d'Occidente. In quella terra molti popoli – romeni, ungheresi, armeni e sassoni – vissero insieme una storia comune, talvolta difficile, che ha lasciato le sue tracce nella configurazione umana e religiosa

storia. È nella luce di questa Presenza che io mi rivolgo a voi che state celebrando nella gioia il terzo centenario dell'Unione.

degli abitanti. Purtroppo, l'unità che caratterizzò la Chiesa dei primi secoli non fu mai più raggiunta ed anche la vostra storia fu segnata con crescente intensità dalla divisione e dalle lacrime.

In questo panorama risplendono come luci di speranza gli sforzi di coloro che, non rassegnandosi alla ferita della divisione, cercarono di sanarla. In Transilvania il desiderio di ristabilire la perfetta comunione con la Sede Apostolica del Successore di Pietro sorse nei cuori dei cristiani romeni e dei loro Pastori soprattutto nei secoli XVI e XVII. Questi discepoli di Cristo, trascinati dall'ardente aspirazione alla riforma della Chiesa e alla sua unità, sentendo nel profondo dei loro cuori un antico legame con la Chiesa e la Città del martirio e della sepoltura dei Beati Apostoli Pietro e Paolo, suscitarono un movimento che, passo dopo passo, giunse ad attuare la piena unione con Roma. Tra le tappe decisive meritano di essere ricordati i Sinodi tenuti ad Alba Iulia negli anni 1697 e 1698, che si pronunciarono a favore dell'Unione: decisa ufficialmente il 7 ottobre 1698, essa fu solennemente ratificata nel Sinodo del 7 maggio 1700.

6. Grazie all'opera di illustri Vescovi come Atanasio Anghel († 1713), Giovanni Innocenzo Micu-Klein († 1768) e Pietro Paolo Aron († 1764) e di altri benemeriti Presuli, sacerdoti e laici, la Chiesa greco-cattolica di Romania rafforzò la propria identità e conobbe in breve tempo un significativo sviluppo. In considerazione di ciò il mio venerato Predecessore Pio IX, con la Bolla *Ecclesiam Christi* del 16 novembre 1853, volle erigere la Metropolia di Fagaras e Alba Iulia per i Romeni uniti.

Come non riconoscere i preziosi servizi resi dalla Chiesa greco-cattolica all'intero popolo romeno di Transilvania? Alla sua crescita essa ha offerto un contributo decisivo, rappresentato emblematicamente dai "corifei" della Scuola transilvana di Blaj, ma altresì da numerosi personaggi – ecclesiastici e laici – che hanno lasciato un'impronta indelebile anche nella vita ecclesiastica, culturale e sociale dei Romeni. Merito insigne della vostra Chiesa è stato, in particolare, quello di aver mediato tra Oriente ed Occidente, assumendo da una parte i valori promossi in Transilvania dalla Santa Sede, e comunicando, dall'altra, la cattolicità i valori dell'Oriente

cristiano, che a causa della divisione esistente erano poco accessibili. La Chiesa greco-cattolica divenne perciò una testimonianza eloquente dell'unità di tutta la Chiesa, mostrando come essa

includa in sé i valori delle istituzioni, riti liturgici, tradizioni ecclesiastiche risalenti per vie diverse alla stessa tradizione apostolica (cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 1).

Testimoni e martiri dell'unità

7. Il cammino della Chiesa greco-cattolica di Romania non fu mai facile, come dimostrano le sue vicissitudini. Ad essa, nel corso dei secoli, fu chiesta una dolorosa e difficile testimonianza di fedeltà all'esigenza evangelica dell'unità. Essa è diventata così in modo speciale la Chiesa dei testimoni dell'unità, della verità e dell'amore. Nonostante le numerose difficoltà incontrate, la Chiesa greco-cattolica di Romania, di fronte all'intera ecumene cristiana, è apparsa sempre di più quale testimone singolare del valore irrinunciabile dell'unità ecclesiale. Ma è soprattutto nella seconda metà del ventesimo secolo, all'epoca del totalitarismo comunista, che la vostra Chiesa ha dovuto subire una durissima prova, meritandosi giustamente il titolo di "Chiesa dei confessori e dei martiri". È stato allora che con maggior evidenza si è manifestata la lotta tra il *mysterium iniquitatis* (2Ts 2,7) e il *mysterium pietatis* (1Tm 3,16), operanti nel mondo. Ed è anche da allora che la gloria del martirio risplende con maggior chiarezza sul volto della vostra Chiesa come luce che si riflette nella coscienza dei cristiani del mondo intero, suscitandone l'ammirazione e la gratitudine.

8. Mosso da questa consapevolezza ho profitato di ogni occasione per avere notizie di voi, carissimi Fratelli e Sorelle, e desidero ora farvi giungere un'ulteriore espressione della mia solidarietà e del mio sostegno. Quando, lo scorso anno, durante il pellegrinaggio nella vostra Terra, mi è stato dato di pregare insieme con voi nel cimitero cattolico di Bucarest, l'ho fatto portando

nel mio cuore tutta la Chiesa di Cristo e, insieme con tutta la Chiesa, mi sono inginocchiato in silenzio sulle tombe dei vostri martiri. Di molti di loro non conosciamo neppure il luogo della sepoltura, perché il persecutore li ha privati anche di quest'ultimo segno di distinzione e di rispetto. Ma i loro nomi si trovano iscritti nel Libro dei viventi e ciascuno di essi ha ricevuto «una pietruzza bianca sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi la riceve» (Ap 2,17). Il sangue di questi martiri è un fermento di vita evangelica che agisce non soltanto nella vostra terra, ma anche in tante altre parti del mondo.

In questa «moltitudine immensa» (Ap 7,9) vestita di bianco (cfr. Ap 7,13) di martiri e di confessori della vostra Chiesa, «che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (Ap 7,14) e che «stanno davanti al trono di Dio» (Ap 7,15), risplendono i nomi illustri di Vescovi come Vasile Aftenie, Ioan Balan, Valeriu Traian Frentin, Ioan Suciu, Tit Liviu Chinezu, Alexandru Rusu e del Cardinale Iuliu Hossu. Essi, come gli oranti che «prestano servizio giorno e notte nel santuario di Dio» (Ap 7,15), intercedono insieme con gli altri martiri e confessori per il loro popolo, godendo da parte di questo una venerazione vera e profonda. La testimonianza del martirio e la professione di fede nel Cristo e nell'unità della sua Chiesa salgano come l'incenso del sacrificio vespertino (cfr. Sal 141,2) al trono di Dio nel nome di tutta la Chiesa, della quale godono la stima e la devozione!

Rivisitare il passato: la purificazione della memoria

9. Lo splendore della testimonianza di fede ed il servizio generoso all'unità devono sempre essere accompagnati, nella Chiesa, dall'instancabile impegno per la verità, in cui si purifica e si consolida il dinamismo della speranza. Questo è il clima del Giubileo del 2000, in occasione del quale tutta la Chiesa sente il dovere di riesaminare il suo passato per riconoscere le incoerenze in cui sono incorsi i suoi figli rispetto all'insegnamento evangelico e poter così camminare con il volto purificato verso il futuro voluto da Dio.

Le attuali difficoltà che la vostra Chiesa incontra nel riprendersi dopo la soppressione, come anche le risorse umane e materiali limitate che ne frenano lo slancio, potrebbero demoralizzare gli animi. Ma il cristiano sa che quanto maggiori sono gli ostacoli con cui deve misurarsi tanto più fiduciosamente può contare sull'aiuto di Dio, che gli è vicino e cammina insieme con lui. Ciò è ricordato anche nel vostro bellissimo canto "Cu noi este Dumnezeu", così ricco di significato e così profondamente impresso nell'animo della vostra gente.

In questo Giubileo la vostra Chiesa, insieme con la Chiesa universale, ha il dovere di riandare al proprio passato e, soprattutto, al periodo delle persecuzioni, per aggiornare il proprio "martirologio". Non è un compito facile a causa della scarsità delle fonti e del tempo trascorso, un tempo troppo breve per la maturazione di un giudizio sufficientemente distaccato, ma anche abbastanza lungo per esporre a spiacevoli dimenticanze. Per fortuna molti testimoni del recente passato vivono ancora. È pertanto doveroso porre in atto gli sforzi necessari per arricchire la documentazione circa gli eventi trascorsi, così da consentire alle generazioni future di conoscere la loro storia, criticamente vagliata e perciò degna di fede. In questa prospettiva, sarà conveniente che la testimonianza e il martirio offerti dalla vostra Chiesa siano esaminati nel contesto più ampio delle sofferenze e delle persecuzioni subite dai cristiani nel XX secolo.

Nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* ho fatto un preciso accenno ai martiri del nostro secolo «spesso sconosciuti, quasi militi ignoti della grande causa di Dio» (n. 37) ed ho affermato che «al termine del Secondo Millennio la Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri... La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti... È una testimonianza da non dimenticare» (*Ibid.*). Nella fede e nel martirio di questi cristiani l'unità della Chiesa appare in una luce nuova. Il loro sangue, versato per Cristo e con Cristo, è una base sicura su cui fondare la ricerca dell'unità di tutta l'ecumene cristiana.

A Bucarest ho messo in evidenza il fatto che anche in Romania avete sofferto insieme: «Il regime comunista soppresse la Chiesa di rito bizantino-romeno unita a Roma e perseguitò Vescovi, sacerdoti, religiose e laici, non pochi dei quali hanno pagato con il sangue la loro fedeltà a Cristo... Vorrei tributare il dovuto riconoscimento anche a coloro che, appartenenti alla Chiesa ortodossa romena e ad altre Chiese e Comunità religiose, subirono analoga persecuzione e gravi limitazioni. La morte ha unito questi nostri fratelli di fede nell'eroica testimonianza del martirio: essi ci lasciano un'indimenticabile lezione d'amore a Cristo ed alla sua Chiesa» (*Discorso durante la*

cerimonia di benvenuto, Aeroporto di Bucarest [7 maggio 1999], 4). A questo proposito vi incoraggo anche adesso, nella ricorrenza del Giubileo e del terzo centenario della vostra Unione, a individuare e valorizzare le figure dei martiri della Chiesa greco-cattolica di Romania, riconoscendo loro il merito di aver dato un notevole impulso alla causa dell'unità di tutti i cristiani.

10. Sarà, inoltre, molto utile considerare la situazione odierna alla luce della vostra storia. Appare infatti necessario un esame approfondito del contesto, dello spirito e delle decisioni dei vostri Sinodi provinciali svoltisi negli anni 1872, 1882 e 1900. La stessa rivisitazione storica dovrebbe riguardare anche altri importanti eventi che hanno segnato la storia della Chiesa greco-cattolica romena. L'esempio degli illustri studiosi della Scuola transilvana di Blaj, i quali hanno operato una disamina degli avvenimenti ispirata ad una seria analisi storica e linguistica, può servire a questa ricerca come importante base di riferimento al fine di ottenere risultati attendibili. Nell'ambito di questo tipo di riesame non mancheranno di venire alla luce aspetti fondamentali per la tradizione teologica, liturgica e spirituale della Chiesa greco-cattolica di Romania. In tal modo l'identità della vostra Chiesa e il suo profilo spirituale appariranno con un vigore nuovo, contribuendo sia alla cultura della Romania, sia a quella dell'intera ecumene cristiana. Di tutto cuore incoraggo e benedico ogni sforzo che sarà fatto in merito.

Con speciale impegno si dovrà pure affrontare il problema della ricezione del Concilio Vaticano II da parte della Chiesa greco-cattolica di Romania. A motivo delle persecuzioni in atto a quell'epoca, la vostra Chiesa non ebbe la possibilità di partecipare in modo pieno a quello storico evento né si percepì chiaramente l'azione dello Spirito. Fu proprio quel Concilio ad affrontare con maggiore attenzione le delicate questioni delle Chiese cattoliche orientali, dell'ecumenismo e della Chiesa in generale. L'insegnamento conciliare ha trovato poi la sua continuità nel successivo Magistero. Rendo atto volentieri alla Chiesa greco-cattolica di Romania di essere attualmente impegnata in un lungo e laborioso sforzo per recepire pienamente le indicazioni della Santa Sede.

Segno dell'unità

11. Grazie alla presenza dello Spirito Santo, la multiformità nella Chiesa può risplendere di bellezza ineffabile senza recare pregiudizio all'unità. A questo riguardo, il Concilio Vaticano II ha

parlato dei tesori delle Chiese Orientali in comunione con Roma: «In esse, infatti, poiché sono illustri per veneranda antichità, risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i Padri

e che costituisce parte del patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale» (*Orientalium Ecclesiarum*, 1). L'intera ecumene cristiana ha quindi bisogno della loro voce e della loro presenza: «La Chiesa santa e cattolica, che è corpo mistico di Cristo, si compone dei fedeli che sono organicamente uniti nello Spirito Santo dalla stessa fede, dagli stessi Sacramenti e dallo stesso governo e che, unendosi in vari gruppi congiunti dalla Gerarchia, costituiscono le Chiese particolari o Riti. Vige tra loro una mirabile comunione, di modo che la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità ma, anzi, la manifesta» (*Ibid.*, 2).

La Chiesa cattolica, sostenuta dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II, si è impegnata con ogni determinazione, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, nel cammino della ricerca dell'unità fra i discepoli di Cristo. I miei immediati Predecessori, a cominciare da Giovanni XXIII di venerata memoria, hanno moltipliato gli sforzi in favore della riconciliazione ecumenica, in particolare con le Chiese ortodosse, ravisando in ciò una precisa esigenza derivante dal Vangelo ed una risposta alle spinte insistenti dello Spirito Santo. Sotto lo sguardo misericordioso del suo Signore, la Chiesa fa memoria del suo passato, riconosce gli errori dei suoi figli e confessa la loro mancanza di amore nei confronti dei fratelli in Cristo e, di conseguenza, chiede perdono e perdonata, cercando di ristabilire la piena unità tra i cristiani.

12. Il tentativo di ricercare la piena comunione è inevitabilmente condizionato dal contesto storico, dalla situazione politica e dalla mentalità dominante di ogni epoca. In questo senso, l'Unione transilvana si conformò al modello di unità che prevaleva dopo i Concili di Firenze e di Trento. In quel tempo, fu il desiderio ardente dell'unità a portare i Romeni di Transilvania all'unione con la Chiesa di Roma e di questo dono tutti siamo profondamente grati a Dio. Poiché, tuttavia, la comunione tra le Chiese non può mai considerarsi un traguardo definitivamente raggiunto, al dono dell'unità offerto dal Signore Gesù una volta per tutte deve corrispondere un costante atteggiamento di accoglienza, frutto della conversione interiore di ciascuno. Le mutate circostanze del presente richiedono, infatti, che si persegua l'unità in un orizzonte ecumenico più largo, nel quale occorre rendersi disponibili all'ascolto dello Spirito e ripensare con coraggio i rapporti con le altre Chiese e con tutti i fratelli in Cristo nell'atteggiamento di chi sa «sperare contro ogni speranza» (cfr. *Rm* 4, 18).

Proprio a proposito del dono dell'unità, nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente* annotavo: «A noi è chiesto di assecondare questo dono senza indulgere a leggerezze e reticenze nella testimonianza della verità» (n. 34). Sarà pertanto necessario riconsiderare la tre volte secolare storia della Chiesa greco-cattolica di Romania con animo nuovo, mediante un approccio pacato e sereno alle vicende che ne hanno segnato il cammino.

Come ho incoraggiato il processo di revisione delle modalità di esercizio del servizio petrino all'interno dell'ecumene cristiana, fatte salve le esigenze derivanti dal volere di Cristo (cfr. *Enc. Ut unum sint*, 95), così esorto ad avviare un aggiornamento ed un approfondimento della vocazione specifica delle Chiese Orientali in comunione con Roma nel nuovo contesto, facendo appello al contributo di studio e di riflessione di tutte le Chiese. Le Commissioni teologiche stabilite dai Pastori della Chiesa cattolica e delle Chiese ortodosse nel loro insieme si sforzino di operare in questa complessa prospettiva. Attualmente, di fronte ai cristiani si pone il problema di «come recepire i risultati sino ad ora raggiunti. Essi non possono rimanere affermazioni delle Commissioni bilaterali, ma debbono diventare patrimonio comune. Perché ciò avvenga e si rafforzino così i legami di comunione, occorre un serio esame che, in modi, forme e competenze diverse, deve coinvolgere il Popolo di Dio nel suo insieme» (*Enc. Ut unum sint*, 80). Perché «questo processo... dia esito favorevole, è necessario che i suoi risultati siano opportunamente divulgati» (*Ibid.*, 81). La ricerca dell'unità tra i cristiani, nell'amore e nella verità, è elemento fondamentale per una più incisiva evangelizzazione. Per volontà di Cristo, infatti, la Chiesa è una e indivisibile. Un ritorno autentico alle tradizioni liturgiche e patristiche, tesoro che voi condividete con la Chiesa ortodossa, contribuirà alla riconciliazione con le altre Chiese presenti in Romania. In questo spirito di riconciliazione è da incoraggiare caldamente il proseguimento del dialogo tra la vostra Chiesa e la Chiesa ortodossa, sia a livello nazionale sia a livello locale, nella speranza che presto tutti i punti controversi siano chiariti in spirito di giustizia e di carità cristiana.

Lo spirito del dialogo richiede, nello stesso tempo, che la vostra Chiesa scopra sempre di più con azione di grazie il volto di Cristo Gesù, che lo Spirito Santo dipinge nella Chiesa sorella ortodossa ed altrettanto è da attendersi da quest'ultima nei vostri confronti. Darete così la testimonianza alla quale l'Apostolo Paolo invita i cristiani di Roma (cfr. *Rm* 12, 9-13).

Importanza della preghiera

13. Per il Giubileo la Chiesa cerca di rinnovarsi nella luce gioiosa del Cristo risorto, invitando i suoi figli a rispondere alla grazia divina con un serio esame di coscienza e con lo sforzo della purificazione e della penitenza. È un lungo processo che ha avuto inizio al tempo del Concilio Vaticano II e non si è ancora concluso. Abbiamo riscoperto quella che è sempre stata la radice santa che nutre la Chiesa: la Parola di Dio, interpretata *factis et verbis* dalla Liturgia, dai Concili, dai Padri, dai Santi. Ma abbiamo anche ripetuto con forza che la sorgente principale dell'unità nella Chiesa è la Santissima Trinità (cfr. *Lumen gentium*, 1-8).

Anche la Chiesa greco-cattolica di Romania affonda le sue radici nella Parola di Dio, nell'insegnamento dei Padri e nella tradizione bizantina, ma trova inoltre una sua peculiare espressione nell'unione con la Sede Apostolica e nello stigma delle persecuzioni del XX secolo, oltre che nella latinità del suo popolo. È da tutti questi elementi che risulta l'identità della vostra Chiesa, la cui radice ultima è la Santissima Trinità. È questa l'origine primaria, la fonte «di acqua viva» (*Gv* 7,38), alla quale è doveroso continuamente risalire.

È mio fermo convincimento che il ritorno alle scaturigini delle tradizioni ecclesiali debba essere

accompagnato da una costante e fervente risalita alla Fonte trinitaria. Ciò potrà avvenire soprattutto grazie al recupero di quell'intimità profonda di ciascuno di noi che si esprime nella preghiera. La preghiera dà forza e illumina il cammino dell'uomo. Nel profondo silenzio dell'esperienza orante si può giungere a riconoscere il vero profilo della Chiesa nella sua autentica ed eterna identità, e si può scoprire anche quel nome conosciuto soltanto da Dio che costituisce l'identità più vera di ciascun cristiano. Per questo il Giubileo del 2000, come anche il terzo centenario dell'Unione della vostra Chiesa con Roma, è il tempo della preghiera alla quale Dio stesso ci invita.

La Tuttasanta Madre di Dio ci illumini e ci accompagni. Ella che rimane sempre l'icona perfetta della Chiesa e la nostra avvocata presso il trono di Dio.

Con questo auspicio imparo di cuore al Venerato Fratello Alexandru Cardinale Todea, Arcivescovo-Metropolita emerito di Fagaras e Alba Iulia, all'attuale Arcivescovo-Metropolita, Lucian Muresan, ed agli altri Fratelli nell'Episcopato, ai Sacerdoti, ai Religiosi, alle Religiose ed a tutti voi, amati Fedeli della Chiesa greco-cattolica di Romania, la propiziatrice Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, il 7 maggio dell'anno 2000, ventiduesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la Giornata dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Fedeli ai grandi orientamenti cristiani
della vostra consolidata tradizione,
incrementate il servizio nell'educazione alla solidarietà
delle giovani generazioni

All'Illustrissimo Signore
Professor SERGIO ZANINELLI
Rettore Magnifico
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

1. Lo scorso 13 aprile ho avuto la gioia di incontrare la grande famiglia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, convenuta nella Basilica di San Pietro per la celebrazione giubilare. È stato un momento di alta tensione spirituale, una vibrante testimonianza di fede e di comunione. Ora la ricorrenza annuale della Giornata per l'Università Cattolica mi offre un'ulteriore occasione di rivolgermi a Lei, Signor Rettore, e a tutta la comunità che Ella rappresenta.

Lo faccio ben volentieri, considerando anche le significative ricorrenze del quarantesimo anniversario della morte del Fondatore, padre Agostino Gemelli, e l'ormai imminente ottantesimo anniversario di fondazione dell'Università stessa: circostanze, queste, che offrono un motivo di speciale riflessione ai componenti di codesta prestigiosa Istituzione, invitandoli ad un impegno sempre più generoso in sintonia con le attese della Chiesa e della società. Nel rinnovare dunque i miei sentimenti di stima e di affetto ai Docenti, agli Studenti e a quanti sono a diverso titolo collegati con l'Università, riprendo il mio dialogo sul difficile ma esaltante compito che è Loro affidato, quello di coniugare, negli ambiti propri dell'attività accademica, l'audacia della ragione e la *"parresia"* della fede.

2. «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» (*Fides et ratio*). Di fronte alla crisi della ragione, caratteristica di tanta parte della cultura odierna, la fede deve assumersi la responsabilità di un supplemento di sforzo, facendosi quasi *"samaritana della ragione"*, perché questa recuperi pienamente se stessa, nella propria nativa capacità metafisica e sapientiale.

Ponendosi in questa prospettiva, si ha immediatamente la percezione di quanto prezioso sia il lavoro dei credenti impegnati nella ricerca, attraverso la coltivazione delle discipline umanistiche e scientifiche, nelle quali si esprime l'incoercibile anelito dell'uomo verso la conoscenza della verità. Mediante questa indagine, aperta a sempre nuovi orizzonti, l'uomo non cerca solo delle cose, ma se stesso, e in ultima analisi si apre al mistero di Dio. La conoscenza sempre più adeguata della realtà va inoltre a vantaggio della vita sociale, come anche della stessa pratica della fede, perché sia più illuminata e matura. Per questo, nella Costituzione Apostolica *Ex corde Ecclesiae*, ricordava che è proprio della vita universitaria «l'ardente ricerca della verità e la sua trasmissione disinteressata ai giovani», insegnando loro «a ragionare con rigore, per agire con rettitudine e servire meglio la società umana» (n. 2).

3. Di ciò furono ben consapevoli coloro che ebbero il grande merito di preparare e realizzare codesta Istituzione. Penso innanzi tutto al Venerabile Giuseppe Toniolo, a cui è intitolato l'Ente fondatore dell'Università Cattolica. Mentre la Chiesa italiana è oggi impegnata nel "Progetto Culturale", conviene ricordare l'impegno da lui profuso con passione missionaria per assicurare alla cultura un'anima cristiana. Penso poi con particolare ammirazione al padre Agostino Gemelli, il fervente francescano che diede vita e sicuro orientamento a codesta Istituzione che tanto onora l'Italia cattolica. Il ricordo del padre Gemelli, nel quarantesimo anniversario della sua scomparsa, non può non suscitare anche una riflessione sulla natura e sulla missione dell'Università Cattolica, che s'accinge a celebrare i suoi ottant'anni di vita. E ciò è tanto più urgente in una situazione storica come quella italiana in cui la riforma in atto dell'intero sistema universitario rende necessario un ripensamento delle funzioni e della ragion d'essere dell'Università come tale.

4. In realtà il progetto di un'Università libera e cattolica in Italia continua ad essere di grande attualità. Attraverso questo qualificato strumento i cattolici italiani possono, infatti, inserirsi in modo organico, con un loro specifico contributo, nei vari ambiti della ricerca, mostrando come l'argomentare razionale non solo non si opponga alla fede, ma trovi in essa un'alleata per il suo autentico e fecondo esercizio. D'altra parte, da una ragione forte e umile a un tempo, la stessa fede trae vantaggio per evitare i rischi sempre latenti della superstizione e del magismo, e diventare una fede pienamente rispondente alle esigenze della Rivelazione e alle istanze autentiche dell'*humanum*. È, pertanto, un dovere imprescindibile dell'Università Cattolica quello di coltivare l'intima *solidarietà* che deve stringere la fede alla ragione, testimoniandola non solo rispetto agli interrogativi universali dell'essere umano, ma anche di fronte alle sfide epocali poste, all'inizio del Millennio, dalla società multietnica, multireligiosa, multicontestuale, con le sue incessanti e frenetiche trasformazioni.

5. In quest'orizzonte ben si coglie l'interesse del tema che è stato scelto per la Giornata dell'Università Cattolica: "*Una cultura di solidarietà per il nostro Paese*".

È un tema che si apre su un complesso scenario, che professori e studenti dell'Università Cattolica sono chiamati a "leggere" in profondità, misurandosi certo con la concretezza dei fenomeni sociali, ma al tempo stesso cercando di andare alla radice dei problemi. Spetta ad essi innanzi tutto ricordare che una cultura di solidarietà, per essere autentica e profonda, ha bisogno di quella che si potrebbe qualificare come "solidarietà della cultura", ossia di una prospettiva del sapere che, pur consapevole dei suoi limiti, non si appaghi dei frammenti, ma si provi a comporli nella direzione di una sintesi veritativa e sapienziale. Nulla è tanto devastante nella cultura contemporanea quanto la diffusa convinzione che la possibilità di raggiungere la verità sia un'illusione della metafisica tradizionale. È allora più che mai necessaria un'azione a vantaggio della cultura, che potrebbe essere chiamata «opera di carità intellettuale», secondo una pregnante espressione del Rosmini.

6. L'Università Cattolica, proprio in forza della sua ispirazione cristiana, ha qualcosa di significativo da dire per rispondere a questo appello di solidarietà che le viene dalla cultura del nostro tempo. In particolare, essa è chiamata a contribuire al superamento di quella mortificante divaricazione tra progresso scientifico e valori dello spirito che spinge verso una prassi materialistica, il cui punto d'arrivo è una società individualistica e competitiva, fonte spesso di ingiustizie e violenze, di emarginazioni e discriminazioni, di conflitti e di guerre.

Il processo di globalizzazione economica, pur non privo di aspetti positivi, sta portando nuove incrinature nel campo della solidarietà, in Europa e nel mondo. Il valore della solidarietà è in crisi, forse principalmente perché è in crisi l'esperienza che sola potrebbe garantirla quale valore oggettivo e universale: quella comunione tra persone e popoli che la coscienza credente riconduce all'essere tutti figli dell'unico Padre, il Dio che «è amore» (*I Gv 4,8*). In Cristo Egli ci ha introdotti nella «pienezza del tempo» (cfr. *Gal 4,4*), chiamandoci all'autentica libertà di una prassi di amore e di solidarietà.

7. Emerge allora l'esigenza di una "rifondazione" culturale, che non può non interpellare l'Università Cattolica nella sua ricerca razionalmente rigorosa quanto ben radicata nella fede e aperta al dialogo con tutti gli uomini di buona volontà. Occorre mirare ad una cultura che assicuri la centralità della persona, i suoi inalienabili diritti, la sacralità della vita. È necessario promuovere una cultura dell'accoglienza, del rispetto, della condivisione, ricordando che «l'uomo non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (*Gaudium et spes*, 24), nel coinvolgimento della propria libertà a favore del bene comune, oltre gli interessi individuali o di gruppo e lontano dalla ricerca del profitto a tutti i costi. È questa la solidarietà, peculiare espressione di quel *farsi prossimo* che, con linguaggio evangelico, chiamiamo *carità-agape* e che deve contraddistinguere la vita dei discepoli di Cristo.

Così intesa, la solidarietà diventa il nome nuovo dato alla pace, il criterio di ogni organizzazione civile improntata alla giustizia, il fondamento di ogni democrazia politica che non voglia ridursi a pura retorica. Come altri Paesi, anche l'Italia è attraversata oggi da tentazioni di razzismo, di introversione e di chiusura egoistica: occorre cercare le forme storico-pratiche più idonee perché la solidarietà non resti un'enunciazione di principio, ma diventi vita vissuta.

8. Per tutto questo, non è di poco conto l'impegno di supporto teorico-scientifico che l'Università Cattolica può offrire, valorizzando quel coordinamento tra i saperi che la caratterizza proprio come Università. Essa deve dunque sentirsi impegnata a portare la molteplicità delle scienze a una sintesi sapienziale che possa veramente aiutare l'uomo, orientandolo a una convivenza civile giusta e pacificata; una sintesi che ponga rimedio alla frammentazione radicale dei saperi, ben diversa dalla legittima autonomia metodologica delle singole discipline. Tale frammentazione infatti esprime e insieme aggrava quel disorientamento nella percezione del senso della vita, che per tanti nostri contemporanei è spesso l'anticamera del nichilismo.

Di fronte a tali sfide, l'elaborazione scientifica dell'Università Cattolica, già ricca in tanti campi, saprà sempre più nel futuro allargare l'orizzonte facendosi carico con sempre maggiore organicità di quei gravi problemi contemporanei segnalati nell'*Ex corde Ecclesiae*: «La dignità della vita umana, la promozione della giustizia per tutti, la qualità della vita personale e familiare, la protezione della natura, la ricerca della pace e della stabilità politica, la condivisione più equa delle risorse del mondo e un nuovo ordine economico e politico, che serva meglio la comunità umana a livello nazionale e internazionale» (n. 32).

In questa mappa di temi si gioca gran parte dell'agire solidale degli uomini e delle donne del nostro tempo. È compito dei cristiani il portarvi la luce del Vangelo, quali testimoni di Colui che nell'Incarnazione «si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22), e ha mostrato col dono della sua vita che cosa significa solidarizzare con gli altri.

9. Auspico, dunque, che l'Università Cattolica, mantenendosi fedele ai grandi orientamenti cristiani della sua consolidata tradizione, incrementi il suo servizio nell'*educazione alla solidarietà delle giovani generazioni*, speranza del prossimo futuro del nostro Paese. È un'educazione da offrire attraverso l'insegnamento, ma anche creando nella vita quotidiana dell'Università un autentico clima di comunione, giacché la solidarietà si apprende per "contatto", più che per "nozioni", e va calata nella sfera dell'essere prima che in quella dell'agire.

Perseveri l'Università Cattolica del Sacro Cuore nella sua missione! Si rinnovi ulteriormente nello spirito e nelle strutture, riprendendo l'entusiasmo del suo Fondatore!

Confidando nell'impegno che ogni componente della prestigiosa Istituzione vorrà porre in questa direzione, invoco su progetti e propositi la protezione materna di Maria, *Sedes sapientiae*, e invio una speciale Benedizione Apostolica a Lei, Signor Rettore, al Corpo accademico, agli studenti, ai collaboratori, a tutta la grande famiglia di sostenitori e amici dell'Università. Voglia il Signore, in questo Anno Giubilare, dare nuovo slancio all'Università Cattolica del Sacro Cuore, perché essa resti degna di tanti "testimoni", maestri di scienza e di vita, che hanno onorato la sua storia e possa così rendere un servizio sempre più efficace alla cultura, alla società, alla Chiesa di Dio che è in Italia.

Dal Vaticano, 5 maggio 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio all'Assemblea Generale del Movimento Mondiale dei Lavoratori Cristiani

**È necessario tendere
alla globalizzazione della solidarietà
e alla mondializzazione
senza tuttavia emarginare persone e popoli**

Al Signor LAURENT KATAME
Presidente del Movimento Mondiale dei Lavoratori Cristiani

1. Mentre il Movimento Mondiale dei Lavoratori Cristiani è riunito a São Paulo per la sua Assemblea Generale, pongo a lei, Signor Presidente, e a tutte le persone presenti, i miei cordiali saluti, assicurandovi della mia fervente preghiera. Desidero incoraggiare i partecipanti a questa Assemblea, e attraverso di essi i membri del Movimento, nei loro impegni e nelle loro responsabilità di lavoratori cristiani. Queste assise costituiscono uno scambio importante per l'insieme del Movimento, offrendo ai militanti l'occasione di attingervi nuovo dinamismo umano e cristiano, al fine di apportare il proprio contributo per far fronte alle sfide che si presentano oggi al mondo del lavoro.

Nel cammino del vostro Movimento, un posto importante viene conferito alla revisione di vita, al fine di volgere uno sguardo evangelico alle persone e alle situazioni per permettere un impegno sempre più autentico al servizio della libertà e del rispetto di ogni lavoratore, così come della sua partecipazione solidale alla vita professionale. Questa pedagogia deve contribuire a strutturare la vita personale e collettiva. Il suo punto di partenza è spirituale; presuppone in effetti un rapporto profondo con Cristo che invita i suoi discepoli a difendere l'uomo e a radicare ogni azione nei principi morali ed evangelici fondamentali. È particolarmente opportuno che in questo Anno Giubilare, per consolidare meglio la sua missione al servizio del Vangelo nella società, ogni lavoratore cristiano possa dunque avvicinarsi sempre più a Cristo, redentore dell'uomo e Signore della storia, ricevendo da Lui le grazie necessarie alla sua opera umana. In questo spirito, la partecipazione all'Eucaristia ricorda la missione specifica dell'uomo in seno alla creazione redenta; collegata al sacrificio di Cristo, l'azione dell'uomo assume la sua piena dimensione, in quanto ciascun cristiano è invitato a offrire a Dio, come dice la preghiera dell'offertorio, il «frutto della terra e del lavoro dell'uomo», per ricevere dal suo Salvatore il pane della vita eterna.

2. Con il proprio lavoro, gli uomini hanno la missione di costruire un mondo giusto e fraterno, dove i lavoratori si vedano riconoscere il posto e la dignità ai quali hanno diritto. Prendendosi cura del creato, essi preservano e sviluppano i beni della terra. In tal modo il lavoro li fa volgere verso Dio, del quale prolungano l'opera creatrice (cfr. Enc. *Laborem exercens*, 25) e contribuiscono alla realizzazione del piano divino nella storia (cfr. *Gaudium et spes*, 34). Il lavoro fa anche volgere l'uomo verso i propri fratelli, mediante la messa in pratica dell'amore per il prossimo e la possibilità, per l'insieme della società, di beneficiare dei prodotti del lavoro di ognuno.

Per permettere ai lavoratori di essere sempre più parte attiva nella vita professionale, è importante che il vostro movimento si preoccupi, ai diversi livelli delle sue strutture, della formazione spirituale, morale e intellettuale dei suoi membri, fornendo così loro i mezzi per riscoprire il senso e il valore del lavoro per la persona e per la collettività (cfr. Enc. *Centesimus annus*, 6; Enc. *Laborem exercens*, 8), e dando loro anche gli strumenti di riflessione e di analisi e punti di riferimento per l'azione personale e collettiva.

Parimenti, è bene che ognuno trovi il suo posto specifico negli ambiti relazionali professionali o extra-professionali, per poter partecipare attivamente alla vita civica. In effetti, ogni persona è un elemento indispensabile della vita dell'impresa e della società, e deve essere consapevole del suo ruolo al servizio della collettività.

Sebbene occupi un posto importante nella sua vita, il lavoro non è tutto per l'uomo. Per un migliore equilibrio degli individui, è opportuno essere attenti ai tempi di pausa, alla vita personale e familiare, al riposo domenicale che permette di volgersi a Dio per essere in grado di vivere più intensamente ogni momento della propria esistenza. Una simile attenzione evita di situarsi unicamente nel circolo dell'acquisizione e del consumo sfrenato di beni, troppo spesso considerati come il motivo umano fondamentale del lavoro, e di incentrare diversamente la propria esistenza.

3. Voi siete pienamente consapevoli delle enormi trasformazioni che turbano oggi l'economia e il mondo del lavoro, sotto l'impatto dei grandi progressi tecnologici e delle nuove situazioni politiche e culturali. Nessuno, inclusi capi di imprese, lavoratori, responsabili politici o attori sociali, deve rassegnarsi a una mondializzazione fondata unicamente su criteri economici e neppure rimettersi alla fatalità di meccanismi ciechi. Con tutti i *partner* della vita sociale, nel dialogo e nella collaborazione, i lavoratori sono chiamati a impegnarsi per evitare i danni della mondializzazione e della tecnologia, che schiacciano l'uomo. La nuova congiuntura economica implica una messa a punto di nuovi strumenti di analisi e di azione; soprattutto in questo ambito gli organismi laicali devono contribuire a cercare risposte ispirate dai valori evangelici.

4. Un'attenzione particolare deve essere rivolta ai giovani alla ricerca di lavoro, ai disoccupati, a quanti hanno uno stipendio insufficiente o sono privi di mezzi materiali; è essenziale che tutti si mobilitino a favore dell'inserimento e del reinserimento dell'insieme della popolazione in età per svolgere un'attività professionale e che le situazioni di povertà e di miseria, che offendono la dignità, siano vinte da una solidarietà sempre più attiva. Oggi, a giusto titolo, si è più attenti alla tutela dei lavoratori, che non devono essere sottoposti a pressioni disumanizzanti, affinché siano rispettati la dignità inalienabile delle persone e i diritti di ognuno, soprattutto il diritto a una vita decorosa (cfr. Leone XIII, Enc. *Rerum novarum*, 4 e 34), e anche il giusto sviluppo di un piano di carriera. Al contempo, è opportuno considerare seriamente la questione delle pensioni per tutti i lavoratori. Dopo una vita di lavoro, questi hanno diritto a una pensione decente (cfr. Pio XI, Enc. *Quadragesimo anno*, 81), che permetta loro di vivere e di far vivere quanti ancora dipendono da loro. Si tratta di un'espressione normale della solidarietà, dell'equità e della giustizia fra le generazioni alla quale la Chiesa desidera richiamare l'insieme dei nostri contemporanei.

5. Quello giubilare è un Anno particolarmente opportuno per riflettere su nuove forme di solidarietà politica, economica e sociale a tutti i livelli della società. La cultura dei lavoratori, nonostante tutti gli ostacoli, deve restare una cultura soli-

dale: nella quotidianità della vita lavorativa, nei quartieri, fra i giovani. Ora più che mai, è attraverso la vostra carità e il vostro senso di giustizia che una tale solidarietà potrà instaurarsi, consolidarsi e recare frutto. L'Anno Giubilare è anche un tempo favorevole per analizzare gli squilibri economici e sociali che esistono nel mondo, in seno a ogni Paese e nei rapporti fra le Nazioni, ristabilendo una giusta gerarchia di valori, ponendo al primo posto la dignità dell'uomo e della donna che lavorano, la loro libertà, la loro responsabilità e la loro necessaria partecipazione alla vita dell'impresa. Il Giubileo è ancora un'occasione particolarmente significativa per riflettere sui modi di estendere la solidarietà alle dimensioni del mondo, soprattutto con i Paesi poveri, in particolare con quelli che sono schiacciati dal peso del loro debito. Se la mondializzazione dell'economia e lo sviluppo delle nuove tecnologie offrono reali possibilità di progresso, allo stesso tempo moltiplicano le situazioni di disoccupazione, di emarginazione e di estrema precarietà nel lavoro, dei quali le prime e principali vittime sono le donne che, in alcuni Paesi dove regna l'economia della sussistenza, costituiscono uno dei supporti essenziali di tale economia. La solidarietà e la partecipazione sono le garanzie morali affinché le persone e i popoli non siano solo strumenti ma divengano anche protagonisti del loro futuro. Occorre perciò tendere verso una "globalizzazione della solidarietà" e una mondializzazione senza emarginazione di persone e popoli. Un segno concreto di questa solidarietà deve essere dato attraverso l'annullamento del debito dei Paesi più poveri, o quanto meno una sua riduzione significativa, garantendo, mediante la trasparenza della società civile, che le riduzioni dei debiti, i prestiti e gli investimenti autorizzati siano utilizzati per il bene comune, e offrendo al contempo aiuti scientifici e risorse umane per accompagnare i cambiamenti nell'economia locale. Un simile aiuto permetterà di formare umanamente e tecnicamente persone autoctone, per una vera promozione dei lavoratori e dei Paesi in via di sviluppo e affinché la gente di questi Paesi si faccia carico della propria economia. In questo ambito, il vostro Movimento, presente in tutti i Continenti, apporta un contributo particolarmente prezioso.

Chiedendo a San Giuseppe di accompagnarvi nei vostri lavori, vi imparto di tutto cuore la Benedizione Apostolica che estendo a tutti i partecipanti alla vostra Assemblea Generale, all'insieme dei Membri del Movimento Mondiale dei Lavoratori Cristiani e alle loro famiglie.

Dal Vaticano, 7 maggio 2000

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio alla XLVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

La sollecitudine del Papa per la diletta Nazione italiana che sta affrontando un difficile tornante della sua vicenda storica

Ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana, riuniti a Collevalenza da lunedì 22 a venerdì 26 maggio per la XLVII Assemblea Generale, il Santo Padre ha inviato il seguente Messaggio:

Carissimi Vescovi italiani!

1. «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (*2 Cor 13,13*).

Il mio fraterno e affettuoso saluto giunga a ciascuno di voi con queste parole dell'Apostolo Paolo. Il mio saluto si rivolge, in particolare, al Cardinale Presidente Camillo Ruini, ai tre Vicepresidenti e al Segretario Generale Mons. Ennio Antonelli: li ringrazio di cuore per tutta l'opera che svolgono, con impegno solerte e illuminato, a servizio della vostra Conferenza. Un grazie speciale va ai due Vicepresidenti, il Cardinale Dionigi Tettamanzi e Mons. Alberto Ablondi, che concludono il loro mandato con questa Assemblea.

Vi accompagno con la preghiera e vi sono vicino spiritualmente, nelle giornate che vi apprestate a trascorrere insieme a Collevalenza, vivendo la fraternità episcopale e la comune sollecitudine per la Chiesa di Dio che è in Italia. Desidero inoltre ringraziarvi per gli auguri e i sentimenti di comunione che mi avete espresso in occasione del mio ottantesimo compleanno.

2. Soprattutto voglio manifestarvi la mia più cordiale approvazione e personale gratitudine per lo spirito e la dedizione con cui guidate e animate la celebrazione del Grande Giubileo, sia nelle vostre Chiese particolari sia attraverso i pellegrinaggi a Roma.

In questo itinerario di fede e di conversione, che il Signore sta abbondantemente benedicendo, sono ormai prossimi due appuntamenti particolarmente significativi. Il primo è il Congresso Eucaristico Internazionale, che sarà celebrato dal 18 al 25 giugno e che rappresenta in certo senso il momento culminante di questo Anno Santo «intensamente eucaristico» (*Tertio Millennio adveniente*, 55). Il secondo è la Giornata Mondiale della Gioventù, in programma per agosto, con la quale vogliamo affidare ai giovani cattolici del mondo intero, per il secolo e il millennio che si aprono davanti a noi, quella medesima missione di essere testimoni di Gesù Cristo che nel secolo ventesimo tantissimi cristiani hanno adempiuto fino all'effusione del sangue.

Rinnovo a ciascuno di voi, cari Fratelli nell'Episcopato, e ai fedeli a voi affidati l'invito a condividere con me e con la Chiesa di Roma la gioia e la grazia di questi eventi. Esprimo inoltre vivo apprezzamento e gratitudine alla vostra Conferenza per tutta l'operosa e generosa collaborazione che sta dando al loro allestimento.

3. L'argomento principale della vostra Assemblea riguarda gli Orientamenti pastorali che intendete proporre alle Chiese in Italia per il prossimo decennio: potrete individuare così le vie più opportune ed efficaci per continuare e potenziare

quell'opera di nuova evangelizzazione che è certamente la priorità pastorale per l'Italia, come per molte altre Nazioni di antica e grande tradizione cristiana, insidiate dalle correnti di secolarizzazione e scristianizzazione.

La "missione cittadina", svoltasi a Roma in preparazione al Giubileo, e analoghe iniziative attuate o in corso di realizzazione in molte altre Diocesi italiane, mostrano come le vie dell'evangelizzazione siano concretamente percorribili. Esse, inoltre, offrono modelli significativi per un'azione missionaria che metta a frutto tutte le risorse umane e spirituali presenti nel Popolo di Dio.

La Chiesa in Italia è impegnata da tempo nel Progetto Culturale orientato in senso cristiano, che fornisce le coordinate e gli indirizzi per un'evangelizzazione che raggiunga le persone, le famiglie, le comunità nel contesto sociale e culturale entro il quale esse maturano le proprie convinzioni e scelte di vita, con speciale attenzione a guidare i cambiamenti in atto e a non lasciarsi sorprendere o emarginare da essi. Uno strumento molto importante di cui la vostra Conferenza si è dotata, in vista dell'evangelizzazione, sono poi i mezzi di comunicazione sociale, dei quali auspico un ulteriore rafforzamento: essi danno ai cattolici italiani la possibilità di essere quotidianamente presenti nel confronto delle opinioni e nella proposta di modelli di comportamento, come è indispensabile oggi nella società della "comunicazione globale".

4. Condivido pienamente, cari Fratelli nell'Episcopato, la vostra sollecitudine per la diletta Nazione italiana, che sta affrontando un difficile tornante della sua vicenda storica. È più che mai necessario, in queste circostanze, che essa non smarrisca quell'eredità di fede e di cultura che è la sua prima ricchezza.

Avete pertanto il mio convinto sostegno nel vostro impegno a favore della famiglia fondata sul matrimonio, autentico pilastro della vita sociale in Italia. Di fronte alla grave e persistente denatalità che minaccia il futuro di questa Nazione, è particolarmente importante che l'opera formativa della comunità ecclesiale e le scelte politiche e legislative convergano nel promuovere l'accoglienza della vita umana e il rispetto della sua dignità inalienabile.

Conservo inoltre, cari Fratelli, un felice ricordo della grande Assemblea nazionale della scuola cattolica, svoltasi in Piazza San Pietro il 30 ottobre scorso, nella quale, insieme con una moltitudine di giovani, di genitori e d'insegnanti, abbiamo chiesto la piena parità scolastica e l'aprirsi di una prospettiva nuova, «nella quale non soltanto la scuola cattolica, ma le varie iniziative scolastiche che possono nascere dalla società siano considerate una risorsa preziosa per la formazione delle nuove generazioni, a condizione che abbiano gli indispensabili requisiti di serietà e di finalità educativa» (*Discorso alla scuola cattolica italiana*, 3).

Insieme alla famiglia e all'educazione, il lavoro sta giustamente al centro delle vostre e mie preoccupazioni. I forti squilibri che perdurano a questo proposito in Italia, penalizzando alcune Regioni, oltre che i giovani e le donne, vanno affrontati valorizzando le grandi capacità d'iniziativa presenti in questo Paese, alla luce dei principi di solidarietà e sussidiarietà.

Carissimi Vescovi italiani, il Signore illumini e sostenga sempre il vostro servizio pastorale e vi conceda la gioia di veder crescere comunità cristiane salde nella fede, operose nella carità, capaci di una coraggiosa testimonianza missionaria. Come pegno di tutto questo, imparto di cuore a voi e alle vostre Chiese la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 22 maggio 2000

JOANNES PAULUS PP. II

Al Giubileo mondiale dei lavoratori

Solidarietà e partecipazione sono la necessaria garanzia etica perché le persone e i popoli non siano strumenti ma protagonisti del loro futuro

Lunedì 1° maggio, le giornate giubilari del mondo del lavoro hanno avuto il loro momento culminante a Tor Vergata di Roma con una Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Santo Padre a cui hanno partecipato lavoratori dipendenti e imprenditori, sindacati, operatori della finanza, della cooperazione e del commercio provenienti da ogni Regione d'Italia (particolarmente numeroso il gruppo torinese) e da 45 Paesi del mondo. Al termine della Messa, dopo un intervento del Presidente del Bureau International du Travail, il cileno Juan Somavia, e della Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, Paola Bignardi, a nome di tutte le donne lavoratrici del mondo, Giovanni Paolo II ha ancora rivolto la sua parola all'immensa folla di partecipanti. Pubblichiamo il testo dell'omelia e del discorso tenuto al termine della Concelebrazione dal Santo Padre, oltre agli interventi di Juan Somavia e di Paola Bignardi.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

1. «Benedici, Signore, l'opera delle nostre mani».

Queste parole, che abbiamo ripetuto nel Salmo responsoriale, esprimono bene il senso dell'odierna giornata giubilare. Dal vasto e multiforme mondo del lavoro si leva oggi, 1° maggio, una corale invocazione: «Signore, benedici e consolida l'opera delle nostre mani!».

Il nostro faticare – nelle case, nei campi, nelle industrie, negli uffici – potrebbe risolversi in un logorante affannarsi, vuoto in definitiva di senso (cfr. Qo 1,3). Noi chiediamo al Signore che esso sia piuttosto la realizzazione del suo disegno, così che il nostro lavoro ricuperi *il suo significato originario*.

E qual è l'originario significato del lavoro? Lo abbiamo ascoltato nella prima-Lettura, tratta dal Libro della Genesi. All'uomo creato a sua immagine e somiglianza, Dio dà il comando: «Riempite la terra; soggiogatela...» (Gen 1,28). A queste espressioni fa eco l'Apostolo Paolo, che scrive ai cristiani di Tessalonica: «Quando eravamo presso di voi, vi dimmo questa regola: chi non vuol lavorare, neppure mangi», ed esorta a «mangiare il proprio pane lavorando in pace» (2 Ts 3,10,12).

Nel progetto di Dio il lavoro appare, pertanto, come un diritto-dovere. Necessario per rendere utili i beni della terra alla vita di ogni uomo e della società, esso contribuisce ad orientare l'attività umana a Dio nell'adempimento del suo comando di «soggiogare la terra». Risuona, in proposito, nel nostro spirito un'altra esortazione dell'Apostolo: «Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio» (1 Cor 10,31).

2. L'Anno Giubilare, mentre porta il nostro sguardo sul mistero dell'Incarnazione, ci invita a riflettere con particolare intensità sulla vita nascosta di Gesù a Nazaret. Fu lì che Egli passò la maggior parte della sua esistenza terrena. Con la sua operosità silenziosa nella bottega di Giuseppe, Gesù offrì la più alta dimostrazione della dignità del lavoro. Il Vangelo odierno riferisce come gli abitanti di Nazaret,

suoi compaesani, lo accolsero con stupore chiedendosi a vicenda: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere?» (*Mt 13,54-55*).

Il Figlio di Dio non ha disdegnato la qualifica di carpentiere, e non ha voluto dispensarsi dalla normale condizione di ogni uomo. «L'eloquenza della vita di Cristo è inequivoca: Egli appartiene al mondo del lavoro, ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: Egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio, Creatore e Padre» (*Enc. *Laborem exercens*, 26*).

Dal Vangelo di Cristo deriva l'insegnamento degli Apostoli e della Chiesa; deriva *una vera e propria spiritualità cristiana del lavoro*, che ha trovato espressione eminente nella Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II (nn. 33-39 e 63-72). Dopo secoli di accese tensioni sociali e ideologiche, il mondo contemporaneo, sempre più interdipendente, ha bisogno di questo *"Vangelo del lavoro"*, perché l'attività umana possa promuovere l'autentico sviluppo delle persone e dell'intera umanità.

3. Carissimi Fratelli e Sorelle, a voi, che quest'oggi rappresentate l'intero mondo del lavoro raccolto per la celebrazione giubilare, che cosa dice il Giubileo? Che cosa dice il Giubileo alla società, che ha nel lavoro, oltre che una struttura portante, un terreno di verifica delle sue scelte di valore e di civiltà?

Fin dalle sue origini ebraiche, *il giubileo riguardava direttamente la realtà del lavoro*, essendo il Popolo di Dio un popolo di uomini liberi, che il Signore aveva riscattato dalla condizione di schiavitù (cfr. *Lv 25*). Nel mistero pasquale, Cristo porta a compimento anche questa istituzione della Legge antica, conferendole pieno senso spirituale, ma integrandone la valenza sociale nel grande disegno del Regno, che come "lievito" fa sviluppare l'intera società nella linea del vero progresso.

L'Anno Giubilare, pertanto, sollecita ad *una riscoperta del senso e del valore del lavoro*. Invita, inoltre, ad affrontare gli squilibri economici e sociali esistenti nel mondo lavorativo, ristabilendo la giusta gerarchia dei valori, con al primo posto la dignità dell'uomo e della donna che lavorano, la loro libertà, responsabilità e partecipazione. Esso spinge, altresì, a risanare le situazioni di ingiustizia, salvaguardando le culture proprie di ogni popolo ed i diversi modelli di sviluppo.

Non posso, in questo momento, non esprimere la mia solidarietà a tutti coloro che soffrono per mancanza di occupazione, per salario insufficiente, per indigenza di mezzi materiali. Mi sono ben presenti allo spirito le popolazioni costrette ad una povertà che ne offende la dignità, impedendo loro di condividere i beni della terra e obbligandole a nutrirsi con quanto cade dalla mensa dei ricchi (cfr. *Incarnationis mysterium*, 12). Impegnarsi perché queste situazioni vengano sanate è opera di giustizia e di pace.

Mai le nuove realtà, che investono con forza il processo produttivo, quali la globalizzazione della finanza, dell'economia, dei commerci e del lavoro, devono violare la dignità e la centralità della persona umana né la libertà e la democrazia dei popoli. La solidarietà, la partecipazione e la possibilità di governare questi radicali cambiamenti costituiscono, se non la soluzione, certamente la necessaria garanzia etica perché le persone ed i popoli diventino non strumenti, ma protagonisti del loro futuro. Tutto ciò può essere realizzato e, poiché è possibile, diventa doveroso.

Su questi temi sta riflettendo il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che segue da vicino gli sviluppi della situazione economica e sociale nel mondo per studiarne le conseguenze sull'essere umano. Frutto di questa riflessione sarà un *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, attualmente in elaborazione.

4. Carissimi lavoratori, illumina questo nostro incontro *la figura di Giuseppe di Nazaret*, la sua statura spirituale e morale, tanto più alta quanto più umile e discreta. In lui si realizza la promessa del Salmo: «Beato l'uomo che teme il Signore e cammina nelle sue vie. Vivrai del lavoro delle tue mani, sarai felice e godrai di ogni bene... Così sarà benedetto l'uomo che teme il Signore» (127,1-2). Il Custode del Redentore insegnò a Gesù il mestiere di carpentiere, ma soprattutto gli diede esempio validissimo di ciò che la Scrittura chiama il "timore di Dio", principio stesso della sapienza, che consiste nella religiosa sottomissione a Lui e nell'intimo desiderio di ricercare e compiere sempre la sua volontà. Questa, carissimi, è la vera sorgente della benedizione per ogni uomo, per ogni famiglia e per ogni Nazione.

A San Giuseppe, lavoratore e uomo giusto, e alla sua santissima Sposa, Maria, affido questo vostro Giubileo, voi tutti e le vostre famiglie.

«*Benedici, Signore, l'opera delle nostre mani*».

Benedici, Signore dei secoli e dei millenni, il lavoro quotidiano, con cui l'uomo e la donna procurano il pane per sé e per i loro cari. Alle tue mani paterne offriamo anche le fatiche ed i sacrifici legati al lavoro, in unione con il tuo Figlio Gesù Cristo, che ha riscattato il lavoro umano dal giogo del peccato e l'ha restituito alla sua originaria dignità.

A te lode e gloria oggi e per sempre. Amen.

DISCORSO DOPO LA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

1. Al termine di quest'incontro giubilare, vorrei ancora una volta rivolgere a tutti voi il mio più cordiale saluto. Grazie a quanti hanno organizzato quest'importante manifestazione in questo luogo, che vedrà altri raduni nel corso del Giubileo, soprattutto in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù.

Uno speciale ringraziamento va al signor Juan Somavia, Direttore Generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ed alla dottoressa Paola Bignardi, Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, per le gentili e profonde parole che a nome di tutti mi hanno rivolto. Saluto tutte le autorità presenti, fra le quali il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, professor Giuliano Amato.

Attraverso voi qui presenti, vorrei far pervenire il mio cordiale pensiero all'intero mondo del lavoro.

2. La festa del lavoro richiama alla mente l'operosità degli uomini che vogliono, sul comando del Signore della vita, essere costruttori di un futuro di speranza, di giustizia e di solidarietà per l'intera umanità. Oggi su questo cammino di civiltà, grazie alle nuove tecnologie ed alla telematica, si affacciano inedite possibilità di progresso. Non mancano, però, nuovi problemi, che vanno ad assommarsi a quelli preesistenti e che suscitano una legittima preoccupazione. Perdurano, in effetti, e talora s'aggravano in alcune parti della terra fenomeni come la disoccupazione, lo sfruttamento dei minori, l'insufficienza dei salari. Bisogna riconoscere che non sempre l'organizzazione del lavoro rispetta la dignità della persona umana, né viene tenuta nel dovuto conto l'universale destinazione delle risorse.

L'impegno per risolvere, in ogni regione del mondo, queste problematiche coinvolge tutti. Interessa voi, imprenditori e dirigenti; voi, uomini della finanza, e voi, artigiani, commercianti e lavoratori dipendenti. Dobbiamo tutti operare perché il

sistema economico, in cui viviamo, non sconvolga l'ordine fondamentale della priorità del lavoro sul capitale, del bene comune su quello privato. È quanto mai necessario che, come poc' anzi ha ricordato il signor Juan Somavia, si costituisca nel mondo una globale coalizione a favore del "lavoro dignitoso".

La globalizzazione è oggi un fenomeno presente ormai in ogni ambito della vita degli uomini, ma è fenomeno da governare con saggezza. Occorre *globalizzare la solidarietà*.

3. Il Giubileo offre un'occasione propizia per aprire gli occhi sulle povertà e le emarginazioni, non solo delle singole persone ma anche dei gruppi e dei popoli. Ho ricordato nella Bolla di indizione del Giubileo che «non poche Nazioni, specialmente quelle più povere, sono oppresse da un debito che ha assunto proporzioni tali da renderne praticamente impossibile il pagamento» (*Incarnationis mysterium*, 12). *Ridurre o addirittura condonare questo debito*: ecco un gesto giubilare che sarebbe quanto mai auspicabile!

Questo appello è per le Nazioni ricche e sviluppate; è, altresì, per coloro che detengono grandi capitali, e per quanti hanno capacità di suscitare solidarietà tra i popoli.

Risuoni esso in questo storico incontro, che vede uniti in un medesimo sforzo lavoratori credenti e organizzazioni lavorative non confessionali.

Cari lavoratori, imprenditori, cooperatori, operatori della finanza, commercianti, unite le vostre braccia, le vostre menti, i vostri cuori per contribuire a costruire una società che rispetti l'uomo e il suo lavoro. *L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha*. Quanto si realizza al servizio di una giustizia più grande, di una fraternità più vasta e di un ordine più umano nei rapporti sociali conta di più di ogni progresso in campo tecnico.

Carissimi Fratelli e Sorelle, il Papa ha ben presenti i vostri problemi, le vostre preoccupazioni, le vostre attese e speranze. Egli apprezza la vostra fatica, il vostro attaccamento alla famiglia, la vostra coscienza professionale. Vi è vicino nel vostro impegno per una società più giusta e solidale, vi incoraggia e vi benedice di cuore.

Alla fine, vorrei ringraziare gli organizzatori dell'odierna bella celebrazione. Ringrazio l'Università di Tor Vergata, il Comune di Roma, il Vicariato di Roma ed il Governo italiano per la preparazione di questa vastissima area, che già ora io vedo gremita in agosto dai giovani di tutto il mondo. Soprattutto ringrazio voi qui riuniti. Ringrazio il Signor Presidente del Consiglio, il Signor Sindaco e tutte le Autorità. Ho saputo che molti di voi hanno dovuto raggiungere questo luogo percorrendo a piedi lunghi tratti di strada. Mi dispiace, ma speriamo che per l'avvenire anche queste difficoltà siano risolte per il bene di tutti, specialmente dei pellegrini. Sono sicuro che Roma continuerà ad essere ospitale ed accogliente verso tutti, specialmente verso i pellegrini del Grande Giubileo dell'Anno 2000.

SALUTO DI JUAN SOMAVIA

Santo Padre, grazie per avere convocato questo evento, grazie per essere con noi, grazie per avermi invitato a parlare.

In questo Primo Maggio, mi sia consentito proporre di rendere onore alle lotte sociali del passato così come a coloro che negli anni recenti hanno rischiato la loro vita per opporsi a quei poteri che rifiutano di ascoltare la voce organizzata dei lavoratori.

Penso a Lech Walesa in Polonia, a Manuel Bustos in Cile, a Steve Biko e a tutto il movimento sindacale in Sud Africa. E penso a Pakpahan in Indonesia, che oggi per fortuna è un uomo libero, e ad una moltitudine di altre donne e uomini coraggiosi.

Santità, noi riuniti qui oggi rappresentiamo varie dimensioni del mondo del lavoro. Tuttavia, al di là delle nostre diverse prospettive, condividiamo una comune responsabilità, quella di offrire a ciascuno un lavoro dignitoso – un lavoro decente per tutti – nella travagliata economia globale del giorno d'oggi. Noi dobbiamo porre rimedio all'enorme sensazione di insicurezza che pervade le case di così tante famiglie in tutto il mondo. Si tratta di una lotta globale per la dignità umana.

Io vengo dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, con un appello laico a tutte le persone di fede: dobbiamo agire ora, senza indugio, con urgenza. In primo luogo, abbiamo bisogno, ciascuno di noi, di vivere i nostri valori, di integrare i principi di giustizia, equità, uguaglianza ed amore per il prossimo nella nostra vita di ogni giorno, nell'intimità delle nostre case come nelle relazioni con il mondo esterno. Di usare con coscienza la nostra bussola morale per prendere decisioni e per influenzare decisioni. Di far ascoltare le nostre voci. Di promuovere una solidarietà senza confini:

- troppe donne e troppi uomini sono esclusi dal lavoro, dalla proprietà, dalla rappresentanza, dalla tutela effettiva dei loro diritti;
- l'instabilità dei sistemi finanziari globali provoca crisi che hanno costi sociali enormi;
- il lavoro è diventato più precario negli uffici, nei campi, nelle fabbriche;
- un sentimento di incertezza si va diffondendo non solo tra i poveri e i diseredati, ma anche nei ceti medi;
- lavorare duramente non garantisce una vita libera dalla povertà. Il mondo è pieno di poveri che lavorano, per lo più nel Sud ma anche nel Nord.

Cosa dobbiamo fare?

Santo Padre, Voi lo avete detto molto chiaramente: «Forse è giunto il momento di nuove e più profonde riflessioni sulla natura e gli scopi dell'economia».

Seguendo la Vostra saggia guida, io credo che dovremmo ripensare le regole e le politiche che governano la nostra economia globale.

Dovremmo sviluppare la volontà politica di ridefinire quelle regole per far sì che la globalizzazione produca benefici per molti e non solo per pochi. In modo che tutti possano godere dei vantaggi di mercati e società aperte. In modo tale che le promesse della società dell'informazione raggiungano coloro che ne sono esclusi e non creino nuove diseguaglianze. In modo che la globalizzazione acquisisca quella vasta legittimizzazione sociale che oggi le manca.

Questa è la ragione per cui io faccio appello a noi tutti ad esercitare le nostre responsabilità individuali e collettive allo scopo di far funzionare i mercati per tutti. Allo scopo di realizzare l'obiettivo di un lavoro decente come via di uscita dalla povertà e componente essenziale nel raggiungere pienezza di vita e dignità personale.

Io faccio appello a tutti noi a liberare il potenziale creativo della nostra imprenditorialità, a inventare nuove imprese capaci di rispondere ai bisogni umani non soddisfatti, a massimizzare non solo il profitto ma anche l'impatto sociale, a misurare il ritorno dell'investimento al di là dei risultati di bilancio. A prendersi cura allo stesso tempo della gente e dell'ambiente.

Io propongo una coalizione globale per un lavoro decente.

Come il Giubileo del Duemila ha dimostrato, è possibile mobilitarsi con successo per l'eliminazione del debito dei Paesi poveri.

Con uno spirito analogo, possiamo promuovere le norme fondamentali del lavoro come una base sociale minima per l'economia globale. Far avanzare i diritti di tutti i lavoratori ad organizzarsi ed a negoziare.

Rendere realtà l'uguaglianza tra donne e uomini. Con il vostro aiuto per la ratifica e l'applicazione della nuova Convenzione dell'OIL, possiamo porre fine alle forme peggiori di lavoro minorile. Insieme, dobbiamo far cessare il lavoro forzato.

Con il vostro sostegno al microcredito, alle piccole imprese e a politiche macro economiche orientate alla piena occupazione, possiamo offrire ad ogni persona maggiori opportunità di lavoro. Possiamo promuovere allo stesso tempo la libertà di impresa e la libertà di associazione, con vantaggi per tutti.

Con il vostro amore, la vostra speranza, il vostro sostegno noi possiamo creare una società dell'inclusione. Una comunità globale nella quale ciascuno può prendere parte al banchetto della vita.

Sono solo sogni? O possiamo lavorare tutti insieme verso questi obiettivi? Io credo di sì. Per quanto forti ci possano sembrare le differenze fra di noi, non dobbiamo mai perdere la speranza di poter condividere comuni aspirazioni. L'aspirazione ad un lavoro decente per le nostre famiglie, e per le famiglie dei nostri figli in ogni parte del mondo, può diventare realtà. Le risorse e le conoscenze sono disponibili, ma mancano una volontà e delle politiche. La dottrina sociale della Chiesa ha aiutato molti a trovare i giusti percorsi.

Sappiamo che, nel tempo, la forza dell'animo umano ha dimostrato che situazioni che apparivano immutabili in realtà non lo erano: la caduta dello schiavismo, del colonialismo, del muro di Berlino, dell'*apartheid*, di dittature ferree, così come la creazione dei sindacati, il voto delle donne e altre forme di progresso civile sono state rese possibili dalla forza di persone semplici che hanno lavorato insieme.

Possiamo ripetere questi successi se rafforziamo le convinzioni morali che sostengono il nostro impegno pratico ad agire. Questo significa oggi dare all'economia globale il fondamento etico che le manca.

Santo Padre, noi riuniti qui oggi siamo un riflesso della "famiglia globale", come Voi avete definito l'insieme dell'umanità nel Vostro ultimo messaggio in occasione della celebrazione della Giornata Mondiale per la Pace. Siamo qui per ricevere la Vostra guida, la Vostra ispirazione e la Vostra infaticabile energia.

SALUTO DI
PAOLA BIGNARDI

Padre Santo, vorrei che nelle mie parole Lei potesse ascoltare la voce di tutte le donne presenti a questa celebrazione, ma anche la voce di tutte coloro che cercano e desiderano la piena valorizzazione della loro vita di donne:

- le donne che lavorano e quelle che dal lavoro sono escluse;
- le donne che cercano con fatica di comporre in armonia il loro ruolo di spose e di madri con quello di lavoratrici;
- quelle che stanno accompagnando la vita che cresce e quelle impegnate a sollevare la sofferenza del declino dei loro anziani;
- quelle che svolgono un lavoro riconosciuto e quelle che vivono l'umile e nascosto lavoro della casa;
- quelle donne che cercano spesso con fatica di mettere a disposizione della società le loro risorse nella professione, nella politica, nell'attività economica e che devono fare i conti con modelli di organizzazione all'insegna spesso esclusiva dell'efficienza, del profitto, dell'affermazione di sé, ...; e che sperimentano la fatica di realizzare e di esprimere quel genio femminile che Lei, Santità, ci ha insegnato a considerare come il nostro specifico e prezioso contributo alla vita e alla Chiesa;

– le donne che nel silenzio vivono il loro legame con la Chiesa e il loro quotidiano servizio in essa.

Vorrei che qui, questa mattina, avessero voce soprattutto quelle donne che oggi consumano nel silenzio e nella solitudine il dramma della loro esclusione e della loro umiliazione; quelle che subiscono la violenza delle guerre, l'angoscia di non sapere che cosa dare da mangiare ai loro figli; quelle che nella società dei Paesi ricchi vivono ai margini, povere di cultura e di risorse; private della dignità e dei diritti, spesso nell'indifferenza di tutti, anche di quelle stesse Organizzazioni che in passato si sono spese per l'emancipazione delle donne.

A nome di tutte le donne vorrei dirLe il grazie per la Sua continua affezione al mondo femminile; per ciò che ha detto su di noi nella *Mulieris dignitatem*, nella *Lettera alle donne* del 1995; soprattutto per quel coraggioso *“mea culpa”* con cui ha voluto riconoscere ciò che anche nell'azione dei cristiani è mancato per contribuire al pieno riconoscimento dei diritti della donna e del dono che essa è per il mondo e per la Chiesa. È un gesto che ci ha commosso, che ci ha fatto sentire più vicina questa Chiesa, con la quale ora vorremmo intessere un dialogo più stretto perché, anche con il nostro contributo, non accada mai più che le donne siano umiliate ed emarginate, anche con l'acquiescenza dei cristiani (cfr. *Richiesta di perdono* del 12 marzo scorso).

Vorremmo che una nuova soggettività della donna fosse promossa, desiderata, accolta nella Chiesa quando si ascolta la Parola di Dio, quando si discutono i problemi della vita e del lavoro, della famiglia e della politica; così come quando si cercano le vie per una nuova evangelizzazione di questo nostro tempo.

Sostenute e incoraggiate dal Suo magistero e dalla Sua continua affezione, sentiamo che è meno duro

- assumere il compito di elaborare stili di vita nei quali si esprima il “genio femminile”;
- contribuire ad elaborare una cultura che con l'apporto della sensibilità femminile sappia superare la parzialità di schemi esclusivamente razionali, per attingere anche alla ricchezza del sentimento e dell'emozione come risorse per la conoscenza della realtà;
- contribuire ad una società più attenta all'originalità di ciascuna persona, accolta con dedizione, riconosciuta nella sua identità, accompagnata nelle sfide della vita, suscitando libertà e responsabilità;
- assumere con maggiore decisione la solidarietà verso le donne più sole e umiliate, dando voce al loro silenzio, lottando per la loro dignità, accompagnandoci al loro dolore.

Vorremmo, Santità, che anche da questo incontro prendesse vita una più attenta riflessione sul difficile rapporto tra le donne e il lavoro, perché il tempo delle donne non sia vissuto come sempre rubato a qualcosa d'altro; perché le diversità delle vite di ciascuna siano rispettate; perché il riconoscimento sociale ed economico del nostro lavoro sia effettivo; perché la vita e il contributo originale di ogni donna possano effettivamente essere percepiti come una risorsa per la società e per la Chiesa.

Le chiediamo, Santità, di benedire i nostri desideri e le nostre intenzioni; di continuare a stare vicino alla ricerca e all'impegno delle donne che vogliono contribuire a far sì che il Terzo Millennio segni un passo avanti verso quella civiltà dell'amore che noi in particolare sentiamo corrispondere alle attese più profonde di ogni cuore umano.

Giuseppe e Maria ci sono coraggiosi compagni nel cammino; loro che hanno consentito che l'azione di Dio sconvolgesse la loro vita e la rendesse nuova, aiutino anche noi a intraprendere il cammino della novità dell'amore.

A dirigenti di Sindacati di lavoratori e di grandi Società

Politica ed economia determinino progetti che abbiano come scopo la remissione o almeno la diminuzione del debito pubblico dei Paesi poveri

Martedì 2 maggio, il Santo Padre ha ricevuto un folto gruppo di dirigenti di Sindacati di lavoratori e di grandi Società ed ha tenuto questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarvi nuovamente all'indomani del Giubileo mondiale dei lavoratori, che assieme abbiamo celebrato ieri a Tor Vergata.

Grazie per la vostra presenza! Vi saluto tutti cordialmente. In particolare, saluto Monsignor Fernando Charrier e lo ringrazio per le cortesi espressioni che mi ha rivolto a vostro nome. Il Giubileo dei lavoratori, che ha visto convenire a Roma rappresentanti e operatori del vasto campo del lavoro da ogni parte della terra, ci ha offerto l'opportunità di spaziare con lo sguardo sulle complesse realtà occupazionali, sia nella loro dimensione mondiale che negli aspetti settoriali. Ci si è resi conto di quanto sia ancora grande la necessità di intervenire in modo efficace, perché il lavoro umano abbia nella cultura, nell'economia e nella politica il posto che gli compete, nel pieno rispetto della persona del lavoratore e della sua famiglia, senza mai penalizzare né l'uno né l'altra.

La Chiesa segue con grande attenzione questi problemi soprattutto attraverso l'opera del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che è in contatto con gli Organismi internazionali dei lavoratori, degli imprenditori e del mondo della finanza. Auspico che questa fruttuosa collaborazione continui così da favorire una sempre più incisiva presenza della Chiesa nel mondo del lavoro.

2. Parlando con voi, cari Fratelli e Sorelle, vorrei porre in luce un aspetto qualificante del lavoro, che di solito viene indicato col termine di "qualità totale". Si tratta in sostanza della condizione dell'uomo nel processo produttivo: solo una sua fattiva partecipazione a tale processo può fare dell'impresa una vera «comunità di persone» (cfr. *Centesimus annus*, 35). Ecco una sfida che accompagna l'avanzato progresso delle nuove tecnologie, alle quali va il merito di aver alleviato, almeno in parte, la componente di fatica umana nel lavoro. La sfida deve essere accolta in modo che il "datore di lavoro indiretto", cioè tutte quelle "forze" che determinano l'intero sistema socio-economico o da esso risultano (cfr. *Ibid.*, 17), siano a servizio dell'uomo e della società.

Carissimi imprenditori, operatori della finanza, sindacati dei lavoratori e voi tutti che con la cooperazione e il commercio vi ponete a servizio di uno sviluppo degno dell'uomo, è dinanzi a tutti un compito quanto mai arduo, ma di grande rilievo. Senza dubbio il riscatto dell'uomo di fronte al lavoro dipende, in larga misura, dagli orientamenti della finanza e dell'economia: queste debbono sempre più cogliere il loro elemento distintivo, vale a dire il peculiare "servizio" che sono chiamate a rendere allo sviluppo. Il grave fenomeno della disoccupazione, che investe uomini, donne e giovani ed al quale si cerca in molti modi di trovare una soluzione, giungerebbe certamente ad un esito positivo se l'economia, la finanza e la stessa organizzazione nazionale e mondiale del lavoro non perdessero mai di vista il bene dell'uomo come proprio traguardo finale.

3. A rendere ancor più complesso il mondo del lavoro interviene oggi la cosiddetta "globalizzazione". È un fenomeno nuovo, che occorre conoscere e valutare con un'indagine attenta e puntuale, poiché si presenta con una spiccata caratteristica di "ambivalenza". Può essere un bene per l'uomo e la società, ma potrebbe rivelarsi anche un danno dalle non lievi conseguenze. Tutto dipende da alcune scelte di fondo: se cioè la "globalizzazione" viene posta al servizio dell'uomo, e di ogni uomo, o esclusivamente a profitto di uno sviluppo svincolato dai principi della solidarietà, della partecipazione e al di fuori di una responsabile sussidiarietà.

Al riguardo, è importante tener presente che più il mercato è globale, più deve essere equilibrato da una cultura globale della solidarietà, attenta ai bisogni dei più deboli. Vanno, inoltre, salvaguardate la democrazia, anche economica, ed insieme una retta concezione della persona e della società.

L'uomo ha diritto ad uno sviluppo che coinvolga tutte le dimensioni della sua vita. L'economia, anche se globalizzata, va sempre integrata nel tessuto complesso delle relazioni sociali, delle quali costituisce una componente importante, ma non esclusiva.

Anche per la globalizzazione è necessaria una nuova cultura, nuove regole e nuove istituzioni a livello mondiale. Politica ed economia debbono, in questo campo, collaborare per determinare progetti a breve, medio e lungo termine, che abbiano come scopo la remissione, o almeno la diminuzione del debito pubblico dei Paesi poveri del mondo. Si è intrapreso, in questo senso, un lodevole cammino di corresponsabilità che va rafforzato e, questo sì, globalizzato perché tutti i Paesi si sentano coinvolti. Un cammino impegnativo che, proprio per questo, esalta la responsabilità di ciascuno e di tutti.

4. Ecco, carissimi Fratelli e Sorelle, il vasto campo che è dinanzi a voi; ecco il contributo che è chiesto a ciascuno di voi, e con voi alle Istituzioni che rappresentate.

La Chiesa apprezza la vostra opera e vi accompagna nel vostro sforzo di dar vita, in un mondo segnato da complesse relazioni di interdipendenza, a rapporti di solidale e fattiva collaborazione.

Assicuro per ciascuno di voi il mio ricordo nella preghiera ed affido ogni vostro proposito a Maria e Giuseppe, cooperatori fedeli dell'opera della salvezza, mentre di cuore benedico voi, i vostri collaboratori e le vostre famiglie.

Alla Commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX

I Martiri: lievito della storia del Novecento

Domenica 7 maggio, presso il Colosseo, si è svolta una Commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX presieduta dal Santo Padre, che ha pronunciato questo discorso:

1. «*Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore porta molto frutto*» (Gv 12,24). Con queste parole, Gesù, alla vigilia della passione, annuncia la sua glorificazione attraverso la morte. L'impegnativa affermazione è risonata poc' anzi nell'acclamazione al Vangelo. Essa riecheggia con forza nel nostro animo questa sera, in questo luogo significativo, in cui facciamo memoria dei "testimoni della fede del secolo ventesimo".

È Cristo il chicco di frumento che morendo ha dato frutti di vita immortale. E sulle orme del Re crocifisso si sono posti i suoi discepoli, diventati nel corso dei secoli schiere innumerevoli «di ogni nazione, razza, popolo e lingua»: apostoli e confessori della fede, vergini e martiri, audaci araldi del Vangelo e silenziosi servitori del Regno.

Carissimi Fratelli e Sorelle, accomunati dalla fede in Cristo Gesù! Mi è particolarmente gradito rivolgervi oggi il mio fraterno abbraccio di pace, mentre insieme commemoriamo i testimoni della fede del secolo ventesimo. Saluto calorosamente i rappresentanti del Patriarcato ecumenico e delle altre Chiese sorelle ortodosse, così come quelli delle Antiche Chiese d'Oriente. Ugualmente ringrazio per la loro fraterna presenza i rappresentanti della Comunione Anglicana, delle Comunioni Cristiane Mondiali di Occidente e delle Organizzazioni ecumeniche.

È per tutti noi motivo di intensa emozione trovarci insieme questa sera, raccolti accanto al Colosseo, per questa suggestiva celebrazione giubilare. I monumenti e le rovine dell'antica Roma parlano all'umanità delle sofferenze e delle persecuzioni sopportate con eroica fortezza dai nostri padri nella fede, i cristiani delle prime generazioni. Queste antiche vestigia ci ricordano quanto vere siano le parole di Tertulliano che scriveva: «*Sanguis martyrum semen christianorum* – il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani» (Apol., 50, 13: CCL 1, 171).

2. L'esperienza dei martiri e dei testimoni della fede non è caratteristica soltanto della Chiesa degli inizi, ma connota ogni epoca della sua storia. Nel secolo ventesimo, poi, forse ancor più che nel primo periodo del cristianesimo, moltissimi sono stati coloro che hanno testimoniato la fede con sofferenze spesso eroiche. Quanti cristiani, in ogni Continente, nel corso del Novecento hanno pagato il loro amore a Cristo anche versando il sangue! Essi hanno subito forme di persecuzione vecchie e recenti, hanno sperimentato l'odio e l'esclusione, la violenza e l'assassinio. Molti Paesi di antica tradizione cristiana sono tornati ad essere terre in cui la fedeltà al Vangelo è costata un prezzo molto alto. Nel nostro secolo «la testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti» (*Tertio Millennio adveniente*, 37).

La generazione a cui appartengo ha conosciuto l'orrore della guerra, i campi di concentramento, la persecuzione. Nella mia Patria, durante la Seconda Guerra Mondiale, sacerdoti e cristiani furono deportati nei campi di sterminio. Solo a Dachau furono internati circa tremila sacerdoti. Il loro sacrificio si unì a quello di

molte cristiane provenienti da altri Paesi europei talora appartenenti ad altre Chiese e Comunità ecclesiali.

Sono testimone io stesso, negli anni della mia giovinezza, di tanto dolore e di tante prove. Il mio sacerdozio, fin dalle sue origini, «si è iscritto nel grande sacrificio di tanti uomini e di tante donne della mia generazione» (*Dono e Mistero*, p. 47). L'esperienza della Seconda Guerra Mondiale e degli anni successivi mi ha portato a considerare con grata attenzione l'esempio luminoso di quanti, dai primi anni del Novecento sino alla sua fine, hanno provato la persecuzione, la violenza, la morte, per la loro fede e per il loro comportamento ispirato alla verità di Cristo.

3. E sono tanti! La loro memoria non deve andare perduta, anzi va recuperata in maniera documentata. I nomi di molti non sono conosciuti; i nomi di alcuni sono stati infangati dai persecutori, che hanno cercato di aggiungere al martirio l'ignominia; i nomi di altri sono stati occultati dai carnefici. I cristiani serbano, però, il ricordo di una grande parte di loro. Lo hanno mostrato le numerose risposte all'invito a non dimenticare, giunte alla Commissione «Nuovi martiri» nell'ambito del Comitato del Grande Giubileo, che ha alacremente lavorato per arricchire ed aggiornare la memoria della Chiesa con le testimonianze di tutte quelle persone, anche sconosciute, che «hanno dato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo» (At 15,26). Sì, come scriveva – alla vigilia della esecuzione – il metropolita ortodosso di San Pietroburgo, Beniamino, martirizzato nel 1922, «i tempi sono cambiati ed è apparsa la possibilità di patire sofferenze per amore di Cristo....». Con la stessa convinzione, dalla sua cella di Buchenwald, il pastore luterano Paul Schneider riaffermava davanti ai suoi aguzzini: «Così dice il Signore: "Io sono la Risurrezione e la Vita!"».

La partecipazione di Rappresentanti di altre Chiese e Comunità ecclesiali conferisce all'odierna nostra celebrazione un valore e un'eloquenza del tutto singolari, nel corso di questo Giubileo dell'Anno Duemila. Essa mostra come l'esempio degli eroici testimoni della fede sia veramente prezioso per tutti i cristiani. La persecuzione ha toccato quasi tutte le Chiese e le Comunità ecclesiali nel Novecento, unendo i cristiani nei luoghi del dolore e facendo del loro comune sacrificio un segno di speranza per i tempi che verranno.

Questi nostri fratelli e sorelle nella fede, a cui oggi facciamo riferimento con gratitudine e venerazione, costituiscono come *un grande affresco dell'umanità cristiana del ventesimo secolo*. Un affresco del Vangelo delle Beatitudini, vissuto sino allo spargimento del sangue.

4. «*Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguitaranno e, mentendo, diranno contro di voi ogni sorta di male a causa mia. Rallegratevi ed esultate, poiché grande è la vostra ricompensa nei cieli*» (Mt 5,11-12). Quanto si addicono queste parole di Cristo agli innumerevoli testimoni della fede del secolo passato, insultati e perseguitati, ma mai piegati dalla forza del male!

Laddove l'odio sembrava inquinare tutta la vita senza la possibilità di sfuggire alla sua logica, essi hanno manifestato come «l'amore sia più forte della morte». All'interno di terribili sistemi oppressivi, che sfiguravano l'uomo, nei luoghi d dolore, tra privazioni durissime, lungo marce insensate, esposti al freddo, alla fame torturati, sofferenti in tanti modi, essi hanno fatto risuonare alta la loro adesione a Cristo morto e risorto. Ascolteremo tra poco alcune loro incisive testimonianze.

Tanti hanno rifiutato di piegarsi al culto degli idoli del ventesimo secolo, e sono stati sacrificati dal comunismo, dal nazismo, dall'idolatria dello Stato o della razza. Molti altri sono caduti nel corso di guerre etniche o tribali, perché avevano rifiutato

una logica estranea al Vangelo di Cristo. Alcuni hanno conosciuto la morte, perché, sul modello del Buon Pastore, hanno voluto restare con i loro fedeli, nonostante le minacce. In ogni Continente e lungo l'intero Novecento, c'è stato chi ha preferito farsi uccidere, piuttosto che venir meno alla propria missione. Religiosi e religiose hanno vissuto la loro consacrazione sino all'effusione del sangue. Uomini e donne credenti sono morti offrendo la loro esistenza per amore dei fratelli, specie dei più poveri e deboli. Non poche donne hanno perso la vita per difendere la loro dignità e la loro purezza.

5. «*Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna*» (Gv 12,25). Abbiamo ascoltato poco fa queste parole di Cristo. Si tratta di una verità che spesso il mondo contemporaneo rifiuta e disprezza, facendo dell'amore per se stessi il criterio supremo dell'esistenza. Ma i testimoni della fede, che anche questa sera ci parlano con il loro esempio, non hanno considerato il proprio tornaconto, il proprio benessere, la propria sopravvivenza come valori più grandi della fedeltà al Vangelo. Pur nella loro debolezza, essi hanno opposto strenua resistenza al male. Nella loro fragilità è rifulsa la forza della fede e della grazia del Signore.

Fratelli e Sorelle carissimi, l'eredità preziosa che questi testimoni coraggiosi ci hanno tramandato è un patrimonio comune di tutte le Chiese e di tutte le Comunità ecclesiali. È un'eredità che parla con una voce più alta dei fattori di divisione. L'ecumenismo dei martiri e dei testimoni della fede è il più convincente; esso indica la via dell'unità ai cristiani del ventunesimo secolo. È l'eredità della Croce vissuta alla luce della Pasqua: eredità che arricchisce e sorregge i cristiani, mentre si avviano nel nuovo Millennio.

Se ci vantiamo di questa eredità non è per spirito di parte e tanto meno per desiderio di rivalsa nei confronti dei persecutori, ma perché sia resa manifesta la straordinaria potenza di Dio, che ha continuato ad agire in ogni tempo e sotto ogni Cielo. Lo facciamo, perdonando a nostra volta, sull'esempio dei tanti testimoni uccisi mentre pregavano per i loro persecutori.

6. Resti viva, nel secolo e nel millennio appena avviati, la memoria di questi nostri fratelli e sorelle. Anzi, cresca! Sia trasmessa di generazione in generazione, perché da essa germini un profondo rinnovamento cristiano! Sia custodita come un tesoro di eccelso valore per i cristiani del nuovo Millennio e costituisca il lievito per il raggiungimento della piena comunione di tutti i discepoli di Cristo!

E con animo pieno di intima commozione che esprimo questo auspicio. Prego il Signore perché la nube di testimoni che ci circonda aiuti tutti noi credenti ad esprimere con uguale coraggio il nostro amore per Cristo; per Colui che è sempre vivo nella sua Chiesa: come ieri, così oggi, domani e sempre!

Al Giubileo per i rappresentanti dell'Unione delle Federazioni Europee di Calcio

Non perdere mai di vista le importanti possibilità educative che il calcio, come altre simili discipline sportive, può sviluppare

Lunedì 8 maggio, ricevendo i rappresentanti dell'Unione delle Federazioni Europee di Calcio in occasione del Giubileo, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso (i numeri 2 e 3 sono in traduzione italiana):

1. Rivolgo un cordiale benvenuto a ciascuno di voi, provenienti dai cinquantuno Paesi aderenti all'Unione delle Federazioni Europee di Calcio e convenuti a Roma per il Grande Giubileo dell'Anno Duemila. L'odierno incontro vede rappresentata la quasi totalità delle Nazioni europee. In particolare, la presenza delle Federazioni dell'Est, che dopo la caduta del Muro di Berlino hanno aderito alla vostra Unione, testimonia ancor più la volontà di pace e di fratellanza che anima le vostre Federazioni, come pure l'impegno ad allargare gli orizzonti, a superare ogni barriera ed a creare una sistematica comunicazione tra i diversi popoli, al fine di offrire un fattivo contributo alla costruzione dell'unità europea.

Vi sono, pertanto, grato per questa visita che mi permette di apprezzare le nobili finalità che ispirano il vostro servizio, teso a sostenere uno sport capace di promuovere tutti i valori della persona umana. Saluto l'avvocato Luciano Nizzola, Presidente della Federcalcio Italiana, e lo ringrazio per le cordiali espressioni che ha voluto indirizzarmi a nome dei presenti.

2. Nella società contemporanea il calcio è un'attività sportiva molto diffusa, che coinvolge un gran numero di persone e, in particolare, i giovani. In questo sport, indipendentemente dalla possibilità di ricreazione salutare, hanno anche l'opportunità di svilupparsi fisicamente e di ottenere traguardi atletici, che richiedono sacrificio, impegno costante, rispetto per gli altri, fedeltà e solidarietà.

Il calcio è anche uno dei maggiori fenomeni di massa e coinvolge molti individui e famiglie, dai tifosi allo stadio e dagli spettatori televisivi a quanti operano a vari livelli nel campo dell'organizzazione degli eventi sportivi, della formazione degli sportivi e nel vasto settore dei mezzi di comunicazione di massa.

Questo fatto evidenzia la responsabilità di quanti gestiscono l'organizzazione e promuovono la diffusione di questa attività sportiva a livello professionale e amateuriale. Sono chiamati a non perdere mai di vista le importanti possibilità educative che il calcio, come altre simili discipline sportive, può sviluppare.

In particolare, gli sportivi, soprattutto i più celebri, non dovrebbero mai dimenticare di costituire dei modelli per il mondo dei giovani. È dunque importante che, indipendentemente dalle capacità tipicamente sportive, sviluppino attentamente qualità spirituali e umane che li renderanno esempi veramente positivi per la gente.

Inoltre, data la diffusione dello sport, sembra bene che i promotori, gli organizzatori a diversi livelli e gli agenti di comunicazione si impegnino in sforzi congiunti per assicurare che il calcio non perda mai la sua caratteristica autentica di attività sportiva e che non venga sommerso da altre priorità, in particolare di tipo finanziario.

3. Cari Amici, siete venuti a Roma per celebrare il Grande Giubileo. Nel corso dell'Anno Santo, la Chiesa invita tutti i credenti e gli uomini di buona volontà a considerare i loro pensieri e le loro azioni, le loro attese e le loro speranze, alla luce di Cristo, «l'uomo perfetto, che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato» (*Gaudium et spes*, 22).

Ciò presuppone un cammino di autentica conversione, ossia la rinuncia alla mentalità mondana che ferisce e svilisce la dignità dell'uomo; ciò presuppone anche l'adesione, con una fiducia totale e un impegno coraggioso, al modo liberatorio di agire e di pensare proposto dal Vangelo. Come non vedere nell'evento giubilare un invito a fare in modo che lo sport sia anche un'occasione di autentica promozione della grandezza e della dignità dell'uomo? In questa prospettiva, le strutture del calcio sono invitate ad essere un terreno di autentica umanità, dove i giovani sono spronati ad apprendere i grandi valori della vita e a diffondere ovunque le grandi virtù che sono alla base di una degna convivialità umana, come la tolleranza, il rispetto della dignità umana, la pace e la fraternità.

Sono certo, cari Amici che rappresentate le Federazioni Europee, che condividete i miei auspici, affinché il calcio costituisca sempre più un luogo di serenità e ogni competizione realizzi ciò che lo sport deve essere: un'intera valorizzazione del corpo, un sano spirito di competizione, un'educazione ai valori della vita, la gioia di vivere, il gioco e la festa.

4. Il calcio, come ogni sport, divenga sempre più espressione del primato dell'essere sull'avere, liberandosi – come ha opportunamente osservato poc' anzi il vostro Rappresentante – da tutto ciò che gli impedisce di essere proposta positiva di solidarietà e di fraternità, di mutuo rispetto e di leale confronto tra gli uomini e le donne del nostro mondo.

Mi è noto, altresì, il recente impegno della vostra Federazione, che con le proprie risorse ha intrapreso una lodevole opera di assistenza ai Paesi poveri e di speciale cooperazione con i Paesi dell'Est europeo, per diffondere il calcio tra i giovani ed iniziarli ad un'esistenza sana, ispirata a saldi principi morali. Sia questo lo stile costante d'ogni vostra iniziativa.

Vi prego, infine, di farvi interpreti dei miei cordiali sentimenti presso le società sportive che voi rappresentate, gli atleti, il personale tutto e le rispettive famiglie.

Su tutti invoco la Benedizione di Dio.

Al Giubileo dei Presbiteri

«Tutti vi stringo al mio cuore»

Giovedì 18 maggio, in voluta concomitanza con l'ottantesimo genetliaco di Giovanni Paolo II, ha avuto il suo momento culminante il Giubileo dei Presbiteri con una Concelebrazione Eucaristica veramente unica: intorno al Santo Padre vi erano 74 Cardinali e Patriarchi, 250 Arcivescovi e Vescovi con 6.000 presbiteri, tra cui un bel gruppo proveniente dalla nostra Arcidiocesi. Questo il testo dell'omelia pronunciata dal Santo Padre:

1. «*Ecce Sacerdos magnus, qui in diebus suis placuit Deo*».

Il grande Sacerdote, anzi il Sommo Sacerdote, è Gesù Cristo. Egli – come afferma la Lettera agli Ebrei – con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci una redenzione eterna (cfr. *Eb* 9,12). Cristo, Sacerdote e Vittima: Egli «è lo stesso ieri, oggi e sempre!» (*Eb* 13,8). Ci raccogliamo questa mattina per riflettere sul suo sacerdozio, noi che, come presbiteri, siamo stati chiamati a parteciparne in modo specifico.

Il sacerdozio ministeriale! Di esso ci parla l'odierna liturgia, facendoci ritornare spiritualmente nel Cenacolo, all'Ultima Cena, quando Cristo lavò i piedi agli Apostoli. Ne dà testimonianza l'Evangelista Giovanni. Anche Luca, però, nel brano poc'anzi proclamato, ci offre la giusta interpretazione del gesto emblematico di Cristo, il quale dice di sé: «Io sono in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc* 22,27). Il Maestro lascia ai suoi amici il comando di amarsi come lui li ha amati, ponendosi al servizio gli uni degli altri (cfr. *Gv* 13,14): «Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi» (*Gv* 13,15).

2. *Il sacerdozio ministeriale!* Ad esso ci rimanda soprattutto l'Eucaristia, nella quale Cristo ha istituito il nuovo rito della Pasqua cristiana, introducendo, al tempo stesso, nella Chiesa il ministero sacerdotale.

Durante l'Ultima Cena, Cristo prese il pane nelle sue mani, lo spezzò e lo distribuì agli Apostoli dicendo: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi» (*Rito della Messa*; cfr. *Lc* 22,19). Prese poi il calice colmo di vino e lo diede agli Apostoli dicendo: «Questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me» (*Rito della Messa*).

Ogni volta che ripetete questo rito – spiega l'Apostolo Paolo – «voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (*1Cor* 11,26).

Carissimi sacerdoti, in questo modo, nelle nostre mani Cristo ha posto, sotto le specie del pane e del vino, il vivo memoriale del Sacrificio che Egli ha offerto al Padre sulla Croce. Lo ha affidato alla sua Chiesa, perché lo celebrasse fino alla fine del mondo. Nella Chiesa – lo sappiamo – è Lui stesso che, come Sommo ed Eterno Sacerdote della Nuova Alleanza, agisce per mezzo nostro, per mezzo dei ministri ordinati, lungo il corso dei secoli.

«*Fate questo in memoria di me*»: ogni volta che lo farete, voi annunzierete la mia morte, fino alla mia ultima venuta.

3. *Il sacerdozio ministeriale!* Noi tutti ne siamo partecipi, ed oggi vogliamo elevare a Dio un corale rendimento di grazie per questo suo straordinario dono. Dono per tutti i tempi e per gli uomini di ogni razza e cultura. Dono che si rinnova nella Chiesa grazie all'immutabile misericordia divina e alla generosa e fedele risposta di tanti fragili uomini. Dono che non cessa di stupire chi lo riceve.

Dopo oltre cinquant'anni di vita sacerdotale, sento vivo in me il bisogno di lodare e ringraziare Iddio per la sua immensa bontà. Il mio pensiero torna, in questo momento, al Cenacolo di Gerusalemme dove, nel corso del recente pellegrinaggio in Terra Santa, ho potuto celebrare la Santa Messa. In quel luogo è scaturito il mio e il vostro sacerdozio dalla mente e dal cuore di Cristo. Ecco perché proprio da quella "stanza al piano superiore" ho voluto indirizzare la *Lettera ai Sacerdoti* per il Giovedì Santo, che quest'oggi idealmente ripropongo.

Nel Cenacolo, alla vigilia della sua Passione, Gesù ha voluto renderci partecipi della vocazione e missione a Lui affidata dal Padre celeste, quella cioè di introdurre gli uomini nel suo universale mistero di salvezza.

4. Vi abbraccio con grande affetto, cari sacerdoti del mondo intero! È un abbraccio che non ha confini e si estende ai presbiteri di ogni Chiesa particolare, raggiungendo specialmente voi, cari sacerdoti malati, soli o provati da varie difficoltà.

Penso anche a quei sacerdoti che, per diverse circostanze, non esercitano più il sacro ministero, pur continuando a recare in sé la speciale configurazione a Cristo insita nel carattere indelebile dell'Ordine sacro. Prego molto anche per loro ed invito tutti a ricordarli nella preghiera, perché, grazie anche alla dispensa regolarmente ottenuta, mantengano vivo in sé l'impegno della coerenza cristiana e della comunione ecclesiale.

5. Cari presbiteri di ogni Paese e di ogni cultura, questa è una giornata tutta dedicata al nostro sacerdozio, al sacerdozio ministeriale.

Con grande affetto saluto e ringrazio il Cardinale Dario Castrillón Hoyos, Prefetto della Congregazione per il Clero, che all'inizio della celebrazione mi ha rivolto, anche a nome vostro, cordiali espressioni augurali in questo giorno per me molto significativo. Saluto i Signori Cardinali, gli Arcivescovi ed i Vescovi presenti. Saluto tutti voi, cari Fratelli nel sacerdozio che avete voluto essere oggi qui con me, venendo anche da lontano a prezzo di non piccoli sacrifici. Tutti vi stringo al mio cuore.

Siamo stati consacrati nella Chiesa per questo specifico ministero. Siamo chiamati, in vari modi, a contribuire, là dove la Provvidenza ci colloca, alla *formazione della comunità* del Popolo di Dio. *Il nostro compito* – ce lo ha ricordato l'Apostolo Pietro – è pascere il gregge di Dio che ci è affidato, non per forza ma di buon animo, non atteggiandoci a padroni, ma offrendo una testimonianza esemplare (cfr. 1 Pt 5,2-3); una testimonianza che può giungere, se necessario, sino allo spargimento di sangue, come è stato per non pochi nostri confratelli nel corso del secolo appena concluso.

È questa per noi la via della santità, che conduce all'incontro definitivo col "pastore supremo", nelle cui mani è «la corona della gloria» (1 Pt 5,4). È questa la nostra missione al servizio del popolo cristiano. Ci aiuti Maria, Madre del nostro sacerdozio. Ci aiutino i tanti santi presbiteri che ci hanno preceduto in questa missione sublime e carica di responsabilità.

Prega per noi anche tu, caro popolo cristiano, che oggi ti stringi attorno a noi nella fede e nella gioia. Tu sei popolo regale, stirpe sacerdotale, assemblea santa. Tu sei il Popolo di Dio che, in ogni parte della terra, partecipi del sacerdozio di Cristo. Accetta il dono che noi oggi rinnoviamo al servizio di questa tua singolare dignità. Tu, popolo sacerdotale, rendi grazie con noi a Dio per il nostro ministero e canta con noi al tuo e nostro Signore: «*Lode a Te, o Cristo, per il dono del sacerdozio!* Fa' che la Chiesa del nuovo Millennio possa contare sull'opera generosa di numerosi e santi sacerdoti!».

Amen.

Al Giubileo degli uomini e donne di scienza

La fede non teme la ragione

Giovedì 25 maggio, incontrando uomini e donne di scienza in occasione del loro Giubileo, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso (i nn. 1-4 sono in traduzione italiana):

Cari Amici che rappresentate il mondo della scienza e della ricerca!

1. Vi accolgo con gioia profonda in occasione del vostro pellegrinaggio giubilare. Ringrazio il Cardinale Paul Poupard, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, per le sue parole di benvenuto e per l'organizzazione di questo Giubileo, con tutti i suoi collaboratori. Esprimo la mia viva gratitudine a Sua Eccellenza il professor Nicola Cabibbo, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, per l'omaggio che mi ha reso a nome di tutti voi.

Nel corso dei secoli passati, la scienza, le cui scoperte sono affascinanti, ha occupato un posto determinante ed è stata a volte considerata come l'unico criterio della verità o come la via della felicità. Una riflessione basata esclusivamente su elementi scientifici aveva tentato di abituarci a una cultura del sospetto e del dubbio. Essa si rifiutava di considerare l'esistenza di Dio e di esaminare l'uomo nel mistero della sua origine e della sua fine, come se una simile prospettiva potesse rimettere in discussione la scienza stessa. A volte ha pensato che Dio fosse una semplice costruzione della mente incapace di resistere alla conoscenza scientifica. Simili atteggiamenti hanno portato ad allontanare la scienza dall'uomo e dal servizio che essa è chiamata a rendergli.

2. Oggi, «una grande sfida ci aspetta... quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal *fenomeno* al *fondamento*. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; ... è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge» (Enc. *Fides et ratio*, 81). La ricerca scientifica si basa anch'essa sulle capacità della mente umana di scoprire ciò che è universale. Questa apertura alla conoscenza introduce al significato ultimo e fondamentale della persona umana nel mondo (cfr. Enc. *Fides et ratio*, 81).

«I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento» (Sal 18,2); con queste parole, il Salmista evoca la "testimonianza silenziosa" dell'ammirevole opera del Creatore, inscritta nella realtà stessa del creato. Coloro che sono impegnati nella ricerca sono chiamati a fare, in un certo senso, la stessa esperienza del Salmista e a provare la stessa meraviglia. «È necessario coltivare lo spirito in modo che si sviluppino le facoltà dell'ammirazione, dell'intuizione, della contemplazione, e si diventi capaci di formarsi un giudizio personale, di coltivare il senso religioso, morale e sociale» (Gaudium et spes, 59).

3. Basandosi su un'attenta osservazione della complessità dei fenomeni terrestri e seguendo l'oggetto e il metodo propri di ogni disciplina, gli scienziati scoprono le leggi che governano l'universo così come i loro rapporti. Stanno attoniti e umili di fronte all'ordine creato e si sentono attratti dall'amore dell'Autore di tutte le cose. La fede, da parte sua, è in grado di integrare e assimilare ogni ricerca, perché tutte le ricerche, attraverso una comprensione più profonda della realtà creata in tutta la sua specificità, donano all'uomo la possibilità di scoprire il Creatore,

fonte e scopo di tutte le cose. «Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute» (*Rm 1,20*).

Approfondendo la sua conoscenza dell'universo, e in particolare dell'essere umano, che è il suo centro, l'uomo ha una percezione velata della presenza di Dio, una presenza che è in grado di discernere nel "manoscritto silente" che il Creatore ha inscritto nel creato, riflesso della sua gloria e grandezza.

Dio ama farsi udire nel silenzio della creazione, nella quale l'intelletto percepisce la trascendenza del Signore del Creato. Quanti cercano di comprendere i segreti della creazione e i misteri dell'uomo devono essere pronti ad aprire la loro mente e il loro cuore alla verità profonda che ivi si manifesta e che «porta l'intelletto a dare il proprio consenso» (Sant'Alberto Magno, *Commento su Giovanni 6, 44*).

4. La Chiesa nutre grande stima per la ricerca scientifica e per quella tecnica, poiché «costituiscono un'espressione significativa della signoria dell'uomo sulla creazione» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2293) e un servizio alla verità, al bene e alla bellezza. Da Copernico a Mendel, da Alberto Magno a Pascal, da Galileo a Marconi, la storia della Chiesa e la storia delle scienze ci mostrano chiaramente come vi sia una cultura scientifica radicata nel cristianesimo. Di fatto, si può dire che la ricerca, esplorando al contempo ciò che è più grande e ciò che è più piccolo, contribuisce alla gloria di Dio che si riflette in ogni parte dell'universo.

La fede non teme la ragione. Esse «sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso» (*Enc. Fides et ratio*, Introduzione). Se nel passato la separazione fra fede e ragione ha costituito un dramma per l'uomo, che ha corso il rischio di perdere la propria unità interiore sotto la minaccia di un sapere sempre più frammentato, oggi la vostra missione consiste nel proseguire la ricerca convinti che, «per l'uomo intelligente... tutte le cose si armonizzano e si accordano» (Gregorio Palamas, *Theophanes*).

Vi invito, quindi, a chiedere al Signore di concedervi il dono dello Spirito Santo, in quanto amare la verità significa vivere dello Spirito Santo (cfr. Sant'Agostino, *Sermo 267, 4*), il che ci permette di avvicinarci a Dio e di chiamarlo a voce alta Abbà, Padre. Che nulla vi impedisca di invocarlo così, pur se immersi nel rigore delle vostre analisi delle cose che Egli ha posto dinanzi ai nostri occhi!

5. Cari scienziati, grande è la responsabilità a cui siete chiamati. A Voi è chiesto di operare al servizio del bene delle singole persone e dell'intera umanità, attenti sempre alla dignità di ogni essere umano e al rispetto del creato. Ogni approccio scientifico ha bisogno di un supporto etico e di una saggia apertura ad una cultura rispettosa delle esigenze della persona. Proprio questo sottolinea lo scrittore Jean Guitton quando afferma che nella ricerca scientifica mai si dovrebbe separare l'aspetto spirituale da quello intellettuale (cfr. *Le travail intellectuel. Conseils à ceux qui étudient et à ceux qui écrivent*, 1951, p. 29). Egli ricorda inoltre che, per tale ragione, la scienza e la tecnica necessitano di un rimando indispensabile al valore dell'interiorità della persona umana.

Mi rivolgo con fiducia a Voi, uomini e donne che vi trovate nelle trincee della ricerca e del progresso! Scrutando costantemente i misteri del mondo, lasciate aperti i vostri spiriti agli orizzonti che spalanca davanti a Voi la fede. Saldamente ancorati ai principi ed ai valori fondamentali del vostro itinerario di uomini di scienza e di fede, potete tessere un proficuo e costruttivo dialogo anche con chi è lontano da

Cristo e dalla sua Chiesa. Siate, pertanto, anzitutto appassionati ricercatori del Dio invisibile, che solo può soddisfare l'anelito profondo della vostra vita, colmandovi della sua grazia.

6. Uomini e donne di scienza, animati dal desiderio di testimoniare la vostra fedeltà a Cristo! Il ricco panorama della cultura contemporanea, all'alba del Terzo Millennio, apre inedite e promettenti prospettive nel dialogo fra la scienza e la fede, come tra la filosofia e la teologia. Partecipate con ogni vostra energia all'elaborazione di una cultura e di un progetto scientifico che lascino sempre trasparire la presenza e l'intervento provvidenziale di Dio.

Questo Giubileo degli scienziati costituisce, al riguardo, un incoraggiamento ed un sostegno per quanti sinceramente ricercano la verità; manifesta che si può essere rigorosi ricercatori in ogni campo del sapere e fedeli discepoli del Vangelo. Come non ricordare qui l'impegno spirituale di tante persone quotidianamente dedicate al faticoso lavoro scientifico? Attraverso Voi qui presenti, vorrei far pervenire ad ognuno di loro il mio saluto ed il mio più cordiale incoraggiamento.

Uomini di scienza, siate costruttori di speranza per l'intera umanità! Iddio vi accompagni e renda fruttuoso il vostro sforzo al servizio dell'autentico progresso dell'uomo. Vi protegga Maria, Sede della Sapienza. Intercedano per Voi San Tommaso d'Aquino e gli altri Santi e Sante che, in vari campi del sapere, hanno offerto un notevole apporto all'approfondimento della conoscenza delle realtà create alla luce del mistero divino.

Da parte mia, vi accompagno con costante attenzione e cordiale amicizia. Vi assicuro un quotidiano ricordo nella preghiera e di cuore vi benedico insieme alle vostre famiglie ed a quanti, in vario modo, cooperano, con sincera e costante dedizione, al progresso scientifico dell'umanità.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XLVII Assemblea Generale (Collevalenza, 22-26 maggio 2000)

1. PROLUSIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli,

a un anno di distanza dalla nostra precedente Assemblea, ci ritroviamo per il consueto appuntamento di maggio dei Vescovi italiani. In questa occasione, però, il luogo del nostro incontro non è, come di consueto, l'Aula del Sinodo in Vaticano, ma la "Casa del Pellegrino" di Collevalenza, tradizionalmente sede delle nostre Assemblee straordinarie ed autunnali. Avremo modo, così, di fare vita comune, di pregare maggiormente insieme e di avere più spazio per gli scambi personali, che rafforzano la familiarità e la reciproca comunione.

Ringraziamo di cuore le Figlie e i Figli dell'Amore Misericordioso, che ci ospitano con l'affetto e la premura che ben conosciamo. Confidiamo nella loro preghiera e a nostra volta li ricorderemo volentieri al Signore.

1. Giovedì scorso, a conclusione del Giubileo dei Presbiteri, abbiamo festeggiato l'ottantesimo genetliaco del Santo Padre: gli rinnoviamo ora un augurio che viene dal cuore e che si alimenta di affetto, di gratitudine e di preghiera.

In questi primi mesi dell'Anno Santo il Papa ha offerto alla Chiesa e al mondo una tale testimonianza di spirito cristiano, di creatività e dedizione, da porsi quasi come icona vivente del significato e dello scopo di questo Giubileo, «straordinariamente grande» (*Tertio Millennio adveniente*, 15) e quanto mai orientato in senso cristologico e cristocentrico. Non soltanto, infatti, i grandi appuntamenti liturgici e celebrativi, ma anche le molteplici iniziative pastorali, sociali e culturali che li hanno accompagnati, si sono incentrate sulla persona di Gesù Cristo, sulla sua presenza nel nostro tempo come sul mistero del suo rapporto con Dio Padre. Anche al di là dell'ambito dei credenti, la figura di Cristo ha trovato crescente spazio e attenzione, nel confronto delle idee come nelle varie forme della comunicazione sociale, mentre non sembra casuale che contestualmente affiori un interesse rinnovato per le domande ultime e davvero decisive, comprese quelle sulla morte e sulla nostra sorte finale.

Il cammino concreto dell'Anno Giubilare si snoda attraverso una successione di eventi che stanno ponendo progressivamente in evidenza le radici perenni della nostra fede, la sua fecondità storica e la grazia e il compito che questa medesima fede rappresenta per noi oggi e per il nostro futuro. I pellegrinaggi del Santo Padre al Sinai e poi in Terra Santa hanno con-

dotto tutta la nostra Chiesa, ma anche le altre Chiese e Confessioni cristiane e, ciascuno nel modo suo proprio, il popolo ebraico e l'Islam, ad un grande appuntamento di memoria comune, di comprensione reciproca e di riconciliazione. Così la Chiesa cattolica, e con lei tutti i cristiani, hanno espresso simbolicamente, e vissuto in profondità, quel legame a Gesù Cristo, ai misteri della sua nascita, vita, morte e risurrezione, che costituisce la ragione della loro esistenza e della loro missione, come anche la richiesta ineludibile della loro unità. Il riferimento al Dio personale rivelatosi per la nostra salvezza, che accomuna le religioni abramitiche, ha offerto inoltre al Papa, nell'omelia presso il Monastero di Santa Caterina al Monte Sinai, la migliore occasione per riproporre all'umanità intera quella «Legge morale universale, valida in ogni tempo e in ogni luogo», che il Creatore ha inscritto nel cuore dell'uomo e che indica il cammino dell'autentica libertà.

Nell'intervallo fra questi due pellegrinaggi, la pubblicazione del documento della Commissione Teologica Internazionale *“Memoria e riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato”* e soprattutto l'Eucaristia presieduta dal Santo Padre nella prima Domenica di Quaresima hanno dato piena espressione a quell'opera di “purificazione della memoria” a cui Giovanni Paolo II aveva posto mano fin dal periodo della preparazione della *Tertio Millennio adveniente*. L'omelia che Egli ha pronunciato in tale Eucaristia sintetizza, con straordinaria forza spirituale e precisione teologica, la richiesta e offerta cristiana di perdonio, che ci interella come singoli ma anche ci «accommuna... in quanto membra del Corpo mistico», al di là delle frontiere dello spazio e del tempo: è una richiesta nuova nella forma ma radicata nella sostanza del cristianesimo; essa rappresenta una porta aperta verso il futuro della nostra fede, come fermento di unità e di riconciliazione, con Dio e tra gli uomini, a livello mondiale.

Accanto alla richiesta di perdonio, non come suo contrappunto ma piuttosto come forza e ricchezza spirituale che la rende possibile, sta in questo Giubileo la ricorrente proclamazione della santità della Chiesa. Ne sono state espressioni recenti la Canonizzazione di Suor Faustina Kowalska, giovane e umile donna chiamata alle altezze dell'unione mistica con Gesù Signore misericordioso, la commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX e da ultimo la Beatificazione, a Fatima, dei pastorelli Giacinta e Francesco, conclusasi con la comunicazione, profondamente toccante, del contenuto sostanziale della terza parte del segreto di Fatima: essa ci aiuta a penetrare nel senso profondo della vicenda storica che tutti abbiamo vissuto. Come ha detto il Papa nell'omelia della commemorazione dei testimoni della fede, «questi nostri fratelli e sorelle... costituiscono come un grande affresco dell'umanità cristiana del ventesimo secolo. Un affresco del Vangelo delle Beatitudini, vissute fino allo spargimento del sangue». Viene alla luce così, nella grande memoria dei Santi e dei Martiri, la perenne fecondità della croce e della risurrezione di Cristo e nello stesso tempo vengono richiamati, a noi tutti e in particolare alle nuove generazioni, il valore e la necessità della testimonianza cristiana, come risposta concreta alla chiamata alla santità e come risorsa decisiva per l'opera di evangelizzazione.

Assai più che in qualsiasi circostanza passata, questo Giubileo si sviluppa inoltre in ogni Chiesa particolare, in esse è vissuto con fervore e creatività e diventa itinerario di crescita spirituale per il Popolo di Dio, in tutte le sue articolazioni. Conosciamo bene, cari Fratelli, per averle promosse e per viverle personalmente nel nostro ministero pastorale, le molteplici iniziative giubilari delle nostre Chiese, che si concretizzano nelle celebrazioni diocesane come nei pellegrinaggi a Roma e in tanti altri momenti formativi, opere di carità, manifestazioni culturali e artistiche realizzate nei diversi luoghi, che rinvigoriscono la vita, l'identità e il dinamismo missionario delle nostre comunità, in una prospettiva e con un respiro universali.

L'itinerario del Giubileo si sta avviando ora verso due avvenimenti particolarmente significativi, il Congresso Eucaristico Internazionale, dal 18 al 25 giugno, e poi, ad agosto, la Giornata Mondiale della Gioventù. Preghiamo perché essi siano ricchi di frutti spirituali e pastorali e ci disponiamo a viverli in gioiosa comunione.

2. Il pensiero rivolto al Santo Padre mi ha portato a soffermarmi sugli eventi giubilari. Vorrei ora porgere il saluto deferente e cordiale di questa Assemblea ai più diretti collaboratori del Papa, qui presenti o che verranno a rappresentarlo tra noi: al Cardinale Lucas Moreira Neves, Prefetto della Congregazione per i Vescovi, che accompagna con generosa sollecitudine il nostro servizio pastorale e che presiederà la celebrazione eucaristica con cui concluderemo venerdì mattina questa Assemblea nella Basilica di San Francesco ad Assisi, e a Mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, Nunzio Apostolico in Italia, che già ora è con noi e ci ha dato molteplici prove di fraterna attenzione e amichevole gentilezza.

Un ringraziamento e un saluto speciale vanno al Vescovo della Chiesa che ci ospita, Mons. Decio Lucio Grandoni. Chiediamo l'abbondanza dei doni divini per lui e per il popolo affidato alla sua cura pastorale.

3. Salutiamo con affetto e con gioia i Confratelli Vescovi venuti alla nostra Assemblea in rappresentanza degli Episcopati di molti Paesi europei e della vicina Libia.

Essi sono:

- Mons. Bernardo Antonini, Vicario Episcopale dell'Amministrazione Apostolica della Russia Europea Settentrionale;
- Mons. Virgil Bercea, Vescovo di Oradea dei Romeni;
- Mons. Jean Bonfils, Vescovo di Nice (Francia);
- Mons. Gheorghe Ivanov Jovcev, Vescovo di Sofia e Plovdiv (Bulgaria);
- Mons. Giovanni Martinelli, Vicario Apostolico di Tripoli (Libia);
- Mons. Rimantas Norvila, Vescovo Ausiliare di Kaunas (Lituania);
- Mons. Karel Otcenásek, Arcivescovo-Vescovo emerito di Hradec Králové (Repubblica Ceca);
- Mons. Franghískos Papamanolís, Vescovo di Syros (Grecia);
- Mons. Metod Pirih, Vescovo di Koper (Slovenia);
- Mons. Giuseppe Torti, Vescovo di Lugano (Svizzera);
- Mons. András Veres, Vescovo Ausiliare di Eger e Segretario Generale della Conferenza Episcopale Ungherese;
- Mons. José Vilaplana Blasco, Vescovo di Santander (Spagna).

Il saluto più cordiale va anche a mons. Aldo Giordano, Segretario del Consiglio delle Conferenze dei Vescovi d'Europa.

Il secondo Sinodo europeo, celebrato lo scorso ottobre, è stato per tutti coloro che l'hanno vissuto una preziosa esperienza di fraternità ed ha messo in evidenza come, in rapporto all'evolversi delle situazioni sociali e culturali, tendano a diventare vieppiù comuni in Europa le problematiche religiose e pastorali, pur nel chiaro persistere della fisionomia propria di ciascun popolo e di ciascuna Chiesa: in particolare è comune la sollecitudine e la ricerca delle vie più idonee per la nuova evangelizzazione. Si tratta ora di far fruttificare quanto abbiamo vissuto e dibattuto nel Sinodo, incrementando lo scambio dei doni tra le nostre Chiese, la collaborazione pastorale e la percezione concreta della dimensione europea di gran parte delle sfide che stanno davanti a noi.

Non possiamo poi dimenticare che il 31 ottobre scorso sono stati ratificati, ad Augusta, gli accordi raggiunti tra la Chiesa cattolica e la Federazione Luterana Mondiale sulla dottrina della giustificazione: è questo un passo in avanti di forte valenza teologica e spirituale nel cammino, lungo e faticoso ma anche già ricco di frutti, verso la piena unità dei cristiani. Ed è un passo particolarmente significativo nel contesto dell'Europa Occidentale, tanto profondamente segnata dalla divisione consumatasi nel XVI secolo e tanto bisognosa dell'unità dei credenti in Cristo per poter portare una fresca e credibile testimonianza evangelica, in presenza di quei fenomeni di scristianizzazione che specialmente qui in Europa si fanno sentire.

4. Ricordiamo ora con affetto e gratitudine i nostri fratelli Vescovi che il Signore quest'anno ha chiamato a sé. Chiediamo per loro, dalla sovrabbondante bontà di Dio, la gioia del Paradiso e confidiamo nella loro intercessione, per noi e per tutto il popolo che hanno amato e servito.

Questi sono i loro nomi:

- Mons. Luigi Dardani, Vescovo emerito di Imola;
- Mons. Vittorio Fusco, Vescovo di Nardò-Gallipoli, morto dopo soli quattro anni di episcopato;
- Mons. Achille Palmerini, Arcivescovo emerito di Isernia-Venafro e Trivento;
- Mons. Mario Peressin, Arcivescovo emerito de L'Aquila;
- Mons. Giovanni Pes, Vescovo emerito di Alghero-Bosa;
- Mons. Remigio Ragonesi, Vicegerente emerito di Roma, al quale sono particolarmente debitore;
- Mons. Enea Selis, Arcivescovo emerito di Cosenza-Bisignano.

Speciale riconoscenza e vicinanza spirituale vogliamo esprimere ai Confratelli che hanno lasciato nell'ultimo anno la guida delle loro Diocesi.

Essi sono:

- Mons. Luigi Amaducci, Arcivescovo di Ravenna-Cervia;
- Mons. Dante Bernini, Vescovo di Albano;
- Mons. Vasco Giuseppe Bertelli, Vescovo di Volterra;
- Mons. Antonio Vitale Bommarco, Arcivescovo di Gorizia;
- Mons. Giuseppe Casale, Arcivescovo di Foggia-Bovino;
- Mons. Carmelo Cassati, Arcivescovo di Trani-Barletta-Bisceglie;
- Mons. Angelo Cella, Vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino;
- Mons. Alberto Giglioli, Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza;
- Mons. Franco Gualdrini, Vescovo di Terni-Narni-Amelia;
- Mons. Giovanni Locatelli, Vescovo di Vigevano;
- Mons. Mariano Andrea Magrassi, Arcivescovo di Bari-Bitonto;
- Mons. Rosario Mazzola, Vescovo di Cefalù;
- Padre Marco Petta, Archimandrita di Santa Maria di Grottaferrata;
- Mons. Antonio Riboldi, Vescovo di Acerra;
- il Cardinale Giovanni Saldarini, Arcivescovo di Torino, già nostro Vicepresidente;
- Mons. Settimio Todisco, Arcivescovo di Brindisi-Ostuni.

Salutiamo con vivo affetto i nuovi Vescovi, quest'anno particolarmente numerosi, che sono entrati a far parte della nostra Conferenza. Confidiamo nel loro impegno fraterno e solidale e chiediamo al Signore abbondanza di grazia per gli inizi del loro ministero.

Ecco i loro nomi:

- Mons. Claudio Baggini, Vescovo di Vigevano;
- Mons. Mansueto Bianchi, Vescovo di Volterra;
- Mons. Rodolfo Cetoloni, Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza;
- Mons. Dino De Antoni, Arcivescovo di Gorizia;
- Mons. Vito De Grisantis, Vescovo eletto di Ugento-Santa Maria di Leuca;
- Mons. Felice Di Molfetta, Vescovo eletto di Cerignola-Ascoli Satriano;
- Padre Emiliano Fabbricatore, Archimandrita di Santa Maria di Grottaferrata;
- Mons. Lino Fumagalli, Vescovo di Sabina-Poggio Mirteto;
- Mons. Domenico Graziani, Vescovo di Cassano all'Jonio;
- Mons. Francesco Marinelli, Arcivescovo di Urbino-Urbania-Sant'Angelo in Vado;
- Mons. Francesco Montenegro, Vescovo Ausiliare di Messina;
- Mons. Vincenzo Paglia, Vescovo di Terni-Narni-Amelia;
- Mons. Vincenzo Pelvi, Vescovo Ausiliare di Napoli;
- Mons. Francesco Guido Ravinale, Vescovo di Asti;

- Mons. Lucio Renna, Vescovo di Avezzano;
- Mons. Salvatore Giovanni Rinaldi, Vescovo di Acerra;
- Mons. Giovanni Santucci, Vescovo di Massa Marittima-Piombino;
- Mons. Angelo Spinillo, Vescovo di Teggiano-Policastro;
- Mons. Tommaso Valentinetto, Vescovo di Termoli-Larino;
- Mons. Giuseppe Verucchi, Arcivescovo di Ravenna-Cervia.

Porgiamo il più cordiale saluto, ringraziandoli per la loro presenza, ai sacerdoti, ai membri di Istituti di vita consacrata, ai rappresentanti delle Facoltà Teologiche italiane e ai laici che abbiamo invitato a questa Assemblea per un proficuo scambio di esperienze e valutazioni in rapporto agli Orientamenti pastorali che la nostra Conferenza proporrà per il prossimo decennio.

5. Non sono troppo numerosi, in quest'ultimo anno, i documenti pubblicati dalla nostra Conferenza: abbiamo in qualche modo ottemperato, così, alla richiesta di non moltiplicare testi e interventi, al di là delle possibilità di un'attenta e fruttuosa accoglienza. Il Consiglio Episcopale Permanente ha pubblicato una seconda Nota pastorale sull'iniziazione cristiana, dopo quella del 1997 sul catecumenato degli adulti, dedicata questa volta agli orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. La Commissione Episcopale per il Clero ha a sua volta reso pubbliche una Nota su *"Linee comuni per la vita dei nostri Seminaristi"* e poi, proprio in questi giorni, una Lettera al sacerdoti su *"La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari"*. Con questi testi ben si integra la pubblicazione, da parte della Presidenza della C.E.I., degli Orientamenti emersi dall'Assemblea Generale del maggio scorso su *"Le vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata nella comunità cristiana"*. La medesima Assemblea ha approvato un Decreto generale, che ha ottenuto la *recognitio* della Santa Sede, contenente *"Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza"*. Molto recente è la pubblicazione, da parte della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'Università, di una Nota su *"La comunità cristiana e l'Università, oggi, in Italia"*.

Nell'autunno scorso due eventi di particolare rilievo hanno contrassegnato il cammino della Chiesa in Italia, suscitando vasto interesse nel Paese: l'Assemblea Nazionale della scuola cattolica e la XLIII Settimana Sociale dei cattolici italiani. Il significato dell'Assemblea della scuola cattolica, culminata nell'incontro con il Santo Padre il 30 ottobre in Piazza San Pietro, risiede soprattutto – al di là della grandissima partecipazione, che ha superato ogni attesa, e degli importanti contributi su problematiche specifiche – nell'impulso che essa ha dato alla convinzione che la parità effettiva tra scuole dello Stato e scuole libere, cattoliche e non, costituisca uno snodo fondamentale del rinnovamento e rilancio del nostro sistema formativo. La Settimana Sociale, svoltasi a Napoli e dedicata a *"Quale società civile per l'Italia di domani?"*, ha allargato quanto all'ambito di osservazione e attuazione ed ha approfondito nelle sue motivazioni quel medesimo approccio, incentrato sul concetto di sussidiarietà, che aveva guidato i lavori dell'Assemblea della scuola cattolica.

Un incontro di minore risonanza pubblica ma di grande interesse contenutistico, anche in vista della definizione degli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio, è stato il terzo *"Forum"* del Progetto Culturale, che ha avuto luogo a Pieve di Cento, vicino a Bologna, il 24 e 25 marzo, sul tema *"Mutamenti culturali - fede cristiana - crescita della libertà"*, con la partecipazione di molti laici rappresentativi dei diversi ambiti e dimensioni della cultura, unitamente a vari Vescovi e teologi. Mi sia consentito ricordare, in questo contesto, una eminente figura di laico e di pensatore cristiano, il prof. Adriano Bausola, per molti anni Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, che il Signore di recente ha chiamato a sé: la sua testimonianza di credente e di studioso, tanto penetrante nell'intelligenza quanto umile e disponibile nel servizio alla Chiesa, è un'eredità preziosa, non solo per l'Università Cattolica.

Tra le numerose altre iniziative promosse dalla nostra Conferenza vorrei menzionare almeno le Settimane di studio sulla spiritualità coniugale e familiare, giunte quest'anno alla loro quarta edizione, dedicata ad Eucaristia e matrimonio, e confortate da una partecipazione sempre più numerosa e qualificata di coppie di sposi ed operatori della pastorale della famiglia.

Ricordiamo inoltre con soddisfazione la firma, il 18 aprile scorso, di una seconda *Intesa* tra la C.E.I. e il Ministero per i beni e le attività culturali, riferita specificamente agli archivi d'interesse storico e alle biblioteche appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche.

A conclusione di questo sguardo alle attività della nostra Conferenza desidero esprimere il più vivo e affettuoso ringraziamento ai due Vicepresidenti che terminano con questa Assemblea il loro mandato, il Cardinale Dionigi Tettamanzi e Mons. Alberto Ablondi. Durante questi cinque anni essi hanno offerto a tutta la C.E.I., al Consiglio Permanente, alla Presidenza ed a me personalmente un generoso e illuminato contributo di spirito comunione e di sapienza pastorale, da cui tutti abbiamo tratto giovamento. Con i due Vicepresidenti ringrazio i Presidenti delle Commissioni Episcopali che, a motivo dei cambiamenti statutari, non potranno essere rieletti: anch'essi, insieme agli altri membri delle Commissioni, hanno dato molto in questi cinque anni alla nostra Conferenza.

6. Cari Confratelli, il tema principale della presente Assemblea riguarda, come ben sappiamo, gli Orientamenti pastorali da proporre alle nostre Chiese per il prossimo decennio. Dobbiamo anzitutto avere chiaramente presente l'indole propria di un tale documento, alla luce della realtà attuale delle Diocesi italiane, con le loro situazioni differenziate e fisionomie specifiche e con le capacità ormai ampiamente acquisite di elaborare propri programmi pastorali: saremo facilitati in tale compito dalla verifica compiuta circa la recezione degli Orientamenti pastorali per gli anni '90. Non va mai dimenticato, inoltre, che la C.E.I. ha funzioni di semplice servizio per la comunione e la pastorale, nei confronti delle Chiese particolari e delle responsabilità proprie di ciascun Vescovo. Entro questa cornice, il Consiglio Episcopale Permanente ha ritenuto assai opportuno dare seguito a quella prassi degli Orientamenti decennali che ormai è divenuta una tradizione per la C.E.I. Questi Orientamenti rappresentano infatti un fattore di comunione e in concreto un comune punto di riferimento pastorale, a cui le varie Chiese particolari possono ispirarsi, ed anche attingere ciascuna secondo le proprie maggiori o minori necessità.

La riflessione sviluppata nel Consiglio Permanente ha permesso di individuare alcune coordinate, o nodi di fondo, che – salvo naturalmente il libero giudizio di questa Assemblea – sembrano particolarmente rilevanti per il prossimo decennio, ed anche in una prospettiva più durevole. Essi si incentrano sulla primaria missione ecclesiale della comunicazione della fede, e in particolare della sua trasmissione da una generazione all'altra, in un contesto sociale e culturale contrassegnato da mutamenti sempre più rapidi e profondi. Le indicazioni e gli stimoli che ci vengono da questo Giubileo, così come il Santo Padre lo ha preparato, in particolare tramite la *Tertio Millennio adveniente*, e lo sta ora conducendo, mettono in evidenza l'anima e la fonte di energia di una tale missione, da ricercarsi nel rapporto con Dio in Gesù Cristo, quindi nell'assiduità alla preghiera e in cammini di iniziazione e di formazione permanente capaci di far crescere cristiani ferventi e missionari.

Occorre, certo, essere consapevoli della radicalità dei problemi connessi con gli attuali mutamenti: essi toccano la sostanza stessa di ciò che è umano, il senso morale come le forme della razionalità e le stesse basi biologiche dell'esistenza. E contestualmente essi sembrano opporsi a quella pretesa di verità che è irrinunciabile per il cristianesimo, annegandola in una generale provvisorietà delle nostre conoscenze e dei modi di vivere.

Occorre, inoltre, non coltivare l'illusione che i cambiamenti in corso siano arrestabili o capovolgbili, almeno per quegli aspetti, certamente non secondari, per i quali essi si ricollegano agli sviluppi della ragione scientifica e tecnologica: questa d'altronde, pur con le sue

unilateralità ed i suoi limiti congeniti, e con la costante possibilità che l'uomo usi delle sue acquisizioni contro se stesso, rimane comunque, per il presente e per il futuro, una formidabile conquista della nostra intelligenza, un segno e un frutto del nostro essere creati a immagine di Dio.

Se non arrestabili, i cambiamenti sono però "orientabili", da parte di una fede cristiana che sia «interamente pensata e fedelmente vissuta», per usare le parole del Papa nel discorso del 16 gennaio 1982 al Congresso Nazionale del MEIC. È qui tutto lo spessore dell'impegno entro cui anche i nostri prossimi Orientamenti pastorali devono collocarsi.

In concreto, quella stessa intelligenza che si spinge sempre più avanti sulle vie del sapere scientifico, si ritrova proprio così posta di fronte a domande non formalmente "scientifiche", e però ineludibili, che riguardano il fondamento di ogni esistenza. Di più, i risultati spesso impressionanti conseguiti nel decifrare le strutture del cosmo e della vita e le possibilità di intervento pratico che ne scaturiscono appaiono, ad una riflessione pacata e libera da pregiudizi, una implicita ma straordinariamente forte conferma di quel primato del *Logos* che è affermato all'inizio del Vangelo di Giovanni e sul quale si è edificata un'intera civiltà. È possibile dunque, cari Confratelli, e fa parte della missione della Chiesa oggi, aiutare le persone, in particolare i giovani, e le molteplici forme e istituzioni della cultura a liberarsi dal preconcetto, o dal timore, che l'universo, e in esso la nostra vita e il nostro destino, siano affidati a una cieca necessità o casualità: è questo, infatti, il timore che spegne la speranza e che toglie vigore ai propositi di una vita morale più generosa e più nobile.

Su un versante più direttamente esistenziale e pratico non sembrano minori gli spazi per la proposta cristiana, nonostante il diffondersi di comportamenti privi di sostanza etica. La società e la cultura entro le quali viviamo sono contrassegnate infatti dal gusto dell'immediatezza e dal bisogno di autenticità, oltre che, pur nel crescere dell'individualismo, dalla ricerca di "prossimità". Non sono dunque affatto obsolete alcune forme basilari dell'esistenza cristiana, come la testimonianza, che mette in gioco direttamente noi stessi, e la fraternità. Bisogna piuttosto non limitarle a spazi ecclesiali falsamente intesi come in qualche modo esterni al mondo, ma incarnarle invece, con pazienza, umiltà e coraggio, negli ambiti decisivi dell'esistenza: gli affetti e la famiglia, la vita, la malattia e la morte, il lavoro e i rapporti sociali, l'educazione, l'arte e la ricerca. Non va dimenticato, inoltre, che la domanda di immediatezza orienta non poche persone verso la preghiera, e perfino verso la contemplazione e la mistica, come luogo di maggiore prossimità, anzi di contatto con il mistero: abbiamo riscontri pratici e pastorali di questo ed è compito della comunità cristiana mostrare con la realtà dei propri comportamenti che è essa stessa, e non esperienze esoteriche, il luogo della preghiera e dell'incontro con Dio.

Nella misura in cui ci sarà possibile, con l'impulso e la guida dello Spirito Santo, avanzare realmente lungo queste direzioni, saremo anche certamente in grado di dare quel contributo positivo alla società italiana che non può non rientrare negli obiettivi dei nostri Orientamenti pastorali. L'Italia, come del resto gran parte delle Nazioni d'Europa, vede aprirsi davanti a sé, in questi anni di intense trasformazioni e di "globalizzazione", nuove e grandi possibilità di sviluppo, contestualmente culturale ed economico. Ma è anche impacciata da freni e debolezze di fondo che ne comprimono il dinamismo e minacciano di portarla a situazioni insostenibili: l'esempio più importante e più carico di conseguenze è quello della crisi demografica, come ormai sostengono anche le più autorevoli ricerche economiche e sociologiche. Al tempo stesso è diffuso purtroppo, nella mentalità e nella cultura italiana ed europea, il sospetto che il cristianesimo, soprattutto nel suo insegnamento morale, sia un residuo del passato e un ostacolo al progresso civile e alla crescita della libertà. Tocca a noi dissipare questo equivoco, mostrando con le parole e ancor più con i fatti che la fede cristiana e lo stile di vita che essa comporta sono sì una forza di conservazione, ma nel senso più alto e più positivo del termine, in quanto mantengono vive, anzitutto nella coscienza delle persone e della collettività, quella centralità etica della persona umana e quella fonda-

mentale fraternità fra gli uomini che sono il principio identificante della cultura e della società europee. E proprio così il cristianesimo indica la strada del futuro, è criterio e fattore propulsivo per una capacità di innovazione e di sviluppo che faccia crescere l'autentica libertà e migliori davvero le condizioni dell'uomo sulla terra.

Naturalmente, cari Confratelli, i nostri Orientamenti pastorali dovranno occuparsi in termini concreti e realistici delle condizioni di quel soggetto ecclesiale – ossia dell'intero Popolo di Dio, in tutte le sue componenti e nelle sue effettive forme di aggregazione, a cominciare dalla parrocchia – al quale il Signore affida la missione di vivere e testimoniare il Vangelo oggi. L'obiettivo non può che essere quello di favorire la maturazione spirituale e il coinvolgimento apostolico di ciascuna di tali componenti, dal Clero ai religiosi ai laici, nella comunanza di missione e al contempo secondo i propri doni e compiti specifici.

Vorrei limitarmi, qui, a ricordare che in questi anni, tramite l'impegno per l'evangelizzazione e la testimonianza della carità, la preparazione e la celebrazione del Giubileo, la messa in cantiere del Progetto Culturale e lo sforzo di potenziamento delle nostre capacità di comunicazione sociale, si sono poste premesse feconde per la missione che ora ci attende. E vorrei ancora aggiungere che questa missione comune può configurarsi essa stessa come una grande comunicazione di speranza, nella pienezza del significato teologale di questo termine e non in quel senso debole e vagamente consolatorio che esso oggi assume troppo spesso. Come, nel secolo appena concluso, certo a prezzo di molte sofferenze e di molto sangue, il seme cristiano ha potuto non solo sopravvivere, ma portare molti frutti superando la minaccia dell'ateismo sistematico e militante, così non dobbiamo dubitare che anche nel secolo che ora si apre la fede possa vincere il mondo che si oppone a Cristo (cfr. *1 Gv 5,4-5*), sia che tale opposizione prenda la forma di un ateismo pratico e relativista, sia che essa assuma altre forme ed espressioni oggi per noi imprevedibili. È proprio della speranza teologale, infatti, dar credito a Dio che Egli è capace non solo di vincere la morte ma anche di cambiare e di condurre al bene ogni realtà della nostra attuale esistenza.

7. La vita civile e sociale dell'Italia continua ad essere caratterizzata, almeno in superficie, da una forte nota di instabilità. Ciò vale soprattutto per la situazione politica, che ha visto il verificarsi di due crisi di Governo a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, la prima dovuta a difficoltà interne della maggioranza e la seconda conseguente ai risultati delle elezioni regionali. Proprio ieri, inoltre, come già era accaduto nell'aprile dello scorso anno ma con percentuali di astenuti assai più alte, non hanno avuto esito i sette referendum che spaziavano su materie assai diversificate, dal sistema elettorale al finanziamento dei partiti e dei sindacati, agli assetti della Magistratura e alle normative del lavoro. Sarebbe chiaramente prematuro tentare già oggi un bilancio delle conseguenze di queste scelte degli elettori. Non è difficile prevedere, però, che anche i prossimi mesi saranno attraversati da forti tensioni, per la dialettica e i rapporti spesso cangianti tra le molte e diverse forze in campo, anche in relazione all'approssimarsi delle elezioni politiche.

In una situazione del genere, l'auspicio e l'invito di chi ha a cuore il bene del Paese non può che essere quello di migliorare e rasserenare il clima, anche attraverso un maggior rispetto reciproco, e di poter così mettere a frutto il tempo che resta di questa legislatura per realizzare almeno alcune più urgenti riforme, in particolare per quanto riguarda le istituzioni politiche di livello nazionale, dopo che cambiamenti significativi sono stati introdotti nell'assetto dei Comuni e da ultimo delle Regioni. Senza entrare in valutazioni più specifiche, che non competono alla Chiesa, il principale nodo da sciogliere sembra quello di riuscire a coniugare, in maniera efficace ed adeguata alla realtà e ai bisogni della società italiana, una vera possibilità di governo – con la necessaria stabilità e capacità di decisione dell'esecutivo – ed una rappresentanza parlamentare per quanto possibile espressiva delle aspirazioni e orientamenti vivi nel nostro popolo.

8. Mentre sul piano politico e istituzionale la cosiddetta "transizione" non appare terminata e si è tuttora alla ricerca di equilibri consolidati, nonché di atteggiamenti di concretezza che corrispondano alle attese ed esigenze dei comuni cittadini, la società italiana nel suo complesso si mostra fortunatamente abbastanza vivace, innovativa e capace di fare i conti con la realtà.

In particolare l'economia dà segni di ripresa ed è forte nel mondo produttivo la volontà di cogliere le opportunità legate alla diffusione delle nuove tecnologie, in cui giocano un ruolo determinante l'informatica e le connesse nuove e immediate forme di comunicazione. Resta assai pesante, tuttavia, la situazione dell'occupazione, nonostante qualche segnale di miglioramento, e resta la specifica configurazione che essa ha in Italia, sia per il concentrarsi della mancanza di lavoro soprattutto nel Mezzogiorno sia per il fatto che essa investe in larga prevalenza i giovani. La strada meglio praticabile per superare o almeno ridimensionare questo problema, dai risvolti sociali non di rado gravissimi, sembra quella di facilitare la valorizzazione anche in termini occupazionali di quei processi di innovazione sempre più rapidi che caratterizzano oggi le attività produttive. Per lo sviluppo complessivo della nostra società ed economia appare poi indispensabile migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione e in particolare attenuare le tuttora eccessive rigidità e complicazioni burocratiche. In una prospettiva di più lungo periodo, è parimenti necessario che il nostro Paese investa maggiormente nella ricerca, fattore nevralgico di uno sviluppo durevole.

Se la società italiana appare vivace e complessivamente abbastanza prospera, essa sembra però anche attraversata da sentimenti di insicurezza e insoddisfazione e quasi alla ricerca di una maggiore solidità, non solo economica ma anche culturale e morale.

Tra le cause, molteplici e variamente profonde, di questi sentimenti occupa certo un posto rilevante il problema della sicurezza e dell'ordine pubblico, per il ripetersi delle tragiche imprese della criminalità organizzata ma anche per l'incidenza della cosiddetta "microcriminalità" che provoca un malessere diffuso, rendendo difficile a molte persone e famiglie la vita quotidiana. Far fronte a questo problema, nelle sue molteplici implicazioni legislative, giudiziarie, di polizia, socio-economiche, di cultura e di costume, è certamente assai difficile, non solo nel nostro Paese. In particolare è delicato il compito di raccordare e bilanciare correttamente la tutela della sicurezza con il carattere aperto della nostra società e con le irrinunciabili garanzie dovute ad ogni persona. E tuttavia è forte la sensazione che il nostro sistema politico, legislativo e giudiziario poco sia riuscito a concludere finora in questa materia, essenziale per il rapporto di fiducia dei cittadini con lo Stato.

Con la questione della sicurezza, ma anche con problematiche di più ampia portata, che toccano i gangli più delicati della vita civile, ha a che fare l'amministrazione della giustizia, che in Italia rappresenta da molto tempo un problema assai acuto, come costantemente ripetono anzitutto i più alti esponenti della Magistratura. Il Papa, nell'udienza del 31 marzo all'Associazione Nazionale dei Magistrati, ha proposto una sintesi di rara profondità ed efficacia dei principi e dei criteri che devono reggere, in un Stato democratico e di diritto, l'azione della Magistratura ed i suoi rapporti di indipendenza e al contempo di rispetto reciproco e di non prevaricazione con gli altri poteri dello Stato. In particolare il Papa ha opportunamente richiamato come sia contrario ai diritti della persona il ricorso ad una detenzione motivata soltanto dal tentativo di ottenere notizie significative per il processo; quanto sia importante assicurare la celerità dei processi stessi; come il rapporto dei magistrati con i *mass media* debba guardarsi dal rischio di ledere il diritto di riservatezza e la presunzione di innocenza degli indagati. Ha inoltre sottolineato l'esigenza, nei magistrati, di una totale libertà da pregiudizi ed ha messo in guardia dai rischi di una supponenza della Magistratura rispetto alle omissioni del potere legislativo, soprattutto nelle materie di maggiore rilievo etico. Quanto più queste sottolineature, oggettivamente incontestabili, troveranno riscontro concreto nell'amministrazione della giustizia, tanto più ne trarrà giovamento il Paese ed aumenterà l'autorevolezza della stessa Magistratura.

Le recenti accuse di violenze contro i detenuti mosse ad agenti della Polizia penitenziaria, la loro incarcerazione, le vibranti reazioni di protesta, le successive scarcerazioni e quindi le proteste di detenuti pongono interrogativi molto gravi che non si fermano alle carceri ma toccano la situazione del nostro apparato statale: gli episodi di poco precedenti, e assai spiccati, che hanno interessato l'Arma dei Carabinieri e il suo rapporto con la Polizia di Stato sono un altro segnale che va in analoga direzione. Da questa amara vicenda della Polizia penitenziaria siamo però aiutati e stimolati a non chiudere ulteriormente gli occhi sulle condizioni di vita all'interno delle carceri, che riguardano evidentemente anzitutto i detenuti ma pesano molto anche sugli agenti di custodia. La pubblica amministrazione non può sottrarsi al dovere di impegnare le risorse necessarie per sopperire alle gravissime carenze strutturali delle carceri italiane. Ma, proprio nel contesto di questo Anno Santo nel quale celebriamo le grandi opere della misericordia divina e anzitutto ad essa affidiamo i destini umani, ci sentiamo spinti dal profondo a chiedere altri provvedimenti che valgano a rendere più umana la vita nelle carceri, in particolare consentendo effettivamente ai detenuti di svolgere attività lavorative che li sottraggano alle conseguenze disumanizzanti dell'ozio forzato. Dovrebbe risultare meno difficile, così, anche l'impegno per il loro reinserimento, al termine della pena, nel mondo del lavoro e nella vita civile. Di più, compatibilmente con la doverosa attenzione a non peggiorare la già precaria sicurezza sociale, avvertiamo forte l'esigenza, etica ma a sua volta anche sociale, di misure di clemenza che valgano ad abbreviare, secondo criteri di equità, i tempi della pena.

Tra i motivi di insoddisfazione molto avvertiti dagli italiani vorrei ancora ricordare lo stillacido degli scioperi nei servizi pubblici e in particolare nei mezzi di trasporto. Anche qui abbiamo a che fare con una questione assai complessa e dai molteplici risvolti, ma non si può non constatare che essa si trascina da decenni, senza che si intravedano sbocchi effettivi.

9. Cari Confratelli, mi sono soffermato su alcune delle problematiche che rendono meno sereno il clima e meno spedito il cammino del nostro Paese con l'intento di stimolare non solo le forze politiche, di governo e di opposizione, ma anche i rappresentanti delle varie articolazioni della società civile, e più ampiamente ogni persona sollecita del bene comune, e in particolare i credenti, ad affrontare questi nodi con spirito costruttivo e in maniera il più possibile concorde, e soprattutto a riscoprire quelle motivazioni e a ritrovare quelle energie, morali e spirituali, che sono la base prima del progresso di un popolo.

Ciascuno di noi sa, per esperienza personale, quanto grande e decisivo sia il ruolo della famiglia e dell'educazione familiare per il formarsi di simili motivazioni ed energie. Perciò, sostenendo per quanto è in nostro potere la famiglia con la preghiera, l'azione pastorale e l'attenzione alle problematiche culturali, sociali, economiche e politiche che la riguardano, siamo certi di contribuire non solo all'edificazione della Chiesa ma parimenti al bene della nostra Nazione.

Anche riguardo alla famiglia sono molte, e ben conosciute, le difficoltà e le ragioni di crisi. Piuttosto che soffermarsi ancora una volta su di esse, preferirei però sottolineare, in positivo, i compiti e le opportunità che stanno davanti a noi. Il primo riguarda in maniera diretta i genitori e in genere i membri di una famiglia. Questa, infatti, è anzitutto un'esperienza di vita e la sua salute e capacità di incidenza dipendono in primo luogo dall'intensità e sincerità con cui essa è vissuta. Le ricerche sociologiche mettono in luce come anche oggi nel nostro Paese la famiglia sia al vertice dei desideri e delle attese della popolazione. Se spesso a questi desideri non corrispondono i comportamenti effettivi, ciò sembra dipendere in primo luogo dal fatto che troppe persone, e soprattutto tanti giovani, non sanno in concreto, perché non hanno potuto sperimentarlo, quanto sia corroborante e qualificante, e al contempo esigente ed impegnativa, un'autentica vita di famiglia. Anche la nostra pastorale, perciò, dovrà puntare molto sull'offerta di esempi tangibili di famiglie cristiane che testimoniano con la loro stessa esistenza la bellezza e la praticabilità di questo modello di vita. Inoltre, in un contesto sociale e particolarmente in un "universo mediatico" che parlano

tropo spesso un linguaggio opposto, diventa particolarmente importante proporre, anche a livello pubblico e dell'immaginario collettivo, esempi e testimonianze positivi.

Vi è poi l'ampio spazio delle politiche familiari, con la necessità di ripensare e formulare in termini adeguati alle attuali condizioni culturali, sociali ed economiche anzitutto le ragioni sostanziali del carattere sociale, e non soltanto privato, delle relazioni familiari, così che risultino chiare la specificità della famiglia fondata sul matrimonio e la sua non assimilabilità ad altre forme di convivenza. A partire di qui occorre sviluppare quella promozione dei diritti della famiglia, ben distinti dai diritti individuali, che la Costituzione esplicitamente riconosce (cfr. art. 29) ma che finora non hanno trovato spazio adeguato nella nostra legislazione.

Nell'impegno per la famiglia e per la tutela della vita e della dignità umana fin dall'inizio dell'esistenza rientra una sollecita approvazione da parte del Senato della legge sulla procreazione medicalmente assistita già licenziata dalla Camera dei Deputati, così da por fine all'attuale situazione di arbitrio totale e indiscriminato, sebbene non si possano certo ignorare le gravi perplessità etiche che suscita anche tale normativa.

Le tematiche della famiglia e della vita dovranno occupare un posto di assoluto rilievo negli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio, così come sono parte integrante del "Progetto Culturale". Vorrei rinnovare qui l'apprezzamento più sincero per l'opera che va sviluppando il *Forum* delle associazioni familiari: per ottenere risultati concreti è indispensabile infatti stimolare e attivare la consapevolezza delle famiglie di essere un fondamentale soggetto sociale.

Tra gli argomenti all'ordine del giorno della nostra Assemblea hanno uno spazio assai significativo le riforme scolastiche e i loro riflessi sull'insegnamento della religione cattolica, sulle scuole cattoliche e sulla pastorale della scuola. In effetti, nella scuola e nell'Università italiane, siamo in presenza di processi di cambiamento assai delicati, che meritano tutta la nostra attenzione: a seconda di come essi saranno concretamente realizzati, potranno dare esiti molto diversi per la formazione delle nuove generazioni e quindi per il futuro del Paese. Qui vorrei limitarmi a sottolineare quanto sia importante mantenere, ed anzi meglio profilare, quel compito di formazione della persona a cui la scuola e l'Università non possono abdicare. Proprio la qualità delle persone è anche la maggiore risorsa su cui, specialmente oggi, un sistema sociale ed economico può contare: perciò la giusta insistenza sui rapporti da incrementare tra scuola e mondo della produzione non è affatto in alternativa al mantenimento di quella dimensione umanistica che è da sempre la caratteristica più significativa della scuola e dell'Università italiane. I cattolici sono chiamati a dare tutto il proprio apporto, a partire dalle ricchezze della propria visione ed esperienza antropologica e pedagogica ed agendo con libertà critica e spirito costruttivo, affinché questi processi di cambiamento si orientino e sviluppino nel modo migliore.

Rientra qui anche l'impegno per la scuola cattolica, dopo l'approvazione della legge contenente "Norme per la parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione": una legge apprezzabile per vari aspetti ma per altri chiaramente insufficiente, come già abbiamo ripetutamente precisato. È comunque indispensabile, da parte della stessa scuola cattolica e di tutta la comunità ecclesiale, mantenere inalterata ed anzi potenziare la spinta per il raggiungimento della piena parità e al contempo per un più profondo radicarsi della scuola cattolica nel tessuto vivo della Chiesa e della società italiana.

Nel contesto dei cambiamenti in atto non sono affatto secondarie le questioni del significato dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e quindi del compito dei docenti di religione. Un disegno di legge "unificato" sullo stato giuridico di questi insegnanti è stato trasmesso di recente all'aula del Senato: esso appare ben congegnato e riconosce ai docenti di religione quella stabilità e dignità professionale che sono indispensabili per il miglior svolgimento del loro servizio. Auspiciamo dunque vivamente che esso sia al più presto approvato, così da superare finalmente l'attuale disciplina, ancora sostanzialmente

incardinata su una legge che risale al 5 giugno 1930. Sarebbe ben strano del resto – e non potrebbe non apparire discriminatorio – che, mentre è ormai definita la questione di tutto il personale precario della scuola, rimanesse insoluta quella dei soli insegnanti di religione.

Per l'affermarsi di un clima più positivo e fiducioso nella nostra vita sociale è d'altronde molto importante un approccio insieme realistico e aperto a quel fenomeno di lungo periodo che è, per l'Italia di oggi, l'immigrazione. Non intendiamo chiudere gli occhi davanti alle difficoltà, a volte assai gravi, che essa comporta, sia sul versante della sicurezza pubblica sia per le condizioni di vita degli stessi immigrati: in particolare non possiamo ignorare le orribili tragedie che continuano ad accompagnare l'immigrazione clandestina gestita da organizzazioni criminali e nemmeno quella moderna tratta delle schiave che si verifica nello sfruttamento della prostituzione. Il rimedio non può consistere però nella chiusura e nel rifiuto, non solo per evidenti ragioni morali ma anche per l'indubbio bisogno di energie fresche che caratterizza la società italiana. Occorrono piuttosto politiche più coerenti e meglio capaci di affrontare il problema nella sua globalità, in Italia e nei rapporti con i Paesi di provenienza degli immigrati, e soprattutto un impegno più puntuale e coordinato degli organismi della pubblica amministrazione. Ma non è meno indispensabile l'affermarsi di una cultura che, senza disattendere in alcun modo la nostra identità nazionale, sia sinceramente orientata all'accoglienza e alla valorizzazione degli apporti di coloro che vengono in Italia in cerca di lavoro e di più degne condizioni di vita.

Per parte sua la Chiesa italiana, attraverso l'impegno generoso delle organizzazioni di volontariato e la disponibilità di tante persone e famiglie, continuerà volentieri la propria opera di accoglienza – specialmente in rapporto alle emergenze purtroppo sempre nuove – e di sostegno al pieno inserimento degli immigrati nel nostro tessuto sociale.

10. Cari Confratelli, il senso di solidarietà che ci lega ad ogni Nazione, ed alla Chiesa presente in ogni parte del mondo, ci spinge a ricordare tutte quelle popolazioni che soffrono per la guerra, per la fame e la sete, per terribili epidemie o per calamità naturali, e quei nostri fratelli nella fede che anche oggi sono perseguitati e non di rado uccisi.

Nel Kosovo, dopo un durissimo conflitto, siamo ancora lontani da un solido processo di pacificazione, mentre in Cecenia abbiamo assistito a una guerra combattuta con metodi spietati da entrambe le parti e probabilmente solo in apparenza terminata. Dopo la gravissima aggressione a Timor Orientale, contrasti sanguinosi ed azioni terroristiche continuano ad affliggere l'Indonesia ed ora anche le Filippine. Ma è soprattutto l'Africa l'area di gran lunga più sofferente del pianeta. L'anno Duemila è stato proclamato dalle Nazioni Unite *"Anno dell'Africa"*, ma questa espressione appare quasi una tragica beffa, in presenza del protrarsi e moltiplicarsi di guerre insensate tra Paesi poverissimi – ultima quella tra Etiopia ed Eritrea –, di sopraffazioni e persecuzioni etniche e religiose, di giganteschi fenomeni di impoverimento crescente e di corruzione. Si assommano in tutto ciò le gravissime responsabilità di varie classi dirigenti africane e quelle, forse meno dirette ma anch'esse gravide di conseguenze pesantissime, dei Paesi più potenti e di forze economiche internazionali.

Apparentemente possiamo ben poco di fronte a simili tragedie, ma, oltre a confidare fermamente nell'efficacia della preghiera, abbiamo cercato in più occasioni di intervenire con aiuti economici che si aggiungono all'opera e alla testimonianza preziosa dei nostri missionari, religiosi e laici, che non abbandonano quei fratelli, anche a rischio della propria vita. La Chiesa italiana è inoltre solidalmente impegnata nella Campagna per la riduzione del debito dei Paesi più poveri, che rappresenta un segno forte e concreto di adesione al significato di questo Giubileo, nella logica della fraternità dei figli di un unico Padre.

Venerati e cari Confratelli, grazie per il vostro paziente ascolto e per ogni vostra osservazione o proposta. In questo mese dedicato a Maria affidiamo i nostri lavori alla sua materna intercessione ed a quella del suo sposo Giuseppe e di tutti i Santi e le Sante venerati nelle nostre Chiese.

2. COMUNICATO FINALE DEI LAVORI

Iniziano a prendere forma gli *Orientamenti pastorali* della Chiesa italiana per il primo decennio del Duemila. La XLVII Assemblea Generale della C.E.I., riunitasi presso il Santuario dell'Amore Misericordioso di Collevalenza (Todi) dal 22 al 26 maggio, ha riflettuto sulla scelta del tema e sulle modalità di proposta. L'Assemblea ha anche provveduto ad eleggere due nuovi Vicepresidenti, quattro membri del Consiglio per gli affari economici ed i Presidenti delle dodici Commissioni Episcopali, rinnovate secondo le indicazioni della precedente Assemblea. La riflessione dei Vescovi ha preso in esame inoltre alcuni problemi della società italiana, riguardanti in particolare la scuola, la famiglia, il lavoro e l'amministrazione della giustizia.

1. In comunione con il Santo Padre

Il Santo Padre ha manifestato la sua vicinanza, inviando ai Vescovi italiani un messaggio, nel quale ha ripercorso i passi principali della Chiesa nell'Anno Giubilare e le scelte fondamentali per la nuova evangelizzazione in Italia, richiamando alcuni ambiti di vita – la famiglia, la scuola e il lavoro – più bisognosi di essere fecondati dal messaggio evangelico. Durante i lavori dell'Assemblea Giovanni Paolo II ha inoltre confermato S.E. Mons. Ennio Antonelli Segretario Generale della C.E.I.

A dar voce all'affetto dell'Episcopato italiano verso il Santo Padre è stata anzitutto la prolusione del Cardinale Presidente, che ha presentato Giovanni Paolo II come «icona vivente del significato e dello scopo di questo Giubileo, straordinariamente grande e quanto mai orientato in senso cristologico e cristocentrico». Diversi aspetti dell'azione del Papa sono stati sottolineati dai Vescovi: il pellegrinaggio al Sinai e in Terra Santa, un grande appuntamento di memoria comune, di comprensione reciproca e di riconciliazione fra le Chiese cristiane e con il popolo ebraico e l'Islam; l'opera di «purificazione della memoria», culminata nella pubblicazione del documento *Memoria e riconciliazione* e nella Celebrazione eucaristica della prima Domenica di Quaresima; la proclamazione della santità della Chiesa, con le recenti Canonizzazioni e la commemorazione ecumenica dei testimoni della fede, che ha esaltato la perenne fecondità della croce e della risurrezione di Cristo.

Un segno di vicinanza del Santo Padre ai Vescovi riuniti in Assemblea è stato offerto anche dalla presenza ai lavori del Nunzio Apostolico in Italia S.E. Mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo e del Prefetto della Congregazione per i Vescovi S.Em. il Card. Lucas Moreira Neves, che ha presieduto l'Eucaristia conclusiva, celebrata presso la tomba di San Francesco ad Assisi nello spirito del pellegrinaggio giubilare. La comunione tra le Chiese si è resa visibile anche grazie alla presenza in Assemblea di quattordici Vescovi in rappresentanza delle Conferenze Episcopali europee.

2. La Chiesa italiana nel primo decennio del Duemila

Evangelizzazione, comunicazione della fede, vocazione missionaria della Chiesa e dei cristiani, centralità di Cristo, speranza teologale, incultrazione della fede: sono state le parole più ricorrenti quando l'Assemblea si è occupata del principale argomento all'ordine del giorno, la scelta del tema e delle modalità di proposta degli *Orientamenti pastorali* per il prossimo decennio. L'ampio dibattito è stato stimolato dalla prolusione del Cardinale Presidente e dalla relazione di S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli.

Entrambi gli interventi sono partiti da una lettura del contesto antropologico in cui oggi si situa la missione della Chiesa, che ha tra le sue dominanti il primato della razionalità scientifica (con i suoi sviluppi che ripropongono inevitabilmente le domande ineludibili del-

l'esistenza), il tramonto delle ideologie assolutizzanti del secolo scorso, la soggettivizzazione dell'esperienza religiosa e un pensiero filosofico "nomade" che lascia spazi aperti alla ricerca di valori e alle grandi questioni teoretiche, morali ed escatologiche. Ci si trova quindi di fronte a un quadro di profondi cambiamenti che, come ha osservato il Cardinale Presidente, «se non arrestabili, sono però orientabili da parte di una fede cristiana che sia interamente pensata e fedelmente vissuta».

In questo orizzonte culturale, e alla luce del cammino che la Chiesa ha fatto nel post-Concilio verso una pastorale più progettuale, la relazione di Mons. Chiarinelli ha evidenziato i punti essenziali su cui dovrà concentrarsi la missione ecclesiale: l'evangelizzazione come compito permanente; l'orizzonte della speranza teologale, fondata sulla Pasqua; la necessità che la Chiesa ponga al centro del suo annuncio Cristo, ragione di ogni speranza. Ciò, in concreto, significa individuare forme nuove di comunicazione della fede in un momento di crisi della sua trasmissione, predisporre itinerari educativi finalizzati alla piena maturità della fede in Cristo e valorizzare i soggetti evangelizzatori (parrocchia, famiglia, fedeli laici, ...). Per dire la "nuovità" del Vangelo sono necessarie soprattutto persone e comunità fatte "nuove" dal Vangelo.

I numerosi interventi dei Vescovi hanno permesso di mettere a fuoco le grandi coordinate entro cui prenderà forma la prima proposta di *Orientamenti*, la cui redazione sarà affidata a un gruppo costituito dalla Presidenza della C.E.I. Punto di partenza è la convinzione che ci troviamo in una condizione oggettivamente missionaria. Occorre rileggere tutta l'attività della Chiesa in una prospettiva missionaria, con una particolare concentrazione sul primo annuncio e sull'inculturazione della fede nella modernità, secondo l'intuizione che sta alla base del Progetto Culturale.

Evangelizzare vuol dire manifestare la centralità di Cristo e della sua Pasqua nella vita della Chiesa. Perciò i Vescovi hanno insistito sull'esigenza di annunciare Cristo presenza viva che rende "ardenti" le nostre comunità, accentuando il primato della grazia nell'esperienza della fede. È stato inoltre apprezzato il riferimento alla speranza come sfondo interpretativo dei prossimi *Orientamenti*.

Nell'evangelizzazione è coinvolta la Chiesa in tutte le sue componenti. Lo Spirito Santo in questi anni ha suscitato tanti doni nella Chiesa e il compito missionario consiste anche nel valorizzare tutte queste energie. Ciò significa rilanciare il ruolo della parrocchia come "cellula missionaria" e spazio educativo e insieme valorizzare le associazioni e i nuovi movimenti ecclesiali e più in genere la presenza e l'azione dei laici cristiani nei diversi ambienti della vita (famiglia, scuola, lavoro, sanità, ...); dare centralità ai segni sacramentali, e in particolare all'Eucaristia; recuperare la dimensione del discepolato come condizione essenziale del cristiano; riscoprire la "traditio" della fede mediante itinerari di iniziazione cristiana; rispondere al bisogno di spiritualità; incoraggiare presbiteri e laici nella comune missione della Chiesa, promuovendone la formazione permanente e la maturazione spirituale; coinvolgere maggiormente le famiglie come soggetto di evangelizzazione; dare nuovo impulso all'impegno nelle comunicazioni sociali e nel Progetto Culturale; promuovere gli aspetti positivi della pietà popolare, purificandone gli elementi meno corretti; prestare più attenzione all'arte e ai beni culturali come mezzi di evangelizzazione.

Per quanto riguarda gli aspetti metodologici, l'Assemblea si è orientata per la redazione di un documento agile, dal linguaggio semplice e diretto, non sostitutivo della progettualità delle Chiese locali ma capace di indicare le direzioni fondamentali su cui si deve esprimere la corresponsabilità a livello nazionale.

Su alcune attività che la Chiesa italiana sta già promuovendo per favorire un'evangelizzazione all'altezza delle domande e delle attese della società del Duemila sono stati informati i Vescovi in una serie di interventi specifici. S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli ha presentato i volumi di *Incontro ai catechismi*, un sussidio che offre una visione sintetica del progetto catechistico italiano secondo la forma che ha raggiunto a tutt'oggi, con confronti

sinottici fra i vari testi. S.E. Mons. Franco Festorazzi ha invece aggiornato sulla situazione della revisione della traduzione della Bibbia per l'uso liturgico, condotta da un gruppo di lavoro da lui stesso presieduto. L'opera di revisione dovrebbe giungere in porto nei prossimi mesi, così da poter offrire presto ai fedeli la terza edizione della Bibbia C.E.I., armonizzata con la Neo-Volgata, dopo quelle del 1971 e del 1974.

Uno sguardo generale sulla situazione delle risorse massmediali direttamente legate o promosse dalla C.E.I. è stato offerto da S.E. Mons. Giulio Sanguineti: la panoramica sugli sviluppi dell'emittenza televisiva (*Sat 2000*) e radiofonica (*Blu Sat 2000* e *Circuito Marconi*), del quotidiano *Avvenire*, dell'agenzia *Sir* e del settore cinema e spettacolo si è arricchita di un'attenzione peculiare alle nuove opportunità che le moderne tecnologie informatiche presentano alla pastorale.

Una delle vie principali dell'evangelizzazione è la testimonianza della carità, al centro degli Orientamenti pastorali dello scorso decennio *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, la cui verifica è stata consegnata ai Vescovi in una sintesi di S.E. Mons. Ennio Antonelli. Si muove in questo solco la Caritas Italiana, la cui attività nel 1999 è stata illustrata da S.E. Mons. Benito Cocchi. Il dato confortante di un aumento delle offerte pervenute è stato letto come il segno della crescente fiducia degli italiani nella Caritas, che prosegue nel suo impegno di formazione e animazione a servizio delle Chiese locali, nei programmi di sviluppo a livello internazionale, di educazione alla mondialità, di aiuto alle situazioni di emergenza e di sensibilizzazione tramite i *mass media*. L'Assemblea è stata anche aggiornata sulla partecipazione della Chiesa italiana alla Giornata per la carità del Papa. Riferendo in merito, S.E. Mons. Ennio Antonelli ha sottolineato la generosità della comunità ecclesiale italiana, che lo scorso anno ha offerto circa 11 miliardi di lire.

3. I problemi del Paese nella riflessione dei Vescovi

La società italiana, nella complessità dei suoi problemi, è stata oggetto di attenta considerazione da parte dei Vescovi. Il quadro complessivo che emerge dalla loro riflessione è quello di uno squilibrio fra un assetto politico e istituzionale sovente in ritardo sui tempi e la vivacità e creatività della società civile.

Sia la prolusione del Cardinale Presidente sia i successivi interventi dei Vescovi hanno evidenziato alcuni dei principali fattori che rendono ancora instabile la vita sociale del nostro Paese. Anzitutto la situazione politica, attraversata da tensioni e precarietà che si sono accentuate dopo le recenti crisi di Governo e il fallimento della consultazione referendaria. L'auspicio dell'Episcopato, riassunto nelle parole del Cardinale Presidente, è che si riesca a coniugare «una vera possibilità di governo – con la necessaria stabilità e capacità di decisione dell'esecutivo – ed una rappresentanza parlamentare per quanto possibile espressiva delle aspirazioni e orientamenti vivi nel nostro popolo». Anche le lentezze della pubblica amministrazione, che si palesano in numerosi e ingiustificati ostacoli burocratici, sono state evidenziate dai Vescovi come una delle gravi carenze del sistema istituzionale.

Altro indice di questa debolezza è la risposta ancora insufficiente che si dà all'emergenza dell'immigrazione e ai problemi dell'amministrazione della giustizia. Riguardo al fenomeno immigratorio, l'Assemblea ha concordato con il Cardinale Presidente nell'auspicare «politiche più coerenti e meglio capaci di affrontare il problema nella sua globalità, in Italia e nei rapporti con i Paesi di provenienza degli immigrati» e «l'affermarsi di una cultura che, senza disattendere in alcun modo la nostra identità nazionale, sia sinceramente orientata all'accoglienza e alla valorizzazione degli apporti di coloro che vengono in Italia in cerca di lavoro e di più degne condizioni di vita». Una particolare attenzione è stata prestata dai Vescovi al fenomeno della tratta di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale. Prendendo anche spunto da un contributo di riflessione elaborato dalla Caritas e dalla Migrantes, è stata sottolineata l'urgenza di un'azione della Chiesa per sottrarre molte donne

extracomunitarie alla "strada" ed è stata chiesta una riflessione approfondita anche su sfruttatori e frequentatori del mondo della prostituzione.

Riguardo all'amministrazione della giustizia e ai limiti dell'attuale sistema carcerario, l'Assemblea ha concordato soprattutto sulla necessità di individuare nuove forme di pena e di riabilitazione dei detenuti. La vicinanza di un appuntamento importante come il Giubileo delle carceri, che sarà celebrato in tutto il mondo il 9 luglio, ha dato occasione ai Vescovi per proporre varie considerazioni sul problema carcerario, sottolineando tra l'altro l'esigenza che il carcere non rimanga un luogo di diseducazione e di ozio; i carcerati ricevano l'annuncio del Vangelo e siano coinvolti in progetti di carità e di solidarietà; sia migliorata la preparazione professionale e sia agevolato il servizio degli agenti carcerari; sia incoraggiato il lavoro dei cappellani; si tenga conto della difficile situazione degli ospedali psichiatrici criminali; si consideri l'opportunità di misure di clemenza che, nella compatibilità con le esigenze di sicurezza sociale, abbreviando secondo equità i tempi della pena, contribuiscano ad accelerare il recupero sociale dei detenuti e a riportare le carceri a situazioni di maggiore vivibilità.

Quattro fondamentali aspetti della società civile – la famiglia, la scuola, il lavoro e la sanità – hanno particolarmente attirato l'attenzione dei Vescovi. La riflessione sulla famiglia è partita dalla lettura delle sollecitazioni culturali che, soprattutto a livello europeo, spingono verso una visione individualistica dei rapporti familiari. A ciò non sono estranee, secondo l'Assemblea, le stesse tendenze legislative in Italia, che di fatto non incoraggiano la formazione di nuclei familiari stabili fondati sul matrimonio. Un'altra minaccia, non meno insidiosa, viene dai *mass media*, che, sostituitisi in gran parte alla famiglia e alla scuola come principale agenzia educativa, diffondono ampiamente modelli di vita negativi. La risposta della comunità ecclesiale deve rivolgersi alla sensibilizzazione delle istituzioni pubbliche, perché promuovano i diritti della famiglia, e insieme al rafforzamento della pastorale familiare, che sempre più necessita della partecipazione delle stesse coppie cristiane. Oltre alla prolusione del Cardinale Presidente e al dibattito assembleare, ha dedicato un'attenzione particolare al tema della famiglia una comunicazione illustrata da S.E. Mons. Giuseppe Anfossi, che ha analizzato i condizionamenti culturali e sociali oggi dominanti, la situazione delle politiche familiari e le sfide principali a cui deve rispondere la pastorale della famiglia.

Un altro capitolo importante è quello della scuola, attraversata da profondi cambiamenti. Ne hanno discusso i Vescovi, stimolati dalle sollecitazioni della prolusione e dalla relazione di S.E. Mons. Egidio Caporello sulle riforme scolastiche e i loro riflessi sull'insegnamento della religione cattolica, le scuole cattoliche e la pastorale della scuola. Mons. Caporello ha offerto un'informazione globale sulla riforma scolastica ed ha evidenziato i punti su cui deve particolarmente attivarsi l'opera di sensibilizzazione della comunità cristiana. Sul fronte della scuola cattolica, in particolare, dopo la positiva eco ottenuta dall'Assemblea nazionale dello scorso ottobre, «è necessario far crescere la consapevolezza che il mondo cattolico e le scuole cattoliche devono offrire il proprio contributo per realizzare nel nostro Paese il passaggio da una scuola prevalentemente statale e centralista ad una scuola della società civile che riconosca e valorizzi, secondo il principio di sussidiarietà, l'apporto di tutti i soggetti e delle istituzioni impegnate nella formazione delle giovani generazioni». Con riferimento alle novità introdotte dalle riforme per tutto il mondo scolastico, le diocesi sono chiamate a dare più incisività alla pastorale della scuola, promuovendo un'evangelizzazione più capillare, un'attenzione costante ai soggetti che operano nel mondo scolastico e universitario, l'orientamento delle persone alla scelta e il potenziamento delle diverse forme di associazionismo attive nella scuola. La discussione dei Vescovi ha concordato su queste indicazioni, sottolineando: la necessità di una maggiore attenzione della comunità cristiana alle riforme scolastiche; la difesa e la promozione delle scuole cattoliche, perché ogni chiusura di una scuola non statale costituisce un impoverimento per tutta la società; l'esigenza che si arrivi in tempi brevi a una definizione dello stato giuridico degli

insegnanti di religione cattolica; l'opportunità che si motivino i sacerdoti giovani a dedicarsi all'insegnamento della religione nella scuola; l'attenzione alla formazione professionale, che tradizionalmente vede impegnate in modo consistente istituzioni di ispirazione cattolica; l'opportunità che le giuste rivendicazioni della Chiesa riguardo alla scuola siano avanzate nello stile di un dialogo aperto con tutte le forze politiche; il rilancio delle associazioni cattoliche operanti nel mondo dell'istruzione e una sinergia più stretta fra pastorale giovanile e pastorale scolastica; il rafforzamento del legame fra scuole, parrocchie e famiglie, in virtù degli spazi che l'autonomia scolastica offre e nello spirito della corresponsabilità educativa.

Non minore attenzione è stata prestata dai Vescovi alla situazione del lavoro. Se da un lato le nuove frontiere della globalizzazione economica aprono prospettive inedite, creando nuove opportunità legate alla diffusione delle moderne tecnologie, dall'altro lato permanegono nel Paese preoccupanti segnali di ritardo, soprattutto nel Mezzogiorno. Alcuni interventi hanno posto l'accento proprio sulla divaricazione sempre più accentuata fra Nord e Sud del Paese e sul problema acuto della disoccupazione, che, oltre ai giovani, tocca sul vivo anche molte famiglie, aumentando il numero dei "nuovi poveri". La Chiesa, è stato osservato, non può disinteressarsi di queste problematiche, attivando anche forme di sostegno alle famiglie in difficoltà. Attenzione va prestata pure a un settore importante dell'economia del Paese qual è il mondo rurale, attraversato da profonde trasformazioni.

La riflessione dell'Assemblea si è anche concentrata sui problemi della sanità pubblica, sulla carenza di coscienza civica nel nostro Paese, sulla crescita della società civile, al riguardo della quale è stata presentata da S.E. Mons. Pietro Meloni una sintesi e una valutazione dei lavori della XLIII Settimana sociale dei cattolici italiani, svoltasi nel novembre scorso a Napoli.

Lo sguardo sull'Italia non ha fatto dimenticare l'orizzonte più vasto. Il fenomeno della globalizzazione, che presenta delicati risvolti culturali e sociali oltre che economici, è stato più volte richiamato per la sua incidenza sui destini delle Nazioni e sull'azione evangelizzatrice della Chiesa. Lo stesso progresso scientifico e tecnologico sta sollevando problematiche che, con sempre maggiore incidenza, toccano i grandi nodi dell'esistenza umana e sollevano domande etiche da cui la comunità cristiana e il cosiddetto mondo laico sono profondamente interpellati.

Si colloca in questa attenzione alla dimensione globale dei problemi la sollecitudine che i Vescovi hanno dimostrato verso le tante situazioni difficili che le cronache del nostro pianeta continuamente ripropongono. Sono state ricordate le difficili situazioni di Kosovo, Cecenia, Timor Est, Indonesia, Filippine, Etiopia ed Eritrea, Congo, Colombia. Con una specifica informazione, presentata da S.E. Mons. Attilio Nicora, si è aggiornata l'Assemblea circa l'elaborazione in sede comunitaria europea della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* e delle *Direttive in materia di non discriminazione*, con le connesse problematiche relative al ruolo sociale della religione e all'identità dell'istituto familiare. È stato anche auspicato un impegno più organico della Chiesa, a livello europeo, per la tutela e la salvaguardia dell'ambiente.

4. La nuova composizione del Consiglio Episcopale Permanente

La XLVII Assemblea Generale ha "ridisegnato" il volto del Consiglio Episcopale Permanente, provvedendo, secondo *Statuto*, all'elezione di due Vicepresidenti e dei Presidenti delle Commissioni Episcopali, secondo la nuova configurazione stabilita dall'Assemblea dello scorso anno. Nella sua forma attuale, il Consiglio Permanente si compone di 32 membri. Sono stati inoltre rinnovati i quattro membri del Consiglio per gli affari economici.

Erano anzitutto da eleggere due Vicepresidenti della C.E.I., in sostituzione di S.E. il Card. Dionigi Tettamanzi e di S.E. Mons. Alberto Ablondi, che sono stati calorosamente ringraziati per il servizio svolto. Ne prenderanno il posto S.E. Mons. Renato Corti, Vescovo di

Novara, per il Nord Italia, e S.E. Mons. Alessandro Plotti, Arcivescovo di Pisa, per il Centro Italia.

Sono stati eletti quindi i quattro Membri del *Consiglio per gli affari economici*: S.E. Mons. Francesco Coccopalmerio, Ausiliare di Milano; S.E. Mons. Giuseppe Fabiani, Vescovo di Imola; S.E. Mons. Gervasio Gestori, Vescovo di San Benedetto del Tronto-Ripa-transone-Montalto; S.E. Mons. Giovanni Marra, Arcivescovo di Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela.

Dodici erano i Presidenti da eleggere alla guida delle nuove Commissioni Episcopali. Sono stati scelti:

S.E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo di Anagni-Alatri, per la *Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi*;

S.E. Mons. Adriano Caprioli, Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla, per la *Commissione Episcopale per la liturgia*;

S.E. Mons. Benito Cocchi, Vescovo di Modena-Nonantola, per la *Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute*;

S.E. Mons. Benigno Luigi Papa, Arcivescovo di Taranto, per la *Commissione Episcopale per il Clero e la vita consacrata*;

S.E. Mons. Agostino Superbo, Assistente ecclesiastico generale dell’Azione Cattolica Italiana, per la *Commissione Episcopale per il laicato*;

S.E. Mons. Dante Lafranconi, Vescovo di Savona-Noli, per la *Commissione Episcopale per la famiglia e la vita*;

S.E. Mons. Flavio Roberto Carraro, Vescovo di Verona, per la *Commissione Episcopale per l’evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese*;

S.E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, per la *Commissione Episcopale per l’ecumenismo e il dialogo*;

S.E. Mons. Cesare Nosiglia, Vicegerente di Roma, per la *Commissione Episcopale per l’educazione cattolica, la scuola e l’Università*;

S.E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Vescovo di Locri-Gerace, per la *Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace*;

S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto, per la *Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali*;

S.E. Mons. Alfredo Maria Garsia, Vescovo di Caltanissetta, per la *Commissione Episcopale per le migrazioni*.

Nel ringraziare i Presidenti ed i membri uscenti delle Commissioni Episcopali ed ecclesiiali che hanno concluso il loro quinquennio, i Vescovi hanno potuto prendere visione del lavoro svolto da tali organismi grazie alle relazioni sintetiche distribuite a tutti i membri dell’Assemblea.

Inoltre, in conseguenza del riordino delle Commissioni Episcopali, l’Assemblea ha approvato alcune modifiche allo *Statuto* e al *Regolamento* della C.E.I., per istituire un Consiglio per gli affari giuridici. Secondo le modifiche approvate – che attendono, per ciò che concerne lo *Statuto*, la “*recognitio*” della Santa Sede –, detto Consiglio rappresenterà uno strumento di consulenza, formato da Vescovi, a disposizione di tutti gli organi della Conferenza per lo studio di questioni e l’elaborazione di proposte concernenti materie o aspetti giuridici di particolare rilievo.

5. Verso i prossimi eventi del Giubileo

L’Assemblea Generale di Collevalenza, svolgendosi nel corso dell’Anno Santo, non poteva non rivolgere la sua attenzione ad alcuni dei principali momenti del Giubileo, in particolare a quelli più vicini nel tempo ricordati anche dal Santo Padre nel suo saluto e dal Car-

dinale Presidente nella sua prolusione. Anzitutto il XLVII Congresso Eucaristico Internazionale, in programma a Roma dal 18 al 25 giugno, su cui ha riferito S.E. Mons. Cesare Nosiglia. Questi, prendendo spunto dal tema del Congresso *“Gesù Cristo unico Salvatore del mondo, pane di vita nuova”*, ha evidenziato che tale appuntamento vuole essere un evento missionario, che proclama la centralità dell'Eucaristia per la vita del mondo e, al contempo, un momento di verifica giubilare, a partire dall'Eucaristia, per una reale conversione del nostro essere cristiani, responsabili dell'evangelizzazione nel mondo. Il programma del Congresso ha, come momenti qualificanti, le catechesi, le adorazioni eucaristiche, la grande processione del Corpus Domini e i segni di carità (come il poliambulatorio per i poveri realizzato dalla Caritas diocesana di Roma presso la Stazione Termini).

Insieme al Congresso Eucaristico Internazionale, la XV Giornata Mondiale della Gioventù costituisce uno degli eventi più importanti dell'Anno Giubilare. Ne ha riferito all'Assemblea lo stesso Mons. Nosiglia, Presidente del Comitato italiano per la Giornata, sottolineando in particolare i quattro aspetti fondamentali dell'evento: il tema, *“Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi”*; il luogo in cui si svolge, cioè Roma, città degli Apostoli Pietro e Paolo, dei Martiri e del Successore di Pietro; l'esperienza di grazia, di perdono e di gioia legata al Giubileo; le domande sulla fede e sulla vita cristiana che i giovani portano con sé. Mons. Nosiglia ha illustrato l'itinerario della Giornata, impostato sull'idea madre della *traditio-redditio* della fede, e che, dopo le iniziative di preparazione e di accoglienza nelle diocesi italiane (10-14 agosto), vede le giornate celebrative (15-20 agosto) caratterizzate da: accoglienza del Santo Padre, catechesi svolte dai Vescovi, 280 manifestazioni di carattere spirituale e culturale, pellegrinaggio giubilare alla Basilica di San Pietro, *Via Crucis*, grande Veglia e Celebrazione eucaristica finale a Tor Vergata. Ai giovani il Santo Padre consegnerà il mandato missionario di portare l'annuncio del Signore morto e risorto ai coetanei in tutto il mondo nel nuovo Millennio.

Un'iniziativa che accompagna lo svolgimento dell'intero Anno Santo è la Campagna ecclesiale per la riduzione del debito estero dei Paesi più poveri, promossa dalla C.E.I. alla luce del magistero del Santo Padre. S.E. Mons. Attilio Nicora ha aggiornato i Vescovi sull'andamento della Campagna, soprattutto in riferimento ai tre obiettivi: la sensibilizzazione della comunità ecclesiale e civile sul tema del debito estero, l'opera svolta presso Governo e Parlamento italiani e presso le sedi internazionali perché attivino interventi di cancellazione del debito, la promozione di un'operazione di conversione del debito di due Paesi poveri (Zambia e Guinea Conakry) volta a finanziare progetti di sviluppo e di lotta contro la povertà. La Campagna è ormai decisamente partita, con un moltiplicarsi di iniziative e un coinvolgimento crescente, a livello sia diocesano sia di associazioni, movimenti, istituti religiosi e anche di diverse realtà sociali e civili. I Vescovi hanno voluto dare un segno di adesione personale alla Campagna raccogliendo fra loro offerte a tale scopo durante la Messa conclusiva dell'Assemblea.

Legata al Giubileo è, infine, l'Ostensione della Sacra Sindone, che la diocesi di Torino, su espresso desiderio del Santo Padre, si prepara a realizzare dal 12 agosto al 22 ottobre. S.E. Mons. Severino Poletto ha illustrato ai Vescovi l'impostazione dell'Ostensione – che avrà come tema *“Il tuo volto, Signore, io cerco”* (*Sal 27*) –, l'organizzazione logistica e pastorale (con sottolineature della dimensione penitenziale) e le strategie comunicative messe a punto per richiamare l'attenzione sull'evento.

6. Delibere, Determinazioni ed adempimenti statutari

Durante i lavori dell'Assemblea, i Vescovi hanno provveduto a esaminare e ad approvare varie Delibere e Determinazioni concernenti il regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici regionali nonché l'attività di patrocinio svolta presso gli stessi, le disposizioni

vigenti in materia di finanziamenti della C.E.I. per la nuova edilizia di culto e in materia di contributi finanziari a favore dei beni culturali ecclesiastici, la gestione dell'otto per mille, con particolare riferimento alle diocesi in sede vacante, e l'inserimento dei sacerdoti italiani *Fidei donum* nel sistema di sostentamento del Clero.

Secondo le disposizioni statutarie, l'Assemblea ha inoltre provveduto ad approvare le Determinazioni relative alla ripartizione e all'assegnazione delle somme derivanti dall'8 per mille Irpef per l'anno 2000, il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 1999 e il calendario delle attività della C.E.I. del 2000/2001. È stato infine presentato ai Vescovi italiani il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del Clero per l'anno 1999.

* * *

Nomine

La Presidenza della C.E.I., riunitasi il 22 maggio 2000 a Collevalenza, ha confermato il reverendo mons. Salvatore Di Cristina, dell'Arcidiocesi di Palermo, Assistente Ecclesiastico della Federazione Italiana Adoratrici-Adoratori del Santissimo Sacramento.

Il Consiglio Episcopale Permanente, riunitosi a Collevalenza in sessione straordinaria il 23 maggio 2000, nel corso dei lavori dell'Assemblea Generale della C.E.I., ai sensi delle norme statutarie ha nominato il signor Michele Lucchesi, della Diocesi di Acireale, Presidente della Federazione Universitari Cattolici Italiani (FUCI).

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER IL CLERO

Lettera ai sacerdoti

**LA FORMAZIONE PERMANENTE DEI PRESBITERI
NELLE NOSTRE CHIESE PARTICOLARI**

PRESENTAZIONE

La formazione permanente del Clero è una delle preoccupazioni più vive e costanti nella vita della Chiesa e si è accentuata a partire dal Concilio Vaticano II. Le ragioni che la giustificano e la rendono urgente derivano dalla stessa identità del ministero presbiterale, come dono dello Spirito che richiede di essere costantemente ravvivato (cfr. 2Tm 1,6); ma non meno emergono dalle attese che insorgono dalla storia e che invocano un ministero sempre più attento e capace di interpretare l’“annuncio” nella fedeltà a Dio e all'uomo.

La Commissione Episcopale per il Clero ha voluto affrontare il problema della formazione permanente mettendosi in ascolto degli stessi presbiteri e di tutti i Vescovi nelle Conferenze Episcopali Regionali, cercando di interpretarne le esperienze vissute, le fatiche e le esigenze, al fine di elaborare alcuni orientamenti utili per una costruttiva programmazione. La proposta che ne deriva e che prende corpo in questa Lettera indirizzata ai sacerdoti costituisce il risultato di una lunga ricerca, in cui sono emersi con sufficiente chiarezza due dati: da una parte una certa fatica delle nostre Chiese particolari nel predisporre veri cammini di formazione permanente; dall'altra, l'attesa di una proposta atta a diventare punto di riferimento per una riflessione adeguata soprattutto all'interno di ogni Presbiterio diocesano, mettendo in conto la crescita lenta di una mentalità nuova, da crearsi fin dagli anni del Seminario, aperta a una formazione che si accompagni alle diverse età della vita.

La Lettera, riprendendo alcune istanze del Magistero post-conciliare, assume e rilegge le esperienze già vissute nello sforzo formativo dei sacerdoti e indica alcune prospettive di novità, che si inseriscono nel cammino della Chiesa italiana nel contesto del Progetto Culturale.

L'atteggiamento di fondo che ispira e accompagna questa Lettera è soprattutto quello della più viva riconoscenza nei confronti di tutti i nostri carissimi sacerdoti, sui quali grava il *pondus diei* del ministero accanto al Popolo di Dio nel vivo delle nostre comunità; ma non meno l'atteggiamento della fiducia, che genera comunione e disponibilità a servire, con i propri Vescovi, le nostre Chiese in modo sapiente e generoso.

Il nostro tempo è caratterizzato dalla complessità e da rapidi mutamenti culturali che richiedono a tutte le comunità cristiane, ma in modo particolare ai pastori, sacerdoti e Vescovi, capacità di discernimento per aprire sentieri nuovi per una Chiesa in missione, sollecita a misurarsi con le sfide della storia. Questo discernimento, pertanto, è il dono che nella preghiera vogliamo chiedere allo Spirito, per dare concretezza a una formazione permanente che sia risposta vera ed efficace al Popolo di Dio che vive in questa stagione della storia.

Roma, 18 maggio 2000 - *Giubileo del Clero*

La Commissione Episcopale per il Clero

I PARTE

LA FORMAZIONE PERMANENTE OGGI

Salutiamo con affetto riconoscente e spirito di comunione tutti i sacerdoti delle nostre Chiese particolari. Ad essi ci rivolgiamo per una rinnovata riflessione sul tema della formazione permanente. Siamo consapevoli che questo impegno accomuna tutti, presbiteri e Vescovi, per dare concretezza alla promessa del Signore: «Vi darò pastori secondo il mio cuore» (*Ger* 3,15).

C'è una preoccupazione costante nella storia

della Chiesa, che si è accentuata in tempi recenti, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II: quella della formazione dei candidati al Presbiterato e della formazione dei presbiteri nel Presbiterato. La formazione permanente appare sempre più necessaria, sia per esprimere un'immagine vera e significativa di presbitero sia per garantire un profondo rinnovamento della Chiesa in un'epoca di grandi mutamenti.

La formazione permanente dal Concilio ad oggi

1. Il Concilio, nella conclusione del Decreto *Optatam totius*, non manca di richiamare la necessità di «perfezionare la formazione sacerdotale, a motivo soprattutto delle circostanze della società moderna»¹. Inoltre, nel Decreto *Presbyterorum Ordinis*, osserva con realismo il contesto culturale da cui vengono sfidati i presbiteri e parla di «nuovi ostacoli alla fede», di «apparente sterilità del lavoro» apostolico, del sentirsi «quasi estranei nei confronti del mondo d'oggi», dell'«esperienza di un crudo isolamento (*acerba solitudo*)»². Come antidoto, rivolge ai presbiteri un forte richiamo a guardare in alto: «Abbiano fede in Cristo che li chiamò a partecipare del suo sacerdozio, e si dedichino fiduciosamente al loro ministero»³.

Il Concilio raccomanda ancora la necessità di un perfezionamento della formazione sacerdotale là dove si parla di approfondimento e di aggiornamento degli studi; non senza la consapevolezza che ciò possa servire «anche a rafforzare la vita spirituale»⁴. Pensare la formazione permanente, secondo il Concilio, significa pertanto assumere le sfide dei tempi e progettare la formazione come aggiornamento teologico-culturale.

2. Il Magistero dopo il Concilio ha maturato una crescente sensibilità a proposito della formazione dei presbiteri, evidenziando una duplice esigenza.

Da una parte ha sottolineato il peso di responsabilità a carico della comunità educativa dei

Seminari. Ogniqualvolta si parla di problemi pastorali riguardanti le comunità cristiane si fa appello al Seminario, attribuendogli un compito educativo a tutto campo. Dall'altra, proprio di questi tempi, toccando con mano il limite strutturale delle comunità seminaristiche nel far fronte alle esigenze formative poste dalla complessità culturale in cui si vive, ha decisamente dilatato l'orizzonte formativo, chiamando in causa le Chiese particolari per una formazione che accompagni tutta la vita e il ministero dei presbiteri.

Orientamenti e norme della Chiesa italiana sulla formazione dei presbiteri (1980) presenta un'appendice tutta dedicata alla formazione permanente: essa «non è una semplice ripetizione, appena riveduta o ampliata con suggerimenti applicativi, di quella acquisita in Seminario; essa deve svilupparsi come un fatto, vitale, che ha inizio in Seminario e nel suo progresso richiede adattamenti, aggiornamenti e modifiche, senza subire rotture o soluzioni di continuità»⁵.

Assai più ricco e ormai punto di riferimento per la formazione permanente dei presbiteri oggi è il capitolo VI della Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992). In esso si mettono a fuoco le diverse componenti, le motivazioni teologiche, gli itinerari, i rapporti dinamici con la Chiesa e con il Vescovo, i responsabili e le modalità concrete per una programmazione precisa.

Soprattutto, la *Pastores dabo vobis* ci ha abituati a considerare la formazione permanente

¹ CONCILIO VATICANO II, Decr. *Optatam totius*, 22.

² CONCILIO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 22.

³ *Ivi*.

⁴ *Ivi*, 19.

⁵ C.E.I., Documento normativo *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme* (15 maggio 1980), Appendice, 4.

come «processo di continua conversione»⁶, coinvolgente la dimensione umana, spirituale, intellettuale e pastorale della personalità del presbitero. Essa «tende ad aiutare il prete ad essere e a fare il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù buon pastore»⁷. «In questo senso si può dire che la formazione permanente tende a far sì

che il prete sia un credente e lo diventi sempre più: che si veda sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo»⁸. E la verità dell'essere preti è una verità di mistero; il presbitero infatti è «ripresentazione sacramentale di Gesù Cristo capo e pastore»⁹, e «il "mistero" chiede di essere inserito nella vita vissuta del presbitero»¹⁰.

Le esperienze in atto di formazione permanente

3. Le esperienze in atto nelle nostre Chiese particolari sembrano disegnare un quadro piuttosto complesso, che varia da Chiesa a Chiesa e da Regione a Regione.

C'è da fare anzitutto una duplice annotazione preliminare. Una differenza notevole risulta anzitutto tra le grandi e le piccole diocesi: nelle prime la proposta di formazione permanente ha una sua strutturazione, frutto ormai di un certo collaudo. Soprattutto in esse emerge una duplice articolazione, derivante dal criterio dell'età di Ordinazione: altro è la proposta e la cura dei giovani sacerdoti e altro è la proposta formativa per i presbiteri da molti anni sulla breccia del ministero. In qualche Regione si avverte poi il bisogno di una collaborazione interdiocesana, attraverso il coinvolgimento degli studentati teologici a raggiro regionale, anche in vista del raccordo tra formazione seminaristica e formazione permanente, evitando fratture tra impianto accademico degli studi e prospettive pastorali del ministero.

Se poi guardiamo nell'insieme il cammino della formazione permanente in Italia, in questi anni, sembra si possa disegnare un quadro che articola le esperienze fatte a quattro livelli.

4. Un primo *livello* di esperienze e iniziative che vogliamo qui richiamare è quello *spirituale*.

– In molte diocesi è da tempo presente l'esperienza degli *esercizi spirituali* vissuti in forma comunitaria tra i presbiteri della stessa Chiesa particolare. In talune diocesi vengono proposti diversi turni di esercizi, in modo da favorire il massimo di partecipazione. L'esperienza viene vissuta in genere in modo tradizionale, con il silenzio continuativo, con la riflessione sulla Parola di Dio, animata sovente dalla presenza di un Vescovo. In talune diocesi si prevede un corso di esercizi sullo stesso territorio (Casa di spiri-

tualità o Seminario); in altre si opta per una sede geograficamente distante. La presenza del Vescovo diocesano viene giudicata molto positivamente, anche per favorire gli incontri con i singoli sacerdoti.

– Altrettanto diffusa è la prassi dei *ritiri spirituali* con cadenza mensile. Di solito tali giornate prevedono la celebrazione liturgica delle Ore, la meditazione, un tempo di silenzio o di adorazione con possibilità di celebrare il sacramento della Riconciliazione, un momento di fraternal scambio di idee sul tema proposto. In non pochi casi si approfitta del ritiro per comunicazioni o dibattiti su problematiche pastorali della Chiesa diocesana. Cresce sia nei ritiri sia negli esercizi spirituali l'esigenza di una speciale cura dei momenti di silenzio e di una iniziazione alla *lectio divina*, di una familiarizzazione al contatto vivo con la Parola di Dio. In quasi tutte le diocesi è divenuta ormai prassi consueta la salvaguardia di un giorno fisso la settimana per una giusta collocazione di tali ritiri e per favorire la partecipazione. Nei ritiri, come negli esercizi spirituali, vengono coinvolti di solito i presbiteri delle Famiglie religiose presenti in diocesi e i diaconi permanenti, per quanto lo consente la loro attività lavorativa.

5. Diffuse e significative sono anche le iniziative di formazione permanente che appartengono al *livello teologico*.

– I *corsi residenziali fuori diocesi*: essi vengono articolati attorno ai grandi temi teologici, che hanno diretta attinenza con la vita della Chiesa e con il ministero pastorale (ad esempio: alcuni grandi temi biblici, evangelizzare oggi, la missione del prete in una Chiesa-missione, ecc.).

– In non poche diocesi sono ritornati obbligatori, o quasi obbligatori, *corsi di aggiornamento*

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 70.

⁷ *Ivi*, 73.

⁸ *Ivi*.

⁹ *Ivi*, 15.

¹⁰ *Ivi*, 24.

per i sacerdoti che hanno raggiunto date anniversarie significative di ministero (dieci anni, venti-cinque anni, ...). Ciò favorisce la rivisitazione di tematiche teologiche fondamentali ed insieme la fraternità tra presbiteri. Animatori di questi corsi sono sovente i docenti dei Seminari o degli Studentati teologici. Quasi sempre durante tali corsi è previsto l'incontro con il Vescovo o anche la sua partecipazione prolungata all'iniziativa.

– *Le giornate teologiche*: alternate con i ritiri o aggiuntive ad essi, con cadenza quasi mensile. Sono giornate di aggiornamento che ruotano per lo più attorno ai tempi dell'anno liturgico-pastorale. Recentemente le tematiche del triennio preparatorio al Giubileo dell'anno 2000 (Gesù Cristo, lo Spirito Santo e il Padre), in modi diversi, sono state reinterpretate nei programmi di formazione teologica permanente all'interno delle nostre Chiese.

– *I seminari o laboratori*: sono corsi già in programma in qualche Chiesa e di cui si avverte il bisogno di maggiore diffusione. La metodologia tende a far superare ai partecipanti il semplice ascolto, per coinvolgerli attivamente attraverso un'adeguata preparazione e, non meno, attraverso il coinvolgimento attivo durante la sua realizzazione.

6. Un terzo settore che va ricordato in questa rassegna di esperienze riguarda quelle iniziative che si collocano a *livello di attualità teologico-pastorale*.

– L'esperienza più diffusa nelle nostre Chiese è costituita dalla *due (o tre) giorni del Clero*, collocata di solito alla fine dell'anno pastorale, a giugno; oppure a settembre, prima dell'avvio dell'anno liturgico-pastorale nelle comunità cristiane. I contenuti della due giorni di solito sono legati all'approfondimento del piano pastorale della diocesi o ai grandi temi di attualità teologico-pastorale. Nel primo caso hanno di mira le scelte operative, che possono trovare poi sbocco naturale nel Consiglio pastorale diocesano.

– *Incontri per giovani presbiteri* nei primi anni di sacerdozio: in diverse diocesi sono previsti incontri di una giornata per giovani presbiteri, con cadenza per lo più quindicinale o mensile. I sacerdoti raggiungono il luogo dell'incontro la sera prima, in modo da favorire la dinamica di un momento residenziale sereno e senza l'assillo degli impegni pastorali. Per la cura dei giovani preti il Vescovo si avvale di solito della collaborazione di un delegato. In questi incontri vengono previsti l'approfondimento di una tematica precisa, la preghiera, il confronto fraterno su aspetti concreti del ministero pastorale. Per le

piccole diocesi diventa decisiva in questa iniziativa la collaborazione interdiocesana.

– Soprattutto nelle diocesi medio-grandi viene giudicata utile la *settimana per i nuovi parroci*, con lo scopo di inserire il sacerdote come guida di una comunità, in un ministero dalle molteplici mansioni e competenze, che vanno dalle problematiche propriamente pastorali a quelle giuridiche e amministrative.

7. Ci sono infine alcuni appuntamenti che stanno acquistando un forte valore simbolico in ordine alla promozione della comunione presbiterale e che interessano pertanto la formazione a *livello esperienziale-agapico*.

– Anzitutto la *celebrazione della Messa cristionale* del Giovedì Santo, forse il momento più forte di aggregazione del Presbiterio diocesano attorno al proprio Vescovo. Le stesse Riviste Diocesane non mancano di dare rilievo all'omelia del Giovedì Santo, proprio per il significato spirituale che essa assume nel cammino del Presbiterio.

– Un altro momento assai significativo per il Presbiterio è la *giornata di fraternità sacerdotale* diocesana, di solito celebrata in Seminario, per lo più con la presenza e l'animazione degli stessi seminaristi. In questo contesto di condivisione gioiosa si ricordano i diversi anniversari di *Ordinazione sacerdotale* (giornata della memoria). In qualche diocesi, in tale occasione, avviene il Rito di ammissione dei seminaristi all'Ordine sacro.

– Un altro appuntamento molto incaricante tra presbiteri è la loro presenza numerosa alle *Ordinazioni diaconali e presbiterali*. In talune diocesi questi momenti sono divenuti rari, al punto da fare notizia; ma ovunque assumono la forza di segno e di speranza, sia per il Presbiterio sia per le comunità cristiane, che vi partecipano sovente con una larga presenza di giovani.

– Altre esperienze in fase di lenta diffusione, non senza risvolti problematici, sono le diverse forme di *fraternità sacerdotali*, le quali prevedono modalità diverse di realizzazione. In taluni casi si tratta di convivenza tra parroco e viceparroco al servizio di una stessa parrocchia; altre volte si tratta di sacerdoti con ministeri diversi o al servizio di comunità cristiane diverse, i quali condividono alcuni momenti essenziali di vita, come la Liturgia delle Ore e i pasti insieme; altre volte, invece, sono sacerdoti di una stessa vicaria o zona pastorale (o unità pastorale) che si ritrovano periodicamente per i pasti e per la programmazione o la collaborazione pastorale.

Al di là della diversa tipologia che si configura all'interno dei vissuti concreti delle nostre Chiese, un dato risulta comune: l'esigenza di

condividere la fatica del ministero in un contesto di complessità culturale. Sono esperienze che in molte Chiese hanno già un discreto collaudo; in altre sono in fase di rodaggio. Proprio a riguardo di tali prospettive pastorali si attende, da parte di non pochi presbiteri, una parola di incoraggiamento da parte dei Vescovi e un'opportuna riflessione soprattutto in rapporto alle mutate condizioni del ministero.

– Un'altra esperienza con notevole valenza formativa è quella dei *viaggi a scopo di formazione*, soprattutto verso luoghi sacri (come la Terra Santa) o verso luoghi di forte interesse pastorale.

La formazione permanente: esigenze e attese

8. È convinzione diffusa che la formazione permanente non dipende solo dall'impegno comune di un Presbiterio disposto a maturare "insieme" scelte e programmi per un serio cammino di conversione; essa deve trovare nel *singolo presbitero* la disponibilità alla cura di sé, e pertanto il preciso impegno a "prendersi in mano" per rispondere in modo sempre più incisivo alle istanze del ministero. Risulta inefficace la formazione permanente senza mettere in conto la cura personale per la vita spirituale e la costante attenzione all'aggiornamento teologico e alle problematiche pastorali poste dal contesto culturale in cui si vive.

Di qui l'urgenza della riappropriazione del tempo, come dono di Dio, senza cedere alla tentazione della ideologia dominante, secondo cui non c'è più tempo per sé e per l'ascolto delle persone, ma vita e ministero sembrano travolti da un pragmatismo senza anima, che alla fine produce la pericolosa sindrome della stanchezza psicologica, fisica e spirituale, generatrice a sua volta di scetticismo e di chiusura in se stessi, con la perdita di ogni passione per il Regno. Non va mai dimenticato che il tempo dato alla propria formazione rigenera la qualità delle relazioni quotidiane in un ministero più sereno e più incisivo.

– 9. È soprattutto condivisa da tutti la domanda che venga superata ogni forma di *individualismo*, duro a morire anche all'interno del Presbiterio. In genere si attribuisce tale forma di patologia spirituale e umana più ai limiti della formazione ricevuta che al respiro della cultura dominante.

All'individualismo si attribuisce la fatica di fare discernimento comunitario, di elaborare in

– Viene infine emergendo in talune Chiese particolari, incoraggiate dall'attenzione di Giovanni Paolo II ai modelli vocazionali, una crescente valorizzazione delle figure sacerdotali eminenti del recente passato. Ritorna una sorta di *scuola dei santi*, i quali diventano motivo di aggregazione e di memoria da parte dei presbiteri, incoraggiando la speranza al di là delle fatiche e delle stanchezze che possono appesantire il ministero. Risulta pertanto proficua la cura sapiente dei testimoni della santità presbiterale, che non manca di portare i suoi frutti anche nel nostro tempo.

modo partecipato un minimo di progettualità pastorale all'interno della Chiesa particolare e delle comunità cristiane. Anche lo stesso affanno o fallimento di tanti Consigli pastorali parrocchiali viene attribuito all'insufficiente capacità del prete di suscitare collaborazione e di coinvolgere in un lavoro di insieme. Ma soprattutto l'individualismo immiserisce la vita e il ministero perché ostacola la comunione e vanifica la stessa percezione di appartenere a un unico Presbiterio.

A volte sembra serpeggiare tra i presbiteri una certa stanchezza e delusione anche per gli incontri di tipo spirituale e pastorale. Ora, se da una parte ciò richiede grande attenzione perché tali incontri siano proficui per coloro che vi partecipano, dall'altra non va dimenticato che gli incontri non sono soltanto funzionali "dopo", per le scelte che vi si operano; bensì hanno un valore per se stessi, quali segni visibili di quella fraternità che è vissuta appartenenza al Presbiterio. Per questo va messa in conto una certa *ascetica degli incontri*, favorendo l'amicizia tra sacerdoti, la preghiera comunitaria, l'accoglienza e talora anche la sopportazione reciproca dei pesi del ministero¹¹.

10. Alcuni obiettivi debbono essere perseguiti con sapiente tenacia da parte dei presbiteri.

Anzitutto si tratta di *riscoprire l'essenziale* dentro le molte cose da fare a cui si è quotidianamente sollecitati. Va preso atto che la complessità è una prerogativa del nostro tempo, a cui non può non corrispondere la complessità del ministero pastorale. Ciò richiede soprattutto al presbitero quella capacità di sintesi e di percezione dell'essenziale che suppone un sapiente

¹¹ Cfr. Gal 5,13.

discernimento delle domande vere, che provengono dalle situazioni emergenti. Un interrogativo non può essere eluso soprattutto oggi: che cosa è essenziale alla vita e al ministero del prete oggi, e che cosa non è delegabile ad altri?

Il discernimento dell'essenziale consente di ritrovare quella necessaria *unità* nel ministero che non consiste solo in un ordine esteriore, ma nell'adesione profonda alla volontà di Dio¹², che nulla lascia alla casualità o al condizionamento esteriore, ma è il filo interiore di un'esistenza unificata dalla convinzione, mai scontata, di essere chiamati al servizio del Regno.

11. *Essenzialità e unità* consentono di recuperare un'altra qualità umana assolutamente urgente e preziosa per i presbiteri del nostro tempo: la *serenità*, quale condizione per una testimonianza di relazioni quotidiane veramente obblative. La capacità di stare tra la gente con serenità è una domanda diffusa soprattutto tra i laici. Ciò libera il prete dalla tentazione della sfiducia e del pessimismo e lo rende seminatore di speranza in contesti già poveri di fiducia nelle persone e nelle istituzioni.

Il recupero di un rapporto sereno con i confratelli e con la gente richiede una duplice attenzione: da una parte una saggia impostazione della vita spirituale, sorgente feconda di un ministero pastorale di alto profilo; dall'altra una seria coscienza critica di fronte alle sfide del contesto culturale.

“Abitare la storia” è d’obbligo per il presbitero, onde evitare quelle paure che creano ansia e isolamento, e generano involuzioni frustranti. Di qui la conoscenza degli strumenti e dei contenuti per discernere con obiettività i problemi che la vicenda culturale mette sulla strada delle nostre comunità e del ministero. È urgente evitare letture riduttive o approssimative, che di solito inclinano al pessimismo e a pericolose prese di distanza, ingenerando arroccamenti e chiusure.

12. Per un'effettiva disponibilità alla formazione permanente non si possono ignorare i *valori umani*, nel loro spessore esistenziale all'interno delle nostre comunità cristiane; e neppure va sottovalutata l'attenzione alla *vita concreta del presbitero*, il suo *habitat* umano.

L'abitazione del sacerdote non costituisce solo un problema da lasciare alle singole persone, ma deve essere la stessa Chiesa particolare a farsene carico, attraverso persone a ciò incaricate, per seguire da vicino soprattutto la fase degli avvicendamenti del prete in una comunità, onde evitare la solitudine o il disinteresse in tale momento delicato.

L'interessamento del Vescovo e della Chiesa particolare favorisce uno stile di vita aperto e disponibile alle sollecitazioni e ai programmi che possono venire dalla propria Chiesa e dal proprio Presbiterio

13. Sembra che un po' dovunque la formazione permanente richieda nelle nostre Chiese particolari una sorta di *salto di qualità*, soprattutto nelle diocesi piccole e medie: quello del passaggio da esperienze occasionali a veri progetti organici, condizione essenziale per garantire la fruttuosità.

Quando si parla di “progetto” non si intende solo quello riguardante la formazione permanente dei presbiteri, ma il progetto pastorale che ogni Chiesa particolare si dà, in base alla sua storia e alle esigenze che la caratterizzano. Di qui l'importanza di confronti e di verifiche sia a livello diocesano sia a livello regionale, per favorire un minimo di convergenza dei cammini nei contenuti e nei metodi, anche se va fatto salvo il pluralismo rispettoso della storia di ogni Chiesa particolare.

Lo stesso Progetto Culturale nella Chiesa italiana sembra richiedere maggior consapevolezza e coinvolgimento da parte dei presbiteri, soprattutto nella prospettiva di un'effettiva partecipazione delle nostre comunità.

14. Decisiva, in ordine alla formazione permanente, è la presenza e il ruolo del *Vescovo*. È a lui che spetta di garantire un Presbiterio unito quale segno e testimonianza al servizio del Popolo di Dio. Al Vescovo si richiede pure di stabilire un rapporto diretto con i sacerdoti, visitandoli anche nelle loro case; e soprattutto andando a trovare quei sacerdoti che di solito, per motivi talora non ben identificati, sono ai margini o latitanti nella vita ecclesiale.

¹² Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 14.

II PARTE

I CONTESTI VITALI DELLA FORMAZIONE PERMANENTE

Dentro l'orizzonte del Progetto Culturale della Chiesa italiana

15. Forse nessuno più dei presbiteri è nelle condizioni di avvertire la frattura tra il Vangelo e la cultura, già richiamata con tono preoccupato da Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*: «La rotura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca»¹³.

Non raramente infatti, proprio tra i presbiteri, sono in circolazione domande inquietanti: «Quale incidenza hanno il nostro ministero e soprattutto la nostra evangelizzazione, le nostre omelie sul popolo della domenica, abituato ad altro linguaggio e ad altri modelli di pensiero e di vita?». Domande di questo genere mettono a dura prova la forza interiore che deve animare il ministero, sino a provocare talora una sorta di rassegnazione, nonché una perdita di sintonia con la lunghezza d'onda dell'uomo del nostro tempo.

La cultura che si esprime nel modo di pensare della gente, nelle sue scelte di fondo, nelle sue relazioni sociali, nel suo modo di concepire la persona, la famiglia e la società, nel suo modo di rapportarsi con Dio, va in altra direzione: quella di un *soggettivismo esasperato*. Ciascuno si costruisce il suo mondo di valori o di falsi valori: di qui l'individualismo che soffoca la solidarietà e indebolisce l'appartenenza comunitaria, il culto del presente che mortifica la voglia di futuro, il mito dell'immagine che fa dimenticare il mondo interiore e la coscienza, il mito della salute che enfatizza la seconda età con il rifiuto dell'infanzia e della vecchiaia.

Pertanto, se il Progetto Culturale è la sfida positiva per una Chiesa in stato di missione e di nuova evangelizzazione, provocata ad uscire dal tempio, il primo ad esserne coinvolto è proprio il presbitero, fatto consapevole più di altri che «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»¹⁴.

16. Che significa dunque per i presbiteri fare pastorale nelle nostre Chiese dentro l'orizzonte

del Progetto Culturale orientato in senso cristiano? Sembra che ai presbiteri vengano affidati specialmente tre compiti.

– Anzitutto l'attitudine al *saper discernere*: «L'attuale fenomeno del pluralismo quanto mai accentuato, nell'ambito non solo della società umana ma anche della stessa comunità ecclesiastica, chiede una particolare attitudine al discernimento critico»¹⁵. E il discernimento evangelico «è l'interpretazione che avviene nella luce e nella forza dell'evangelo, del Vangelo vivo e personale che è Gesù Cristo, e con il dono dello Spirito Santo»¹⁶. Il Convegno ecclesiale di Palermo ha richiamato pure l'importanza del *discernimento comunitario*, da mettere in atto soprattutto nelle nostre comunità, nei Consigli di partecipazione, in cui il ruolo pastorale del presbitero risulta decisivo¹⁷.

Tutto ciò richiede la *riconciliazione* con la storia, evitando letture pessimistiche e approssimative; chiede di stare dentro il *dibattito culturale* sui grandi temi di attualità e sulle domande di significato che insorgono attorno alla vita, alle persone, alla società e alla storia.

Il discernere impegna doverosamente la comunità ecclesiastica ai due livelli della cultura: la cosiddetta *cultura alta* (Università, ricerca, Centri culturali, ecc.) e la *cultura popolare* (in specie quella delle nostre parrocchie), senza mai dimenticare che sui tempi brevi o lunghi si profila una chiara osmosi tra i due livelli. Ma soprattutto tenendo presente che proprio il presbitero ha una funzione determinante in rapporto alla cultura popolare, di cui è intessuta la vita della gente e con cui deve misurarsi la pastorale ordinaria.

– In secondo luogo la connotazione culturale della pastorale ordinaria chiede che i presbiteri si riconcilino con il *progettare*. Dentro una cultura della complessità la proposta pastorale non può non essere articolata e complessa per risultare aderente e incisiva. Si tratta in fondo di passare dalla parrocchia come soggetto omogeneo per la

¹³ PAOLO VI, Esort. Ap. post-sinodale *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 20.

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Congresso Nazionale del M.E.I.C.* (16 gennaio 1982), 2: *Insegnamenti V/1* (1982), 131.

¹⁵ Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 51.

¹⁶ *Ivi*, 10.

¹⁷ C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo* (26 maggio 1996), 21.

cura animarum a una parrocchia come soggetto articolato per la missione; senza cadere ovviamente nel rischio, non astratto, della burocratizzazione o nell'enfasi dei mezzi. Tale parrocchia non può esimersi dal promuovere collaborazioni con altre parrocchie per mettere in atto la missione in direzioni diverse sul territorio: verso la scuola, la sanità, la pubblica amministrazione, il volontariato, ecc. Ha bisogno di coinvolgere di più i laici nella comune missione evangelizzatrice.

– In terzo luogo il Progetto Culturale lancia una sfida ai presbiteri e alle comunità sul fronte del *comunicare*. Ci sono infatti due livelli di comunicazione nella pastorale ordinaria delle nostre comunità: c'è l'urgenza del *comunicare mediatico* (attraverso i *mass media*), *telematico*, e quella del *comunicare pedagogico* (attraverso il

dialogo educativo). Di qui la lungimiranza pastorale per un sapiente utilizzo dei *mass media* per dare voce alle nostre comunità evangelizzanti. Ma anche la preoccupazione pedagogica sollecita un grande impegno culturale sul fronte della pastorale ordinaria. Si tratta di affrontare il nodo decisivo: come trasmettere in modo incisivo il Vangelo alle nuove generazioni? Di qui il primato e il diffuso impegno della formazione nella comunità, con una particolare attenzione agli educatori: alla famiglia, ai catechisti e agli animatori.

In definitiva, se la formazione permanente deve collocarsi dentro l'orizzonte del Progetto Culturale, non può non prefiggersi di abilitare il presbitero alla sapienza e alla fatica del discernere e del progettare con i linguaggi comunicativi di questo tempo.

Nella consapevolezza di essere Presbitero

17. Occorre creare in ogni presbitero la coscienza di dover pensare e di dover scegliere in virtù della comune Ordinazione e missione. *L'unum Presbyterium* non è frutto di particolari strategie di consenso e di omologazione, ma di una vera e dinamica spiritualità di comunione, frutto dell'unità sacramentale del Presbiterio nella Chiesa.

Questo aspetto investe il vissuto concreto di ogni singolo prete, che va dal suo inserimento nella vita pastorale, al suo essere parte attiva nelle decisioni e nella corresponsabilità con il Vescovo e con gli altri preti, fino al momento

delle sue dimissioni per anzianità, che sono dimissioni da un incarico ma non da un Presbitero.

Si pone allora il problema del "come" educare il futuro presbitero ad essere soggetto comunitario e non individualista, e del "come" la fraternità presbiterale possa essere espressa e sperimentata.

Forme concrete di comunione presbiterale sono le diffuse esperienze di fraternità presbiterale; le quali però non sono soltanto finalizzate a risolvere esigenze di tipo logistico e domestico, ma a vivere meglio la propria missione.

Al servizio di una comunità cristiana aperta alla missione

18. Se il Presbiterio costituisce la prima appartenenza di ogni chiamato al ministero attraverso la grazia dell'Ordine, ogni presbitero serve la Chiesa in una comunità cristiana che lo provoca costantemente a una relazione oblativa.

In una Chiesa che è comunità missionaria, i presbiteri devono diventare capaci di riconoscere i carismi, di far nascere collaborazioni e di vivere una reale corresponsabilità al servizio del Regno. Il prete è *communionis minister*. Di qui l'impegno del presbitero come primo animatore vocazionale della comunità, come servo della comunità per una Chiesa in missione. La comunità cristiana con la ricca cerchia di relazioni e di

amicizie con laici, singoli e famiglie, è scuola esigente e stimolo alla formazione dei suoi presbiteri.

Particolare attenzione va prestata a un'esperienza inedita che va diffondendosi in moltissime Chiese particolari italiane, sia pure secondo una tipologia non omogenea: si tratta di diverse forme di collaborazione interparrocchiale, che vanno sotto il nome di *unità pastorali*. Ciò richiede l'attitudine alla collaborazione, la valorizzazione dei carismi, la lettura delle esigenze specifiche del territorio su cui sono ubicate le comunità cristiane.

Solidali e partecipi del cammino della Chiesa particolare

19. Le molte istanze, tradizionali e inedite, poste alle nostre Chiese e alla formazione permanente del presbitero, trovano una risposta di sintesi nella elaborazione del *piano pastorale diocesano*. L'azione pastorale non può essere semplicistica, bensì dev'essere una *risposta-proposta* articolata per incidere efficacemente nella cultura della complessità. Di qui l'opera corale di una Chiesa che si realizza con il con-

tributo di tutti in un piano pastorale.

Non solo. Oggi viviamo in un'epoca storica in cui molte tradizioni sono come sentieri interrotti, non passano più alle nuove generazioni. Si tratta di avvarne delle nuove. E questo diventa possibile attraverso il piano pastorale comunitariamente discusso, organicamente progettato, e proiettato nel futuro con opportune verifiche e capacità di innovazione.

III PARTE

PER UN PROGETTO ORGANICO DI FORMAZIONE PERMANENTE

La disponibilità a progettare la propria formazione

20. I rischi dei cammini pastorali delle nostre comunità cristiane, come della formazione permanente, sono essenzialmente due: da una parte la programmazione di progetti rigidi, che poi fanno fatica a essere tradotti nella prassi pastorale; dall'altra l'abitudine a forme di proposte, forse interessanti e persino coinvolgenti, ma senza chiarezza di obiettivi e senza quadro di riferimento sistematico.

Non va inoltre ignorato che proprio a livello di presbiteri emerge una sorta di contraddizione: c'è sì il bisogno di una formazione permanente seria, nuova, sistematica; ma permane la *fatica del progettare* e soprattutto *del restare fedeli* a un cammino puntuale ed esigente. Ciò richiede la

capacità di una lettura sapienziale dei problemi (i bisogni, le risorse, le resistenze; e ciò soprattutto nei Consigli di partecipazione), la capacità di proposte ben calibrate negli obiettivi da perseguire e che si traducano in programmi graduati, e infine la pazienza della verifica comunitaria, soprattutto al termine dell'anno pastorale, per riprendere in modo più corretto un nuovo tratto di cammino.

È dentro il percorso della Chiesa particolare che si colloca un progetto pluriennale di formazione permanente del Clero, da riprendere ogni anno con opportune integrazioni e correzioni e da accogliere con interiore partecipazione nelle decisioni personali da parte di presbitero.

Tenere viva un'immagine alta di prete "segno di Cristo Pastore"

21. La formazione permanente è un processo di conversione continua, iniziato nel cammino del Seminario, che prosegue nel ministero tenendo ben chiara l'immagine di prete a cui ci ha abituati il ricco Magistero conciliare e post-conciliare.

Il prete è l'uomo dalle molteplici relazioni, radicate nella grazia dell'Ordine sacro. La relazione fondamentale e fondante si instaura con il mistero trinitario e cristologico, in quanto il sacerdote è «ripresentazione sacramentale di Cristo capo e pastore»¹⁸ della Chiesa. La centralità cristologica comporta la consapevolezza che il ministero vissuto come quotidiana dedizione a

Cristo e alla Chiesa è via originale alla santità. L'unità con Cristo costituisce la forza decisiva nelle alterne vicende del servizio, con le sue gratificazioni e la sua efficacia, ma pure con i suoi scacchi e le sue delusioni.

Sulla base della relazione portante che fa del prete l'uomo del mistero, prendono consistenza le altre relazioni: quelle con la Chiesa, con il Presbiterio, con la comunità, con le persone in una precisa forma oblativa e missionaria. Non può esistere il prete solitario; con l'Ordine sacro egli entra a far parte di una «fraternità sacramentale»¹⁹, e la comunione diventa la modalità fon-

¹⁸ Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 15.

¹⁹ Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 8.

damentale attraverso cui ogni presbitero serve la Chiesa e ne promuove la missione nel mondo.

Di qui l'attenzione costante della formazione permanente a far sì che il presbitero sia aperto alla relazione oblativa con le persone. Ciò mette in guardia da chiusure risentite, che talora sono fondate su malintesi o torti subiti. Un'immagine autentica di pastore si misura costantemente con il modello del "buon pastore" quale viene presentato nel Vangelo di Giovanni²⁰, e sa esprimersi con i tratti della magnanimità, della cordiale comunione e della viva passione per la salvezza di ogni uomo. Senza dimenticare che la pienezza di umanità, radicata nella Pasqua del Signore, diventa messaggio eloquente come fondamentale proposta vocazionale, attraverso la testimonianza della gioia, soprattutto nei confronti dei giovani.

La vita relazionale del presbitero si concretizza e cresce alimentando la dimensione contemplativa in un rapporto intenso con il Signore, nella preghiera liturgica e personale. Si esprime con affettuosa attenzione verso i confratelli di ogni età senza preclusione per nessuno. Si sviluppa nell'incontro fecondo con i laici e con tutte le espressioni vocazionali della comunità, con particolare attenzione alla famiglia, in una reci-

procità accogliente; non senza una disponibilità collaborativa con la ministerialità della donna, largamente presente nelle nostre comunità. Il sacerdote sa esprimere nei confronti di tutti un atteggiamento di stima, di cordiale umanità, promuovendo tutte le vocazioni, con particolare cura di quelle che costituiscono la dimensione profetica della Chiesa, come la vita consacrata, o esprimono la sua tensione missionaria. La vocazionalità, la ministerialità e la missionarietà sono dimensioni che entrano nella fatica quotidiana del discernimento del pastore. Anzi sono gli elementi più rivelatori di una comunità cristiana viva.

La formazione permanente deve aiutare ogni presbitero a essere pastore vigile nella propria comunità, perché eviti di scadere nella patologia della mediocrità, analoga a quella che affliggeva la comunità di Laodicea²¹.

Il presbitero è insomma l'uomo dalle molteplici relazioni, che devono trovare nel suo mondo interiore stabilità di motivazioni, equilibrio collaudato e costante, disponibilità all'ascolto, al dialogo e all'iniziativa, in modo che egli possa diventare un effettivo punto di riferimento per la vita della comunità e delle persone.

La carità pastorale, anima di una forma di vita evangelica

22. Il processo di continua conversione, intrinseco al dinamismo della formazione permanente, non è semplicemente provocato dall'ovvia necessità di stare al passo con i tempi, bensì trova la sua profonda e più vera motivazione nel dinamismo del dono ricevuto con il sacramento dell'Ordine. Non a caso il capitolo VI della *Pastores dabo vobis* sulla formazione permanente ha inizio proprio così: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 Tm 1, 6).

Pertanto la chiave interpretativa fondamentale della formazione permanente è la *carità pastorale*, che costituisce il segreto di un ministero tutto orientato al servizio della Chiesa nella sua ardua missione evangelizzatrice. La qualità della vita spirituale è la risposta a cui è concretamente sollecitato il presbitero dalle attese legittime del Popolo di Dio a lui affidato. La stessa radicalità della sequela a cui è chiamato il prete nella testimonianza positiva e gioiosa del celibato, trova la sua più credibile e appassionata motivazione nella carità pastorale, come scelta positiva del

Signore, per diventare segno trasparente ed efficace. Di qui il primato della carità pastorale e la sua forza motivante di una vita gioiosamente donata nell'obbedienza, nel celibato per il Regno e nella sobria impostazione dell'esistenza quotidiana a imitazione del Cristo povero.

La *carità pastorale*, come anima della spiritualità del presbitero, ha trovato notevole interesse nella riflessione post-conciliare delle nostre Chiese. Ma urge darle concretezza, soprattutto in rapporto ai tre aspetti della forma di vita evangelica, sviluppando già dagli anni del Seminario i grandi temi dell'affettività, del rapporto con i beni materiali e con il denaro, e dell'obbedienza nella comunione.

La radicalità nella sequela evangelica ha bisogno di essere approfondita in costante riferimento a Cristo per diventare un segno convincente di profezia in questo contesto culturale in cui certi valori sembrano irrisi o dimenticati. Di qui la cura di maturare un robusto equilibrio umano e spirituale, nella capacità di relazioni tra-

²⁰ Cfr Gv 10.

²¹ Cfr. Ap 3, 15-16.

sparenti evangelicamente motivate; di qui il corretto uso dei beni materiali, caratterizzato dalla sobrietà, contro ogni rischio di imborghesimento che offusca gravemente l'immagine del prete quale testimone del Cristo povero.

Il prete deve poi dare esempio di amministrazione chiara e precisa dei beni materiali della comunità, con la cura di coinvolgere i laici esperti in concrete responsabilità, evitando confusione tra i beni propri e quelli della comunità. Lo stesso testamento del prete è l'ultima parola che può rivelare l'immagine di un pastore totalmente dedicato alla comunità, o può offuscarla in modo irreparabile.

Pure grande cura richiede la formazione all'obbedienza come cordiale disponibilità a vivere sempre la comunione con il Vescovo e con la Chiesa, anche nei momenti inevitabili di possibili incomprensioni o fatiche, soprattutto in

occasione di trasferimenti da una parrocchia all'altra o da un servizio ministeriale all'altro nel contesto della Chiesa particolare.

La formazione permanente, animata dalla carità del pastore, cresce e decide la qualità dello stesso rinnovamento ecclesiale, sincronizzato con la storia e con l'azione misteriosa ma realmente operante dello Spirito. Si dà infatti un rapporto speculare tra la comunità cristiana e il presbitero, tra Chiesa particolare e Presbiterio. La comunità può essere positivamente stimolata a crescere al passo di chi la guida.

La formazione permanente non nasce dunque soltanto dalle nuove emergenze storiche, bensì dalla natura stessa del dono, e aiuta il presbitero a tener viva la carità pastorale quale vero segreto per non perdere lo stupore di fronte al mistero di cui ogni presbitero è segno e servo.

Le componenti della formazione permanente

23. Un'immagine autentica di pastore, guida di una comunità e partecipe nel Presbiterio della responsabilità del Vescovo verso la Chiesa particolare, non sopporta disarmonie della personalità. Il segreto di una robusta maturità umana e spirituale è la sintesi delle diverse componenti del prisma della personalità.

La sintesi educativa di cui si parla nel progetto del Seminario costituisce una sorta di ideale sempre sollecitante, e da perseguiere con umiltà e tenacia. Di qui la costante autocoscienza del presbitero che non perde occasione per ricomprendere la propria esperienza come itinerario aperto, in tensione verso la *santità*, la quale sa fondere in armonia il dono e gli appelli dello Spirito con una generosa corrispondenza alla grazia, senza cedere alla tentazione della mediocrità che sovente riduce l'efficacia del ministero.

Di qui l'impegno di alimentare e di armonizzare le diverse componenti della formazione permanente: da quella umana a quella spirituale, a quella intellettuale e pastorale. «Nel contatto quotidiano con gli uomini, nella condivisione della loro vita di ogni giorno, il sacerdote deve crescere e approfondire quella sensibilità umana che gli permette di comprendere i bisogni ed accogliere le richieste, di intuire le domande inespresse, di spartire le speranze e le attese, le gioie e le fatiche del vivere comune; di essere capace di incontrare tutti e di dialogare con tutti»²². Non va dimenticato che l'*umanità del prete* è la nor-

male mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno: li può favorire o pregiudicare.

D'altra parte il presbitero non è solo un uomo tra gli altri, con la sua carica di simpatia e di originalità, ma è docile strumento dello Spirito che opera misteriosamente nella storia. Di qui la cura della *vita spirituale*, che esprime il vero volto del prete come segno di Cristo Pastore, uomo tra la gente. *Vicino* e per questo profondamente umano; ma *diverso* per il mistero di cui è segno e servo. La vita spirituale chiede il coraggio di una *regola di vita* in cui trovano spazio la *lectio divina*, la preghiera, il silenzio, la preparazione alle azioni liturgiche, la revisione di vita, la celebrazione del sacramento della Riconciliazione, la collocazione annuale degli esercizi spirituali, la direzione spirituale (passiva e attiva), gli incontri fraterni e pastorali con il Presbiterio.

Nella regola di vita trova naturalmente spazio la *formazione intellettuale* del ministero e pertanto lo studio, soprattutto teologico, che non può arrestarsi con gli ultimi esami del curricolo seminaristico. In un contesto di confusione e di relativismo pervasivo, la gente chiede che il presbitero diventi punto di riferimento con la sapienza dell'ascolto e del dialogo. L'aggiornamento diventa pertanto un debito che il prete conserva nei confronti del Popolo di Dio e dell'uomo in genere. Di qui la simpatia per il libro, per gli incontri o i corsi di approfondimento, senza affidare il destino del proprio

²² Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 72.

aggiornamento alla rapida lettura di qualche periodico.

E infine la *formazione pastorale*. Il presbitero non deve mai dimenticare di essere guida della comunità, in una Chiesa immersa nella storia e aperta al mondo. La dimensione pastorale diventa pertanto prospettiva unificante di tutte le

componenti della formazione permanente. Solo la sincronia delle componenti personali – da quella umana a quella spirituale e intellettuale – impedisce al ministero di cedere alla tentazione di un attivismo sterile anche se apparentemente gratificante; ma lo mantiene vivo, creativo e fecondo.

Prestare attenzione alle diverse età della vita

24. Proprio perché il presbitero non è sottratto alla tempeste culturale di questo tempo, non è esente dalla tentazione di mitizzare soprattutto una stagione della vita: quella della seconda età. In realtà la comunità cristiana contrasta positivamente la tendenza emarginante l'anzianità, quando afferma che ogni persona e ogni età dell'esistenza è un prezioso dono di Dio. Ma non meno la contrasta quando presta una cura assidua e affettuosa ai sofferenti, agli ammalati e agli anziani.

Pertanto la formazione permanente mira a un duplice obiettivo. Da una parte aiuta ogni presbitero a riconoscere che tutte le età e condizioni di vita sono in permanente stato di servizio per la Chiesa. Non si è preti solo per fare, ma per essere. Ciò incoraggia a superare certe forme di solitudine e di apparente inutilità che colpiscono la vecchiaia o la malattia di tanti sacerdoti. Ma nel contempo la formazione permanente deve prestare particolare attenzione all'età dei presbiteri. Ogni momento della parabola della vita ha il suo contributo specifico da mettere a frutto per il bene globale della Chiesa.

Di qui la cura dei *giovani sacerdoti* che già si è concretizzata in proposte di itinerari precisi in non poche Chiese particolari, soprattutto mediograndi. Ciò non significa soltanto prevedere sapienti programmi di integrazione o di aggiornamento di quanto offerto dal Seminario, ma chiede una oculata attenzione alla prima destinazione dei neo-ordinati: «La qualità del presbitero o dei presbiteri ai quali è da affidare un giovane prete può essere riconosciuta in base ad alcuni tratti, quali: spirito di accoglienza, franchezza e apertura di mente e di cuore, lungimirante disponibilità a promuovere il discernimento comune e all'incoraggiamento paterno»²³. La formazione permanente mira pertanto a suscitare accoglienza e stima reciproca tra i presbiteri, creando comunione tra le diverse generazioni. A questo scopo è utile che i programmi previsti per i preti gio-

vani e quelli per tutto il Presbiterio in genere siano ben armonizzati, in modo che i giovani presbiteri, pur avendo un proprio cammino di formazione, non si sentano esentati dal partecipare alle giornate previste per tutto il Presbiterio.

La comunione si costruisce attraverso una realistica accoglienza dei valori e limiti di ogni età. I *giovani presbiteri* sanno portare in genere nel Presbiterio e nei contesti vitali della nostra comunità capacità di dedizione, entusiasmo, desiderio sincero di servire la Chiesa. Ma d'altra parte emerge la loro più facile stancabilità, il rischio di chiusura in un gruppo omogeneo, che talora ostacola una visione di insieme e una immersione realistica e critica nella complessità della storia. L'età della giovinezza si identifica, teoricamente, con l'attitudine al *rinnovamento*; ma di fatto riemergono, non raramente, forme di tradizionalismo che si pensava da tempo tramontate. In particolare c'è da gestire, in questa età, il prevedibile passaggio dal successo alla delusione, dalla simpatia per le esperienze straordinarie alla fedeltà nel quotidiano. Occorre superare la facile presunzione dell'essere già formati; e c'è da prestare grande attenzione e cura alle relazioni comunitarie, soprattutto con i laici, fugando certe forme di chiusura o di clericalismo.

Il sacerdote della cosiddetta *seconda età* viene di solito, dopo un ministero ben impostato, a una buona sintesi tra esperienza e creatività pastorale, e pertanto costituisce una presenza decisiva per la qualità della pastorale diocesana. Ma questa è pure l'età del disincanto pastorale, che trascina talora verso forme di scontatezza e di sciatteria sia nella predicazione sia nelle celebrazioni liturgiche. La formazione permanente deve mirare a rimotivare i tempi dello studio e degli impegni pastorali seri. Soprattutto ora è importante saper gestire le "pause" per ritrovare il gusto del silenzio, della riflessione e dello studio. È fuori dubbio che risulta essere questa l'età della capacità di *coinvolgimento*, in cui emerge la

²³ C.E.I., COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL CLERO, Nota *Linee comuni per la vita dei nostri Seminari* (25 aprile 1999), 67.

personalità matura del pastore generoso ed equilibrato, totalmente dato alla sua comunità e alla Chiesa.

Infine la formazione permanente non può ignorare che tendenzialmente anche i presbiteri delle nostre Chiese particolari rispecchiano l'andamento demografico della società occidentale; e pertanto cresce il numero dei *sacerdoti anziani* rispetto alle nuove leve. La presenza dell'anziano può essere una vera risorsa per le nostre comunità; ma non si può ignorare il peso di sofferenza e di stanchezza che affligge tanti sacerdoti della terza età, delusi anche dalla contrazione nume-

rica e dal senso di declino di non poche comunità cristiane. Tutto ciò chiede perspicacia nella stessa elaborazione dei progetti pastorali, perché, da una parte non vengano penalizzate le comunità cristiane e dall'altra non gravi sulle spalle di tanti presbiteri un peso eccessivo. I sacerdoti di una certa età, che sovente vivono ai margini perché afflitti da malattia, hanno bisogno di percepire il respiro della comunione fraterna di tutto il Presbiterio; ma, a loro volta, devono maturare l'attitudine al servizio dell'*incoraggiamento* nei confronti dei fratelli che sono sulla breccia del ministero attivo.

I contenuti della formazione permanente

25. Le esperienze in atto nelle nostre Chiese particolari sembrano convergere verso alcuni contenuti della formazione, che mettono a fuoco la fisionomia spirituale del presbitero diocesano. È sottesa la preoccupazione di approfondirne l'identità propria, quale è venuta disegnandosi a partire soprattutto dal Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis*. Di qui le grandi tematiche teologiche spirituali e pastorali chiaramente indicate nello stesso Decreto conciliare, nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* e nel *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (1994).

Sono contenuti che toccano vari aspetti della *identità presbiterale*: il rapporto sacramentale con Cristo Pastore, la fondazione teologica della fraternità sacerdotale e il rapporto "con" e "nella" Chiesa aperta alla missione. Toccano l'*esercizio del ministero*, soprattutto il rapporto del presbitero con la Parola quale primo evangelizzatore, con l'Eucaristia e gli altri Sacramenti, con la preghiera, con il discernimento per la guida della comunità e delle persone. Riguardano infine la *spiritualità del ministero* con particolare attenzione alla "carità pastorale" quale categoria spirituale di sintesi dell'azione pastorale e della sequela evangelica nell'obbedienza, nel celibato e nella povertà e come via alla santità nella forma specifica del prete diocesano. Attorno a queste tematiche privilegiate emerge diffusamente e opportunamente l'impegno di un aggiornato approfondimento biblico e teologico in continuazione con quanto già acquisito in Seminario.

Un'altra area di contenuti, manifestamente toccata nei programmi già collaudati di formazione permanente, riguarda la lettura culturale del nostro tempo; e soprattutto quella direttamente connessa con le problematiche emergenti oggi e che costituiscono sfide pastorali alla stessa

comunità cristiana, sollecitata a reimpostare il proprio impegno evangelizzatore.

Entro questo orizzonte della comunità evangelizzante si impongono opportunamente le grandi tematiche della dottrina sociale della Chiesa, con particolare attenzione al mondo del lavoro e alla vita socio-politica, della pastorale giovanile, familiare, vocazionale ed ecumenica, nonché del modo di comunicare con l'uomo del nostro tempo (non escluse le forme più comuni dell'omelia domenicale, della catechesi, della formazione e dei media).

È proprio su questo versante che vanno ulteriormente sviluppati i contenuti della formazione permanente: da una parte occorre familiarizzarsi con i criteri di discernimento, onde evitare smarimenti o fughe nella difficile complessità di questa svolta epocale; dall'altra, proprio il presbitero, come guida di comunità, deve saper coniugare i grandi principi etici con le nuove sfide indotte dallo sviluppo tecnologico, specialmente in campo biologico. I dibattiti di attualità etica e sociale non hanno bisogno soltanto di esperti reperibili negli Studentati teologici, ma fanno appello a una presenza più vicina e aggiornata dei presbiteri, in possesso degli elementi essenziali delle questioni dibattute e capaci di illuminarle con la luce della fede, in modo semplice, per le persone loro affidate.

Non va dimenticato che soprattutto i presbiteri, come primi evangelizzatori, vanno aiutati a fare chiarezza sul decisivo rapporto tra *nuova evangelizzazione* e *Progetto Culturale*, per diventare autorevoli interpreti e profeti di un'attesa nuova stagione della Chiesa nella storia.

Infine, un aspetto certamente non irrilevante del ministero riguarda il compito di guida responsabile di una comunità, «la quale non è soltanto fatta di persone, ma anche di beni e di

opere da amministrare. Di qui la necessità di un'adeguata conoscenza delle norme canoniche e di un congruo avvio all'esercizio della pratica amministrativa nella gestione di una comu-

nità»²⁴. Anche su questi aspetti è necessario un puntuale aggiornamento, senza approssimazioni, che talora tornano a detrimento dello stesso ministero.

Rapporto tra Seminario e Presbiterio

26. Il rapporto dinamico e fecondo tra Seminario e Presbiterio è vastamente raccomandato nelle nostre Chiese particolari. Anche le diocesi che affidano la formazione dei candidati al sacerdozio a un Seminario regionale o interdiocesano è importante che coltivino assiduamente i rapporti tra il Seminario e i propri Presbiteri diocesani.

Da una parte il legame tra Seminario e Presbiterio è richiesto fisiologicamente dalla comunità seminaristica: «Non è difficile immaginare quanto beneficamente può influire sulla formazione la passione con cui un Presbiterio e una Chiesa cercano di mostrare come riescono a fondersi la figura ideale del prete e le condizioni effettive del suo ministero e della sua vita. [...] Lo stile più evangelico della pastorale, le forme di corresponsabilità e di collaborazione praticate sul campo, il vigore apostolico della dedizione e la fraternità... sono un apporto di esemplarità e di incoraggiamento nella stessa vita del Seminario»²⁵.

D'altra parte il rapporto con il Seminario torna a vantaggio di tutto il Presbiterio: «C'è una costante di cui rendere consapevole il futuro candidato al ministero presbiterale: che il *curriculum* del Seminario non va inteso come percorso compiuto, ma prepara ad un ministero sempre aperto all'urgenza di rinnovamento, di conversione, di attenzione avveduta ai mutamenti culturali e sociali per incarnare efficacemente l'annuncio evangelico»²⁶.

Il Seminario pertanto va seguito e amato dal

suo Presbiterio e dalla sua Chiesa come un segno promettente di speranza per il futuro; come *comunità forte e debole insieme*, la quale è presente in una diocesi e vive soprattutto perché il presbitero se ne fa carico, accettando di essere il primo animatore vocazionale nella comunità cristiana.

Il Seminario vive la logica dello scambio: dona se riceve. Ma è dentro questa dinamica della reciprocità che il Seminario, se non è il principale soggetto promotore della formazione permanente, fornisce per lo più i maestri o le guide per accompagnare le fatiche dei presbiteri nel loro aggiornamento. Di qui l'importanza di investire risorse da parte della Chiesa particolare anche per la preparazione di esperti nelle varie discipline teologiche, pastorali e giuridiche guardando al futuro.

Non va dimenticato infine che il Seminario costituisce non raramente il luogo per gli incontri formativi dei presbiteri e per ciò stesso è una presenza-segno della vocazionalità della Chiesa e della vita, capace di parlare con il suo esserci.

Questa logica di comunione tra Seminario e Presbiterio, tra Seminario e Chiesa particolare, non significa peraltro che la formazione permanente debba essere affidata al Seminario. Essa richiede piuttosto un soggetto distinto, dipendente direttamente dal Vescovo. Pertanto nelle diocesi medio-grandi potrà essere opportuna una figura di presbitero destinato a pieno tempo alla cura della formazione permanente dei propri confratelli.

Il ruolo del Vescovo e le figure di comunione

27. Risulta determinante al buon clima e alla qualità delle proposte di formazione permanente la presenza del Vescovo. La grazia del ministero episcopale sta alla base di un rapporto di comunione con tutti i presbiteri, e incoraggia a stabilire con essi un dialogo personalizzato provoca-

ndo opportune occasioni (esercizi spirituali, giornate di ritiro, incontri personali programmati, ...).

La presenza del Vescovo si esprime a diversi livelli: quello della programmazione e della verifica della formazione permanente, soprattutto nel contesto del Consiglio presbiterale, e quello dell'animazione e della conduzione diretta delle

²⁴ *Ivi*, 63.

²⁵ *Ivi*, 70.

²⁶ *Ivi*, 68.

esperienze formative (come nei tempi fecondi degli esercizi o dei ritiri spirituali).

Tutto ciò presuppone che la formazione permanente non chiama in causa solo i presbiteri, ma il Vescovo stesso nella cura della propria vita spirituale e nelle scelte del proprio ministero. E così, pur dentro l'assillo quotidiano per le molte sollecitazioni della sua Chiesa, si richiede nel Vescovo una particolare attenzione a tutto il suo Presbiterio: perché il servizio episcopale passa necessariamente attraverso la grazia e la modalità di una comunione con i suoi sacerdoti.

Tuttavia, se risulta decisiva l'autorevolezza paterna della figura umana e spirituale del Vescovo, è particolarmente promettente per la formazione permanente la presenza di *alcune figure* nell'ambito della *fraternità sacramentale* del presbitero: quelle presenze informali di preti carismaticamente dotati sul piano della relazione, o comunque consapevoli che un dono prezioso, soprattutto oggi, è il servizio dell'incorag-

giamento e della speranza. Non va ignorato che soprattutto in alcune epoche della storia è di ritorno una penuria di profezia, sotto il peso di un ministero che sembra avaro di risultati. Ora è proprio questo il tempo dei seminatori di speranza, non solo nel Popolo di Dio, che sembra dare segnali di scoraggiamento soprattutto di fronte al suo ruolo storicamente inedito di "piccolo gregge", ma non meno nei confronti dei fratelli chiamati pur sempre a stare davanti al gregge come Cristo Pastore.

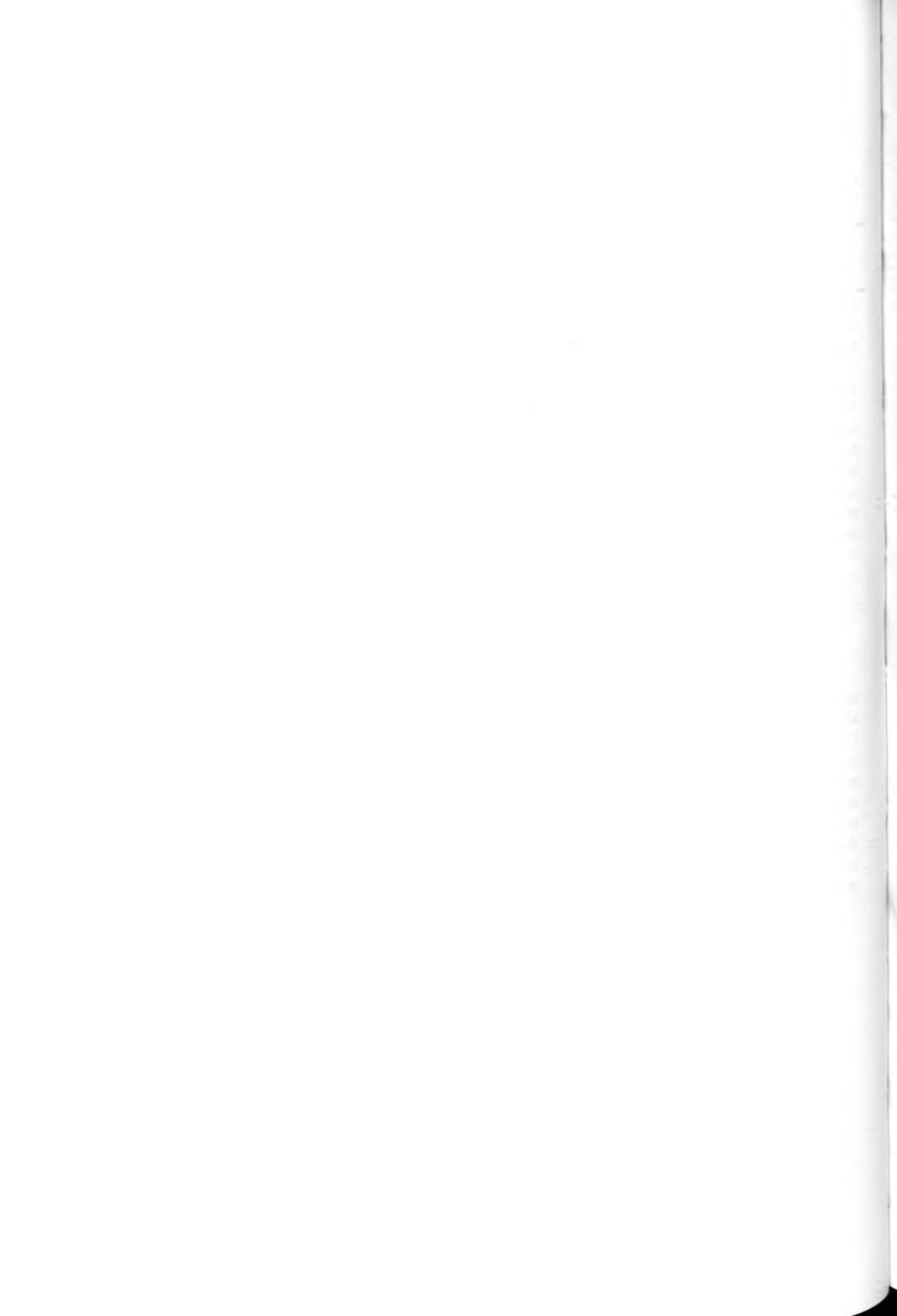
Il presbitero non è solo segno di comunione nel vivo della sua comunità, ma è animatore di comunione nel Presbiterio, e pertanto promotore di dialogo, di collaborazione e di formazione permanente. Forse sta qui uno dei segreti più efficaci per incoraggiare una buona partecipazione ai programmi pastorali di una Chiesa particolare: che ci siano dei presbiteri consapevoli di essere seminatori di speranza e veri "tessitori di comunione".

CONCLUSIONE

28. Nel concludere queste indicazioni, sentiamo di poter fare nostro quanto Paolo scriveva al suo collaboratore Timoteo: «Sii esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza. Fino al mio arrivo, dèdicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. Non trascurare il dono spirituale che è in te... Abbi premura di queste cose, dèdicati ad esse interamente perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salve-

rai te stesso e coloro che ti ascoltano» (*1 Tm* 4,12-16). Cerchiamo di tessere insieme dedizione apostolica e cura della formazione personale, così come emergono nelle preoccupazioni dell'Apostolo, nella convinzione che l'una si alimenta dell'altra.

E lo Spirito di sapienza, che ci è stato donato nel giorno della nostra Ordinazione e duemila anni fa orientò il sì di Maria verso il disegno del Padre, sorregga il nostro ministero per servire fedelmente la Chiesa del Terzo Millennio.



Atti dell'Arcivescovo

Messaggio per la Giornata del quotidiano cattolico *“Avvenire”*

Un giornale per discernere nel marasma delle notizie

Domenica 7 maggio p.v. la nostra Arcidiocesi è invitata, celebrando la Giornata di *“Avvenire”*, a riflettere sull'importanza che il nostro quotidiano cattolico deve avere per tutti.

Quando, nei frequenti incontri che ho con i sacerdoti della nostra Diocesi, parlo del dovere di sostenere e diffondere il quotidiano cattolico *“Avvenire”*, ho sempre raccolto giudizi di sincero apprezzamento per come il giornale è fatto, per la completezza e la verità dell'informazione che trasmette e per il sicuro punto di riferimento che offre per la lettura cristiana della realtà.

Se poi domando quale è allora il motivo della sua scarsa diffusione nei nostri ambienti, mi rispondono che ormai la gente legge poco: la televisione soddisfa ogni genere di notizie. Questo è vero, ma solo in parte, perché in realtà io vedo molti cattolici con in mano uno o l'altro dei giornali che si qualificano *“indipendenti”*.

È illusorio pensare che si possa essere *“indipendenti”* da contagi ideologici. È sufficiente riflettere su come le notizie sulla vita della Chiesa e certe problematiche che coinvolgono impegnative scelte morali vengono, in certi giornali, taciute o affrontate in modo riduttivo e talvolta distorto. Se non si offre la possibilità di riscontro, la *“pubblica opinione”* si formerà attingendo unicamente a quelle fonti che, per loro stessa natura, in una società pluralista non sostengono di fatto determinati valori religiosi e morali.

Se dunque rivolgo questo appello non è per formalità, ma perché sono convinto che i fedeli delle nostre Comunità hanno veramente bisogno, quanto meno, di confrontare ciò che leggono e ciò che sentono, con la voce della propria Chiesa, e hanno bisogno di approfondimenti sulle principali notizie della giornata.

Si dirà che *“Avvenire”* è poco letto perché è poco conosciuto, eppure le occasioni di far conoscere il giornale non mancano. Alla domenica molti parroci e rettori di chiese lo mettono a disposizione dei fedeli; dovrebbe

essere così in tutte le parrocchie e forse tocca ai laici più sensibili rendersi disponibili per questo prezioso servizio.

Dovrebbe essere normale che i membri dei Consigli Pastorali diocesano e parrocchiali, i membri delle Associazioni e dei Movimenti, acquistino quotidianamente il giornale cattolico o meglio siano abbonati.

Gli insegnanti di religione e i catechisti se ne servano per verificare e confrontare con i loro allievi le notizie del giorno e per aiutarli a capire che cosa c'è dietro i singoli fatti. In questo modo li aiuteranno a formarsi una capacità di giudizio critico e un'opinione personale matura, in sintonia con i principi che orientano la loro vita.

Nessuno può rimanere disimpegnato di fronte a questo problema, perché ne sono interessate direttamente la formazione della nostra gioventù, la giusta informazione che giunge nelle nostre famiglie e la formazione di una cultura nella quale l'esattezza informativa e la capacità critica di valutarla siano vincenti nel discernimento della colluvie di notizie che quotidianamente dobbiamo subire da mezzi di comunicazione sempre più sofisticati e coinvolgenti.

Il mio invito e la mia raccomandazione per la diffusione e la lettura di *"Avvenire"* si estendono ai due settimanali diocesani *"La Voce del Popolo"* e *"il nostro tempo"*, perché anche questi sono strumenti provvidenziali per conoscere in particolare la vita della nostra Chiesa locale, i suoi programmi, le sue scelte pastorali, le attività e gli avvenimenti più significativi delle Comunità parrocchiali.

Il Concilio Vaticano II ci ricorda che i singoli fedeli hanno «diritto di essere informati su tutto ciò che occorre per prendere parte attiva alla vita della Chiesa». Non tralasciamo di fare quanto è nelle nostre possibilità per rendere possibile a tutti l'esercizio di questo diritto. Ringrazio fin d'ora quanti si impegheranno con serietà nel settore importante della diffusione della stampa cattolica.

Il Signore ricompensi e renda fecondo di frutti il lavoro di chi annuncia il suo Vangelo anche attraverso le pagine di un giornale.

‡ **Severino Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

Messaggio per la LXXVI Giornata Nazionale a favore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Le ragioni di una scelta

«Grandi sfide e modeste soluzioni»: con tali preoccupanti parole, il professor Zaninelli, Rettore dell'Università Cattolica, riassume quest'anno il rischio che la nostra società può correre di fronte ai mutamenti e alle domande contemporanee, mutamenti e domande che sono di carattere tecnico, politico, mediatico, dunque relativi ad un'urgente innovazione culturale. Per questo il Rettore propone l'Università Cattolica del Sacro Cuore come strumento sempre vivo e valido per affrontare degnamente i problemi di civiltà che ci interpellano.

Sono ben lieto di concordare pienamente con la sua analisi e la sua offerta di servizio culturale, e desidero ribadire con questo messaggio l'importanza e l'urgenza della questione. La Chiesa ha lanciato da qualche anno un Progetto Culturale orientato in senso cristiano, ansiosa di stimolare nei fedeli un approfondimento di convinzione e nuova creatività storica. L'Enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio* ha richiamato agli stessi impegni l'intero Popolo di Dio e non pochi cristiani avvertono il disagio di una sproporzione tra le conoscenze tecniche di cui sono dotati e la loro scarsa conoscenza della dottrina di fede, sulla quale devono fondare le scelte della vita.

Si prospetta dunque sempre più necessaria la presenza culturale di una Istituzione come l'Università Cattolica, il cui scopo è coniugare l'insieme delle scienze con la divina Sapienza e rimediare alla «rottura tra Vangelo e cultura» lamentata già venticinque anni fa da Paolo VI nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*.

Le grandi sfide richiedono grandi soluzioni e queste oggi sembrano inattuabili senza il contributo di un'alta preparazione culturale e di tutte le mediazioni e gli strumenti di cui essa è capace.

L'Università Cattolica è stata fondata ed esiste precisamente per tale ruolo necessario, perciò occorre che i credenti ne apprezzino sempre più l'esistenza e le attività nell'area culturale italiana. Sappiamo che la frontiera culturale è oggi la più impegnata e faticosa, potremmo essere tentati di defezione, limitandoci al cristianesimo della fede e della spiritualità, ma la Chiesa invece ci ha chiesto anche un nuovo investimento di intelligenza.

Raccomando dunque questa Istituzione benemerita all'attenzione, alla preghiera e alla partecipazione di tutti, affinché possa continuare a fornire a tutta la Nazione uomini e donne di grande fede e di grande scienza per il nostro futuro.

✠ Severino Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Omelia nella Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni

Essere testimonianza credibile e sincera del grande amore di Dio per noi

Domenica 14 maggio, Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni, Monsignor Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica durante la quale ha conferito il ministero del Lettorato a 6 candidati al Diaconato permanente e a 3 candidati al Sacerdozio ed il ministero dell'Accolito a 4 candidati al Diaconato permanente e a 9 candidati al Sacerdozio, tutti appartenenti alla nostra Arcidiocesi.

All'inizio della celebrazione Mons. Vescovo Ausiliare ha ricordato l'imminente ricorrenza del XX di Consacrazione Episcopale dell'Arcivescovo (che fu celebrata nella Cattedrale di Casale Monferrato il 17 maggio 1980 dal Card. Anastasio Alberto Ballestrero, al tempo Arcivescovo Metropolita di Torino e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana), presentando gli auguri dell'intera Comunità diocesana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Carissimi, desidero che insieme prendiamo coscienza dei doni che il Signore continua a fare alla nostra Chiesa locale. Accogliendo la richiesta che mi è stata fatta dal Rettore del Seminario e dall'Incaricato della formazione di chi aspira al Diaconato permanente, sono lieto di conferire oggi il Ministero di Lettore o di Accolito a tutti voi che siete stati presentati.

La mia riflessione parte dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato, ma non può distanziarsi dal significato che diamo a questa celebrazione: dai due ministeri che a voi, cari giovani, verranno conferiti. E non può nemmeno prendere le distanze dai segni che il Signore ci dà della sua presenza e della sua azione nella storia della Chiesa, soprattutto nell'ultimo secolo del Millennio che sta finendo, con un particolare riferimento a ciò che ieri il Santo Padre ha voluto che da Fatima fosse comunicato alla Chiesa e al mondo.

Io credo che il ministero di Lettore, che alcuni di voi riceveranno oggi, attende un accostamento particolare alla Parola di Dio. Non è solo un leggerla nell'assemblea liturgica – con una buona dizione, con la punteggiatura esatta e con le cadenze della voce puntuali e precise – ma è un leggerla interiormente nella meditazione personale, così che la Parola di Dio diventi regola unica e fondamentale della nostra vita. Ricevere il ministero del Lettorato significa ricevere la Parola da Dio, perché la Parola viene da Dio come rivelazione del suo disegno di amore per noi. È un accoglierla dentro di noi, perché riesca a forgiare sempre più la nostra risposta al Signore, così da costruire la nostra santificazione giorno dopo giorno per poi annunziarla agli altri. Ma dobbiamo annunziare ciò che prima abbiamo assimilato, ciò che prima abbiamo creduto ed accettato come norma personale di vita.

Perciò, carissimi candidati al Lettorato, la mia raccomandazione è che siate uomini capaci di meditare la Parola di Dio facendo anche quella particolare preghiera che si chiama meditazione o *lectio divina*, abituandovi già fin d'ora, ancora prima di diventare diaconi e sacerdoti. Se non meditiamo la Parola di Dio siamo bronzi che suonano, come dice Paolo (cfr. 1Cor 13,1 ss.), megafoni che dicono cose che non sostanziano la loro vita.

Per voi, carissimi candidati all'Accolitato, la raccomandazione è questa. Già ora siete chiamati, come tutti noi che stiamo vivendo questa celebrazione, ad entrare nel ministero dell'Eucaristia, che è attualizzazione del mistero pasquale di Cristo: mistero che è la ripresentazione a noi del dono d'amore della sua passione, morte e risurrezione. Quindi anch'io devo accettare di morire, di sacrificarmi, di consegnarmi, di offrirmi al Signore per rinnovare me stesso, per sperimentare una vita nuova e per essere capace di donarmi, partendo dall'altare in rapporto strettissimo col mistero dell'Eucaristia che è elemento di comunione tra me e Dio, tra me ed i fratelli.

Mi ha colpito l'espressione della prima Lettura dove San Luca, nel libro degli Atti, ci dice che Pietro, dopo la guarigione prodigiosa dello storpio, affronta la folla di Gerusalemme e poi – come abbiamo ascoltato – parla al Sinedrio. Con il popolo Pietro usa un linguaggio di clemenza: «Io so che voi avete agito per ignoranza rifiutando Gesù, chiedendo a Pilato che lo condannasse a morte e domandando la liberazione di un assassino» (cfr. *At 3,13-14. 17*); ma rivolgendosi al Sinedrio e ai capi del popolo, «*Pietro, pieno di Spirito Santo, disse ...*» (*At 4,8*). Cari fratelli sacerdoti, noi che siamo qui a celebrare e spesso siamo chiamati a proclamare e a spiegare la Parola di Dio ai nostri fedeli, ci ricordiamo di invocare lo Spirito e di parlare sotto il soffio, sotto la spinta dello Spirito Santo? Oppure ci mettiamo troppo del nostro? Dobbiamo imparare, carissimi candidati al Sacerdozio e al Diaconato, un metodo per poter proclamare e spiegare la Parola di Dio. Il metodo è quello di ascoltare lo Spirito, di riempire il più possibile la nostra esperienza cristiana di quelli che sono i desideri dello Spirito, come Paolo li descrive nelle Lettere ai Romani e ai Galati. E poi parlare, ispirati dallo Spirito.

E guardiamo come il libro degli Atti ci presenta il coraggio con cui Pietro parla davanti al Sinedrio, lo stesso che ha condannato Gesù: il coraggio di dire che «quel Gesù che voi avete condannato è il Messia, è il Risorto... Noi ne siamo testimoni...» (cfr. *At 2,32; 3,15*). È la pietra che voi costruttori – voi che dovevate edificare il Popolo di Dio dentro il suo disegno di salvezza – avete scartato. E il Padre l'ha costituita pietra fondamentale (cfr. *At 4,11*). Credo che la convinzione profonda che in nessun altro c'è salvezza – per tutta l'umanità, anche quella di oggi – se non nella persona di Gesù – Figlio di Dio incarnato per noi, morto e risorto – debba crescere a livello personale e debba diventare la forza del nostro annuncio: dell'annuncio del Vescovo, dei sacerdoti e dell'annuncio che tutta la Santa Chiesa di Dio deve dare. Perché c'è un annuncio della Parola verbale e c'è l'annuncio della vita che si chiama testimonianza.

«*Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*» (*1 Gv 3,1*). Cari candidati al Diaconato o al Sacerdozio, la coscienza di essere figli di Dio ci aiuta a sentirci nella mani del Signore: ci dà speranza, ci dà fiducia anche sul futuro. Guardando ai giovani del nostro Seminario, se da un lato mi preoccupo perché sono pochi, tanto che in una classe di teologia abbiamo un solo giovane che si prepara al Sacerdozio – ed oggi vi chiedo di pregare con grande fervore perché il Signore ne accresca il numero, perché non mancano le chiamate, le vocazioni, ma mancano le risposte – dall'altro lato guardo voi con una certa trepidazione, perché vor-

rei davvero che la vostra risposta fosse totale – lo dico a voi seminaristi e per certi versi anche ai candidati al Diaconato permanente. Il Rettore ha ricordato il motto di questa Giornata Mondiale di preghiera per le Vocazioni: *"Con tutto me stesso"* e questo ci porta a verificare se davvero questa coscienza di essere figli di Dio per dono, diventa gioiosa risposta d'amore a Dio di cui sono figlio, e che Gesù ci ha rivelato essere nostro Padre.

Allora l'appartenenza a Dio non deve essere parziale ma totale. Chi si consacra a Dio non può mettere delle condizioni, delle riserve, perché le condizioni – in qualunque rapporto tra persone, in qualunque contratto e patto – sono sempre cautele, frutto di paura: metto una condizione perché se poi tu fai accadere qualche cosa che mi danneggia io non sto più ai patti. *"Con tutto me stesso"* vuol dire non mettere condizioni a Dio: né a livello affettivo – quando voi giovani seminaristi riceverete il Diaconato, assumerete l'impegno del celibato – né a livello di interessi globali di vita, per cui vi sentirete totalmente consacrati al Regno di Dio, al servizio della Chiesa, all'annuncio del Vangelo ai tanti che pur avendolo ascoltato non l'hanno ancora accettato come regola di vita. E non porrete condizioni soprattutto a livello di speranza, perché la speranza è solo in Dio e non nelle cose di questo mondo, che passano tutte.

Allora oggi è importante sentire questa parola di Gesù che si presenta come guida. Pastore vuol dire guida e Lui si presenta come Pastore buono: una guida buona, misericordiosa. Ma quando diciamo che il Signore è misericordioso non vuol dire che noi possiamo approfittare della sua misericordia per fare un po' le pecore sbarazzine che si allontanano dal gregge e fanno i capricci... Gesù è Pastore buono, misericordioso, che dona la vita per noi, che dona tutto e lo dona spontaneamente: *«Io offro la mia vita... Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso»* (Gv 10,17-18). E questa offerta spontanea indica una libertà d'amore: l'amore non può essere se non libero. E noi vogliamo essere discepoli di Cristo, persone che si mettono alla sua sequela all'interno della propria vocazione e chiamata.

Allora guardate come è consolante quanto ieri il Santo Padre ha voluto fosse rivelato, anche se non ancora totalmente, in questa terza parte del segreto di Fatima. Come è consolante vedere che ottantatré anni fa la Madonna parlando a tre pastorelli, a tre fanciulli senza studi e senza particolare cultura, manifesta la vita della Chiesa. E fa vedere in visione ciò che capiterà nel secolo ventesimo quando, allora, eravamo solo agli inizi. Ed è impressionante la visione che i fanciulli hanno avuto e che riguarda personalmente il ministero dell'attuale Pontefice: di un Vescovo vestito di bianco, che cammina verso la croce in mezzo a cadaveri di Vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose e moltissimi laici martirizzati per la fede, e che ad un certo punto cade a terra come morto, colpito da un'arma da fuoco. Io vi confesso che sono stato scioccato da questa rivelazione. Il Papa ha deciso, secondo me in modo molto opportuno, di rivelare questa ultima parte del segreto di Fatima proprio per togliere tante fantasie che la gente aveva, e per dimostrare come effettivamente questa parte del segreto riguardasse la sua vicenda personale: la protezione particolarissima che la Vergine Santa ha dato alla sua persona e il suo ministero. Il Papa dice che è stata la Madonna

a deviare la traiettoria della pallottola risparmiandogli la vita e noi siamo invitati a prendere coscienza che qui c'è un segno tangibile, verificabile di come Dio guida la storia, di come la Madonna è vicina alla Chiesa e di come Maria può essere presente anche in modo sensibile. Oserei quasi dire – anche se non dobbiamo cercare la sensibilità, ma ci deve bastare la convinzione di fede – che Maria può diventare una Mamma che noi sentiamo di sostegno, di conforto nel nostro cammino. Oggi, per voi giovani, è un cammino di preparazione, per noi è cammino di ministero sacerdotale.

La Chiesa ha bisogno di santi e quando dico questo non dobbiamo impressionarci. Il capitolo quinto della *Lumen gentium* dice che tutti siamo chiamati alla santità. Quando diciamo santità non vuol dire impeccabilità: siamo tutti poveri peccatori, ci confessiamo tutti ogni tanto, cerchiamo la misericordia di Dio e riconosciamo la nostra debolezza. Però desideriamo veramente innestarci nel progetto di Dio e realizzare in pienezza tutto ciò che Lui ci chiede per essere testimonianza credibile e sincera di questo grande amore di Dio, che nel Cristo dona a noi la salvezza e ci offre la prospettiva della vita eterna.

Ecco lo spirito col quale volentieri conferisco a voi i ministeri del Lettorato e dell'Accolitato. Queste sono le intenzioni fondamentali per le quali chiedo a tutta la comunità di pregare per le vocazioni – al Sacerdozio, al Diaconato, alla Vita religiosa – e questo vorrei che fosse anche il frutto di questa bella Eucaristia che oggi insieme celebriamo nella nostra Cattedrale.

Omelia nel centenario della morte di S. Leonardo Murialdo

Un Santo straordinario nell'ordinario

Domenica 28 maggio, il santuario di Nostra Signora della Salute in Torino ha accolto una folla enorme di fedeli per la celebrazione conclusiva del primo centenario della morte di S. Leonardo Murialdo, il cui corpo è conservato in quella chiesa parrocchiale. Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica, durante la quale ha pronunciato questa omelia:

Carissimi, siamo qui a partecipare a questa solennissima celebrazione eucaristica, che chiude le celebrazioni centenarie dalla morte di San Leonardo Murialdo. Perciò, come ho detto all'inizio, condivido tutta la gioia della Famiglia dei Padri Giuseppini del Murialdo. Gioia e riconoscenza che non è solo della Famiglia Giuseppina, ma di tutta la Chiesa e di tutta l'umanità per il dono di questo Santo che abbiamo ricevuto dal Signore, perché l'intera l'umanità – anche i non credenti e i non cattolici – senza saperlo beneficia della grandezza umana e spirituale dei Santi. I Santi sono creature che Dio ha scelto in modo particolare – parlo dei Santi canonizzati, perché tutti siamo chiamati alla santità – e che la Chiesa ha presentato alla nostra venerazione: sono l'espressione della grandezza dell'amore di Dio, che li ha chiamati e li ha arricchiti di particolari doni affinché tali doni fossero distribuiti a tutti noi.

Desidero far sentire la vicinanza, la partecipazione della Chiesa di Torino, che qui rappresento, alla Famiglia dei Padri, delle Suore e dei laici aggregati alla spiritualità del Murialdo. Desidero esprimere loro la mia fraterna e convinta partecipazione di fede, di preghiera e di gioia per i frutti che speriamo abbondanti da queste celebrazioni del centenario della morte del Murialdo.

Consentitemi una piccola confidenza personale prima di inoltrarmi nell'omelia vera e propria. Quand'ero piccolo, mi sono incontrato coi Giuseppini del Murialdo senza saperlo. Durante la guerra del 1944 avevo espresso ai sacerdoti della mia parrocchia il desiderio di entrare in Seminario per diventare sacerdote, ma in quell'anno tutte le scuole erano chiuse e per non perdere la possibilità di un anno scolastico dovevo fare la prima media da privatista presso il viceparroco della mia parrocchia con un maestro che ci insegnava un po' di latino. A quei tempi bisognava fare l'esame di ammissione per passare dalle elementari alle medie ed io, che non sapevo neppure cosa fosse l'esame di ammissione, ho preso la bicicletta, sono andato al Collegio di Oderzo – una cittadina vicino al mio paese natale, perché sono emigrato in Piemonte negli anni dopo la guerra – a presentarmi per gli esami di ammissione. Credo di non aver fatto una gran bella figura e di dovere alla bontà dei Padri, che allora guidavano il Collegio, la mia promozione, giudicandomi idoneo ad andare in prima media, con la speranza che poi avrei capito qualcosa di più di quanto fossi riuscito ad esprimere in quella circostanza. E che il Collegio fosse guidato dai Padri Giuseppini l'ho scoperto dopo, perciò li ringrazio se sono stati benevoli con me nel 1944.

Fatta questa piccola confidenza personale, entriamo nella riflessione che vorrebbe essere un confronto tra la personalità e soprattutto la santità del Murialdo, che invoco oggi in modo particolare affinché interceda per tutti noi e per la Diocesi di Torino – la sua Diocesi –, e il messaggio della Parola di Dio che abbiamo ascoltato in due lingue. Vi dirò un pensiero per ciascuna delle tre letture.

Nella prima Lettura, presa dal libro degli Atti, vediamo San Pietro in casa di Cornelio, dove era andato per portare l'annuncio del Vangelo. Mentre parla annuncia Gesù Cristo, il Messia che gli ebrei attendevano, anche se Cornelio, pagano, non poteva conoscere la tradizione del popolo ebraico e l'attesa del Messia. Il Messia atteso era Gesù di Nazaret, che è stato crocifisso ma che poi è risorto, che Dio ha costituito Signore e Salvatore di tutto il mondo. Mentre Pietro parla, lo Spirito Santo scende sulla casa del centurione pagano. Pietro capisce che Dio non fa preferenza di persone, che non ha scelto solo un popolo per essere salvato, ma che tutta l'umanità è stata chiamata alla salvezza. Pietro allora battezza Cornelio e i suoi familiari.

La frase: «*Dio non fa preferenza di persone*» (At 10,34) la voglio mettere a confronto con l'esperienza di vita di San Leonardo Murialdo che apparteneva ad una famiglia agiata. Avrebbe potuto percorrere in modo certamente più brillante di noi il suo *curriculum* di studi, ma ha sentito che la sua condizione familiare non poteva essere un privilegio suo o di pochi altri: la sua esperienza doveva essere condivisa con le persone del suo tempo più disageate ed in difficoltà, quali i giovani poveri ed abbandonati. E tutta la sua azione pastorale fu rivolta ai giovani: ai tanti giovani sbandati che c'erano nella Torino dell'800, dei quali si occupava anche Don Bosco, suo carissimo amico, col quale il Murialdo ha condiviso l'attività e la responsabilità dell'educazione dei giovani assumendo, su suo invito, la direzione dell'Oratorio San Luigi. Il suo impegno è stato il mettere in evidenza come davanti a Dio non ci siano i primi, i secondi, i terzi o gli ultimi, ma tutti sono uguali. Ai giovani ha indicato che la situazione di povertà o di disoccupazione richiedeva una emancipazione che non passava attraverso i cortei per le strade rivendicando i propri diritti, ma attraverso un confronto onesto e sincero col Vangelo, dove riscoprire la propria dignità di persone al fine di saper assumere il proprio ruolo nella società, dalla quale dobbiamo attenderci il rispetto dei diritti, ma alla quale dobbiamo anche offrire i nostri doveri e le nostre responsabilità.

Con questa attenzione ai giovani, mi sembra che il Murialdo possa testimoniarcici come Dio non faccia preferenza di persone, perché tutti siamo chiamati a costruire la Chiesa del Signore – che è popolo, che è comunità – dove non c'è qualcuno migliore dell'altro o privilegiato ma dove tutti siamo uguali in forza della dignità del Battesimo.

La seconda Lettura ci comunica un messaggio che ci porta alla scoperta della spiritualità e della santità del Murialdo, e ci invita a guardare più in profondità nella nostra vita personale. È un brano della prima Lettera di Giovanni dove l'Apostolo ci raccomanda di amarci gli uni gli altri, perché

l'amore è da Dio (cfr. *1 Gv* 4,7 ss.). E poi aggiunge un'espressione che vorrei vi rimanesse bene impressa: «*Chi non ama – Dio e il prossimo – non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore*» (*1 Gv* 4,8). La strada della fede, della spiritualità cristiana, della santità è partecipare all'amore di Dio. Un amore che ci viene comunicato attraverso il Battesimo e gli altri Sacramenti e che si chiama grazia santificante. Un amore che noi dobbiamo accogliere, custodire, coltivare, accrescere, condividere e testimoniare agli altri. Ed è interessante vedere come il Murialdo ha sentito che Dio è amore: si è convinto di essere amato da Dio ed ha cercato con tutte le sue forze di corrispondere nel miglior modo possibile a questo amore. Si spiega così la sua sete di preghiera. Pregava di giorno e di notte in prolungate soste davanti al tabernacolo – dove si custodisce l'Eucaristia, presenza reale di Cristo Signore – che diventava il centro, quasi una calamita, della sua vita, della sua persona. E si spiega così il suo desiderio di non trascurare nulla per la sua formazione spirituale fino al punto da fare anche un'esperienza presso il Seminario di St. Suplice a Parigi, oltre all'esperienza formativa intrapresa e realizzata a Torino, per poter acquistare qualcosa in più da quella spiritualità. Allora si spiega il suo modo di vivere la celebrazione eucaristica: non come un rito da compiere, ma come un mistero da vivere.

Il Murialdo ha coltivato questo amore profondo per Dio, dal quale si sentiva amato per primo, per se stesso e per gli altri e il suo dedicarsi ai poveri, l'avviare al lavoro i giovani disoccupati cercando di dare una formazione a questi ragazzi, era una conseguenza logica del suo essere innamorato del Signore. Chi ama Dio desidera che tutti lo amino; chi conosce Dio desidera che tutti lo conoscano; chi ha fatto esperienza di Dio desidera che tutti entrino in questo grande clima della sua esperienza. Ed è chiaro il perché raccomandi ai suoi figli, ai Giuseppini del Murialdo, di accogliere i giovani più poveri ed abbandonati: «*Quanto più sono poveri ed abbandonati, tanto più sono dei nostri!*». Mi piace immaginare quel colloquio intimo ed amichevole tra lui e Don Bosco, quando insieme si scambiano le esperienze e studiano cosa fare per questi ragazzi; e mi piace sottolineare come il Murialdo, Don Bosco, il Cafasso e prima il Cottolengo, siano stati i grandi Santi sociali del nostro Ottocento torinese.

Il Murialdo ha sentito anche l'ansia missionaria e ha fondato il giornale *La Voce dell'operaio* – l'attuale *La Voce del Popolo*, settimanale della nostra Diocesi – raccomandando l'uso di tutti i mezzi opportuni per diffondere il Vangelo: l'informazione e la stampa era un modo per evangelizzare. E si lamentava, nel suo tempo, di una situazione presente anche oggi. Diceva di non capire perché i cristiani trovassero sempre da dire sul conto dei loro giornali cattolici per poi abbonarsi ai giornali dei laici, che forse criticavano la Chiesa. Non è così anche oggi? Il quotidiano cattolico è snobbato, vi si trovano tutti i difetti, e si vanno a comprare i giornali dei laici. Mi piacerebbe che il Murialdo fosse qui e ci ripetesse ciò che diceva in merito ai suoi religiosi e ai ragazzi del suo tempo.

Pensando al Vangelo di Giovanni, raccolgo la raccomandazione di Gesù che vorrei affidare in modo particolare ai suoi figli spirituali: «*Rimanete nel*

mio amore» (Gv 15,9). È Gesù che parla nel Cenacolo alla vigilia della sua passione e morte, e raccomanda ai suoi discepoli di rimanere saldi, fermi nel suo amore: di rimanere in questo clima di *dare* che è l'amore di Dio effuso nei nostri cuori mediante l'azione dello Spirito Santo. E credo che questa consegna, valida per tutti i cristiani, possa diventare il proposito, l'impegno più grande e che, come Arcivescovo di Torino, mi permetto di suggerire ai Padri Giuseppini del Murialdo, alle Suore, ai laici che sono vicini alla spiritualità di questo Santo.

Cosa significa *rimanere nell'amore di Cristo*? Amare Gesù – ed attraverso Gesù, nello Spirito, amare il Padre – non significa solo dire belle parole – «Gesù ti voglio bene» – e poi fare i nostri comodi: «*Chi mi ama osserva i miei comandamenti*» (cfr. Gv 14,21; 1Gv 5,3), ci dice Gesù. Ed amare il Signore e rimanere nel suo amore, vuol dire vivere secondo la regola di comportamento che Dio ha dato a tutti gli uomini nei Dieci Comandamenti, che Gesù ha spiegato nei suoi insegnamenti. Quindi vivere secondo quello che Dio si aspetta da noi. Questa è santità.

La santità di Leonardo Murialdo è una santità che la Chiesa ha proclamato come realizzata in modo eroico, ma tutti siamo chiamati alla santità. Paolo VI, nell'omelia della Canonizzazione del 1970, ha definito il Murialdo un Santo *straordinario nell'ordinario*. Questa definizione mi piace molto, perché noi abbiamo l'idea che la santità sia una cosa bella, ma riservata a pochi privilegiati, mentre ci dimentichiamo di realizzare quella santità alla quale tutti siamo chiamati: quella dell'ordinario, nella vita di ogni giorno. Io devo essere santo come Vescovo, i sacerdoti come sacerdoti, gli sposi come famiglia cristiana, i religiosi come religiosi: ognuno di noi deve fare bene il suo dovere. E facendo il nostro dovere si presenta la santità come presenza dell'amore di Dio nella propria vita e come forza per andare avanti.

Allora ecco le altre parole di Gesù che diventano, come diceva il Murialdo, il classico della misericordia di Dio: «*Io non vi ho chiamati servi, ma amici*» (cfr. Gv 15,15). Cari Padri Giuseppini, abbiamo la certezza, in questa parola di Gesù, che per Dio noi siamo amici e non servi. Dio mi fa partecipe delle sue confidenze, dei suoi ideali, delle sue attese e mi chiama a collaborare con Lui per continuare l'opera di salvezza che ha realizzato nel sacrificio della croce, ma che ha messo nelle mie mani. Siamo amici di Cristo. E ciò è condizione per essere nella gioia: «*Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*» (Gv 15,11).

Tutto questo è un impegno che noi cerchiamo di realizzare rimanendo nell'amore di Cristo, osservando i suoi comandamenti, vivendo la gioia della sua amicizia. Un impegno nasce dalla coscienza di essere stati scelti da Cristo Gesù: «*Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate – nel mondo, nella storia – e portiate frutto*» (Gv 15,16). Lo slogan, il motto di questo centenario dice così: “*San Leonardo Murialdo amico, fratello e padre nella vita 1828-1900, nella storia 1900-2000*”.

Mi pare allora di poter concludere fissando nella nostra mente questo motto che i Padri Giuseppini hanno scelto, dicendo così: San Leonardo

Murialdo ha fatto bene la sua parte e nella vita è stato amico fratello e padre di tutti, in modo particolare dei giovani – dei giovani poveri ed abbandonati – ai quali ha dedicato tutto se stesso, soprattutto vivendo gran parte della sua vita nell'Istituto "Collegio degli Artigianelli" dove è nata la sua opera. Ma la storia chi la costruisce? Certamente Dio, ma servendosi di noi. Allora, cari Padri Giuseppini, la storia – non solo fino al 2000 ma anche oltre – la dovete costruire voi: siete voi che fate la storia di una spiritualità – quella del Murialdo – applicata anche ai nostri tempi, per dimostrare che non solo il Signore, non solo i Santi, ma anche ciascuno di noi come sacerdote, deve presentarsi alla comunità, soprattutto ai più poveri ed abbandonati, come amico, come fratello e come padre.

Incontro con i volontari della Sindone

«Ecco l'opera del Signore, una meraviglia ai nostri occhi»

Giovedì 11 maggio, nella grande e bella chiesa torinese di S. Filippo Neri, Monsignor Arcivescovo ha incontrato i volontari che presteranno servizio in occasione della imminente nuova Ostensione della Sindone ed ha tenuto questa conversazione:

Desidero dare inizio alla nostra riflessione commentando la divisa dei volontari della Sindone che ho avuto in dono, questa sera, da voi. L'Arcivescovo deve essere il primo volontario della Sindone: non solo perché mi devo impegnare in prima persona affinché tutto il lavoro mirabile che viene fatto – dalla Commissione diocesana, dal Comitato per l'Ostensione della Sindone, dalla Segreteria e da tutti voi, carissimi, che formate un esercito stupendo di volontari – porti il frutto desiderato dal Signore, ma perché anch'io desidero mettermi a servizio della Sindone. Un servizio legato indubbiamente al mio ministero: nelle celebrazioni, nelle decisioni importanti che bisogna prendere nelle varie tappe di preparazione alla prossima Ostensione.

Una novità dell'Ostensione del 2000 sarà la Penitenzieria: troverà posto in Piazzetta Reale, con dieci confessionali e altrettanti sacerdoti sempre a disposizione dei pellegrini. Abbiamo fatto appello a tutti i sacerdoti affinché si rendano disponibili per le Confessioni e anch'io ho dato la mia disponibilità, nonostante l'invito dei miei collaboratori a non esagerare, perché avrò anche altri impegni, ma mi riserverò dei tempi precisi per questo ministero. Vi ringrazio quindi per il dono della divisa, che penso mi stia bene: non nel senso estetico del termine, ma perché mi sento con voi volontario della Sindone.

Ho desiderato incontrarvi e vivo questo momento con molta gioia. Vi avevo già mandato il mio saluto attraverso lo strumento di collegamento che viene pubblicato ogni tanto, ma questa sera vi vedo di persona. Desidero ringraziare tutti coloro che hanno collaborato alla preparazione di questo incontro ed il coro che anima la nostra serata. Un incontro che può essere il primo di altri e che può promuovere ulteriori occasioni per vedersi, per realizzare insieme molte cose.

Carissimi, io sono venuto nel 1998, come Vescovo di Asti, pellegrino alla Sindone di Torino: ho concelebrato col Cardinale Saldarini la grande Messa di apertura e poi sono venuto con duemilacinquecento pellegrini di Asti. So – ho visto di persona e so – che l'Ostensione del 1998 è riuscita in modo mirabile: ha ricevuto i complimenti da tutto il mondo, in particolare dal Comitato Centrale del Grande Giubileo del 2000 a Roma, che si è messo in contatto con gli organizzatori dell'Ostensione 1998 per imparare qualche cosa o per confrontarsi su alcuni punti organizzativi riusciti meravigliosamente.

Vorrei iniziare col dirvi grazie per quello che avete già fatto nel 1998, perché la riuscita è merito vostro e di tutti coloro che hanno lavorato per l'organizzazione e la programmazione. Non sto a fare nomi, ma ho vicino a me mons. Ghiberti – Vicepresidente della Commissione diocesana, oltre che Vicepresidente del Comitato che vede riuniti la Diocesi, il Comune, la Provincia e la Regione – e tutti i suoi collaboratori: il merito è stato di tutte le persone che hanno lavorato e di questo esercito meraviglioso dei volontari dell'Ostensione della Sindone. Quando venivate presentati da mons. Ghiberti e dalla vostra portavoce, vi guardavo e mi dicevo: «*Ecco l'opera del Signore: una meraviglia ai nostri occhi*» (Sal 118,23). Voi siete l'opera del Signore in merito all'evento, al dono grande della Sindone, e

siete una meraviglia per il numero – più di tremilacinquecento persone, anche se questa sera non ci siete tutti – che supera quello degli iscritti dell'altra volta. Questo è importante perché vuol dire che si cresce e che l'esperienza precedente è stata positiva.

Ci stiamo preparando all'Ostensione del Grande Giubileo del 2000 che probabilmente vedrà un ancora più grande numero di pellegrini e ci troverà impegnati in pieno ferragosto. All'ultimo momento abbiamo dovuto dilatare le date per una specifica richiesta del Pontificio Consiglio per i Laici, che organizza la Giornata Mondiale della Gioventù a Roma e che, a nome del Santo Padre, ci ha chiesto di anticipare l'apertura. Così ci troveremo a dover affrontare tutte le conseguenze che ciò richiede e di cui anche voi porterete il peso e la responsabilità. Il fatto che siate cresciuti di numero mi fa dire che la nostra Chiesa sa esprimersi al meglio e l'Ostensione del 2000 dovrà avere una miglior riuscita rispetto a quella del 1998, anche se la precedente è già stata molto buona. Saranno più numerosi i pellegrini, sarà più grande la fatica, sarà maggiore la responsabilità.

Colgo, per una breve riflessione spirituale, una espressione sentita dalla vostra portavoce: «Noi non siamo i devoti della Sindone, ma siamo i credenti nel Signore Gesù». La Sindone è un dono misterioso che Dio ha fatto alla nostra Chiesa e nella Settimana Santa ho avuto occasione di chiedermi, durante un'omelia in Cattedrale, come mai il Signore ha voluto che la Sindone venisse a Torino. Cosa vuol dire il Signore alla nostra Chiesa di Torino col dono della Sindone?

La Sindone è indubbiamente un grande segno del mistero della passione-morte-risurrezione di Gesù, è lo specchio del Vangelo: l'immagine sindonica rimanda al mistero della sua passione e morte così come ci viene spiegata nei dettagli del Vangelo; e tutti i dettagli del Vangelo sono riconoscibili nell'immagine della Sindone. Noi non veneriamo la Sindone in quanto Sindone, ma perché questo lenzuolo ci rimanda a Gesù e ci porta a riflettere su quanto Gesù ha fatto per noi. La Sindone ci rimanda al Gesù dei Vangeli e aiuta, sostiene, incoraggia, entusiasma la nostra fede.

Questo cammino rappresentato dal percorso che porta alla prelettura sindonica, arricchita da soste e da qualcosa in più rispetto al 1998; questo cammino che ci prepara, nel silenzio e nella devozione, a confrontarci un minuto o due con l'immagine sindonica, farà uscire i pellegrini dal Duomo in silenzio e li condurrà davanti alla Penitenzieria, per dare a tutti quelli che lo volessero la possibilità di ricevere il sacramento della Riconciliazione. Lì accanto ci sarà la Cappella dell'Adorazione – sempre in Piazzetta Reale – che darà a tutti la possibilità di fermarsi davanti al Santissimo Sacramento, presenza reale del Cristo Risorto.

Carissimi volontari della Sindone, i due milioni e mezzo o tre di pellegrini che verranno – tanti ne prevediamo per quest'anno – faranno questo pellegrinaggio, che non si limita al fatto materiale del camminare, vedere la prelettura, andare davanti alla Sindone, uscire, ecc., ma diventa *cammino di fede* nella ricerca del volto Cristo: «*Il tuo volto, Signore, io cerco*» (Sal 27,8). Andando a vedere la Sindone io cerco il volto di Cristo e prego il Signore di *non nascondermi il suo volto* (cfr. Sal 27,9).

E per la fiumana di gente – che verrà a Torino a cercare, attraverso l'aiuto della Sindone, la preghiera, il silenzio, il raccoglimento, la conversione nel sacramento della Riconciliazione, l'adorazione eucaristica, la Comunione nelle celebrazioni varie che si faranno – questo *cammino* sarà fruttuoso perché potrà incontrare persone come voi: un esercito – non nel senso bellico, numerico – di volontari che si mettono al servizio di questa esperienza spirituale.

Diceva mons. Ghiberti che siete divisi in gruppi: c'è chi penserà al servizio d'ordine; chi si dedicherà all'accoglienza e chi alla segreteria; alcuni provvederanno al servizio dei malati, degli handicappati e del Pronto Soccorso.

Proviamo a chiederci: «Con quale spirito vogliamo svolgere il servizio d'ordine? Con lo spirito, con tutto rispetto, dei poliziotti?». No, il nostro servizio d'ordine, fratelli e sorelle carissimi, è finalizzato ad un ordine spirituale: vogliamo che le persone costruiscano il loro ordine nello spirito. Noi desideriamo che le persone che verranno non confondano il pelle-

grinaggio alla Sindone con l'andare a vedere un museo, una fiera, un'esposizione, ma che vivano un pellegrinaggio spirituale.

Questo ordine – che vuol dire silenzio e raccoglimento, non disturbare gli altri, fede e ricerca di Dio – richiede prima di tutto che sia costruito dentro di noi, perché solo così potremo aiutare gli altri ad averlo in loro. Non si può essere i volontari della Sindone senza fare dentro di noi il lavoro di armonizzazione interiore del nostro spirito, senza creare in noi le condizioni necessarie di raccoglimento e di fede, sentendo che il nostro servizio d'ordine serve a far sì che le persone, anche attraverso la Sindone, incontrino Gesù. È questo lo scopo del Giubileo del 2000. Ricordate le prime parole con cui il Santo Padre ha aperto la Bolla di indizione del Giubileo: «*Con lo sguardo fisso sul mistero dell'Incarnazione, la Chiesa si prepara a varcare la soglia del Terzo Millennio*». E noi vogliamo essere al servizio di questo grande incontro, affinché coloro che verranno a Torino possano davvero incontrare Gesù. Noi siamo i primi a dover incontrare Gesù. Aiuteremo gli altri ad incontrarLo nella loro vita se noi, per primi, avremo realizzato questo incontro e se ci saremo lasciati affascinare, entusiasmare dalla persona di Cristo desiderando che tutti Lo cerchino, Lo trovino, Lo amino e da Lui attingano forza per affrontare il futuro della loro vita.

Alcuni di voi si dedicheranno all'accoglienza. Cosa vuol dire accogliere? Vuol dire essere disponibili, sorridenti, buoni, sereni, persone di comunione. Non è possibile accogliere gli altri con un atteggiamento di serenità e di gioia anche faticosa – perché dopo ore di servizio a volte si è stanchi e sembra di non farcela più – se tra di noi, grande famiglia di volontari, non c'è un clima di serenità, di armonia, di disponibilità, di umiltà. E se talvolta ci verrà chiesto un servizio meno appariscente di altri o se non andremo in televisione, la cosa non ci dispiacerà perché prestiamo il nostro servizio per altri scopi. Dobbiamo essere disponibili a fare le cose più umili come quelle più importanti: a servire nel nascondimento come ad accogliere, se ci venissero assegnati, compiti di responsabilità. Tra noi non devono nascere né invidia, né gelosia, né ci devono essere spintarelle che mirino ad incarichi più appariscenti... ma si deve poter cogliere la gioia di essere utili agli altri. L'armonia fra di noi, la serenità, l'amicizia, il volersi bene, l'essere contenti di fare qualunque cosa pur di poter dare il proprio piccolo contributo, è condizione essenziale perché l'accoglienza dei pellegrini che verranno possa essere una bella testimonianza della Chiesa di Torino: di una Chiesa col cuore e con le braccia aperte a coloro che da tutto il mondo verranno qui.

Ciò che più vi raccomando è di avere fin d'ora, come atteggiamento interiore nei confronti del lavoro che insieme cercheremo di fare – voi ed io, perché anch'io avrò il mio lavoro nell'accogliere gruppi, sacerdoti, Vescovi diocesani –, una profonda *retta intenzione*. Cosa significa avere retta intenzione? Vuol dire lavorare, sacrificarci, donare gratuitamente tempo ed energie solo per il Signore. Tutto ciò che facciamo, facciamolo solo per Dio che legge anche nel cuore e vede se c'è questa gratuità, questa gioia e questo entusiasmo.

Mi viene in mente l'episodio descritto dai Vangeli, di quella donna che si avvicina a Gesù, rompe un vasetto di alabastro che conteneva un profumo assai prezioso di nardo e versa il profumo sul capo e sui piedi di Gesù. La donna non dice nulla, compie solo un gesto silenzioso. E quando i discepoli fanno presente a Gesù che si poteva risparmiare il prezioso unguento, venderlo per darne il ricavato ai poveri, Gesù dice di lasciarla fare, perché «*i poveri li avrete sempre con voi. Lei ha fatto questo gesto per la mia sepoltura*» (cfr. Mt 26,11-12). È stato un gesto che ha unito la fede e l'amore di questa donna al sacrificio di Gesù sulla croce: un gesto silenzioso, ma che ha profumato tutta la casa.

I volontari della Sindone non sono chiamati a fare discorsi o saluti di accoglienza; sono chiamati a lavorare nel silenzio. Il vostro silenzioso servizio, fratelli e sorelle carissimi, è questa offerta di profumo al Signore Gesù: un profumo che non rimane solo un gesto di amore per il Signore, ma che si espande in tutta la casa: in tutta la nostra comunità cristiana e anche nella nostra società. Ecco la mia speranza, il mio augurio per voi e, se volete, anche la mia raccomandazione.

Questa sera segna quasi l'inizio di un mandato che l'Arcivescovo vi dà: cominciate ufficialmente da ora a mettervi a disposizione di questo grande evento di grazia, guardando al sì di Maria. Chi più di Maria, la mamma di Gesù, può esserci di esempio nel dire: «Eccomi, sono pronta a fare, Signore, quello che mi domandi»? La Madonna ci aiuti a lavorare con lo spirito con cui ha lavorato lei e a riconoscere, come lei, i doni che Dio ci ha fatto. Maria ci aiuti a vivere il silenzio, l'umiltà ed il nascondimento, uniti ad una grande limpidezza di cuore e ad una grande rettitudine di intenzione per cui solo a Dio va l'onore e la gloria di tutto.

Terminata l'Ostensione della Sindone cosa farete? Si scioglierà questo gruppo di volontari o potrà rimanere, anche in seguito, un gruppo di persone che si rendono disponibili? Voglio lasciare aperta questa prospettiva... Nella Chiesa tutti siamo volontari, tutti siamo disponibili, tutti siamo pronti e se alla fine vi faranno i complimenti il vostro Arcivescovo vi dirà: «Godete, godete davvero perché tutto è andato bene e l'Ostensione del 2000 è riuscita in modo magnifico». Io sono certo che andrà così e siate felici per questo, ma soprattutto siate felici perché i vostri nomi sono scritti nel cielo! Io sono certo che i vostri nomi sono già scritti nel cielo, perché il vostro impegno a rendervi disponibili fin da ora a compiere questo servizio fa sì che, davanti al Signore, ciò sia un gesto d'amore. E sono anche convinto che alla fine sotto i vostri nomi il Signore tirerà una riga rossa per metterli in evidenza, quasi a dire: «Questi sono gli amici che mi sono stati più vicini per farmi conoscere agli altri e perché gli altri potessero – nell'Ostensione dell'immagine sindonica del 2000 – cercare ed incontrare e vedere il mio volto».

È l'augurio che vi faccio, è la speranza che porto nel cuore, è il grazie grande che vi dico fin da questa sera.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

REVIGLIO can. Rodolfo, nato in Torino il 21-9-1926, ordinato il 29-6-1949, ha presentato rinuncia all'ufficio di rettore della chiesa SS. Trinità in Torino, con l'annesso ufficio di assistente ecclesiastico della Arciconfraternita della SS. Trinità in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal 10 maggio 2000.

BOTTASSO don Maurizio, nato in Peveragno (CN) il 28-6-1925, ordinato il 22-9-1951, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Egidio Abate in San Gillio. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 giugno 2000.

FIANDINO can. Guido, nato in Savigliano (CN) il 12-1-1941, ordinato il 28-6-1964, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 giugno 2000.

Contestualmente ha terminato l'ufficio di canonico arciprete della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli e in pari data ne è stato nominato canonico onorario.

Termine di ufficio

MAINARDI p. Airton, O.A.D., nato in Tenente Portela (Brasile) il 19-3-1970, ordinato il 2-8-1997, ha terminato in data 31 maggio 2000 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno.

MICLAUS don Giorgio – del Clero diocesano di Iasi –, nato in Traian-Bacau (Romania) il 12-4-1962, ordinato il 29-6-1989, ha terminato in data 31 maggio 2000 l'ufficio di vicerettore della chiesa della SS. Trinità in Torino.

SEBOLD p. Salesio, O.A.D., nato in Salto do Lontra (Brasile) il 14-5-1970, ordinato il 2-8-1997, ha terminato in data 31 maggio 2000 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno.

Trasferimenti

GOBBO don Giuseppe, nato in Moriondo Torinese il 18-4-1950, ordinato l'11-12-1977, è stato trasferito in data 1 giugno 2000 come parroco dalla parrocchia S. Giovanni Battista

in Moriondo Torinese – a lui affidata in solido, come moderatore, con altro sacerdote – e dalla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in Marentino alla parrocchia Assunzione di Maria Vergine in 10020 RIVA PRESSO CHIERI, p. Parrocchia n. 2, tel. 011/946 91 14.

MINCHIANTE can. Giovanni, nato in Torino il 5-2-1923, ordinato il 29-6-1946, è stato trasferito in data 1 giugno 2000 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia Santi Vincenzo e Anastasio in Cambiano alla parrocchia Santi Giovanni Battista e Remigio in 10041 CARIGNANO, v. Frichieri n. 10, tel. 011/969 71 73.

Nomine

– di amministratori parrocchiali

GIAIME don Bartolomeo, nato in Paesana (CN) il 24-7-1949, ordinato il 8-6-1974, è stato nominato in data 1 giugno 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Michele Arcangelo in Lemie, a motivo delle condizioni di salute del parroco can. Luigi Caccia.

MILANESIO don Roberto, nato in Torino il 25-12-1964, ordinato il 31-5-1997, è stato nominato in data 1 giugno 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Maria della Stella in Rivoli, vacante per la rinuncia del parroco can. Guido Fiandino.

SERRA don Piero Giorgio, nato in Agliano (AT) il 2-7-1939, ordinato il 9-6-1968, è stato nominato in data 1 giugno 2000 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Egidio Abate in San Gillio, vacante per la rinuncia del parroco don Maurizio Bottasso.

– altre

ORMANDO don Giuseppe, nato in San Cataldo (CL) il 4-3-1940, ordinato il 26-6-1966, rettore della chiesa di S. Rocco in Torino, è stato anche nominato in data 10 maggio 2000 rettore della chiesa della SS. Trinità in Torino e, contestualmente, assistente ecclesiastico dell'Arciconfraternita della SS. Trinità in Torino.

BRUNATO don Giuseppe, nato in Resana (TV) il 9-12-1948, ordinato il 14-9-1974, è stato nominato in data 15 maggio 2000 pro-rettore del santuario Madonna delle Grazie in Cavallermaggiore (CN), a motivo delle condizioni di salute del rettore can. Bartolomeo Garneri.

Sacerdote religioso defunto

FONTANA p. Pierino, C.S.I., nato in Cravanzana (CN) il 6-12-1928, ordinato il 17-3-1956, rettore del santuario B. V. Maria di S. Giovanni in Sommariva del Bosco (CN), è deceduto in Cherasco (CN) il 15 maggio 2000.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

BALDI can. mons. Sergio.

È deceduto nell'Ospedale Maria Vittoria in Torino il 22 maggio 2000, all'età di 78 anni, dopo 55 di ministero sacerdotale.

Nato in Costigliole d'Asti l'1 gennaio 1922, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1944, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, in quegli anni trasferito a Bra (CN) a seguito dei bombardamenti nel centro di Torino che avevano ferito gravemente anche il complesso della Consolata, fu per cinque anni addetto all'Oratorio-Scuola San Felice in Torino, iniziando una fruttuosa collaborazione spirituale a favore della vicina comunità delle Suore Francescane Angeline proseguita ben oltre la sua permanenza al San Felice.

Entrato nel 1950 tra il Clero Palatino, per molti anni fu addetto alla Cappella della Sindone e nel 1972 passò alla Basilica di Superga. Accanto a questo servizio, che lasciava spazio ad altri impegni pastorali, egli come addetto all'Ufficio Catechistico diocesano fu assistente diocesano del Piccolo Clero e segretario per il Cinema e la Televisione, ricoprendo poi per parecchi anni il compito di segretario dell'Ufficio cattolico televisivo per il Piemonte e la Liguria: come tale fu una presenza intelligente e operosa presso la RAI torinese quando ebbero inizio le prime trasmissioni religiose e in particolare la Messa domenicale, accanto a registi e collaboratori vari mons. Baldi era sempre pronto per ogni suggerimento e consulenza, non comparendo mai sul video ma "dietro le quinte" c'era sempre. Per molti anni fu segretario della Casa del Clero "Villa S. Pio X" in Torino ed insegnante di religione cattolica nelle scuole pubbliche. Per alcuni periodi fu tesoriere dell'Opera Pia Parrochi vecchi od inabili, assistente diocesano dell'Associazione Donne di Azione Cattolica, membro della Commissione diocesana per la liturgia e della Commissione diocesana Scuola, Educazione e Cultura.

Da parecchi anni mons. Baldi, che fin dal 1957 era canonico onorario del Capitolo della SS. Trinità, prestava un apprezzato servizio quotidiano nel santuario della Consolata sapendo accompagnare e preparare con lunghi tempi di raccoglimento le parole rivolte ai fedeli, sempre animate da autentica sapienza e piene di valori spirituali.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Montaldo Scarampi (AT).



Documentazione

CONVEGNO REGIONALE DI PASTORALE SANITARIA

Società e Sanità dinanzi alla morte: tabù, contraddizioni e speranze



SABATO 13 MAGGIO 2000

Salone della Piccola Casa della Divina Provvidenza
Via San Giuseppe Benedetto Cottolengo n. 12 - TORINO

INTRODUZIONE

La Conferenza Episcopale Piemontese, attraverso la Consulta Regionale per la Pastorale della Sanità presieduta da Mons. Livio Maritano, ha indetto per *sabato 13 maggio 2000 il Giubileo degli ammalati e degli operatori della sanità* da celebrarsi presso la Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino.

La Giornata ha contemplato anche la celebrazione di un Convegno Regionale di Pastorale Sanitaria dal titolo: *“Società e Sanità dinanzi alla morte: tabù, contraddizioni e speranze”*, di cui ora vengono pubblicati gli Atti.

Il Convegno, così come si può constatare leggendo gli Atti, ha inteso mettere a confronto tutte le parti in causa nel mondo della Sanità (medici, infermieri, amministrativi, cappellani, volontari, ...) per una riflessione organica sul morire e la morte nella nostra società attuale.

L'argomento ha suscitato grande interesse, tanto da avere una partecipazione superiore alle attese: circa 700 persone in sala.

Le due relazioni di fondo, quella del dottor Salvino Leone, sul tema: *Il morire oggi: tabù e contraddizioni*, quella di p. Arnaldo Pangrazzi: *L'uomo di fronde alla morte: quali paure e speranze*, hanno posto le basi per un approfondimento del tema che in seconda battuta è stato analizzato nella Tavola Rotonda con esperti in diverse discipline.

Le conclusioni di Mons. Livio Maritano hanno maggiormente posto l'accento sulla speranza cristiana, tirando le fila ad un discorso tutt'altro che chiuso ma che in questo Convegno ha condotto ad un confronto proficuo.

La lettura degli Atti, qui di seguito pubblicati, è a disposizione di tutti: sono un contributo importante per stimolare una ricerca attenta su queste tematiche.

Grazie a quanti hanno contribuito a vario titolo alla realizzazione di questa Giornata, di cui il Convegno è stato un momento davvero qualificante.

don Marco Brunetti
direttore dell'Ufficio diocesano
per la Pastorale della Sanità

IL MORIRE OGGI: TABÙ E CONTRADDIZIONI

1. L'evoluzione storico-culturale del morire

Nel corso dei secoli le problematiche relative alla cultura della morte hanno contribuito a delinearne una certa "idea" o ancor meglio un diverso modo di "viverla" in rapporto alla diversa sensibilità culturale di un dato periodo storico. Non tanto una riflessione intellettuale, dunque, quanto piuttosto un diverso vissuto che ha condizionato differenti atteggiamenti nei confronti di un avvenimento di per sé immutato.

Lo storico che, meglio di ogni altro, ha studiato il problema è stato Philippe Ariès il cui testo è ormai un luogo di riferimento obbligato¹. Nella sua indagine egli identifica quattro grandi periodi.

a. Il primo è quello della *morte addomesticata*. Praticamente ha la durata di millenni e si estende fino al Medioevo. L'uomo sa che deve morire e aspetta l'evento con una certa tranquillità, spesso sa che gli rimane poco tempo da vivere ma non se ne angoscia. A volte, addirittura, si prepara ad attendere la morte con gesti rituali (incrocia le braccia sul petto, si distende volto a Gerusalemme, ecc.). L'evento non è vissuto nella più cupa solitudine, anzi è quasi una cerimonia pubblica, organizzata.

«La camera del moribondo si trasformava allora in luogo pubblico. Si entrava liberamente. I medici della fine del secolo XVIII che scoprivano le prime regole di igiene si lagnavano del sovraffollamento delle camere degli agonizzanti. Ancora all'inizio del XIX secolo i passanti che incontravano per strada il piccolo corteo del prete che portava il Viatico lo accompagnavano ed entravano dietro di lui nella stanza del malato. Era necessario che i parenti, gli amici, i vicini fossero presenti. Si conducevano i bambini: fino al XVIII secolo non esiste immagine di una stanza di agonizzante senza qualche bambino. Quando si pensa alle precauzioni che si prendono oggi per allontanare i bambini dalle cose della morte! Infine, ultima conclusione, la più importante: la semplicità con cui i riti mortuari venivano accettati e compiuti, in modo ceremonioso, certo, ma senza carattere drammatico, senza eccessiva emozione»².

b. Dal XII al XVIII secolo la dimensione così "socializzata" della morte inizia a restringersi coinvolgendo in via sempre più esclusiva il singolo individuo: è quella che Ariès chiama la *morte di sé*.

«Alle raffigurazioni tombali del passato genericamente apocalittiche si sostituiscono elementi "personalizzati" come il giudizio sulle proprie opere, Cristo giudice, la Madonna e i Santi che intercedono ai suoi piedi, il "libro" delle opere appeso al collo, ecc. Nell'iconografia le camere dei moribondi si affollano di nuovi personaggi: potenze angeliche e infernali che si contendono la sua anima. Anche per l'influsso degli Ordini mendicanti acquista sempre più rilievo la valutazione delle opere compiute in vita. Infine, compaiono i "temi macabri": teschi, ossa, cadaveri, immagini lugubri e tenebrose. È il segno di un "orrore" che comincia a farsi strada e che sottolinea l'elemento del "distacco" dai beni goduti in vita. In pratica "è avvenuto un riavvicinamento fra tre categorie di rappresentazioni mentali: quelle della morte, della conoscenza da parte di ciascuno della

¹ PH. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, Milano 1980.

² *Ibid.*, 24-25.

propria biografia, dell'amore appassionato per le cose e gli esseri posseduti durante la vita. La morte è divenuto il luogo in cui l'uomo ha preso meglio coscienza di se stesso»³.

c. A partire dal XVIII secolo la morte subisce un nuovo processo di socializzazione che non recupera la scontata asetticità della "morte addomesticata" ma sviluppa, integra e proietta il vissuto della "morte di sé": è la *morte dell'altro*.

«La morte nel proprio letto, come avveniva una volta, aveva la solennità, ma anche la banalità delle ceremonie stagionali. Tutti se l'aspettavano e si prestavano ai riti previsti dalla consuetudine. Invece, nel XIX secolo, una passione nuova s'è impadronita degli astanti. L'emozione li agita, piangono, pregano, gesticolano. Non rifiutano i gesti dettati dall'uso, al contrario, ma li compiono privandoli del loro carattere banale e consueto. Oramai questi gesti sono descritti come se fossero inventati per la prima volta, spontanei, ispirati da un appassionato dolore, unico nel suo genere. Certo l'espressione del dolore dei sopravvissuti è dovuta a un'intolleranza nuova per la separazione. Ma il turbamento non sopravviene solo al capezzale degli agonizzanti o al ricordo degli scomparsi. La sola idea della morte commuove»⁴.

d. L'ultimo periodo, che va dal XIX secolo ad oggi è quello della *morte proibita*, frutto di un vasto movimento culturale probabilmente originatosi in America e da lì estesosi per lo meno ai Paesi del mondo occidentale⁵. Ne è derivato un profondo mutamento di sensibilità, atteggiamenti e comportamenti nei confronti della morte che, date le ripercussioni sui problemi etici che stiamo affrontando in questo capitolo, merita una più approfondita analisi.

2. Tabù e contraddizioni come coordinate dell'attuale comprensione

a) Tabù

• **Negazione.** Si esprime essenzialmente in vari tipi di "censure" a cui l'odierna cultura ha sottoposto la morte. Innanzi tutto *censure sociali* per cui, come dice un'espressione molto efficace di uno studioso, oggi si è instaurata una vera "pornografia" della morte⁶. Quello che un tempo era il tabù del sesso ora è il tabù della morte: si è solo spostato l'oggetto tabuizzato.

Da questo scaturiscono varie *censure verbali*: non sono più i bambini a nascere sotto i cavoli ma i nonni a partire per un lungo viaggio o a passeggiare in un grande giardino, ...⁷. Della morte non si parla, non si tratta, non si discute; il suo stesso nome viene eufemisticamente mascherato ed evitato: la persona cara "non c'è più", "se n'è andata", è stata "persa".

Il mascheramento della morte si fa ancora più evidente nelle *censure visive* che si realizzano di fatto nella comune prassi americana del *maquillage* dei cadaveri per cui il morto non deve apparire tale ma quasi un vivente che dorma.

Anche in questa luce potrebbero essere interpretate le *censure fisiche* che si concretizzano oggi nella crescente preferenza per la *cremazione* al posto della più consueta inumazione, quasi a voler testimoniare il rifiuto di una corporeità destinata al disfacimento.

³ *Ibid.*, 24-25.

⁴ *Ibid.*, 53.

⁵ *Ibid.*, 68.

⁶ È questa la tesi esposta da G. GORER sul suo *The pornography of death* ("Encontro", ottobre 1955) in cui praticamente sostiene che oggi «la morte occupa il posto del sesso nell'area dell'indicibile».

⁷ PH. ARIÈS, *op. cit.*, 73 (in cui, però, riporta il pensiero di Gorer).

Ma il massimo della tabuizzazione lo si raggiunge certamente nelle *censure conoscitive*, laddove la morte viene nascosta allo stesso morente. Da un giusto criterio di “proporzionalità psicologica”, di adeguamento alle capacità recettive del soggetto si è passati, infatti, all’arbitraria e ormai pressoché universale consuetudine di nascondere la gravità di uno stato patologico o dell’imminente possibilità di decesso allo stesso interessato. Il timore di nuocergli (ma in che cosa?) provoca così una certa “espropriazione” dell’evento che appartiene a lui e che ha il diritto di vivere con piena consapevolezza. Questa lodevole ma superficiale delicatezza nei confronti del morente spinge perfino alla richiesta da parte dei familiari di un comatoso di “non parlare perché *può sentire*” o alla costruzione di complicatissimi intrighi di bugie che coinvolgono anche il medico, pregato dai familiari di “stare al gioco”.

• **Privatizzazione.** La morte di un tempo era una morte estremamente partecipata. Il vicinato esprimeva sensibilmente la sua solidarietà provvedendo per più giorni al vitto, o sbrigando le faccende domestiche. Vicini negli eventi gioiosi (matrimoni, nascite, Battesimi), gli altri lo diventavano anche nel momento del dolore.

Tutto questo va progressivamente scomparendo. Il dolore, ma anche la morte come evento “sociale”, si va intimizzando sempre più al punto che l’“altro” un tempo ricercato per il suo conforto e il suo aiuto adesso disturba: “si dispensa dalle visite”. L’uomo del XX secolo vuole essere lasciato solo con il suo dolore ma soprattutto solo con la sua morte.

Tale privatizzazione, poi, non investe solo la sfera individuale ma anche quella sociale. Se da un lato si vuole essere lasciati soli con il proprio dolore, dall’altro non si sente il bisogno di segnalarlo alla collettività: scompare (e anzi infastidisce) il lutto, non vi sono più necrologi murali, spesso neanche si comunica la morte di un congiunto. Oggi il rito funebre (non intendo con questo termine solo quello strettamente religioso) si semplifica sempre di più: si vuole la bara *semplice*, il funerale *semplice*, la tomba *semplice*, la cerimonia *semplice*. Scappaiono i baldacchini davanti alle chiese, gli otto giorni di lutto, i lunghi “accompagnamenti”. Le “pompe” funebri, d’altra parte, si trasformano anche linguisticamente in “imprese funebri”.

• **Solitudine.** Su un altro versante, tuttavia, tale radicale privatizzazione è anche espressione della solitudine che circonda il morente. Da lui fuggono tutti. Innanzi tutto *i familiari*, sia perché spesso estenuati anch’essi dall’assistere impotenti a una lunga sofferenza o perché emotivamente incapaci di trasmettere alla persona cara l’ineluttabilità dell’evento.

In secondo luogo *i sanitari*. Sotto questo aspetto andrebbe radicalmente rovesciato l’annoso problema sulla verità da dire o non dire al malato. Troppe volte si tratta, infatti, di un falso problema che nasconde in realtà la difficoltà, l’imbarazzo o la vera e propria incapacità, da parte del medico, di comunicare una prognosi infausta o di esser pronto a rispondere ai tanti perché che per tale comunicazione il malato potrà porre.

Infine *l’intera comunità*, non solo civile ma anche ecclesiale. Si diceva prima del fastidio che provoca oggi una visita di condoglianze o il farsi in qualche modo presenti a chi è nel lutto. Tale disagio continua anche dopo, nelle fasi successive, in cui la comunità dovrebbe essere determinante nel favorire l’elaborazione del lutto stesso che, invece, il più delle volte viene abbandonato ai suoi ritmi propri indipendentemente da qualsiasi positivo aiuto da parte degli altri. Ma anche la Chiesa, bisogna ammetterlo, non è da meno. Manca un’organica e ricca pastorale dei defunti. Nelle comunità parrocchiali i vari gruppi presenti si occupano di tante attività, tutte lodevoli beninteso, ma trovano assai poco spazio per accompagnare al trapasso i malati della parrocchia.

• **Secularizzazione.** Avendo toccato il tasto delle responsabilità ecclesiali non possiamo non evidenziare un’altra carenza, per certi versi anche più grave. Il processo di secolarizzazione che ha pervaso la nostra società ha avuto delle indubbi ripercussioni sulla concezione della vita, della morte, dell’aldilà.

Non è questa la sede per analizzare le eventuali responsabilità ecclesiali in tale processo. Quello che certamente dobbiamo evidenziare è come da tutto ciò sia derivato, anche in ambito teologico-pastorale, un affievolirsi della originaria tensione escatologica del messaggio cristiano. Naturalmente questo non vuole dire assolutamente che si debbano rimpiangere o riproporre gli esercizi della buona morte, le tuonanti prediche sul fuoco dell'Inferno, l'offuscamento della gioia cristiana e così via, ma si devono trovare nuove vie con saggia creatività pastorale per ridare slancio a una escatologia in formato Terzo Millennio. Fondata sulla risurrezione più che sul castigo eterno, ma informante di sé tutto il cammino esistenziale dell'uomo.

Forse a tale vuoto catechetico dobbiamo attribuire anche un indubbio impoverimento del culto dei defunti prevalentemente "cimiteriale" e ridotto qualche volta a semplice culto dei cadaveri. Non è escluso che alcune perplessità che ancora suscita la donazione d'organi alberghi proprio in tale retroterra culturale.

b) Contraddizioni

• **Medicalizzazione.** È uno degli aspetti più tristi e "disumani" della morte contemporanea. L'allungamento della vita media, le conquiste della medicina, l'aumentato benessere individuale e sociale fanno sì che sempre più raramente si muoia in casa e sempre più frequentemente in ospedale, essendo la morte non più l'evento conclusivo di una lunga vita ma l'evento terminale della malattia⁸. La validità generale di questa affermazione diventa ancora più attuale se applicata alla morte di individui giovani o, in ogni caso, al di sotto della cosiddetta "terza età", per cui ogni cura medica, anche la più estrema viene cercata, richiesta, pretesa con ogni mezzo.

Per contro la "morte in casa" viene riservata ai malati terminali per cui "non c'è più niente da fare" o agli anziani rifiutati dagli ospedali o abbandonati a se stessi dall'indolenza dei parenti. In ogni caso diventa un evento quasi anomalo. Si può dire che non esista più una morte "naturale".

La disumanizzazione "medica" della morte, poi, non è solo ambientale ma anche relazionale. Voglio dire: non solo è in qualche misura "innaturale" medicalizzare fino a tal punto la morte ma anche gestirla in modo disumano quando, per forza di cose, non si può fare a meno di tale assistenza. Entra, qui, in gioco l'*humanitas* del medico e la sua capacità di empatizzare con il malato (in questo caso col morente) e con i suoi familiari senza allontanare l'uno dagli altri. Si tratta pertanto di un fenomeno molto complesso ma è di primaria importanza che l'assoluta e doverosa asetticità del medico-tecnico (che non può e non deve essere assolutamente disturbato da fatti emotivi) si sposi con la calda relazionalità del medico-uomo pienamente e qualificamente coinvolto dall'evento che assiste.

• **Oggettivazione.** Se in passato la morte era un evento profondamente coinvolgente la soggettività dell'individuo e non oltrepassante tale limite, oggi essa si presenta nella sua dimensione "oggettiva" e come tale è possibile viverla. Il primo colpo di timore è stato dato nel secolo scorso dai progressi dell'*anatomia patologica*. La morte non viene più solo accettata ma viene indagata, analizzata, definita. Si cercano le cause del suo determinarsi, si studia al tavolo anatomico, la viva esistenzialità di un individuo si trasforma nella fredda oggettualità di un cadavere. Lungi dal voler demonizzare il benefico avvento di tali conquiste, è indubbio che esse incidono su quella intangibile sacralità del defunto molto più di quanto non avessero già fatto i semplici studi anatomici. Quelli, infatti, si limitavano al riscontro descrittivo di una corporeità non più vitale, questi scavano all'interno di tale corporeità per scoprire le cause della morte.

⁸ Ch. A. MALLIANI, *La morte improduttiva* in AA.Vv., *La morte oggi*, Milano 1985, 102-106; cfr. pure ILLICH, *Nemesi medica*, Mondadori, Milano 1977, 214-233, il quale parla addirittura di una «paura della morte immediata» (*op. cit.*, 112).

Un secondo elemento oggettualizzante è venuto dalla *finzione rappresentativa*. Certo il teatro ha, da tempi immemorabili, rappresentato la morte ma solo con l'avvento del cinema e della televisione la finzione ha raggiunto un livello di così alta e raffinata verosimiglianza. Il risultato è quello di un'abitudine alla, sia pur finta, morte dell'altro tranquillamente visionata in poltrona. Da qui ad assistere a una vera "morte in diretta" il passo è breve e in occasione di alcune calamità naturali questo è stato compiuto, con grande esecrazione esteriore certo, ma di fatto con assoluta indifferenza dello spettatore medio.

L'ultimo contributo a tale progresso di oggettivazione viene ancora una volta dalla scienza, in particolare dalla *medicina dei trapianti*. La più elementare delle riflessioni etiche (che, d'altra parte, si sovrappone al più comune buon senso) ritiene elemento indispensabile per procedere al prelievo di organi unici e vitali come il cuore, il fegato, il pancreas che l'individuo sia "morto". Tuttavia se da un lato la morte deve essere certa, dall'altro non può essere così avanzata da non permettere più l'utilizzazione dell'organo. Da qui l'esigenza di definire con assoluta certezza lo stato di morte: da un lato senza incorrere in tragici errori di morti solo cliniche ma non cerebrali (pubblicisticamente divulgati come "morti apparenti"), dall'altro senza superare il limite temporale dell'indisponibilità biologica dell'organo. D'altra parte l'equazione: "non respira più = è morto" con i moderni progressi della rianimazione non è più sostenibile, per cui occorre ancora una volta "anatomizzare la morte" definendone gli elementi caratteristici al di sotto dei quali c'è la vita, al di sopra la sua irreversibile perdita.

• **Paradossi.** Accanto a tutti i comportamenti prima analizzati tendenti a censurare, allontanare, negare, occultare la realtà della morte, ne troviamo altri in cui questa si fa protagonista e oggetto specifico dell'agire umano. In primo luogo nel *desiderio di infliggerla*. Non parlo tanto del criminale omicida o dell'assassino psicopatico quanto del grandissimo numero di persone assolutamente favorevole alla pena di morte. Questa, peraltro, non viene vista come una sia pur dolorosa ma inevitabile necessità, quanto piuttosto come una giusta punizione delegando allo Stato la vendetta personale e l'impossibilità a farsi giustizia capitale da soli.

Paradossale negazione della morte può essere, invece, il *suicidio* in cui la richiesta di morte a volte è solo richiesta di senso e, quindi, desiderio di vita, di una vita bella, piena, gioiosa, che non si riesce ad ottenere: non è la vita ad essere negata ma, in un certo senso, la componente di morte che questa comporta.

Così pure costituisce una sorta di confronto con la morte, quasi un volerla sfidare in competizione, quella di alcuni consapevoli *comportamenti a rischio* come i "giochi di morte" (la roulette russa, lo sdraiarsi sulle autostrade, il gareggiare in moto a fari spenti, ecc.) o i più innocui, ma simbolicamente non diversi, "sport estremi". Per certi versi, anche se solo implicitamente, una componente di questo tipo possiamo trovarla anche nella tossicodipendenza.

Infine non deve sfuggire, nel globale contesto culturale di rifiuto della morte ma anche, come si diceva prima, dell'assenza di un'escatologia forte, il prepotente risorgere di nuovi *animismi* non più nella forma dello spiritismo di un tempo o dell'esoterismo occultista quanto piuttosto nella componente animistica della parapsicologia o di tante filosofie orientaleggianti. Basti vedere quanta popolarità suscitino in televisione personaggi che insegnano a "comunicare con l'aldilà" o "testimonianze" della vita ultraterrena che sotto varia forma sono presenti sui *mass media*.

3. Per concludere

Ovviamente non potrà mai dirsi concluso il discorso che abbiamo appena abbozzato. Ma dovendo trovare una qualche formula conclusiva, vorrei farlo con quella che il regista Ingmar Bergman raffigura mirabilmente nel *Settimo sigillo*. Com'è noto, il film trae il titolo dalla descrizione che troviamo nell'Apocalisse in merito all'apertura dell'ultimo sigillo con cui è chiuso il rotolo che l'Agnello apre. Dice il testo: «Quando l'Agnello aprì il settimo

sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora...» (Ap 8,1). Il film di Bergman è giocato proprio in questa strana "attesa" che la mezz'ora di silenzio esprime. L'azione è ambientata nel Medioevo e un cavaliere incontra la morte che è pronta a prenderne la vita, ma questi la sfida a scacchi chiedendole di mantenerlo in vita finché durerà la partita. Se poi vincerà lui lo lascerà libero, se vincerà lei si arrenderà al suo destino. La morte accetta il patto. Il giocatore approfitta così di questo intervallo di tempo per sanare varie situazioni della sua esistenza dandole il tempo stesso che prima non aveva saputo o voluto dare. In uno degli episodi descritti si confessa, ma in realtà il confessore è la morte travestita da frate che gli chiede come farà a vincere la partita. Il giocatore gli rivela allora che ha una mossa segreta. A questo punto la morte si disvela, conosce il segreto del cavaliere e ne prenderà la vita. Ecco, in questo alternarsi di paura di un evento ineluttabile ma al tempo stesso di una strana pazzia che si instaura con esso mi sembra di ravvisare tutti i tabù e le contraddizioni di cui s'è detto. L'ultima è proprio quella che il film di Bergman, riletto in positivo, ci propone: la vittoria sulla morte non consiste nel vincerla materialmente, perché in questo la partita sarà sempre perdente, ma nel vincerla esistenzialmente dando senso a quella vita da cui può trarre tutta la sua positività.

Salvino Leone
docente nella Facoltà Teologica di Sicilia

Saper morire

Ha un senso la morte, o meglio l'uomo che muore? All'apparenza sembrerebbe di no. L'uomo è tutto un desiderio di vivere e con tutto se stesso rifiuta la morte, ma essa si avvicina inesorabile. La caducità ci appartiene per natura. In un certo senso si comincia a morire quando si comincia a vivere, e si finisce di morire quando si finisce di vivere: le cellule dell'organismo si invecchiano, si perdono e non tutte vengono reintegrate; le esperienze personali si consumano in fretta. «L'uomo, nato di donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce, fugge come l'ombra e mai si ferma» (Gb 14,1-2).

Gesù, pur essendo senza peccato, ha preso su di sé la comune condizione umana. Ha provato «paura e angoscia» (Mc 14,33), «con forti grida e lacrime» (Eb 5,7). Ma si è abbandonato con fiducia alla volontà del Padre, ha offerto tutto se stesso per il bene degli uomini. Ha fatto del suo morire un atto personale pieno di senso. La risurrezione ha rivelato la fecondità della sua dedizione e ha dato solido fondamento alla speranza dei credenti. La sua testimonianza li provoca a seguirlo, fiduciosi nel Padre onnipotente e misericordioso, pieni di amore per i fratelli, pronti a credere nella vita fin dentro le tenebre della morte.

Il cristiano teme la morte come tutti gli uomini, come Gesù stesso. La fede non lo libera dalla condizione mortale. Tuttavia sa di non essere più solo. Obbediente all'ultima chiamata del Padre, associato a Cristo crocifisso e risorto, confortato dallo Spirito Santo, può vincere l'angoscia, a volte perfino cambiarla in gioia. Può esclamare con l'Apostolo Paolo: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1Cor 15,54-55). Allora la morte assume il significato di un supremo atto di fiducia nella vita e di amore a Dio e a tutti gli uomini.

Il morente è una persona e il morire un atto personale, non solo un fatto biologico. Esige soprattutto una compagnia amica, il sostegno dell'altrui fede, speranza e carità.

C.E.I., *La verità vi farà liberi - Catechismo degli adulti* (1995), 1186. 1188-1189

L'UOMO DI FRONTE ALLA MORTE: QUALI PAURE E SPERANZE

Ringrazio gli organizzatori e mi rallegro del tema scelto, tema vitale per la vita. Sono lieto di essere in Italia e nel Cottolengo, luogo che rappresenta un segno di speranza nel mare della sofferenza umana. Il dottor Leone è stato lodevole per aver saputo, con tanta legna sul fuoco e con rapide pennellate, dare alcuni colori di questo fenomeno dal punto di vista della morte. Utilizzerò due parole chiave del vocabolario di esperienza di tutti noi dinanzi alla morte: la parola *paura* e la parola *speranza*.

Mi servirò della mia esperienza di accompagnatore di morenti, nel corso di sei-sette anni, all'altra sponda. Questi morenti sono stati miei maestri e con molti di loro, circa 20-25, ho anche preparato il funerale, su loro iniziativa.

I morenti non erano solo cattolici, ma anche luterani, battisti congregazionali e di altre tradizioni religiose; questi, incontrandomi come cappellano, mi si sono avvicinati chiedendomi: «*Padre, io so che tra un po' dovrò morire, lei è disposto a presiedere il mio funerale?*». Io ho risposto loro: «*Non tutti i giorni mi arrivano inviti di questo genere, sediamoci e parliamo*». Il preparare la morte con qualcuno, il chiedere a colui che muore quale messaggio vuole lasciare a coloro che saranno lì presenti al suo funerale è una delle lezioni più profonde della vita.

Mi spiace che finora non ci sia nei documenti ufficiali qualcosa sul lutto o sul morire che ci permetta di affrontare questa realtà. Spesso nelle circostanze dei funerali ci troviamo accanto a un defunto circondato da ghirlande di fiori, lui che nella vita non ha mai ricevuto un fiore. Ci sono quindi contraddizioni che ci fanno vedere il modo di gestire i nostri stati d'animo.

Vorrei iniziare con questo approccio fenomenologico di esperienze concrete vissute e parto dalla parola **“Paura”**, uno dei sentimenti fondamentali che tutti noi viviamo. La paura ci rende umani, ci rende solidali, ci aiuta a riflettere, a essere prudenti. La paura fa tante cose che potrebbero essere positive, utili, ma dall'altro versante la paura ci blocca, limita e paralizza la nostra creatività; la paura produce angoscia e spesso isterismo. C'è un proverbio che dice: **“La paura fa novanta”**; dinanzi alla morte la paura fa... quasi 100, perché elimina la creatività dello spirito, fa piombare le persone e le famiglie nella disperazione, produce abbandono da parte di coloro che non visitano più i morenti perché non sanno cosa dire o come comportarsi.

La paura toglie spazio alla speranza e ci porta, come ha detto il dott. Leone, a rifugiarci nel tecnicismo, nell'istituzionalizzazione e nel medicalizzare la morte. Questa paura, quindi, prima ancora di essere un'esperienza personale, è un retaggio sociale e culturale, direi, in modo accentuato nel mondo latino. Noi sperimentiamo con molta paura la realtà della morte; allora assumiamo, ereditiamo e tramandiamo ai nostri figli atteggiamenti di protezione e, spesso, questi atteggiamenti protettivi, che riteniamo siano carità, non sono altro che le vesti di un nostro egoismo. Vogliamo proteggerci dal soffrire e dall'affrontare la realtà e allora usiamo questo vestito che è anzitutto culturale. Siamo una società che dinanzi alla morte e al dolore è portata a vestirsi di paura ed è un vestito che non usiamo solo in una stagione, ma in tutte le stagioni.

Purtroppo la natura diventa il condizionatore comune, per cui alcuni tasti non si possono toccare, alcune parole non bisogna proferirle, alcuni temi non si possono trattare, quindi non è possibile dare messaggi e dire addio a qualcuno in modo positivo e creativo; qui c'è tutta una povertà culturale su cui dobbiamo lavorare, perciò usiamo tutte queste maschere, la con-

giura del silenzio, la falsità, ... (uno che ha un cancro adesso ha... un'ulcera!) diventano tutte modalità per utilizzare le nostre energie affettive, psicologiche e spirituali, per coprire il segreto anziché utilizzare il tempo per dire quelle cose che sono veramente importanti; così attorno al morente si instaura la commedia per non ferire e per non essere feriti e diventiamo tutti orfani di opportunità perdute perché la morte potrebbe essere una celebrazione.

Avendo vissuto in altri modi, la morte potrebbe essere una celebrazione della vita, e gli stessi protagonisti del morire possono aiutarci. Se qualcuno dice ci dice: «*Padre, io penso di essere arrivato al capolinea*», e io rispondo: «*Non si preoccupi, lei ci seppellirà tutti!*», questa è una opportunità perduta! Avrei invece dovuto chiedergli: «*Che cosa le dà la sensazione di essere giunto al capolinea? Come si sente?*». Allora si instaura un dialogo, si parla del nostro morire e questo è uno dei momenti più ricchi della nostra vita.

Vi assicuro che il morire può essere l'esperimento che redime tanti momenti di un'esistenza fallita. Questo atteggiamento di paura passa, imprigiona individui, famiglie, istituzioni, operatori sanitari, ... Vi faccio un esempio di uno di questi messaggi che un'infermiera allieva, che stava per morire, ha affidato alle sue colleghe; il messaggio veste di paura la persona e la società:

«Sono un'allieva infermiera e sto per morire, mi rimane da vivere per un periodo di tempo che va da sei mesi a un anno, ma è un argomento che a nessuno piace affrontare. Mi trovo dunque di fronte ad un muro compatto e deserto: è tutto quello che mi resta! Il personale non vuole considerare il malato che sta per morire nella sua dimensione di persona, di conseguenza non può comunicare con me.

Sono diventata il simbolo della vostra paura qualunque essa sia, paura di ciò che tutti comunque dovremo affrontare un giorno... Vi infilate nella mia stanza per portarmi le medicine o per provarmi la pressione e vi eclissate non appena avete compiuto ciò che dovete fare. Avverto la vostra paura e questo non fa che accrescere la mia. Di che cosa avete paura? Sono io che muoio; mi rendo conto del vostro imbarazzo, ma se vi interessate un pochino a me non potete farmi del male. Fatemi capire soltanto che la mia situazione vi sta a cuore, non ho bisogno d'altro. Non scappate via, fermatevi un momento! Tutto quello che ho bisogno di sapere è che qualcuno mi terrà la mano quando ne avrò bisogno: ho paura! Forse siete abituati ad avere a che fare con la morte; per me è una cosa nuova, non mi è mai capitato di morire!

Parlate della mia giovane età, ma quando si sta per morire non si è più tanto giovani. Ci sono tante cose di cui mi piacerebbe parlare, non vi ruberei troppo tempo se soltanto avessimo il coraggio di confessare quello che abbiamo dentro e di riconoscere, voi ed io, le nostre paure. È davvero impossibile che noi comunichiamo come persone di modo che quando verrà il mio turno di morire in ospedale io abbia accanto a me delle amiche?».

La paura impedisce questa comunicazione e fa perdere questa opportunità. Prima ancora di un discorso individuale, l'affrontare la morte è una piattaforma sociale, è uno sforzo che dobbiamo fare all'interno della nostra cultura italiana. Abbiamo bisogno di modelli e di modi di morire che siano positivi, ecco allora la necessità di tornare a casa, di educare gruppi di persone perché accompagnino i morenti, come già avviene in alcune parti del mondo, che veglino accanto a colui che muore e che siano educati ad apprezzare di più la vita.

Sotto questo ombrellone sociale e culturale ci sono tutte le nostre diverse paure. Ve ne dico alcune perché la paura non è solo una, ma sono tante e ognuna ha un volto, ognuna ha un nome, ognuna ha una sfumatura. Le più frequenti che io ho incontrato nel mio ministero sono: paura del dolore fisico, paura di soffrire, anche se oggi ci sono analgesici, le terapie

del dolore che servono in parte ad alleviare il dolore; altri hanno paura dell'ignoto, cioè non sanno come avverrà la loro morte, chi sarà lì: soprattutto le persone che sono abituate a esercitare il controllo sulla vita hanno paura dell'ignoto.

Altri hanno paura della separazione; ricordo una madre che stava per morire e aveva tre bambini: non era preoccupata del suo morire ma con chi sarebbero cresciuti i suoi figli; quindi il suo dolore era il distacco dai suoi bambini. Per altri la paura più grande è la dipendenza, essere dipeso dalla famiglia, dal personale, dalle medicine. Per altri la paura più difficile è lo sfiguramento, il degrado fisico, il diventare pelle e ossa: occorre una grande dose di coraggio per convivere con questo limite.

Altri hanno la paura di perdere il controllo, per esempio, dell'incontinenza; o di esserci col corpo ma non con la testa, o di assumere atteggiamenti strani o di apparire ridicoli. Altri hanno paura dell'inutilità: «*Se non guarisco, a che serve lottare? Perché Dio non mi prende?*», c'è la perdita del significato e per alcuni la perdita della fede. Altri hanno paura di essere dimenticati: «*Chi si ricorderà di me dopo la morte?*», o hanno la sensazione di non avere lasciato nessuna traccia di sé nel mondo. Altri hanno la paura dell'annullamento totale: «*Finirà tutto qui? Nessuno è mai tornato per dirci se c'è un'altra vita. Finirà tutto sotto terra, in polvere.*».

Ma di tutte le paure la più grande e la più forte è quella della solitudine e dell'abbandono. Moriremo soli anche se circondati dagli altri perché è una vicenda e un evento personale.

Un mio studente, cappellano, una volta dialogò con una donna morente di 54 anni, vedova; suo marito era morto di cancro.

Questo giovane cappellano l'aveva visitata in altre occasioni; andava a trovarla due volte la settimana. Prendendole la mano il cappellano dice:

«*Buon giorno, signora Maria, come va?*».

«*Padre, l'ho tanto cercata, ho domandato tanto di lei, mi sento male. Padre, mi scusi, ho tanto dolore, mi fa male la testa, le ossa... mi sento molto male!*».

«*Sta soffrendo molto?*».

«*Padre non ce la faccio più, penso che si avvicina l'ora della fine. Questi dolori mi ammazzano, ormai i dottori non mi fanno più la visita, mi sento stanca, ho paura... la fine come sarà?*».

«*Si sente molto stanca e sente che la fine si sta avvicinando, cosa pensa?*».

«*Non so, mia figlia quando viene piange, le hanno detto che... ho paura, questi dolori non mi hanno lasciato mai. So che dopo la morte troverò i miei, ma come sarà?*».

Il giovane fa silenzio, le prende la mano, gliela stringe e cerca di pregare.

«*Padre, mi scusi, so che il Signore non mi lascerà... Padre, non mi lasci sola*».

Il cappellano rimane in silenzio, prega con lei; il suo sguardo è vuoto, non sa cosa fare, uscire, chiamare l'infermiera... lascia le sue mani che lo stringono e si dirige allo staff per parlare con la suora.

Tre giorni dopo questo dialogo e queste grandi sofferenze Maria muore.

Delle volte dinanzi al dolore siamo lì e non sappiamo come accompagnare questi stati d'animo, non abbiamo il tempo di analizzare il vissuto, ma Maria ci ha fatto capire la solitudine. I dottori non l'avevano più visitata, è stata abbandonata ed emarginata. È importante che qualcuno in quel momento si renda presente come la Madonna ai piedi della Croce.

Ci sono vari fattori che incidono nell'esperienza del morire: le circostanze di morte, una malattia prolungata, il suicidio, la violenza, l'interpretazione della morte vista come un castigo, un'ingiustizia, una casualità, un fallimento, una sordità, ...

La relazione con il passato. Come uno vive con il proprio passato?

Le risorse esterne a cui può attingere... quindi la famiglia, gli amici, la comunità e le risorse interne. Di questi fattori ognuno ha un suo peso nel come le persone affrontano il morire. È chiaro, ogni essere umano è contrassegnato dalla sua realtà, quindi le paure fanno parte della nostra esperienza.

Accanto alla paura occorre costruire altri tasselli, quelli del **mosaico della speranza**: chi soffre e chi muore è orientativamente preso dal tema della speranza come un'esigenza, come il sangue che gli scorre nelle vene. Questa speranza si attiva quando c'è la minaccia alla vita e alla salute.

Secondo me gli orizzonti della speranza più significativi sono: ogni giorno che viviamo costruiamo la vita ma anche la morte e questi due temi sono accompagnati dalle paure che ci abitano dentro e dalle speranze che ci debbono orientare.

Queste hanno tre volti: *le speranze mediche e scientifiche*, queste speranze sono normalmente al centro dell'attenzione della maggior parte delle persone: medici, operatori sanitari, famiglie e morenti, perché c'è un'enfasi eccessiva sulla parte biologica della vita, cioè guardiamo sempre la salute, la guarigione del corpo, abbiamo difficoltà a riconciliarsi con i nostri limiti e con la nostra natura umana.

Anni fa al Centro della nostra Associazione dell'A.I.P.A.S. abbiamo scelto il tema *“Dalla salute biologica alla salute biografica”* perché la persona è molto più del suo corpo, ha i suoi sentimenti (parte emotiva), ha i suoi pensieri (parte intellettiva), ha i suoi ruoli e responsabilità familiari (dimensione sociale), ha i suoi valori (componente spirituale); in questo orizzonte si dovrebbe costruire di più, mentre le persone accentuano la parte scientifica, pongono la loro fiducia nel progresso e nella scienza: *«Forse arriverà una medicina, forse arriverà una terapia, forse arriverà un nuovo farmaco»*, e allora le persone si buttano a capofitto verso questo orizzonte oppure fanno un viaggio di speranza: *«Andiamo a Bruxelles, andiamo negli USA, andiamo...»*, anche quando ormai non c'è più nulla da fare, perché comunque si vuole coltivare una speranza.

Questo orizzonte è estremamente presente, e direi eccessivamente, perché talvolta la saggezza è imparare che il papà o la mamma non possono guarire. Cerchiamo di rendere il tempo che resta il più significativo possibile.

Il secondo orizzonte sono *le speranze umane*, questo è l'orizzonte più debole. Abbiamo difficoltà a gestire e/o comunicare con i morenti a questo livello. Questo abbraccia tutto l'ambito della nostra comunicazione. Se incominciamo a dire alle persone che aprono il discorso della morte: *«Non dire così!, non parliamo di questo...»*, abbiamo un'altra situazione di opportunità perduta. Quindi dobbiamo aiutare le persone a comunicare i loro sentimenti, a parlare dei loro ricordi e dei loro progetti. Se uno è giovane e dice: *«Non meritavo di morire!»*, non dobbiamo dire che non è così e lasciarlo lì, dobbiamo entrare nei suoi sogni: *«Che cosa ti sarebbe piaciuto fare della tua vita? Qual è il tuo sogno che hai accarezzato di più?»*.

Dobbiamo entrare nel livello interiore perché la vita si vive in due modi: nella pratica e a livello di immaginazione e speranza; anche questo è un ambito che dobbiamo onorare, offrire la possibilità alle persone di dare voce ai propri sentimenti, ai propri pensieri, ai propri fallimenti. Qualcuno, guardandosi indietro, dice: *«Ho fallito tutto nella mia vita, ho combinato solo dei guai...»*, ma non vuol dire che tutto sia finito. Ho accompagnato delle persone per le quali il loro morire è il modo come l'hanno vissuto ha redento la loro vita. Elisabeth Kubler-Ross era solita dire: *«Se vogliamo vivere veramente dobbiamo guardare in faccia alla morte. L'ultimo stadio della crescita è la morte, non è dopo la vita la morte»*.

Il morente deve essere protagonista delle scelte, talvolta delle terapie, non essere un oggetto delle cure, ma un soggetto del proprio morire. Aiutare quindi i morenti a fare dei piccoli progetti, a pensare al futuro. C'è una spiritualità che nasce dall'impatto col limite e con l'inevitabilità della morte. Una donna mi ha detto una volta: *«Padre, l'altro ieri sono stata per l'ultima volta nella nostra casetta sul lago, lì abbiamo contemplato l'ultimo tra-*

mondo, è un dono che viviamo ogni giorno ma lo prendiamo per scontato. È stato così bello rivedere il tramonto l'ultima volta!». Queste persone ci sensibilizzano ad apprezzare la realtà di ogni giorno, la spiritualità della vita, dei fiori che crescono, delle stagioni che mutano, dei passeri che si alimentano, ... Imparare, quindi, a mettersi in sintonia con questo orizzonte delle persone, e permettere alle persone di morire in casa.

In un grande ospedale di Roma, un paziente ha chiesto di andare a morire a casa ma poi le persone, prese dalla paura, all'ultimo momento lo hanno riportato nel reparto di cura intensiva ed egli vi ha trascorso le sue ultime cinque ore circondato dalle macchine dei respiratori, dalle apparecchiature più sofisticate, proprio quando aveva bisogno di una mano che lo accompagnasse all'altra sponda. Ecco la situazione odierna: le persone muoiono circondate dalle macchine perché noi speriamo che abbiano un'ora o un giorno in più da vivere. Aiutiamole a morire in pace, riconciliamoci con la morte finché non facciamo questo passo tutto diventa più difficile.

Il terzo orizzonte è quello delle *speranze spirituali*: questo va oltre l'orizzonte biologico e umano per abbracciare il trascendente, ciò che va oltre la morte e dà significato alla vita, al soffrire e al morire. Per affrontare questo, un requisito è rispettare le diverse scelte delle persone. Non dobbiamo dare mai la ricetta o non dobbiamo difendere Dio se, inasprite o amareggiate, sembrano metterlo sul banco degli imputati. Dio è abbastanza grande per difendersi da solo; Dio non ha bisogno di avvocati, ma di qualcuno che ascolti il gemito delle sue creature che soffrono.

Accogliamo il lamento e i bisogni delle persone che soffrono e soprattutto riscopriamo le risorse interiori anche dei morenti. In ognuno c'è un medico, non solo un malato; così come sarebbe saggio se ogni medico e ogni sacerdote si ricordassero del malato e della persona fragile e debole che portano in sé.

Le ramificazioni delle speranze spirituali riguardano la riconciliazione: riconciliarsi con i propri limiti, con la propria vulnerabilità, con le proprie ferite, con il passato. Molte persone non muoiono in pace perché hanno un tumore spirituale che impedisce loro di dare il loro spirito, di affidarsi a Dio. Si può cercare di mobilitare le risorse spirituali portando alla luce quegli strumenti che la nostra fede ci ha dato, quindi la capacità di pregare, di riflettere, di meditare, l'offerta dei Sacramenti che hanno un ruolo particolare nella morte, la fiducia in Dio: fidarsi e affidarsi a Dio. Questa risorsa di speranza spirituale abbraccia la fede, quello che va oltre la morte, l'incontro dei propri cari, la consapevolezza che il destino dell'uomo è l'incontro con Dio.

La speranza cristiana è nello stesso tempo storica e trascendente, non è alternativa ma complementare nei confronti delle altre speranze umane: coloro che visitano i malati, familiari, volontari sono invitati a portarle alla luce. Oggi la sfida è di assumere la nostra morte; dobbiamo andare a visitare qualcuno che muore. Le esperienze positive ci aiuteranno a vivere con serenità la morte come una stagione della vita.

Dinanzi alla morte dobbiamo far sì che la paura non prenda il sopravvento sull'amore, sulla creatività e sulla speranza.

C'è un continuo dialogo tra la paura e la speranza in una simpatica parabola.

«Due gemelli, mentre crescevano nel grembo della madre, conversavano tra di loro. Erano pieni di gioia e dicevano: "Senti, non è incredibile l'esperienza della vita? Non è bello essere qui insieme?". Giorno dopo giorno andavano scoprendo il loro mondo.

Un giorno si accorsero del cordone ombelicale che li univa alla madre attraverso cui venivano alimentati ed esclamarono sorpresi: "Ma guarda quanto ci vuol bene la nostra mamma, condivide la sua vita con noi!".

Passarono così le settimane, i mesi... finché all'improvviso si resero conto di quanto erano cresciuti. "Cosa vorrà dire tutto questo?" domandò il primo.

“Vuol dire che tra poco non ci staremo più qui dentro – rispose l’altro –. Non possiamo stare qui per sempre, nasceremo!”.

“In nessun modo voglio uscire di qui – obiettò il primo – voglio rimanere qui per sempre!”.

“Ragiona – gli rispose il fratello – non abbiamo altre soluzioni e poi forse c’è un’altra vita una volta che usciremo da qui”.

“Ma non è possibile – sentenziò il primo – senza il cordone ombelicale non si può vivere. In più, altri prima di noi hanno lasciato il grembo materno, ma nessuno è ritornato per dirci se c’è un’altra vita dopo la nascita. Dai retta a me, una volta usciti di qui tutto finisce”.

“Così tra un’argomentazione e un’altra trascorsero gli ultimi giorni nell’utero finché giunse il momento della nascita.

Quando vennero alla luce spalancarono gli occhi ed emisero un forte grido. Quello che videro superava di gran lunga ogni loro aspettativa».

p. Arnaldo Pangrazzi, M.I.

docente al *Camillianum* di Roma
e presidente dell’A.I.P.A.S.

L’ultima Pasqua del cristiano

Tutti Sacramenti, e principalmente quelli dell’iniziazione cristiana, hanno per scopo l’ultima Pasqua del figlio di Dio, quella che, attraverso la morte, lo introduce nella vita del Regno. Allora si compie ciò che confessa nella fede e nella speranza: «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà».

Il senso cristiano della morte si manifesta alla luce del *Mistero pasquale* della Morte e della Risurrezione di Cristo, nel quale riposa la nostra unica speranza. Il cristiano che muore in Cristo Gesù «va in esilio dal corpo per abitare presso il Signore» (2Cor 5,8).

Il giorno della morte inaugura per il cristiano, al *termine della sua vita sacramentale*, il compimento della sua nuova nascita cominciata con il Battesimo, la “somiglianza” definitiva all’“immagine del Figlio” conferita dall’Unzione dello Spirito Santo e la partecipazione al banchetto del Regno anticipato nell’Eucaristia, anche se, per rivestire l’abito nuziale, ha ancora bisogno di ulteriori purificazioni.

La Chiesa che, come Madre, ha portato sacramentalmente nel suo seno il cristiano durante il suo pellegrinaggio terreno, lo accompagna al termine del suo cammino per rimetterlo “nelle mani del Padre”. Essa offre al Padre, in Cristo, il figlio della sua grazia e, nella speranza, consegna alla terra il seme del corpo che risusciterà nella gloria.

Catechismo della Chiesa Cattolica, 1680-1683

TAVOLA ROTONDA

1. LA MORTE: PROBLEMA E MISTERO NELLA SOCIETÀ SECOLARE

Interrogarsi sul rapporto che l'uomo e la società contemporanea hanno con la morte comporta da un lato la domanda sulle trasformazioni dei rituali funebri attuali; dall'altro comporta la domanda sul trasformarsi dell'esperienza della morte da mistero a problema. Il contesto in cui si pongono queste domande e questi interessi è quello che le scienze sociali hanno già da tempo analizzato come conseguente all'urbanizzazione, all'individualismo, allo sviluppo della tecnica e del potere della scienza. È il contesto della secolarizzazione.

Ma pur nel contesto della secolarizzazione l'esperienza della morte è ben presente se pure in forme nuove. Se il sacro richiama il *fascinans et tremendum* dell'esistenza, la morte può ben essere considerata una dimensione del sacro. Allorché si riconosce che nel contesto della modernità avanzata la secolarizzazione contribuisce a togliere sempre più significato simbolico e sociale ai riti funebri e all'esperienza della morte, non si nega con ciò sia che rimanga tuttora aperto e fonte di angoscia lo scambio con la morte, sia che venga meno il bisogno di produrre nuovi rituali funebri. Avviene, infatti, che l'innovazione simbolica e rituale si verifica soprattutto attorno a nuove malattie epidemiche quali l'AIDS e a minacce di cataclismi nucleari, o in conseguenza di nuove credenze quali la reincarnazione o di nuove sensibilità quali quelle per la dignità del malato e per l'eutanasia. Secondo studiosi quali Louis-Vincent Thomas «l'angoscia della morte è oggi tanto presente che si assiste a un curioso ritorno in forza dell'irrazionale: spiritismo, parapsicologia, messianismo hippy, filosofie orientali».

Anche nel caso italiano, nonostante la forte identificazione con la religione cattolica, si rileva l'indebolirsi dei tradizionali sistemi di credenze, di atteggiamenti e di rituali sulla morte che hanno strutturato l'esistenza delle passate generazioni. Lo documentano i dati sulle credenze relative alla vita futura, alla reincarnazione, all'eutanasia, al rituale dell'Unzione degli infermi, alle forme di contatto con i defunti, alla privatizzazione dei rituali funebri, ai funerali civili. Da una recente ricerca curata dall'Università Cattolica di Milano risulta che non crede più all'esistenza di un'anima immortale il 39% degli italiani; non crede alla risurrezione il 46%; non crede che si possa sapere cosa c'è dopo la morte il 54%. Crede di potersi mettere in contatto con i defunti il 29%; crede alle sedute spiritiche il 17%; ritiene giusta l'eutanasia il 23%.

Le trasformazioni del senso e delle immagini della morte sono ben rappresentate dall'indebolirsi delle verità escatologiche della religione cristiana (Inferno, Purgatorio, Paradiso, risurrezione dei morti) e dal crescere di nuove credenze quali la reincarnazione. Molte ricerche documentano l'espansione di questa tendenza soprattutto nel contesto urbano. Secondo alcuni Autori vi è uno stretto legame tra l'allontanamento oggettivo e soggettivo della prospettiva della morte e la crisi della religione e dei suoi sistemi di credenze. Le indagini di Jean Stoetzel sui francesi e la morte documentano un rapporto inverso tra condizione di vita agiata e preoccupazione per la morte e la sua celebrazione.

Richiamando Gabriel Marcel si può dire che nella società secolare la morte si trasforma sempre più da *mistero a problema*. Il mistero è qualcosa in cui io sono dentro e mi avvolge. Il problema è davanti a me, fuori di me, come un oggetto, trasparente, nella luce piena dell'evidenza senza ombre. La morte si secolarizza e da evento sacro si trasforma in fatto biologico, culturale, sociale, economico, proprio di ogni società. Nella descrizione delle sue dimensioni socio-culturali la morte perde parte della sua unicità e del suo mistero tragico. Un processo analogo era già avvenuto allorché, con il formarsi di una scienza tanatologica, si era sviluppato un discorso tecnologico del corpo e della morte. La tanatologia si era

appropriata della morte sostituendosi al linguaggio e al sistema di senso delle religioni e ponendosi quale problema non più quello della polarità tra corpo e anima, tra questo mondo e l'altro mondo, ma quello della morte quale rottura dell'universo simbolico del gruppo.

Nel presentare alcuni elementi relativi a questa fase di trasformazione dell'esperienza della morte, seguirò un'indicazione di Georg Simmel, il quale trattò della morte quale "creatrice di forma" e "inizio della cultura", quale *con-fine* oltre che come *fine* della vita dell'uomo.

1. La morte creatrice di forma

In *Metafisica della morte* Simmel scriveva che la morte non è soltanto fine della vita, ma è anche "creatrice di forma". Se non esistesse la morte, la vita non avrebbe più lo stesso senso per noi: il senso, cioè, di provocare l'elaborazione dei sistemi culturali per un'umanità situata davanti alla morte.

«Questo soltanto rende chiara l'importanza formatrice della morte. Essa non limita, cioè forma, la nostra vita, soltanto nell'ora della morte, ma è un momento formale costitutivo della nostra vita che tinge tutti i suoi contenuti: l'ambito della totalità della vita delimitato dalla morte pre-influisce su ognuno dei suoi contenuti e dei suoi attimi; la qualità e la forma di ciascuno di essi sarebbe un'altra, se potesse estendersi al di sopra di questo confine immanente. Fa parte dei mostruosi paradossi del Cristianesimo il sottrarre alla morte questo significato aprioristico, il porre fin dall'inizio la vita sotto il punto di vista della sua eternità».

Simmel dunque denuncia ogni visione semplicistica della morte secondo cui essa non esisterebbe che alla fine della vita, anziché esserne intimamente legata in tutta la sua durata. La morte non è dunque semplicemente la fine di un'esistenza individuale, ma è una dimensione che modifica a tal punto l'esistenza da esserne un dato costitutivo. La morte, in quanto parallela della vita, è così importante da provocare l'esperienza collettiva e la cultura. Una civiltà che nega la morte finisce per negare la vita. È la morte, come scrive Marcel Mauss, ad aver insegnato agli uomini a parlare e a provocare cultura attraverso le esperienze collettive. «Poiché la morte è ineluttabile, gli uomini sono obbligati a elaborare una cosmologia, a negoziare scambi con questa realtà sconosciuta, e in questa negoziazione e scambio simbolico a costruire rapporti sociali. La morte provoca l'elaborazione della cultura poiché è limite, cioè determinazione del rapporto con il mondo». I riti funebri sono quindi fondamentalmente dei riti fondatori. La comunità, alla morte di uno dei suoi membri, deve ribadire ciò che costituisce il legame sociale e la solidarietà. In quest'ottica ugualmente generale Edgar Morin in *L'homme et la mort* scrive:

«La società funziona non solamente malgrado la morte e contro la morte (negandola, occultandola ed esorcizzandola), ma essa non esiste in quanto organizzazione che per, con e dentro la morte. L'esistenza della Cultura, cioè di un patrimonio collettivo di saperi, saper-fare, norme, regole organizzazionali, ecc., che non hanno senso che in ragione delle antiche generazioni. La Cultura non ha senso che come riproduzione, e questa parola "riproduzione" acquista senso pieno solo in funzione della morte».

2. La creazione del rituale

La morte creatrice di forma è pure la ragione dei rituali funebri e di gran parte dei sistemi religiosi. È attorno alla morte che si sono prodotte da sempre le cosmologie, cioè i discorsi sulla totalità del senso, e i sistemi rituali capaci di contrastare l'angoscia e il disordine che la morte produce. Non si tratta di accettare la morte, ma di saper elaborare un rap-

porto con l'idea della morte, di fare un lavoro culturale, cioè di costruire degli scambi sociali che trovino un senso nel rapporto con la morte. In questo ordine di pensieri si potrebbe dire che è la morte ad avere creato e a ricreare i sistemi religiosi, le loro cosmologie, i loro sistemi rituali. Le religioni storiche hanno sempre saputo produrre risposte alla finitezza della vita e fare della morte una dimensione utile alla comunità.

La maggior parte dei rituali religiosi attorno alla morte sono rituali per i viventi, anche quando sono rivolti espressamente ai morti. Al di là delle funzioni manifeste per il suffragio dei defunti, i rituali funebri hanno lo scopo di rafforzare i legami tra i vivi, di superare le divisioni, di far riprendere le relazioni sociali. Essi hanno le funzioni di amministrare la vita dei vivi, di rinsaldare i loro legami, di dare loro nuovi segni.

Possiamo distinguere funzioni individuali e collettive. Le prime sono rivolte a superare l'angoscia dell'uomo che, unico tra i viventi, si prefigura la sua morte e che per questo trasforma la sua vita in *esistenza*. Le seconde sono rivolte a prendere coscienza dell'altro, a ricreare legami di socialità e di solidarietà, a ricucire lo strappo nel tessuto comunitario, a integrare lo scomparso in un nuovo *status*, sia nel mondo dei defunti che in quello dei vivi.

In una cultura tutto ciò che è prezioso ed è raro è in funzione di una morte sempre presente. La morte non è soltanto alla fine dell'esistenza, ma è presente ogni giorno come ciò che la minaccia e ciò che attiva la sua ricchezza e la sua potenza. Questa visione della morte come creatrice di forma, che ha in Simmel il primo ispiratore, richiama analisi recenti che scorgono nell'avvertimento o nella sensazione della morte un fattore che è alla base dei fenomeni stessi della vita. Il filosofo Aldo Gargani tratta della morte come uno degli aspetti della natura: è la morte alla base delle manifestazioni più intense della vita. «La vivezza, la mobilità, per esempio, di una gazzella o lo sguardo smagliante e vivido di un cerbiatto sono manifestazioni di un'intensità vitale che è coniugata strettamente al pericolo della morte. (...) È il pericolo della morte, il fiutarla o presentirla oscuramente che accendono la bellezza dello sguardo e suscitano lo slancio della gazzella. La vita si illumina di fronte all'allarme della morte».

Le analisi comparative tra le società tradizionali e quelle contemporanee configurano due sistemi rituali: uno che integra collettivamente la morte tra i vivi; e uno che la esclude o, forse, la integra privatamente.

Nelle società tradizionali i rituali funebri erano l'occasione di una grande mobilitazione collettiva nella quale il morto e i parenti in lutto erano presi in carico dalla comunità. Anzi-ché negare la morte, la società tradizionale ne parlava e la integrava all'interno di complesse cosmologie. La morte del membro di un gruppo etnico richiamava i rapporti tra il gruppo terreno e quello celeste degli antenati. La morte indicava soltanto il passaggio da questa vita a quella futura. Ciò non toglieva alla morte la sua dimensione tragica; ma il disordine che provocava nel tessuto sociale era tollerabile. Nelle comunità contadine fino a pochi anni fa erano i vicini del morto che accudivano alla *toilette* del morto, alla pulizia della casa, alla preparazione del pranzo o della cena "riunione di famiglia". I funerali privati o la notizia della morte e dei funerali avvenuti erano del tutto assenti. E se la morte fosse restata completamente segreta o privata sarebbe stata considerata con sospetto. Nelle società tradizionali i rapporti con la morte erano teatralizzati. Essi favorivano l'espressione in forme rituali dei sentimenti, delle emozioni, delle angosce legate all'idea di morte. È questo ricorso alla ritualizzazione che permetteva l'elaborazione collettiva delle emozioni, la loro riproduzione temporale in un racconto comune.

Nelle società contemporanee tutto ciò non esiste più; ognuno dovrebbe arrangiarsi in una sorta di monologo interiore. A dominare non è più l'espressione obbligatoria dei sentimenti, di cui parlava Marcel Mauss, ma all'opposto la riservatezza o la loro censura. I rituali funebri si indeboliscono, i rapporti con la morte si individualizzano e si privatizzano. Questo è l'effetto della secolarizzazione. La vita non è più un progetto diretto al superamento della finitezza terrena e della mortalità; il tempo e la storia non sono più fattori diretti secondo un piano escatologico ultraterreno. Al contrario, dall'Illuminismo in poi, la vita

riconosce il proprio fine nello sviluppo delle facoltà umane; la morte è considerata come un limite; il tempo e la storia sono i fattori decisivi nei quali la vita si consuma in una condizione di immanenza e di autoadempimento.

3. La crisi dei rituali

Quando si parla di rifiuto o di negazione della morte nelle società contemporanee si fa allusione al venir meno, in tutto o in parte, del complesso apparato simbolico costituito da credenze, pratiche sociali comuni, obblighi e azioni volontarie reciproche, occasioni di incontro tra vicini e lontani, capaci di ricreare legame sociale. Molte ricerche documentano il venir meno di pratiche e credenze attorno alla morte, oltre che la perdita di significatività dei rituali funebri ancora celebrati e a volte ridotti a semplici formalità sociali. Si indebolisce soprattutto la grande concezione della morte come passaggio, come trasmutazione, come trasformazione, come rinascita a una nuova vita. Ma non è la morte che è negata oggi, più di ieri. Vengono meno piuttosto i rituali tradizionali per due ordini di fattori: il trasformarsi del tessuto sociale e il venir meno del tradizionale sistema di credenze e rappresentazioni del *post mortem*.

Il trasformarsi dei rituali per i morti manifesta il trasformarsi dei rapporti sociali e delle relazioni tra i viventi. Viene meno la struttura della collettività che viveva la morte e con essa vengono meno i rituali che aiutavano i sopravvissuti a vivere. Questo tipo di negazione della morte intende dire che le nostre società fanno come se la morte non avesse alcuna importanza per noi, come se la morte non fosse che un problema di malattie terminali e di persone in lutto. In questa prospettiva i rituali funebri non sono che convenzioni o formalità. Essi diventano sempre più inutili; e con loro tutta una cultura e uno scambio simbolico con la morte diventa inutile. Si fa allusione, cioè, alla morte sociale e alle trasformazioni avvenute tra i vivi. Se oggi alcuni rituali funebri hanno perso significatività e se, all'opposto, altri si sono formati, il fattore da considerare è la presenza di una comunità. Essi sono l'espressione di una comunità che ha saputo trovare le forme adeguate per manifestare la perdita dei suoi membri.

I cambiamenti nei rapporti con la morte richiamano i cambiamenti più estesi della vita sociale. In regola generale questa trasformazione consegue, secondo l'espressione di Durkheim, al venir meno di un certo numero di "corpi intermediari" e al crescere di rapporti individualizzati anche con la morte. Da questa trasformazione dei rapporti sociali deriva la crescente difficoltà delle liturgie delle religioni storiche a porsi come sistema di elaborazione culturale e come creative di forma. La semplice riproduzione di rituali passati denota una visione meccanicistica del rituale, come se i rituali non fossero delle risposte specifiche ai bisogni dell'uomo. Proprio per i caratteri individualistici delle società contemporanee si pone l'importanza di re-inventare condotte collettive e rituali "a scala ridotta" capaci di legare individui tra di loro. Anche per questo si sono formate associazioni, movimenti, gruppi di solidarietà per offrire aiuto per superare le più diverse forme di sofferenza.

Il secondo ordine di fattori alla base della crisi dei rituali funebri è il trasformarsi dell'idea dell'individuo *post mortem* che ha ispirato per secoli in particolare la concezione cristiana e che poneva tra parentesi la vita terrena in funzione di quella futura. Questa concezione era guidata dal principio del *memento mori*. La presa saggezza della società secolare, al contrario, sta nel non vivere in funzione dell'aldilà. In questo caso la vita assume senso e dignità senza riferirsi a progetti futuri. Le religioni storiche sono a loro volta coinvolte in questo processo di progressiva irrilevanza. I loro sistemi simbolici e rituali, che hanno strutturato fortemente l'esistenza delle società passate, perdono la loro forza. La dichiarazione che spesso i ricercatori si sentono ripetere nelle loro interviste: «Io sono credente e praticante, ma alla mia maniera», vale ormai anche a confronto della morte. Attualmente anche chi dichiara di appartenere alla tradizione cattolica si comporta poi con autonomia nel vivere l'esperienza religiosa della morte. Questo fa parte di un'evoluzione più generale della società nella quale gli individui personalizzano sempre più le loro credenze e i loro com-

portamenti. Esagerando un po', si potrebbe prendere come simbolo della vita contemporanea l'immagine dell'individuo davanti alla sua televisione, cioè davanti alle immagini del mondo.

4. Le religiosità dei nuovi rituali funebri

Le trasformazioni che hanno condotto alla secolarizzazione delle società contemporanee lasciano sempre meno spazio al mistero, ma non cancellano, però, il sacro *fascinans et tremendum* che dimora al fondo di ogni individuo. A fronte del trasformarsi del tessuto sociale e delle idee dell'individuo sul dopo-morte, si formano ormai nella società secolare e fuori delle Chiese storiche nuove visioni e sistemi di riti che si possono definire "religiosità", ancora con allusione a Simmel. Tra le varie religiosità da cui discendono nuovi rituali funebri nelle società contemporanee si possono individuare le due seguenti: la prima è rappresentata dalla concezione esclusiva della vita umana come interrogazione, la seconda discende dalle filosofie orientali e dal sistema reincarnazionista.

La prima religiosità è una linea di cerniera fra la tradizione religiosa (che vede nella morte una forma di riscatto secondo valori trascendenti) e il mondo moderno (che riconosce la finitezza e mortalità di ogni forma di vita). Secondo Heidegger, l'esser-ci (*Dasein*) dell'uomo ha la sua autenticità nel porsi la domanda sul senso stesso dell'Essere in generale. Sebbene Heidegger non ravvisi nella morte una condizione di trascendimento della finitezza e della contingenza, nondimeno vi riconosce quell'elemento-limite che apre l'orizzonte delle possibilità e delle scelte umane. In scrittori, quali Kafka, Céline, Beckett, la morte è il tema dell'esistenza e di una ricerca inesorabile e senza termine: «Noi domandiamo, ma non riceviamo alcuna risposta. Noi continuiamo a domandare. Come la vita tutta quanta consiste di domande, perché noi sempre e soltanto esistiamo per il fatto che precisamente domandiamo, ma non riceviamo una risposta». È anche l'esperienza a cui si richiama Freud, quando indica in *Eros e Tanatos*, nella vita e nella morte, i due fattori elementari che costituiscono l'esistenza umana. Per tutti questi Autori, contro le concezioni positivistiche e utilitaristiche la vita è compagna della morte, così come la luce lo è della sua ombra. La vita e la morte, scrive Gargani, sono implicate una nell'altra come figura e contorno. Senza l'una non c'è nemmeno l'altra.

La seconda matrice o religiosità da cui discendono nuovi rituali è quella delle filosofie orientali e della credenza nella reincarnazione e della cosmologia che la comprende. Si tratta di quell'insieme di interessi culturali e spirituali, di credenze e di pratiche, oggi ben presente anche in Occidente, che si potrebbe definire "sistema reincarnazionista". Nella storia delle religioni molte cosmologie hanno avuto quale punto centrale l'idea dell'individuo come insieme di elementi che nel momento della morte si disperdoni e si ricompongono in seguito con altri elementi per formare altri individui. Nel caso dei nuovi reincarnazionisti non si tratta né della metempsicosi della religione romana, né della legge del *karma* delle dottrine induiste, ma piuttosto di una rappresentazione della pluralità costitutiva di ogni individuo. Tra i molteplici aspetti di questo sistema reincarnazionista si può anche considerare la pratica della cremazione.

5. La testimonianza delle comunità cristiane

Nel contesto delle società secolari, sopra indicate, le comunità cristiane riscoprono alcune forme peculiari di testimonianza. In primo luogo la testimonianza della "parola" e dell'annuncio. L'afasia della cultura moderna di fronte alla morte viene superata dalla "parola" del Vangelo, che si confronta nuovamente sui "novissimi" e sulle verità escatologiche. Se la cultura laica sa parlare della morte come problema, l'evangelizzazione ne approfondisce il mistero.

In secondo luogo le comunità cristiane riscoprono la dimensione comunitaria dell'esperienza del morire: prima, durante e dopo. Ciò che esiste meno, oggi, è la dimensione collettiva di tutto ciò che riguarda la morte. Ciò che è cambiato è quel tessuto sociale e quei rapporti sociali che un tempo si riaffermavano proprio attraverso i rituali funebri.

La terza testimonianza è quella che, in realtà, ha già prodotto una vera e propria primavera nella Chiesa: il prendersi cura dei morenti e di quanti ne sono più direttamente coinvolti. Molteplici associazioni e movimenti sono nati con questa finalità di testimoniare la morte come mistero e la vita come comunità. È la testimonianza essenziale nel contesto culturale dell'eutanasia, cioè nel contesto in cui il mistero della vita e della morte sono trasformati in diritti individuali di cittadinanza e di Welfare State.

Voglio terminare con una citazione di un maestro della *Torah* in cui si dice che Dio soffre nel far morire il credente. «Ma se non lo faccio morire, come potrà incontrarmi?». Lo fa morire perché lo ama e lo vuole suo.

Luigi Berzano
Università di Torino

Indicazioni bibliografiche:

- S.S. ACQUAVIVA, *Eros, morte ed esperienza religiosa*, Laterza, Roma, 1990.
 J. BOWKER, *La morte nelle religioni. Ebraismo, Cristianesimo, Islam, Induismo, Buddhismo*, San Paolo, Milano, 1996.
 F. CÉLINE, *Viaggio al termine della notte*, Corbaccio, Milano, 1992.
 J. DERRIDÀ, *Aporie. Morire-attendersi ai "limiti della verità"*, Bompiani, Milano, 1999.
 V. JANKÉLÉVITCH, *Pensare la morte?*, R. Cortina Editore, Milano, 1994.
 E. MORIN, *L'homme et la mort*, Seuil, Paris, 1976.
 G. SIMMEL, "Metafisica della morte", in D. FORMAGGIO, *Arte e civiltà*, ISEDI, Milano, 1976.
 M. TARTARI (a cura di), *La terra e il fuoco. I riti funebri tra conservazione e distruzione*, Meltemi, Roma, 1996.
 L.V. THOMAS, *Antropologia della morte*, Garzanti, Milano, 1976.

2. MEDICALIZZAZIONE DELLA MORTE

Medicalizzazione della morte. È inutile darne una definizione generale. Forse è più utile osservare quelle che mi sembrano essere le più utilizzate soluzioni pratiche di tale difficile contesto (cercare di evidenziarne le diverse possibili motivazioni per risalire ai progetti iniziali più o meno esplicativi a cui i vari comportamenti possono adattarsi).

Perché ho voluto usare il termine "soluzioni"? Mi è piaciuto molto il titolo scelto per questo intervento. C'è indubbiamente uno stimolante invito all'autoriflessione. È stato culturalmente molto sottile aver assegnato ad un medico di parlare di medicalizzazione della morte. Ciò è una parte di noi e l'indubbio contesto sanitario, ancor più quello oncologico, ci dice che l'operatore sanitario non può fare a meno di confrontarsi quotidianamente con la morte. La nostra società cerca di nascondere la morte e questo può riuscire più facile per chi non lavora accanto al malato ma risulta impossibile per coloro che lavorano in ospedale.

In un lavoro che ho trovato estremamente interessante ed esattamente in accordo con la mia esperienza personale, e citerò tale lavoro più volte, padre Luciano Sandrin, riferendosi agli operatori sanitari, ci spiega come essi si trovino in una situazione profondamente conflittuale: come membri della società sono inconsciamente tentati di rifiutare la morte e di emarginarla dalla coscienza; come operatori sanitari sono però incaricati dalla società di guardare continuamente in faccia la morte e di vincerla.

Però il termine medicalizzazione, dal punto di vista semantico, cioè del suo significato implicito, è molto più ampio. Cioè non si riferisce solamente al fatto che con la morte dobbiamo inevitabilmente confrontarci. Ha a che fare con strumentalizzazione, autorizzazione, cioè con una definizione del tipo e dei limiti dell'intervento.

Vediamo le due "soluzioni" che maggiormente usiamo.

1. Medicalizzazione della morte come attivismo di tipo tecnico

È quello che mi sembra l'atteggiamento più diffuso. Padre Luciano Sandrin analizza molto bene tale tipo di comportamento. La finalità dichiarata è quella di "salvare" il malato. Il compito della cura è di "vincere la morte" spostandone sempre più in là il momento.

È interessante distinguere tale atteggiamento nel malato terminale e nella persona ancora in buona, o addirittura ottima, salute.

Nel primo caso, tale tipo di medicalizzazione, ovviamente più urgente, si realizza praticamente in una serie di sofisticati interventi tecnici misurati su alterazioni di esami ematochimici, clinici, strumentali, su articolati ragionamenti fisiopatologici. Ma possono acquistare nuovi significati se alziamo la testa da una cartella clinica per trasportarli in un essere vivente di cui è "più facile" pensare di sapere ancora, come in altri momenti della relazione con lui, quali siano le sue attuali reali necessità. Tanto più che molte volte è oramai tardi od impossibile verificare tale convinzione.

Non si mette in discussione l'utilità di tale tipo di approccio in un momento contestuale ad esempio di apprendimento, di indispensabile fase di studio, anzi questa ne è senza dubbio una valenza positiva da salvaguardare.

«La motivazione più profonda (ciò che non viene apertamente detto) e, non poche volte, quella di sedare l'ansia, il disagio ed i sentimenti di colpa di chi si sente (ed è visto o vissuto) come "guaritore onnipotente": colui che, incaricato dalla società di vincere la morte e di dominarla, ne esce invece perdente e sconfitto».

L'operatore sanitario si difende nascondendosi dietro la tecnica: allontanare la morte con terapie portate all'eccesso od addirittura controllarne il momento con l'eutanasia. L'eutanasia può essere vista come coerente con tale tipo di approccio: un tentativo estremo di negare la sconfitta riprendendo il controllo sulla morte. Esprime cioè «l'incapacità di "fare tutto", di accompagnare umilmente il limite creaturale e la perdita».

Conseguenze pratiche di tale atteggiamento: impedire un coinvolgimento con il morente, evitare il confronto ravvicinato con la nostra paura, sviluppare sicurezze difensive, sia a livello degli operatori sanitari che dei loro mandanti e cioè della società in generale, con quelli che padre Sandrin chiama "simboli di immortalità": la tecnologia, il potere, la ricchezza, l'ideologia.

Quale può essere il progetto più generale di cui un tale tipo di approccio può far parte? Non lo so, non è questo il contesto in cui portare avanti tale analisi ma non penso che la domanda sia inutile se la consideriamo una domanda di processo, di metodo. Cioè, spesso ci ritroviamo nella situazione descritta, forse già domani rifaremo un tale percorso con buone motivazioni. Ricordare, come stiamo facendo ora, di tenere a mente la domanda: «Ma a chi, a cosa può servire oltre che, eventualmente, a questa cara persona?» può mettere le basi per un "dubbio riequilibratore", per una "confusione creativa", garanzia di ricerca continua di nuove soluzioni adattative ad un contesto, quello umano, biologico, in continuo cambiamento.

Nel secondo caso, quello della persona ancora in buona od ottima salute fisica, un tale presupposto, cioè quello scientificamente tecnico del rifiuto della morte, che conseguenze può avere? Ovviamente, questa volta, meno immediate e facili a vedersi. Utilizzo nuovamente i concetti e le parole di padre Sandrin.

«La rimozione della morte viene trasferita nel rifiuto delle piccole morti, del morire implicito nel confronto con la realtà fisica, personale e sociale e della sofferenza del crescere... È il rifiuto della morte come parte integrante del vivere. È il rifiuto di invecchiare.

L'ansia legata alla morte è infatti strettamente collegata all'ansia dell'invecchiamento e si ripercuote, ad esempio, anche nella difficoltà che molti operatori sanitari provano nel dover assistere i pazienti anziani.

Sapete qual è la prima, più frequente domanda che ci scambiamo tra operatori sanitari, a qualunque livello, quando ci si passa informazioni su un malato da prendere in cura? «Ma quanti anni ha?» e subito dopo: «Ma in che condizioni è?». Certo c'è l'ansia di pensare subito a qualche obiettivo pratico importante da raggiungere, l'ansia legata al carico ed al tipo di lavoro pratico da fare. La domanda è indubbiamente tecnicamente pertinente. Ma è quel «ma» che può aver a che fare con il presupposto che dicevamo prima. Quanto cioè tale domanda ha a che fare con l'idea di guaritore che deve confermarsi nell'idea di potenza, quanto ha in ultimo a che fare con la nostra paura di invecchiare e morire?

Quante volte, ad esempio nelle visite ambulatoriali, per completare l'intervento medico bisognerebbe aiutare l'altro a confrontarsi con il reale problema: accettare il limite, accettare di morire poco per volta. La domanda che nasce è: «Ma è forse più facile ed autoconfermante "fare ancora di più", consigliare ulteriori, continui esami, farmaci, o parcellizzare, delegare, consigliando interventi specialistici, senza aver esplicitato insieme allo specifico intervento l'ipotesi patogenetica?». Cioè il problema va affrontato, non va negato perché ci fa soffrire o peggio perché non c'è tempo, perché può essere pericoloso, sotto tanti punti di vista, e faticoso, consigliare e sostenere un intervento ad un livello non organico, non di stretta medicalizzazione. Forse, talvolta, non sempre beninteso, quando risolviamo il problema di un anziano con l'ennesima prescrizione di farmaci gli facciamo perdere l'occasione di confrontarsi con le proprie risorse sicuramente presenti ma difficili da cercare e trovare perché hanno a che fare con il problema comune che vorremmo chiudere in soffitta, in un baule, con una scritta piccola, piccola: «Paura. Biologicamente giusta, utile, ma grande paura» e proprio questa condivisione, che ci mette sullo stesso piano, sarebbe già la prima risorsa.

2. Medicalizzazione della morte come fuga o meglio come delega

Il presupposto è verosimilmente sempre lo stesso: cioè culturalmente la nostra società ha previsto un sistema infallibile per prendersi cura di se stessa. Questo non si discute poiché le capacità tecniche sono indubbiamente enormi. Il medico deve curare la vita, non si occupa della morte.

La soluzione pratica però è cercata sempre allo stesso livello. Forse inconsapevolmente, così facendo si affronta la complessità aggiungendone altra. L'accompagnamento del morente viene delegato a specialisti, cappellani ospedalieri, congregazioni laiche o religiose, operatori sanitari specificamente preparati.

Ma il processo di delega, come dice padre Sandrin, porta con sé una certa ambiguità. «Se "il detto" della delega, ciò che viene apertamente espresso, è quello di incaricare qualcuno di interessarsi di un certo problema perché lo si ritiene uno specialista, spesso "il non detto" della delega stessa, ciò che non viene espresso (ma che può esserne, specialmente nell'ambito sanitario, una motivazione importante) è quello di liberarsi di realtà troppo dolorose da gestire e di difendersi da paure che ne sono strettamente collegate».

La valenza positiva di una tale soluzione è indubbia: viene riconosciuta l'importanza del problema per così dire "finale" dell'assistenza al malato. Si decide finalmente di investire, di farsene realmente, praticamente carico.

Il rischio è di nuovo quello della parcellizzazione, che se da un lato aiuta la soluzione dei problemi, dall'altro può aumentare la complessità di tutto il sistema. Cioè in pratica togliere completamente ai curanti "della fase acuta" l'esperienza, soprattutto emotiva, del risultato finale di anni di faticose e costose cure, non può far perdere un *feed-back* doloroso ma utile? Interrompere un rapporto magari costruito in un lungo tempo ed attraverso momenti difficili ma coinvolgenti, come può agire all'interno di un percorso di cura in cui il risultato non deve essere solamente la durata della vita, la qualità della vita, ma il grado di soddisfazione della cura da parte dell'utente?

Mi viene in mente l'ultima opera teatrale scritta da Jonesco, negli ultimi anni della sua vita: *"Il re muore"*. È la metafora dell'uomo a cui viene comunicato che deve morire ed in breve tempo, anzi: «... non c'è più tempo per prendere tempo...». Quest'uomo spaventatissimo ma ancora incredulo è accompagnato da vari personaggi. L'inutilmente fedele guardia (il potere temporale, materiale) ed il medico di corte sono i primi a lasciare la scena. In particolare il medico, che con una precisa ironia Jonesco definisce anche astrologo di corte, esce scusandosi, adducendo altri impegni, negando con estremo disagio una propria specifica competenza in un momento senza più possibili illusioni. Il re, l'uomo di Jonesco, dopo un cammino di liberazione da illusori desideri e falsi bisogni, lasciato libero per amore dall'amore stesso, si ricongiungerà con il nucleo della propria esistenza: la spiritualità. «Ritrovati, ritrovati» diranno più volte l'amore e la ragione, gli ultimi compagni a lasciare la scena.

Mentre ripenso al lavoro di Jonesco mi vengono in mente altre storie vere che si connettono con il tema della medicalizzazione e che possono aiutare a "farci basare sensorialmente" alcuni aspetti del problema.

Eravamo laureati da pochi anni. Seguivamo la visita di un primario ospedaliero, che molti ricordano come persona particolarmente preparata, attenta all'insegnamento, un grande studioso. Al letto di una donna poco più che trentenne, con due figli, in coma irreversibile per una grave forma di diabete scompensato e per una complicanza vascolare cerebrale, il professore aveva rivolto numerose domande sul caso clinico ad alcuni giovani medici che seguivano la visita. L'ultima domanda fu per un carissimo amico, medico tanto preparato quanto un poco atipico per un'emotività ed istintività che frequentemente lo metteranno in contrasto con l'ambiente per tutta la carriera. «Lei, dottor R.G.B., cosa farebbe?». La risposta immediata, un poco triste, sicuramente esagerata, ma significativa nella sua metacomunicazione fu: «Le darei un bacio sulla fronte». Restammo tutti in silenzio, disorientati, dispiaciuti per non essere stati capaci, per motivi culturali, di esplicitare un sentimento sicuramente condiviso. Un'occasione persa.

L'altro racconto si riferisce ad un paziente che non riusciva più ad avere momenti di tranquillità a causa di immagini sofferenti di persone care che avrebbe lasciato, che provocavano in lui momenti di fortissima disperazione. Tale situazione, che si ripeteva di continuo, aveva creato una "sospensione" di tutte le attività e possibilità vitali. La situazione non era modificabile nel suo percorso evolutivo poiché era impossibile tornare indietro. La richiesta era di ridurre ad un livello accettabile e non distruttivo la sofferenza innescata dal ripresentarsi puntuale delle immagini. L'obiettivo venne esplicitato e la possibile soluzione condivisa in una prima consulenza. Nel secondo incontro venne applicata una tecnica di spostamento di immagini attraverso una "fantasticheria guidata" che fece sparire non il problema ma la sofferenza paralizzante legata al problema. Molte volte un tale tipo di problema con il suo estrinsecarsi in comportamenti di tipo ansioso viene usualmente affrontato con la prescrizione di nuovi farmaci, di visite specialistiche. Tutti interventi, come dicevo prima, sempre al medesimo livello e cioè quello della medicalizzazione nel senso più limitativo del termine. Tale tipo di soluzione, che risolve il problema cercando di negarlo, aumenta l'ansia ed aumenta la distanza tra paziente e curanti.

È noto da molti lavori sull'argomento, nuovamente ben sintetizzati da padre Sandrin, come il minimo comune denominatore di tutte tali situazioni sia la nostra paura a confrontarsi con la morte. «... Cioè a confrontarsi con la morte non è solo il paziente ma anche l'operatore sanitario, i familiari, gli amici più intimi. Nel rapporto con chi muore (e con tutti i segni indicatori della presenza della morte) viene riflessa come in uno specchio la nostra propria morte. Dobbiamo considerare molto seriamente il nostro atteggiamento verso la morte ed il morire - scrive la Kubler-Ross - prima di poter sedere tranquillamente e senza angoscia vicino ad un malato inguaribile».

Ma questo è proprio quello che succede? O c'è dell'altro?

Mi viene in mente, allora, un'altra considerazione, anch'essa legata all'esperienza pratica.

Quale operatore sanitario, quale dei miei collaboratori, a tutti i livelli, non desidererebbe potersi dedicare con tranquillità, con interventi non solo tecnici, ad una persona curata

magari da anni? Sì, certo, proverebbe sofferenza per tanti motivi di cui abbiamo parlato, ma avrebbe realmente così paura? Ma siamo sicuri che dedicarsi a questa paura attraverso l'aiuto, l'occasione offerta dall'amico morente non lo farebbe stare meglio? Cioè il problema del "burn out" non potrebbe essere, almeno in parte, mantenuto da due messaggi emotivi forti ma contraddittori?

Da un lato, dentro di me, sento il desiderio di restare vicino a questa cara persona che ci sta per lasciare. Dall'altro la società, il sistema sanitario, ad esempio con i suoi DRG, con le sue consolidate scale di valori, che hanno poi, ricordiamolo, con l'assegnazione di risorse economiche, una ricaduta pratica essenziale per poter continuare a lavorare, i colleghi di lavoro, gli altri pazienti stessi, e la mia parte più ambiziosa, mi chiamano altrove con l'incrementare della quantità di lavoro.

Quali sono i due valori in lotta? Ma deve essere proprio una lotta?

Io sono convinto che tutti, proprio tutti gli attori di questo sistema siano coinvolti in una tale contraddittorietà di messaggi, amministratori e politici compresi.

Il messaggio che ci viene dal profondo, e cioè il desiderio di condividere, è la risorsa che ci deve aiutare e che ci sta già aiutando. Ad esempio con tanti cambiamenti nella qualità del nostro lavoro, attraverso il fenomeno del "burn out" stesso, attraverso, ad esempio, al fatto di essere qui a parlarne.

Non so se le cose stiano realmente così. Questa non vuole essere una lettura critica di una realtà. Vogliono essere riflessioni da utilizzare per verificare quanto stiamo già cercando di fare e che rispecchiano le contraddizioni e la confusione che penso tanto inevitabili quanto utili legate al dover affrontare situazioni particolari "di frontiera", dove le certezze possono più che altro aumentare l'insicurezza.

Invece una sicurezza positiva, proprio per il paradosso che contiene, ce la ripropone Shakespeare in *"Misura per misura"* dove nel terzo atto fa dire al Duca: «Siate certo della morte e tanto più dolci saranno la morte e la vita».

Attilio Salomone
oncologo

3. LA MORTE RIMOSSA: APPROCCIO PSICOLOGICO

1. Ciascuno di noi vivendo, attimo per attimo, nel quotidiano svolgersi dell'esistenza, pensa la vita, non pensa la morte. E attimo dopo attimo progetta e costruisce la vita, non la morte.

2. Anche la *fine* della vita però portiamo dentro di noi vivendo. Costruiamo cioè anche il morire nostro e altri: è nostra esperienza la "fatica" del vivere, il "non piacere" di vivere, la "non voglia" di vivere; conosciamo la voglia di "lasciarsi andare", lasciar perdere; e verso gli altri siamo esperti nel criticare, giudicare negativamente, distruggerne un po' la vita; arriviamo nelle espressioni estreme fino alla distruzione del vivere con l'aggressività verso gli altri o verso noi stessi, come accade nel suicidio. Dire che ogni giorno conosciamo un po' la morte mentre viviamo, non è frase che attinge al romanticismo o al sentimentalismo: ha un riferimento alla realtà psicologica, oltre a quella fisico-biologica, che richiederebbe un discorso a sé.

3. Costruiamo comunque la vita. È alla vita che tendiamo. Quando prevale il “morire” o il “far morire” sul “vivere” o sul “far vivere”, chiediamo aiuto, ne cerchiamo una ragione (non è naturale che accada, non ci chiediamo certo la “ragione”, se abbiamo più voglia di vivere che di morire). Viviamo una tale esperienza come una malattia: infatti ci mettiamo in cura e abbiamo inventato gli specialisti di una tale condizione patologica, gli psichiatri e gli psicoterapeuti.

4. Dunque *esistiamo per vivere* e possiamo anche dire che tendiamo all’esistere per sempre. Ci sono segnali della tendenza a costruire la vita oltre la morte anche a livello naturale, anche nell’uomo solo umano cioè radicato in terra senza pensare all’eterno: pensiamo a quanto nelle società patrimoniali conti il patrimonio o il casato, che superano il tempo di vita del singolo, oppure pensiamo al senso dei figli come discendenza, oppure ancora al trasferimento della vita in coloro che incarnano il “futuro” o l’idea rivoluzionaria.

Siamo fatti per la Vita anche oltre la vita. Non siamo partiti dalla fede per fare queste osservazioni, né fondiamo la fede su queste osservazioni psicologiche, ma possiamo dire che questo è in armonia con ciò che per fede conosciamo. Non è l’esperienza psicologica che ci fa credere, perché altro è il fondamento della fede: è la Parola.

5. La morte, in senso reale, psicologicamente parlando è allora il *momento culmine di questo dinamismo conflittuale* che ci fa costruire la vita quotidianamente e nella prospettiva dell’oltre, lottando contro quel “morire” che quotidianamente anche portiamo in noi. È quasi inconcepibile per l’uomo riconoscere di dover personalmente affrontare la morte, perché nel nostro inconscio noi siamo tutti “immortali” nel senso che abbiamo tutti un vissuto di sopravvivenza ed anche un vissuto inconscio di onnipotenza che richiedono tempo per essere superati ed esigono percorsi di elaborazione per emergere e per rendere possibile una presa di coscienza della situazione da affrontare. Qualcuno ha cercato di studiare questi percorsi: sono note le belle lezioni di vita da chi sta per morire in “*La morte amica*” di Marie de Hennezel; sono note ampiamente le osservazioni di Elisabeth Kubler Ross in “*La morte e il morire*” (fase *del rifiuto e dell’isolamento*: «No, non posso essere io» - fase *della collera*: «Perché io?» - fase del venire a patti o *del compromesso*, dominata da vissuti di colpa reali o immaginari - fase *della depressione*, quando è importante non incoraggiare, ma lasciar esprimere tutto il dolore - fase *dell’accettazione* quando la comunicazione è più tacita che verbale).

6. Oggi ci avviciniamo alla morte *sprovveduti e spaventati*, condizionati psicologicamente da forti pressioni.

1) Le relazioni che hanno preceduto hanno messo a fuoco ampiamente un tipo di *condizionamenti*: quelli che provengono *dalla società, dalla cultura o mentalità dominante*, dall’esterno dunque, ma che vengono assunti a livello intrapsichico, vengono incorporati e rafforzano intrapsichicamente l’angoscia a quel livello della personalità – il livello inconscio, che non utilizza ragione o contatto con la realtà o consapevolezza, ma conosce soprattutto il linguaggio delle emozioni e della sofferenza emotiva.

2) Ma un altro tipo di condizionamento ci fa giungere alla morte spaventati ed è più intimo: affonda le sue radici nella *debolezza della nostra personalità* che si struttura sempre più faticosamente su modelli solidi e convinzioni forti, perché raramente gli vengono proposti.

7. Subiamo dunque forti pressioni nella direzione del *rimuovere o negare*. Uso le espressioni in senso psicologico/psicodinamico: cultura e debolezza dell’Io rendono carica di angoscia la morte e attivano dei meccanismi di difesa rispetto all’angoscia cercando di rimuoverla dalla coscienza o di negarne la realtà con un percorso molto immaturo. Certamente la pensiamo poco, molto poco. Vediamo molte immagini di morte e di morti, ma si tratta – è stato osservato – della morte tragica, quella che tocca gli altri, ma *non tocca noi*, noi viviamo nel benessere e nella normalità della vita che continua. La morte normale non

si vede: siamo sempre efficienti, sempre giovani o giovanili, in condizioni di benessere; l'unico senso del malessere o della malattia è quello di essere eliminato presto. Non si muore, normalmente, negli schermi televisivi. Oppure si deve poter morire quando lo si decide e di questo si incomincia a parlare come di un diritto, il diritto all'eutanasia. È anche un modo per poter credere che se non lo vogliamo noi o non lo decidiamo noi allora non moriamo. Non solo ci nascondiamo la nostra morte, ma *la nascondiamo anche quando siamo noi a darla* (il pensiero va all'aborto) e *la nascondiamo a chi muore*. Se non "pensiamo" la nostra morte, non sappiamo certo stare accanto a chi muore. Dico stare accanto, non nel senso di accudire, assistere, medicare, curare... Ma nel senso semplice dello *stare con*, dello *stare vicino*, dello *stare mentre...* e nello *stare con intensità di presenza* per cogliere l'attimo dello sguardo, della carezza, della stretta o del tocco di mano, dell'intuizione dell'"oltre", per condividere la fede, sostenere la speranza. Ho sentito dire da una persona che stava accanto così ad un'altra morente: «Le ho chiesto se avrebbe pregato dal Cielo per noi, ancora quaggiù: mi ha fatto segno di sì, certo». Questo è il morire che ci viene poco insegnato, questo è lo "stare accanto" a chi muore di cui siamo così poco capaci. Siamo affaccendati, affaccendatissimi spesso, efficienti e funzionali e tecnicamente preparati, non aspettiamo e non sappiamo attendere.

È tutto da imparare *come non rimuovere né negare la morte*: ed è da imparare andando contro corrente.

Elena Vergani
psichiatra

4. CULTURA DELLA VITA E DELLA MORTE: ASPETTI ETICI

Il titolo della presente comunicazione pone giustamente la congiunzione tra la vita e la morte. Esse non sono infatti dimensioni alternative, ma volti specifici della medesima realtà: quella dell'esistenza umana. Di fronte alla morte, la vita dell'uomo mostra il suo aspetto vulnerabile e fragile carico di una radicale dipendenza, ma mostra pure il suo carattere di irripetibilità. D'altra parte la vita rappresenta ciò che è in grado di dare senso e futuro alla morte. *Non omnis moriar*, sosteneva giustamente Orazio pensando alla sua produzione poetica, e a lui fanno eco le parole del grande Leonardo da Vinci che negli *Scritti letterari* affermava: «Come una giornata ben spesa dà lieto dormire, così una vita ben usata dà lieto morire».

La pretesa quindi di scindere una dimensione dall'altra, come talora serpeggiava nella cultura contemporanea, raggiunge l'immediato risultato di falsificare l'esistenza umana cadendo da una parte nel prometèico delirio di onnipotenza che troviamo, ad esempio, nella pretesa "fecondazione artificiale" dell'uomo da parte dell'uomo, come anche nel più testardo "accanimento terapeutico"; e dall'altra nell'atteggiamento apparentemente opposto, ma paradossalmente assai vicino al precedente, della disperazione che in un ultimo gesto di autopossesso pretende la morte (eutanasia). Ancora più drammaticamente la suddetta dissociazione, poiché conduce a frazionare l'intero dell'esistenza umana, impedisce di accogliere e rispettare la persona nella sua completezza la quale non è o vita o morte, ma esistenza che nasce, cresce, si sviluppa e muore. Esistenza che in molti modi afferma la propria non disponibilità.

nibilità ad essere comunque trattata, o ad essere parzialmente trattata, e che invece pretende di essere rispettata e difesa nel suo insieme ed in ogni suo istante: dal nascere al morire, dal contesto stesso del suo concepimento a quello della sua sepoltura.

Proprio questo è ciò che in modo sintetico e paradigmatico intende affermare e difendere il perentorio imperativo “non uccidere”, la cui formulazione coglie e proclama il valore incommensurabile della vita umana. Esso ci rammenta che la difesa della vita corrisponde a quel minimo che, qualora non fosse rispettato, avrebbe effetti devastanti per lo stesso vivere sociale che ne risulterebbe drammaticamente compromesso. E questo a partire dalla stessa professione medica che dovrebbe riscrivere il proprio codice deontologico aggiungendo al suo impegno per la prevenzione della malattia e a servizio del possibile recupero della salute, quello della propria disponibilità a somministrare la morte. Conclusioni che mai vorremmo veder realizzate e che ravvivano l’impegno responsabile a non abbandonare o ancora meglio, in positivo, ad accogliere la vita umana creando le condizioni per vivere bene.

Certamente quest’ultima considerazione apre scenari molto vasti di riflessione etica in ambito socio-politico, economico e persino ecologico. Restando tuttavia entro i confini dei nostri interessi attuali, essa spinge ad un prendersi cura dell’altro in tutte le fasi della sua esistenza: dalla *nascita*, secondo le prerogative della procreazione responsabile e della stessa neonatologia eticamente svolta, alla *crescita* accompagnata da un ritrovato impegno educativo rispetto al quale il mondo adulto non può abdicare, al tempo della *malattia* che non è solo questione biologica, ma della persona che attende pertanto una “cura”/attenzione integrale, fino a quello del *morire* che è buona morte quanto più avviene in un contesto di relazioni importanti che mediane significato. Si tratta in sintesi di un farsi prossimo per spezzare l’isolamento e la solitudine di cui spesso si è reso vittima l’uomo moderno; per condividere con lui la ricerca, oggi assai inespressa, di un senso di vita compiuta; per allevarne le eventuali sofferenze e trovare insieme a lui consolazione.

“Non uccidere” si trasforma allora nel “prendersi cura” dell’altro perché *lui come me*, sebbene in possibili forme diverse (medico o paziente; operatore sanitario o degente), nella nostra comune umanità siamo sempre e comunque bisognosi di cura. Questa è la nostra più vera e costitutiva condizione, di cui la persona ammalata o anziana, come anche lo stesso nascituro, a motivo della loro particolare situazione di debolezza rappresentano la figura più emblematica.

Dalla “cura dell’altro” dipende allora la stessa possibilità che la vita non venga annientata né fisicamente, né nel suo più alto valore di dignità umana.

In questo orizzonte per noi cristiani si esplica un rilievo più prettamente teologico. Nell’attuale contesto di secolarizzazione che conduce la Chiesa a parlare di *nuova evangelizzazione*, l’impegno per il valore della vita è carico di forza pre-evangelizzatrice che rimanda comunque al “Signore della vita”, il solo che in pienezza ha potuto dire di sé: «Io sono la vita» (cfr. Gv 11,25).

In Lui viene superato il paradigma stringente dell’etica normativa per conseguire, secondo la nota espressione di Giovanni Paolo II, i tratti dell’*Evangelium vitae* che assumendo nella Pasqua di Cristo tutta la “vicenda umana”, compresa la sofferenza e la morte, la consegna definitivamente alla Vita.

don Paolo Mirabella
docente nella Facoltà Teologica
dell’Italia Settentrionale
Sezione parallela di Torino

CONCLUSIONI

Concludere non vuol dire riassumere, perché la cosa sarebbe impossibile. Vorrei soltanto esprimere con qualche sottolineatura le mie reazioni sulle tantissime cose ascoltate, che sono altrettanti stimoli degni di essere ripresi uno per uno.

Una prima reazione la rivolgo a me, ai sacerdoti, ai catechisti e mi chiedo se questa rimozione della morte non sia qualche volta imputabile anche a noi, nel senso che lo sviluppo di questo tema, *“siamo non per la morte, ma per la vita attraverso la morte”*, deve essere presente con una dimensione molto importante nel cristianesimo. Noi non possiamo ispirarci all'*“audience”*, all'accettazione di chi ascolta, per ridimensionare i temi che affrontiamo nella catechesi e nella predicazione: noi dobbiamo essere fedeli all'annuncio di Gesù Cristo.

Gesù ha parlato insistentemente di morte e di vita, di vita attuale e di vita più abbondante, l'autentica vita. Noi abbiamo l'occasione quotidiana se vogliamo questo richiamo; pensiamo all'Eucaristia che è il richiamo costante e quotidiano alla morte di Cristo a cui dobbiamo partecipare in forza della sua risurrezione. Ciò che ci sfugge un tantino è la morte di Lui, Lui come me. Noi dobbiamo vivere questo momento eucaristico più intensamente per dire: *“Ogni Eucaristia è la preparazione a vivere i momenti di morte quotidiani che preparano la morte, affinché sia una morte conforme a quella di Cristo, per la quale io sono chiamato a raggiungere la vita in pienezza”*.

Tutto questo mi induce a riflettere sul fatto che qualche volta Dio, presentato come fine della vita, ho timore che sia inteso come *“la fine”* della vita, cioè come Colui che incontreremo al termine dell'esistenza. Molti praticanti ritengono che quello sia il grande incontro, oltre a qualche episodio – due o tre volte all'anno – in cui noi abbiamo a che fare con Dio. Dio non è la fine, ma *“il fine”* di ogni istante della nostra vita, è il massimo bene con cui dobbiamo rapportarci atto per atto, momento per momento, scelta per scelta, perché è con Lui che dobbiamo agire e scegliere in conformità all'esempio di Gesù.

Un altro aspetto collegato con questo è quello delle deformazioni che noi riscontriamo, del vissuto di onnipotenza che dobbiamo superare, delirio di onnipotenza: sono disfunzioni del sistema educativo che devono essere corrette, e qui va ancora una volta sottolineato il primato della formazione. Non è possibile preparare alla morte se noi non abbiamo formato le persone alla giusta visione della vita, del rapporto con Dio e del rapporto con gli altri in chiave cristiana. Per cui è importante educare al senso dei propri limiti, ad accettarci come creature con la temporaneità tipica delle creature, e quindi alle limitazioni che l'accompagnano.

È importante educare alla forte personalità. Oggi noi assistiamo – non solo nei giovani, ma in generale – alla fragilità delle persone. Temo che si stia riducendo il numero dei modelli di riferimento e di comportamento che ci insegnano veramente a vivere e a morire. È allora fondamentale non limitarci a istruire o a trasmettere delle nozioni catechistiche, ma bisogna plasmare le persone attraverso l'esercizio quotidiano al sacrificio, al convivere, al saper rinunciare alle proprie preferenze in vista di un bene comune che è l'educazione quotidiana: compito dei genitori, dei catechisti, degli educatori. Se trascuriamo questi aspetti sarà difficile improvvisare in un momento di debolezza e di stanchezza quello che può capire al termine dell'esistenza terrena, non si può improvvisare una preparazione alla morte.

Ci troviamo dinanzi ad una situazione drammatica, non si può nascondere che la morte è mistero, che la morte è un ignoto, perché nessuno fa l'esperienza della morte prima di viverla. È un'unica esperienza alla quale ci si forma attraverso altre parziali esperienze di sacrificio e di partecipazione alla passione di Cristo. Per giunta è resa difficile dal fatto che il paziente l'affronta in condizioni sfavorevoli, debilitato dalla malattia, provato dal dolore fisico, angosciato dal distacco affettivo dai propri cari, in ansia per il fatto di trovarsi solo. Pascal ha detto: *“Moriamo soli”*; ma come cristiani, no! *“Non siamo mai soli”* dice Gesù, e

il cristiano deve essere con Lui, deve esercitarsi a vivere da solo, ma in comunione con Cristo che ci accompagna istante per istante e ci fa assimilare i suoi valori e la sua presenza. Questa è una base della certezza: la certezza di essere costantemente amati da Dio.

«*Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi*», dice Giovanni; se il credente è formato a questa certezza: «*Dio mi ama. Dio mi ama in qualunque istante della mia vita, in ogni situazione di salute e di malattia, di prosperità e di immediatezza della morte*», non si interrompe la comunione con Dio, la morte non ha il potere di spezzare il filo della nostra comunione con Dio attraverso Gesù Cristo. Questo mi dà una certezza di quello mi aspetta, non mi fa trepidare più di tanto sapendo sì che la natura mi creerà questa paura, ma la fermezza della fede, cioè la certezza della speranza e dell'incontro, mi fa affrontare la sfida della morte.

Molte delle osservazioni che abbiamo ascoltato si riferiscono all'aspetto sanitario, e qui bisogna giustamente chiedere che la persona sia curata anche quando si sa che non può essere guarita: sia oggetto di attenzione, di premura e di sollecitudine; il dolore, proprio perché non è un bene in se stesso, sia combattuto come la malattia deve essere combattuta. Nel prendere le misure della riduzione del dolore si deve discutere col paziente e si deve essere pronti ad intervenire anche verso qualche altro malanno che si aggiungesse a quello sostanziale che porta alla morte.

Qui si introduce un problema serio: quello della riduzione del numero degli infermieri nelle varie strutture, per cui tante volte li sentiamo dire: «*Non abbiamo più tempo di guardare tutti i malati e quindi preoccupiamoci solo di coloro che sono in grado di guarire*». Questa situazione è negativa ma noi non possiamo modificarla come struttura in quanto dipende da altri fattori; però la formazione cristiana ci impegna ad essere più vicini a coloro che sono in situazioni di maggiore bisogno.

Si richiede la presenza di un numero sufficiente di infermieri perché se è importante avere una preparazione specifica, è anche importante la loro presenza: si richiede di avere cura della pulizia, di seguire la regolazione del corpo, di cercare le posizioni meno disagvoli, di procurare cuscini e traverse, ...; la presenza dell'infermiere è determinante, è una presenza provvidenziale, altri (volontari, familiari, ...) non possono farlo, quindi viene evidenziata la necessità di questa prestazione quotidiana.

Ai medici si chiede di non diradare la presenza verso i malati terminali, di non affrettare le visite, di seguire accuratamente i singoli casi e, se sorgono nuovi problemi, di attivarsi per praticare le apposite terapie. Non si deve mai pensare che non ne vale più la pena! L'aiuto psicologico da parte di tutti coloro che avvicinano il malato terminale è importante: vi è uno stato d'animo che lo caratterizza e che è un intreccio di sentimenti, emozioni, rimpianti, sensi di colpa, paure, preoccupazioni per i familiari, ...

Occorre, quindi, che quanti lo avvicinano sappiano creare un clima adeguato, un ambiente umano di vero sostegno, frutto di un atteggiamento improntato al rispetto della persona del malato, a considerazione per lui, a sollecitudine, ...; una prossimità espressa più con gli occhi che con le parole. Le parole vanno limitate e ben calibrate, un eccesso di parole infastidisce; vale più l'affabilità, il sorriso, il dare silenziosamente la mano, la condivisione affettiva è un grande sollievo. È importante prestargli ascolto, tener conto delle sue domande, non provocarne da noi, o dare risposte quando non ci sono domande. Aiutarlo a darsi la giusta risposta se è possibile.

Ci vuole sforzo di comprensione, intuizione dei bisogni, premura nel procurare i piccoli servizi, controllo delle proprie emozioni – soprattutto da parte dei familiari –, dominio di sé, grande pazienza. Tante volte, nella ricerca del vero bene del paziente, l'affetto non è illuminato, i familiari vanno accompagnati ed eventualmente corretti per realizzare una vicinanza all'ammalato che sia di vero sostegno.

Non sottovalutiamo l'importanza della presenza di amici e volontari; incrementare il volontariato e prepararlo adeguatamente è una grande risorsa che la comunità cristiana racchiude in se stessa e che deve essere esplicitata nel migliore dei modi. È auspicabile che questi malati vengano avvicinati con una convinzione di fede e con la sensibilità che ne deriva.

Chi vede evangelicamente Gesù nel malato – «*l'avete fatto a me*» – trasforma la vicinanza e il servizio nel segno di un'altra presenza, la presenza di Dio, di Colui che ci ha assicurato: «*Sono con voi tutti i giorni*», e quindi nella presenza di un amore che è valido per ogni istante della nostra vita. Quando il malato è aperto alla fede trova un aiuto singolare nel credente che lo avvicina, sia esso un familiare, un amico, un volontario, un sacerdote, ...

L'idea del cappellano va allargata con l'idea della cappellania comunitaria: è la comunità che si fa presente attraverso uomini e donne. Va fatta anche una valorizzazione della donna che è indispensabile per la presentazione di tutti i doni che Dio ci fa. Portiamo questi diversi doni al capezzale del malato terminale, ce n'è bisogno! La vicinanza rende possibile una condivisione più profonda, anzi una esperienza di comunione, di partecipazione. Così l'aiuto diventa soprannaturale e diventa reciproco perché anche noi abbiamo bisogno della sua testimonianza e del suo annuncio, del suo esempio di speranza: un beneficio per la persona e per la comunità. Insieme ci si avvale della passione di Cristo con la forza della sua risurrezione: la grazia sorregge la speranza ed è sorgente di pace. Il malato diventa capace di compiere l'offerta suprema, portando così al sommo grado la sua potenzialità d'amore.

C'è un modo di amare che è proprio del malato terminale. Perché privare di questa grazia un battezzato e un credente? La dura esperienza del dolore conduce a compimento la maturazione spirituale della persona: come Gesù in quanto uomo, attraverso la sua passione, ha raggiunto il vertice delle possibilità umane di dedizione e di amore e di grandezza e di imitazione di Dio, così il cristiano attraverso questa prova, aiutato dalla grazia e dai Sacramenti, dalla preghiera, dalla testimonianza dei presenti può giungere a dare il meglio di sé stesso dal punto di vista soprannaturale.

Diverso e più delicato è il rapporto col paziente che rimane perplesso e negativo riguardo alla fede. Una vicinanza cordiale e rispettosa della sua libertà può agevolarlo a dare un valore etico alla propria situazione e alla conclusione della vita: aiutarlo a recuperare i valori dell'umiltà di fronte al mistero, alla rettitudine morale nei rapporti con i familiari e con terzi, alla fermezza nel fronteggiare una prova che è di tutti gli uomini. Possiamo parlare di Gesù Cristo a coloro che non hanno la fede? Coloro che non hanno la fede cristiana sono unanimi nel dimostrare ammirazione per la figura di Gesù; a coloro che non hanno la fede si può parlare di Gesù almeno sotto il piano umano della sua testimonianza, della sua dedizione agli altri, della sua capacità di sacrificio, di far suo il problema di tutti e di offrirsi per tutti. Perché non passare attraverso l'umanità di Cristo per aprire, se la grazia offrirà questo varco, un passaggio all'annuncio completo di Gesù e all'annuncio della risurrezione che è collegata a Gesù? Quindi, con tutta la delicatezza del caso, come a persone in buona salute si parla di Gesù, così anche ai malati si può parlare di Cristo.

Le cose che in questa mattinata abbiamo sentito vanno approfondite. Sono spunti di un itinerario da percorrere, non abbiamo possibilità di concludere. Ogni passo compiuto personalmente e in comunità dai nostri gruppi parrocchiali, dai gruppi di attività caritativa, di attività sanitaria – che vanno attivati nelle parrocchie – va approfondito.

Facciamoci portavoce di quanto abbiamo ascoltato oggi perché ogni passo in questo senso è un servizio proficuo a vantaggio del prossimo ed è anche un servizio vantaggioso per la nostra formazione personale. Il Signore si servirà dell'esperienza maturata nell'aiuto ai morenti per aiutare ciascuno di noi non solo a morire bene ma, prima ancora, a vivere meglio.

✠ Livio Maritano

Vescovo di Acqui

Delegato della Conferenza Episcopale Piemontese
per la Pastorale della Sanità

Meditazione nella celebrazione penitenziale per il Giubileo dei Sacerdoti

«Crea in me, o Dio, un cuore nuovo»

Mercoledì 31 maggio, nel cammino verso la celebrazione diocesana per il Giubileo dei Sacerdoti, nella Basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco vi è stata una celebrazione penitenziale presieduta da Monsignor Arcivescovo.

In questa occasione mons. Bruno Maggioni ha offerto ai numerosissimi sacerdoti presenti, che hanno gremito la Basilica, le seguenti riflessioni.

Il mio compito è semplicemente quello di nascondermi dietro il Vangelo appena proclamato con alcune riflessioni che possano in qualche modo scuoterci. Il genere letterario che ho scelto può sembrare quello dell'esame di coscienza, perché mi è stato detto che questa mia riflessione è anche in preparazione alla Confessione. Però è solo un'apparenza e spero che appaia chiaro che si tratta della proclamazione di una lieta notizia: del perdono di Dio.

La Parola di Dio riesce a fare questo miracolo. Da una parte è severa, come una spada che penetra, mettendo a nudo le ipocrisie, i compromessi – specialmente le ipocrisie religiose – che possono trovare un terreno favorevole proprio nella nostra vita; ma al tempo stesso dà speranza, allarga, rende giovani e freschi nella nostra fede.

Le Beatitudini che abbiamo letto, sono il cuore di questo messaggio. Sono una fotografia di Gesù – descrivono la religiosità di Gesù, il modo con cui ha vissuto le sue relazioni – e, al tempo stesso, sono la fotografia del discepolo che si vuole specchiare nell'ideale che dovrebbe raggiungere, anche se sa di non raggiungerlo mai in pienezza. Sono proprio le Beatitudini che dicono la bellezza dell'essere discepoli e al tempo stesso ne delineano la distanza. Comprendiamo subito che l'unica possibilità per noi è il perdono. E non solo: occorre anche una trasformazione che è opera della potenza di Dio. Ed occorre un cuore nuovo: *«Crea in me, o Dio, un cuore nuovo»* (Sal 50,12). Questo cuore solo Dio lo può creare: come ha creato il mondo, così può rinnovare il nostro cuore. Ed ora consideriamo le singole beatitudini.

Beati i poveri in spirito

Il povero in spirito – che è Gesù – è colui che si affida completamente al Padre. Gesù è vissuto con questa regola fondamentale: fidarsi del Padre, affidarsi al Padre. Il povero è colui che si affida a Dio e questo gli dà una grande serenità; e davanti a Dio sa che deve attendere e ricevere, perché non ha nulla da vantare. È la posizione del povero vero, e queste cose devono modellare la nostra religiosità, che deve essere sempre una religiosità che sottolinea ciò che Dio fa per noi e non anzitutto ciò che noi facciamo per Dio. A volte c'è qualche parola di troppo nella nostra predicazione. Certo, bisogna pur dire che occorre essere santi, ma bisogna subito aggiungere che Dio ci ama prima di diventare santi; e che si può essere annunciatori del Vangelo anche se non si è santi, affidandosi a Dio. Francamente, alla mia età, se dovessi essere santo per predicare... dovrei smettere di celpo. Da giovani ci si illude di diventare santi, ma poi si comprende che non è vero, che bisogna affidarsi a Dio. Forse la santità è questo, non lo so, e allora bisogna essere fiduciosi nonostante tutto, compresi i propri peccati.

Il povero in spirito è colui che avverte di essere gratuità: è l'uomo che si meraviglia perché è nel mondo, perché ha la fede, perché ha avuto questa vocazione. Tutto per lui è gratuità.

Il contrario del povero in spirito è colui che si vanta e che crede di esprimere la sua grandezza dicendo – è di moda oggi – che si è fatto dal nulla. Noi siamo dei “regalati” perché non ci siamo fatti. E non ci sentiamo neppure dei “creatori”, perché facciamo cose che Qualcuno ci ha detto di fare e che ha fatto. Questa gratuità è fondamentale: non solo per essere nel giusto rapporto davanti a Dio, che è quello di sentirsi una gratuità, ma anche per essere contenti. Significa che siamo un dono, che siamo amati al di là dei meriti che possiamo vantare. L'amore gratuito è la cosa più bella che uno può sperimentare. E siccome ci pensiamo come *gratuità*, ci viene in mente che dobbiamo rimanere gratuità e che le cose che facciamo devono essere gratuite. Non si può ricevere una cosa in dono e poi farla pagare! Si può continuare con questi pensieri, dicendo che il povero in spirito è colui che si appoggia al Signore nella sua vita personale e si sforza anche di fare una pastorale che certamente ha bisogno di mezzi, ma non troppi. Gesù ha detto di essere missionari itineranti senza bisaccia, perché basta un bastone... Anche su questo forse bisogna fare un po' di esame di coscienza, perché anche nella pastorale bisogna essere un po' più liberi e leggeri. Io ho l'impressione che ci siamo appesantiti: troppe cose da fare e da sorvegliare, troppe cose fra le mani... e così queste cose, tutte buone, che abbiamo inventato per far correre la Parola, la appesantiscono così che non riesce più tanto a correre. Come Davide che, appesantito dall'armatura, non poteva più muoversi (cfr. *1 Sam* 17,39).

Prendiamo spunto anche per parlare dell'essere poveri pastoralmente ed individualmente. Anzi, prima viene la povertà personale. Le cose belle ci piacciono: una casa confortevole va bene, ma al di là di un certo limite va male... e così via. E poi la sensibilità verso i poveri. Noi siamo generosi verso di loro: tutte le parrocchie creano luoghi di aiuto, ma manca forse la cosa principale che è l'accoglienza del povero. Siamo generosi, ma non lo accogliamo. Certe persone sono invitate da noi ad entrare e a sedere, ma al povero... noi diamo solo dei soldi. Gesù non ha dato soldi a nessuno, ma ha accolto i poveri: ha accolto le persone. Si devono cambiare i modi di costruire le relazioni. Questo è Vangelo. Vangelo non è semplicemente aiutare la persona, ma farle capire che la persona conta per Dio e per te. Si parla poi di sofferenti. La vita è piena di sofferenze e noi, per fortuna, non siamo sottratti alla sofferenza. La sofferenza la vivono gli altri e la possiamo vivere anche noi, ma a noi tocca capirla di più, condividerla, andare a trovare i sofferenti. Lo so che i tempi sono cambiati e non c'è più tempo per troppe cose... ma i vecchi parroci andavano sempre a trovare i malati, cascasse il mondo... E mi chiedo se ci sono cose più importanti da fare... Noi, forse, abbiamo un luogo in più per soffrire, una zona tipicamente nostra, perché il regno di Dio non è come si vorrebbe... e la Parola non è ascoltata... Questa è una sofferenza che si trama in preghiera: è una preoccupazione che non solo dovremmo avere, ma che dovrebbe essere quella dominante.

Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia

La parola giustizia prendiamola globalmente. La giustizia c'è dove le relazioni sono giuste. Ora, se guardiamo il rapporto con Dio, la relazione giusta è che solo Dio sia Dio. Si dovrebbe capire che la passione dominante è la ricerca di Dio. Noi parliamo di Dio, ma non è raro trovare persone che ti dicono che non si parla più tanto di Dio, neanche nella predica della domenica... Si parla di tante cose, di tutto, ma non sempre si coglie che è Dio quello che ci interessa: Lui, l'unico Signore. Oltretutto ciò è fonte di una grande libertà perché se solo Dio è il Signore, non ho il diritto di averne altri: solo io e Dio. Gli idoli vanno smascherati, tutti gli idoli. Affinché le relazioni siano giuste, a partire dal fatto che sono io e Dio, c'è anche un'altra relazione da aggiustare: quella fra uomo e uomo, perché siamo tutti figli di Dio e tutti amati da Dio. Non ci sono uomini più importanti e uomini meno importanti! Giustizia anche a livello di beni. Se solo Dio è il Padrone e se tutti gli uomini sono suoi figli, amati da Lui, i beni che ci sono sono per tutti e la terra è di tutti. Questo è ciò di cui bisogna avere fame e sete.

Fame e sete sono due bellissime immagini che esprimono un bisogno ed un desiderio insopprimibile. Quando uno ha fame non ragiona più... e quando ha sete è peggio ancora. Questo allora dovrebbe essere il desiderio che ci riempie, che mette in ombra altri desideri secondari. Dobbiamo fare un po' di pulizia nei nostri desideri: ne abbiamo troppi, e non c'è più spazio perché emerga quello che conta.

Beati i misericordiosi

Nella misericordia c'è il perdono e noi, che distribuiamo il perdono di Dio a piene mani, dovremmo distribuire anche a piene mani il nostro perdono perdonandoci a vicenda. Al di là del perdono, la misericordia ha dentro di sé una nota di ostinazione. Io sono solidale con te: tu mi tradisci ma io rimango solidale; tu non vieni in chiesa, ma io sono responsabile di te; tu mi hai fatto del male, ma io ti aiuterò sempre. Questa nota è la nota dell'ostinazione dell'amore di Dio e della sua alleanza. Più ampiamente possiamo dire che la misericordia manda in frantumi lo schema ristretto della reciprocità: perdono chi mi perdon... aiuto chi mi aiuta... sto con quelli che vengono... Bisogna rompere il cerchio di questa reciprocità con la misericordia: non amo solo quelli che mi amano e non amo solo quelli che si convertono, perché Cristo è morto per tutti. Questa misericordia di Dio per noi, e di Cristo, prima ancora che essere nostra – perché la nostra è un riflesso di quella di Dio – ci apre alla speranza e crea speranza. Se noi guardiamo Gesù Cristo comprendiamo che ci ha amati per primo, che ha accolto tutti ed ha accolto sempre. E se ha avuto parole dure, le ha avute – guarda caso – verso farisei e scribi che ci assomigliavano un po': che complicavano le cose anziché facilitarle, che parlavano di un certo Dio che chiudevano nella reciprocità facendo dipendere dal merito il premio – tanto di merito, tanto di premio.... La misericordia... tra di noi.

Beati i puri di cuore

Bella questa beatitudine che indica un *uomo limpido*, colui che come è fuori così è dentro e non un sepolcro imbiancato. Un uomo chiaro, uno di quegli uomini dei quali, quando chiedi ad un altro che tipo è, ti senti rispondere che “è un uomo”. Penso non ci sia lode maggiore. Un uomo franco, trasparente, che possiede chiarezza e anche un po' di coraggio. Il coraggio ce l'hai se hai poche cose da difendere, perché se ne hai molte il coraggio di parlare chiaro e di essere fuori come dentro non ce l'hai e farai sempre dei compromessi. La libertà interiore è molto importante ed è quel tipo di povertà che ti porta a purificare i desideri, le cose. Altrimenti farai sempre dei compromessi e non sarai più chiaro: dirai una cosa mentre ne pensi un'altra. Quindi limpido, trasparente ed indiviso. Il puro di cuore è colui che non è doppio: un po' a Dio e un po' a se stesso. La sua appartenenza è totalizzante: tutto per Dio. Farà magari molte cose, ma non è disperso e si capisce che le molte cose sono fatte tutte in una stessa direzione e con una giusta gerarchia.

Beati gli operatori di pace

Intanto cominciamo col dire che ci sono uomini che appena arrivano mettono contrasto e seminano zizzania. Ce ne sono altri che arrivano e trasudano cordialità, trasparenza, accoglienza: cercano di unire e non di esasperare. Unire, ma non su compromessi... Questi uomini veramente pacificatori, come Gesù Cristo, sono uomini che uniscono su qualcosa che è al di sopra di noi, più in là di noi. Non mettono d'accordo orizzontalmente – un po' a me, un po' a te e facciamo un compromesso – ma uniscono sui valori che vanno oltre e mettono in frantumi quegli egoismi che si contrappongono. È anche un uomo che corre dei rischi, perché non c'è come parlare di pace per perdere la tranquillità. Se si parla in astratto sono tutti d'accordo, ma se ti soffermi a cercare le cause e a far capire qual è l'errore che si contrappone e ciò a cui si dovrebbe rinunciare... si perde subito la tranquillità. Bisogna perciò correre dei rischi. Il Re della pace ha creato trambusto ed è stato accusato di essere un

trasgressore, e per questo ha perso la sua pace e la sua vita. E dei Profeti già si diceva: «Perché sei venuto a mettere sottosopra Israele?». I profeti danno fastidio e noi preferiamo gente sempre uguale, sempre allineata e, in genere, scodinzolante. Poi è gente pettigola, ecc., ma quello non importa.

Beati i perseguitati

Penso che non bisogna in nessun modo cercare la persecuzione, però è pur vero che la persecuzione c'è. C'è n'è tanta oggi, sotto varie forme, e uno dei nostri doveri oggi è di parlare dei nostri martiri. Ma al di là di questo, vediamo come si vive nella persecuzione, che può essere anche la più semplice. La persecuzione non dice solo fatica, ma dice anche un contrasto e un contrasto verso un innocente: tu sei innocente ma ti contrastano; tu lo avverti e ti addolora. Come si vive nella persecuzione? Cosa ha fatto Gesù? In fondo ha applicato quella che ho chiamato “ostinazione” parlando della misericordia: lo violentano, lo caluniano, lo uccidono e Lui muore per coloro che lo violentano. Ha mostrato nella persecuzione un amore più grande della violenza che subisce. Questo è il miracolo. Non ha fatto cessare la violenza: c'era, c'è... ma l'ha capovolta. È stato abbandonato anche dagli stessi discepoli, ma Lui è sempre stato fedele ai suoi discepoli. E in una bellissima confidenza di Gesù, che leggiamo nel Vangelo di Giovanni, sentiamo dire: «Voi mi lascerete solo, ognuno tornerà ai suoi affari, ma non sono solo perché il Padre è con me» (cfr. *Gv* 16,32). Se c'è questo, si accetta l'abbandono senza vendicarsi, senza a nostra volta abbandonare. Allora dobbiamo tornare alla ricerca di Dio che è il centro della nostra vita, a questo colloquio con Dio per cui si sopporta persino la solitudine. Hai fatto una cosa per Dio e non è capita, neppure dai tuoi. È scontato che il mondo non capisca certe cose, ma il contrasto lo trovi anche dentro la tua comunità. E tu riesci ad essere solo a patto che ci sia una profonda comunione con Dio. Ma io non sono solo: Dio è con me.

Sono piccole cose che ci fanno riflettere e ci fanno gustare la bellezza del progetto e la bellezza del Vangelo. Ma voglio terminare con due paragoni che seguono le beatitudini: quella del sale e della luce. «*Voi siete il sale della terra*» (*Mt* 5,13): speriamo che sia vero. Ma la minaccia viene dopo, perché se il sale non sala non serve a niente. E questo penso che ci trovi tutti convinti: o siamo sale in quanto prete – facciamo la proposta evangelica, siamo a servizio del Vangelo – o non siamo proprio niente. È vero!

«*Voi siete la luce del mondo*» (*Mt* 5,14). La luce deve stare sul tavolo: le opere buone devono vedersi. Ma devono essere opere buone e chi le vede non lodi te che le hai fatte, la tua comunità che le ha fatte: la lode deve andare al Padre. Opere luminose, trasparenti e rinvianti. Non esaltiamoci troppo, non attiriamo l'attenzione né su di noi né su altre cose. Non dimentichiamo che quel “vieni e vedi” (cfr. *Gv* 1,39) Gesù l'ha detto di Lui: venite e vedrete! Lui deve essere sempre in primo piano.

La nostra serenità – e terminiamo con una battuta di speranza – la nostra sicurezza, sta nel fatto che il Signore non ha abbandonato i discepoli. Loro lo hanno abbandonato, ma Lui, appena risorto, manifesta la sua preoccupazione: «Andate a dire ai miei discepoli che li ritroverò in Galilea» (cfr. *Mt* 28,7). Questo è molto bello, qui sta la serenità dei discepoli. E un po' più avanti Gesù li rimprovera perché duri di cuore e di poca fede, e dice loro: «Andate in tutto il mondo a predicare» (cfr. *Mc* 16,15). Io non sono mai stato Rettore del Seminario ma, se lo fossi stato, davanti ad un diacono duro di cuore gli avrei detto di fermarsi in Seminario ancora tre anni... Invece Gesù li ha mandati a predicare e allora anche noi possiamo andare a predicare, anche se peccatori; anzi, proprio perché peccatori. Però bisogna parlare del Dio della misericordia: solo allora avremo il diritto di farlo. Dobbiamo parlare di Lui, mai di noi. Neanche della nostra comunità.

I rapporti tra la cultura italiana e il "fatto cristiano"

Si è svolto a Pieve di Cento (BO), venerdì 24 e sabato 25 marzo, il III *Forum* del Progetto Culturale della Chiesa italiana, organizzato dalla C.E.I. L'appuntamento annuale, che raduna in una "due-giorni" di confronto a tutto campo un centinaio di esponenti della vita culturale, pastorale ed accademica, ha avuto come tema: *Momenti culturali, fede cristiana e crescita della libertà*. Pubblichiamo la relazione introduttiva tenuta dal Card. Giacomo Biffi.

Quando il Cardinale Giovanni Colombo, più di venticinque anni fa, mi propose di diventare Vicario Episcopale per la cultura, una delle mie obiezioni è stata: «Ma io non so che cosa sia la cultura». «Non preoccuparti – mi rispose – perché non lo sanno neanche gli altri».

Non so se le cose stiano ancora così. È innegabile però che quanti oggi parlano di "cultura" danno quanto meno l'impressione che non assegnino sempre al termine lo stesso valore. I significati sono diversi, a seconda di chi parla o scrive; talvolta sono diversi addirittura entro lo stesso discorso, la stessa pagina, la stessa frase. E così si può dialogare e discutere anche a lungo sui programmi culturali senza intendersi nemmeno sull'argomento del discorso; e perciò senza probabilità di arrivare a qualche conclusione plausibile.

Sono decine e decine le definizioni di cultura che sono state date, ciascuna con qualche particolarità sua e con qualche elemento proprio. Non si può ovviamente passarle qui tutte in rassegna; e tuttavia un minimo di chiarificazione si impone, se si vuol affrontare senza candidarsi alla disperazione il tema dei rapporti tra cultura e fede, anzi tra cultura e "fatto cristiano".

A questo fine mi affido, per cavarmela, all'ipotesi che siano tre i sensi fondamentali in grado di mettere un po' d'ordine e di orientarci (o almeno di preservarci dallo smarrirci) nella foresta lussureggianti delle innumerevoli accezioni.

La ragione precipua di questa pluralità si può ravvisare nella circostanza che la parola "cultura" da un paio di secoli è andata assumendo via via nuovi contenuti, che si sono aggiunti a quelli precedenti senza metterli però mai fuori uso. Così alla concezione originaria, che abbiamo accreditato dall'antichità classica, se ne è aggiunta nel secolo scorso un'altra, mutuata dalle discipline antropologiche ed etnologiche, e lungo il secolo ventesimo una terza che privilegia la dimensione ideologica, normativa, comportamentale.

Cercheremo in primo luogo di tracciare per ciascuna delle tre concezioni un'immagine essenziale; così potremo tentare, in secondo luogo, di capire quale spazio e quale compito specifico possa e debba avere il cristianesimo in tutte e tre le forme di cultura che saranno state descritte.

I significati fondamentali di cultura

1. La "coltivazione dell'uomo"

All'origine c'è una figura di derivazione agricola: "cultura" è coltivazione dell'uomo nella sua vita interiore. In questo senso già Cicerone e Orazio parlavano di una "cultura animi" e di una "cultura hominis".

Il concetto è più vasto di quello di "paideia", che si riferisce alla prima età e all'età evolutiva. Qui si tratta dell'intera esistenza: l'uomo può e deve essere continuamente arricchito in ogni sua stagione. Si tratta, per così dire, di una progressiva "umanizzazione": l'uomo diventa uomo in una misura sempre più ampia e in un'attuazione sempre più compiuta.

Questa "coltivazione" si realizza mediante l'assimilazione dei "valori assoluti"; vale a

dire, il vero, il bene o il giusto, il bello. Solo la verità, la giustizia, la bellezza sanno nutrire l'uomo, l'aiutano a crescere e ne fanno sbocciare tutte le virtualità.

Sempre restando in questa prospettiva, si passò poi a indicare con lo stesso vocabolo non solo l'azione del "coltivare", ma anche il suo risultato. "Cultura" di un uomo è il suo patrimonio spirituale acquisito: i suoi "guadagni" intellettuali, morali ed estetici.

A cominciare dalla metà del Settecento, con la progressiva esaltazione dell'idea di "popolo" e di "Nazione", il termine "cultura" acquista una dimensione, per così dire spiccatamente sociale. E si principiò a parlare della "cultura" di un Paese, di una gente, di una comunità, identificandola nei mezzi "sociali" e nei risultati "sociali" di questa attività: prima di tutto le scuole, gli istituti di ricerca, le forme di comunicazione delle idee; poi la produzione filosofica, letteraria, artistica, musicale.

2. *La somma delle "elaborazioni" di un popolo*

Dalla seconda metà del secolo scorso avviene un vero e proprio capovolgimento. Si delinea un nuovo concetto nel quale l'uomo non è più il destinatario e il termine di un'azione (come nella visione "classica"), bensì il soggetto e il principio, e non individualistamente ma secondo una dimensione, per così dire, corale. Il vocabolo comincia a significare tutto ciò che, provenendo comunque da un insieme di uomini, ne diventa possesso comune, proprio e caratterizzante.

Non ha qui alcuna rilevanza il "valore" intrinseco del prodotto. "Cultura" di un popolo è la totalità dei suoi elaborati e dei suoi comportamenti. In questo senso si possono ritenere dati "culturali", alla stessa stregua del Partenone e delle opere di Platone, le selci scheggiate dei primitivi, le fiabe dei pigmei, le consuetudini tribali di convivenza, di alimentazione, di lavoro.

Ed è naturale che prevalga l'uso plurale del termine: ci sono tante culture quanti sono i raggruppamenti umani. Si può parlare, ad esempio, di una cultura etrusca, di una cultura romagnola, di una cultura indonesiana; e si può anche allestire un museo della cultura contadina e della cultura montanara.

3. *La "scala dei valori"*

Da poco più di mezzo secolo si va imponendo un'altra e ben diversa accezione: con il termine "cultura" si intende una particolare interpretazione della realtà, che assurge a criterio di giudizio e di comportamento.

La parola viene così a indicare un sistema condiviso di valutazione delle idee, degli atti, degli eventi; e quindi anche un complesso di modelli di vita socialmente esaltati o quanto meno socialmente accolti. Ogni "cultura" intesa così comporta, come si vede, una "scala di valori" proposta e accettata entro un determinato raggruppamento.

In questo senso si può ravvisare, tra le molte, una cultura collettivistica, una cultura libertistica, una cultura radicale, ecc.

Questa sommaria catalogazione dovrebbe ridurre i rischi delle ambiguità e dei malintesi nell'impresa di cogliere i rapporti necessari o almeno possibili tra il fatto cristiano e la sua auspicabile "inculturazione". Torneremo dunque ad esaminare successivamente i vari concetti di cultura che sono stati elencati, non più per se stessi ma all'interno di questo problema specifico.

Le varie inculturazioni della fede

1. *La "coltivazione cristiana dell'uomo"*

La Rivelazione, oltre a donarci una "teologia antropologica", fondata sulla manifestazione dell'uomo Cristo Gesù, immagine perfetta del Padre, ci regala anche una "antropologia teologica", che riconosce nel Figlio di Dio incarnato, morto per noi e risorto, l'archetipo

di ogni autentica umanità; ed è la sola antropologia davvero esauriente: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, 22), dice mirabilmente il Concilio Vaticano II, dal momento che, aggiunge, «Cristo... svela pienamente l'uomo all'uomo» (*Ib.*).

Sicché è chiaro che la “coltivazione” adeguata dell'uomo è quella che nasce ed è nutrita dalla fede, cioè dalla conoscenza che partecipa a quella che Dio ha delle sue creature. D'altronde, secondo la parola di Gesù, il primo e il vero e l'unico coltivatore dell'uomo è il Padre (cfr. *Gv* 15,1): ogni altra “*cultura hominis*”, che non sia in qualche modo riverbero e attuazione nel tempo di quella del Padre, rischia sempre di essere arbitraria e manipolante.

Anche la “coltivazione cristiana” si avvarrà – come ha sapientemente intuito già il mondo antico – del vero, del giusto, del bello. Anzi, questi valori potranno e dovranno essere ricercati per se stessi, senza sacralizzazioni superflue, nella certezza che, quando sono autentici, sempre essi ci avvicinano e ci conformano a Cristo, il quale è *la verità, la giustizia, la misericordia, la bellezza*, divenute misteriosamente figura e realtà di uomo attingibile e viva.

2. Il “patrimonio culturale cristiano”

Nei duemila anni della nostra storia, molti contributi decisivi dati alla elevazione interiore dell'uomo e molti tra i frutti più nobili e preziosi dello spirito in tutti i campi (letteratura, arti figurative, architettura, musica, filosofia, diritto, ecc.) portano incancellabili in sé i segni della loro origine dalla fede cristiana. È il nostro “tesoro di famiglia”.

Il problema per la comunità dei credenti è quello di ridivenire consapevole – e quindi di rimpossessarsi conoscitivamente ed emotivamente – di questa immensa ricchezza.

Va poi notato – contro ogni tentazione di interiore grettezza – che dobbiamo apprezzare e avalorare come provvidenziale nutrimento dell'anima ogni irradiazione di verità, di giustizia, di bellezza, dovunque appaia e comunque si manifesti.

Gli Autori possono essere intenzionalmente lontanissimi dalla militanza ecclesiale (e noi li lasceremo rispettosamente dove vogliono stare, senza battezzarli arbitrariamente), ma i loro “valori”, se sono sul serio “valori”, sono sempre cosa nostra, perché oggettivamente sono sempre riflesso della luce di Cristo; e tutti possono confluire nella “cultura cristiana”. Come dice San Tommaso: «*Omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est*» (I-II, q. 109, a.1, ad 1: «Ogni verità, da chiunque sia detta, viene dallo Spirito Santo»).

3. I “mezzi per la coltivazione cristiana”

La “coltivazione cristiana dell'uomo”, se non vuol restare soltanto un'astratta e vana affermazione di principio, deve avere i mezzi per assolvere i propri compiti.

È un argomento di eccezionale gravità, e andrebbe ampiamente trattato e vigorosamente affrontato, in particolare alla presenza di uno Stato e di altri potentati di varia natura che sempre più estesamente occupano gli spazi esistenziali e si impadroniscono degli strumenti di comunicazione, di formazione, di socializzazione, in palese contrasto col principio di sussidiarietà.

In una società che non aspiri a diventare un “regime” – comunque si denomini e si colori – chi a diverso titolo detiene di fatto il potere non deve tanto imporre una propria cultura quanto favorire le culture delle legittime aggregazioni; tra le quali la prima – sia per la sua determinante presenza nella storia della nostra Nazione sia per il suo imparagonabile apporto al configurarsi di una identità italiana – è senza dubbio la realtà cattolica.

In ogni caso, anche nelle situazioni esterne più svantaggiose, le comunità cristiane devono instancabilmente adoperarsi per la sussistenza, lo sviluppo, l'affermazione della loro inconfondibile vita culturale.

4. La "cristianità"

Una "cultura" nel senso antropologico-etnologico che s'è visto – e cioè tutto il complesso degli "elaborati umani" collettivi – va riconosciuta a ogni insieme di persone individuabile come popolo. In essa trovano posto le tradizioni, le costumanze, le forme di lavoro e di vita, il folklore, i comuni prodotti dell'ingegno e dell'abilità manuale, che una data gente ben definita riconosce come propri.

Esiste un "popolo cristiano", socialmente percepibile e identificabile come tale? O, che è lo stesso, esiste una "cristianità"?

L'indole stessa dell'avvenimento cristiano esige che la "comunione" – mistero trascendente ed eterno – aspiri continuamente a farsi "comunità"; cioè una realtà compaginata, commisurata al tempo e storicamente determinata.

La fede chiede – per intrinseco dinamismo – di investire e trasformare tutto l'uomo in tutte le sue dimensioni, personale, familiare, sociale. Perciò in nessun momento della sua vicenda la Chiesa può mancare di dare vita a una "cristianità", secondo forme che mutano col mutare delle epoche e dei luoghi ma che non possono venire meno in assoluto.

La nostra attuale "cristianità" potrà anche essere di minoranza, diversamente da quella di qualche secolo fa; ma non per questo deve essere meno vivace e meno fortemente caratterizzata. E non potrà mai delinearsi come fenomeno privo di permanenza nel tempo, senza premesse e senza radici: essa sarà tanto più vitale ed efficace quanto più sarà ispirata e avvalorata non solo dai principi eterni del Vangelo ma anche dalla sempre desta memoria del suo passato.

Come si vede, il rilancio di una "cultura cristiana" intesa così è condizionato dalla ravvivata coscienza dell'esistenza di un "popolo cristiano", con la sua storia, le sue consuetudini, le sue feste, le sue opere, le sue multiformi manifestazioni.

5. La "scala cristiana dei valori"

Quando un raggruppamento umano arriva a riconoscere e ad accettare comunemente quali siano i "valori" dell'esistenza e come vadano tra loro gerarchizzati, si configura una "cultura" secondo l'accezione che in questi ultimi decenni è andata sempre più imponendosi. E, a meno di ridurre il cristianesimo a pura esteriorità folkloristica o a mero fatto di coscienza individuale, sarà incontestabile che debba esistere ed essere pubblicamente proclamata una "cultura cristiana" in questo senso, cioè una "scala cristiana dei valori".

Qui bisogna dire che le comunità cristiane devono prepararsi ad affrontare a occhi aperti, senza chiusure indebite ma anche senza irenicistiche ingenuità, le tensioni e gli inevitabili contrasti tra le diverse "culture" che di fatto convivono in una società pluralistica.

Ci rallegreremo di ogni concordanza insperata e inattesa, e la onoreremo nei nostri propositi operativi e nei nostri atti. Ma più frequentemente dovremo registrare le dissonanze, facendo bene attenzione a non sacrificare mai la verità da cui siamo stati misericordiosamente raggiunti e illuminati, né a compromettere mai la nostra inalienabile identità.

È difficile e raro che convengano sulla stessa scala di valori coloro che affermano e coloro che negano un disegno divino all'origine delle cose; coloro che affermano e coloro che negano una vita eterna oltre la soglia della morte; coloro che affermano e coloro che negano l'esistenza di un mondo invisibile, di là dalla scena vistosa e labile di ciò che appare; coloro che credono e coloro che non credono nel Cristo crocifisso e risorto, Figlio unigenito del Dio vivente, Salvatore unico e necessario dell'universo, Signore della storia e dei cuori.

Noi non imponiamo a nessuno la nostra "cultura". Ma nemmeno possiamo tollerare che l'imposizione ideologica di una "cultura" estranea ci snaturi o ci impedisca di esistere e di crescere come Popolo di Dio, redento dal sangue del Signore Gesù, secondo la visione delle cose che noi liberamente e razionalmente accogliamo nell'atto di fede.

Conclusione

Come si vede, il rapporto fede-cultura non è estrinseco e occasionale: è, in qualche modo, trascendentale, anche se è variamente attuato nel succedersi delle epoche storiche e nel variare delle situazioni.

La fede, restando fede, deve farsi "cultura": lo deve a se stessa, alla radicalità e alla totalità del rinnovamento che essa introduce nell'uomo e nell'intero universo. Essa non mortifica e non trascura nessuna delle positività autentiche che incontra nel suo dispiegarsi nel tempo e nel mondo; tutte anzi le assume, le purifica, le esalta, le trasfigura in una "cultura" originale e inequivocabile, mantenendo la sua tipicità e la sua irriducibilità: le assume, le purifica, le esalta, le trasfigura nella "cultura cristiana".

† Giacomo Card. Biffi
Arcivescovo Metropolita di Bologna

Da *L'Osservatore Romano*, 26 marzo 2000

Conclusioni del Congresso Europeo dei Movimenti per la Vita

«L'Europa per la vita»

Con una vasta partecipazione di oltre 2.000 persone, si è svolto a Granada (Spagna) dal 7 al 9 aprile il Congresso Europeo dei Movimenti per la Vita, incentrato sul tema: "Europa per la Vita. *La Evangelium vitae nel Terzo Millennio*"¹. La presenza di personalità americane in questo Congresso è apparsa particolarmente significativa. Si è voluto con ciò rendere più stretti i rapporti fra Europa e America nella difesa e nella promozione della vita. Durante il Congresso, l'8 aprile si è anche tenuto l'"Incontro dei Giovani Europei per la Vita" al quale hanno partecipato altre 1.800 persone provenienti da tutto il Continente europeo.

Noi, Movimenti per la Vita di tutta Europa, convocati dal Signor Cardinale Alfonso López Trujillo Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, da Mons. Antonio Cañizares Llovera, Arcivescovo di Granada (Spagna) e da Mons. Juan Antonio Reig Pla, Vescovo Presidente della Sotto-commissione per la Famiglia e la Vita della Conferenza Episcopale Spagnola, presentiamo le seguenti conclusioni del Congresso Europeo dei Movimenti per la Vita svoltosi a Granada dal 7 al 9 aprile 2000, che contengono alcune raccomandazioni.

1. La vita umana è il primo dono che abbiamo ricevuto e la base sulla quale si edificano gli altri doni della persona. Si tratta di una vita che racchiude una dignità particolare: l'uomo è creatura a immagine e somiglianza di Dio (*Gen 1,26*). I nostri Movimenti per la Vita riconoscono questa dignità particolare della persona umana². L'azione divina creatrice della persona umana conferisce una certa sacralità all'atto di cooperazione con Dio con il quale si comunica la vita, che deve restare aperto ad essa³. La vita umana, per sua origine e vocazione divina, è inviolabile dall'inizio della sua esistenza fino alla sua fine naturale.

2. I Movimenti per la Vita Europei sono concordi nel manifestare che Dio ha inscritto nel cuore umano la capacità di riconoscere la dignità umana e le sue esigenze. La legge naturale è un valido punto di riferimento per il dialogo sociale sulla difesa della vita con tutti gli uomini di buona volontà. È necessario incrementare gli sforzi per essere presenti nella società, ricercando sempre più la persuasione della verità sulla vita umana nell'insieme delle società europee. Molte volte è una minoranza che manipola con statistiche l'opinione pubblica, che in fondo è in maggioranza a favore della vita. Nella situazione attuale urge prendere coscienza del fatto che la depenalizzazione dell'aborto, ed eventualmente dell'eutana-

¹ Il Congresso è stato presieduto da, Card. Alfonso López Trujillo Presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, da Mons. Antonio Cañizares Llovera Arcivescovo di Granada e da Mons. Juan Antonio Reig Pla Vescovo di Segorbe-Castellón de la Plana. Vi hanno preso parte importanti personalità, come il Card. Thomas Joseph Winning Arcivescovo di Glasgow, Mons. Francisco Gil Hellin Segretario del Pontificio Consiglio per la Famiglia, Mons. Raffaele Renato Martino Osservatore Permanente della Santa Sede presso l'ONU a New York, gli ex Presidenti Carlos Saul Menem della Repubblica Argentina e Belisario Betancourt della Repubblica di Colombia, Alicia Grzeskowiak Presidente del Senato della Polonia, Vilija Aleknaite-Abramikienė Presidente della Commissione Parlamentare per le Questioni sulla Famiglia e l'Infanzia della Lituania, Carlos Barra Presidente dell'Auditorato Generale della Repubblica Argentina, Janne Haaland ex ministro degli Affari Esteri di Norvegia, Andrés Ollero Deputato presso il Parlamento spagnolo, Carlo Casini Presidente del Movimento per la Vita italiano, fra le tante importanti personalità d'Europa e d'America.

² «La Chiesa insegna che ogni anima spirituale è creata direttamente da Dio – non è "prodotta" dai genitori – ed è immortale» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 366. Cfr. Pio XII, Enc. *Humani generis*: DS 3896; PAOLO VI, *Professione di fede*, 8; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Famiglie*, 9; Enc. *Evangelium vitae*, 43).

³ PAOLO VI, Enc. *Humanae vitae*, 12.14.

sia, è facilmente intesa dal popolo come resa moralmente lecita da tali azioni. Da ciò deriva la grave responsabilità dei politici e dei legislatori nella tutela e promozione dei valori fondamentali, in particolare di quello della vita. In Europa si è giunti a una situazione in cui la legislazione si è intrecciata formando una trama difficilmente districabile in un breve lasso di tempo. È tuttavia urgente frenare la corsa verso nuovi casi sempre più permissivi, come pure limitare i danni e diminuire gli effetti negativi, laddove è opportuno farlo⁴. Esprimiamo la nostra riconoscenza al Pontificio Consiglio per la Famiglia, nella persona del suo Presidente, per la preziosa azione di coordinamento, impulso e incoraggiamento ai Movimenti per la Vita e a quanti tengono in considerazione la difesa della vita in tutto il mondo. Al tempo manifestiamo il nostro fermo sostegno alla Santa Sede che, in qualità di Osservatore Permanente presso l'ONU, svolge una preziosa attività a favore della vita umana e della sua dignità in quell'importante *forum* mondiale di dibattito e discussione rappresentato dalle Nazioni Unite.

3. La differenziazione sessuale fra uomo e donna, che è alla base della vita umana, è stata voluta da Dio⁵. Questa verità risulta compromessa dall'ideologia del "gender". La persona, nell'integrazione della sua personalità, acquisisce progressivamente consapevolezza della sua identità in un processo di riconoscimento del proprio essere e, di conseguenza, della dimensione sessuale aperta alla vita, formandosi così la coscienza dell'identità e della diversità sessuale. La coscienza dell'identità psico-biologica del proprio sesso (e della differenza rispetto all'altro sesso) e dell'identità sociale e culturale del ruolo che le persone di un determinato sesso svolgono nella società, si completano reciprocamente in un armonioso processo d'integrazione, dove la vita umana trova il contesto naturale della propria origine. Le persone vivono in società e trasmettono la vita nell'ambito dell'amore coniugale conformemente agli aspetti culturali corrispondenti al proprio sesso. L'integrazione della personalità è in tal modo un riconoscimento della pienezza della verità interiore della persona. L'ideologia del "gender" sostiene invece che l'identità sessuale sarebbe indipendente dall'identità sessuale personale. Il maschile e il femminile, di per sé ordinati alla trasmissione della vita, sarebbero solo una "costruzione sociale", senza alcuna relazione con la verità della persona, l'amore umano e la vita. Qualsiasi atteggiamento sessuale, persino quello chiuso alla vita, risulterebbe giustificabile secondo questa ideologia del "gender". È necessario prospettare in modo adeguato un'educazione sessuale aperta alla vita⁶. Urge frenare la tendenza a imporre come obbligatorio, a seguito di istanze internazionali, un tipo di legislazione e di educazione ai valori sociali contrario alla famiglia e alla vita⁷. In Europa stiamo assistendo al tentativo di sostituire la famiglia fondata sul matrimonio con diversi tipi di unioni di fatto, persino omosessuali, che contrastano con la legge naturale. I nostri Movimenti per la Vita aderiscono alla Dichiarazione del Pontificio Consiglio per la Famiglia circa la recente risoluzione del Parlamento Europeo di proporre ai Parlamenti leggi inique in questo ambito⁸.

4. Il matrimonio è l'istituzione naturale dove si trasmette la vita. Solo così si salva-guarda il diritto del figlio a essere generato, accolto, amato ed educato in una famiglia alla quale egli apporta una nuova dimensione che arricchisce i coniugi nell'amore coniugale, e

⁴ Cfr. *Evangelium vitae*, 73.

⁵ «L'unione dell'uomo e della donna nel matrimonio è una maniera di imitare, nella carne, la generosità e la fecondità del Creatore» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2335; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem*, 7).

⁶ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Sessualità umana: verità e significato* (8 dicembre 1995).

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Partecipanti al III Incontro di Politici e Legislatori d'Europa* (24 ottobre 1998).

⁸ Cfr. PONTIFICO CONSIGLIO PER LA FAMIGLIA, *Dichiarazione circa la Risoluzione del Parlamento Europeo sull'equiparazione tra famiglia e "unioni di fatto", persino omosessuali* (17 marzo 2000).

quindi la famiglia e la società. La crisi attuale del matrimonio e della famiglia è fra le cause principali del clima di ostilità alla vita che si percepisce ai nostri giorni. Famiglia e vita sono intimamente unite. Le proprietà fondamentali dell'istituzione dell'amore coniugale sono inscritte nella stessa natura umana⁹. L'amore nel matrimonio è fecondo. Le nostre Organizzazioni sono consapevoli del fatto che la separazione fra vita sessuale e trasmissione della vita deforma il significato della vita sessuale e della differenza fra i sessi. La "trivializzazione" della vita sessuale è alla radice delle frequenti crisi matrimoniali ed ha inoltre portato a un tremendo calo della natalità, manifesta soprattutto nei nostri Paesi europei dalle profonde radici cristiane. Di conseguenza il figlio non viene più accolto per se stesso e si riduce a oggetto di desiderio egoistico, con tutti i limiti che un simile desiderio comporta. Auspichiamo che i Governi europei sviluppino politiche di aiuto alle famiglie, che rendano possibile la loro crescita. Gli aspetti fiscali dovranno essere tenuti più in considerazione.

5. L'embrione umano è fin dal primo momento persona dotata di una singolarità già constatata dai biologi. L'embrione è dunque persona fin dal concepimento¹⁰. Come persona umana, dall'istante stesso del suo concepimento, il nascituro è soggetto di diritto, in primo luogo del diritto naturale alla vita, il che deve essere riconosciuto dall'ordinamento legale mediante uno statuto giuridico conforme alla realtà ontologica, regolando il dovere della società di tutelarlo in modo adeguato. Negare questo dovere dell'ordinamento giuridico è arbitrario. I nostri Movimenti per la Vita desiderano sensibilizzare l'insieme della società sul fatto che l'aborto non è una fra le tante ingiustizie contro la persona umana, bensì la più grave, in quanto si esercita contro la persona umana più innocente e indifesa: l'embrione fin dal suo concepimento. Né la madre né i medici hanno il diritto di disporre della vita, ancor meno della vita di un'altra persona. Quando in qualche modo si legalizza l'aborto si apre la via a qualsiasi altra eccezione, come l'eliminazione del disabile o dell'anziano. La permissività di fronte all'aborto spinge a considerare che esista un diritto di eliminare la persona che sta per nascere. Tutto ciò contrasta con i principi morali obiettivi. Si tratta di una verità che la ragione naturale può raggiungere con una meditazione serena e imparziale dei dati della scienza contemporanea e dei principi etici naturali. Il cristianesimo, fin dalle sue origini, ebbe una chiara consapevolezza di questa verità morale universale sulla persona umana. Nei più antichi scritti cristiani si dice: «Non uccidere il bambino mediante aborto» (*Didaché*, 2,2). «Si sposano come tutti; come tutti generano figli, ma non gettano i feti» (*Lettera a Diogneto*, 5). All'embrione si estende il secondo grande precezzo dell'Antico Testamento, quello dell'amore per il prossimo, e poi il comandamento nuovo di Gesù nell'Ultima Cena: amare gli altri fino alla fine come Cristo ci ha amati (*Gv* 13,34). La persona dell'embrione deve essere non solo rispettata, come riconosce la stessa ragione naturale, ma anche amata come Cristo la ama, nel suo stato embrionale. Dio ha voluto anche proteggerla, come qualsiasi persona umana, con il quinto Comandamento che fa sì che la sua eliminazione e la sua manipolazione siano sempre un peccato grave.

6. L'eutanasia è a sua volta gravemente illecita. In tutte le sue forme costituisce un omicidio e infrange il precezzo divino "non uccidere". Anche quando è richiesta da un paziente, continua ad essere un'immorale cooperazione diretta a un suicidio¹¹. L'uomo non perde la sua dignità nella sofferenza e neppure nel tramonto della sua anzianità. Desideriamo aiutare

⁹ La Chiesa cattolica sostiene come ferma verità che Gesù ha elevato il matrimonio a Sacramento, ossia a segno efficace dell'amore fra Cristo e la Chiesa, cfr. *Ef* 5,32.

¹⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2273s.; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istr. Donum vitae*, 3.

¹¹ La vita ci è stata data da Dio per cooperare alla costruzione del Regno: «Impiegatele fino al mio ritorno» (*Lc* 19,13).

i malati a vincere la tentazione della disperazione¹². In ciò consiste la vera compassione. È un atteggiamento profondamente egoistico da parte di coloro che circondano il malato il suggerire la sua eutanasia, per liberarsi così dei disagi che comporta loro. I medici, e tutti gli altri professionisti, hanno il dovere di collaborare per ridare la salute al malato e, quando ciò non è più possibile, almeno per alleviare la sua sofferenza. Le cure palliative, evitando il pericolo dell'accanimento terapeutico, sono segni di autentica misericordia e di rispetto per il malato terminale e la loro qualità dovrebbe essere promossa molto più di quanto attualmente si faccia. Non devono mai mettersi al servizio della morte. Noi Movimenti per la Vita, poiché siamo a favore della vita, ci opponiamo completamente all'eutanasia. La storia contemporanea insegna che, quando si apre la porta all'eutanasia, si produce uno slittamento: da un desiderio a un'esigenza, da un'esigenza a un diritto, per poi sfociare nel grande oltraggio ai diritti del malato quando l'eutanasia viene applicata contro la sua volontà. Le più nobili tradizione mediche, già con Ippocrate, hanno cercato di chiudere la porta a questa aberrazione. La dignità umana rimane intatta nella vulnerabilità estrema del malato grave o anche terminale. Questa vulnerabilità è simile a quella dell'embrione nel grembo materno.

7. Questi motivi ispirati alla dignità dell'essere umano inducono i nostri Movimenti per la Vita a impegnarsi nel servizio della vita umana e dunque a denunciare i molteplici e gravi attentati che si commettono attualmente contro di essa. In primo luogo, la situazione di fame e di miseria in cui si vive ancora in vaste aree del pianeta, a causa di gravi squilibri. Allo stesso modo, deploriamo la guerra e il genocidio che continuano a ledere la dignità umana. Occorre emanare con urgenza leggi che tutelino la vita umana da esperienze inammissibili tali come l'utilizzazione di embrioni a fini sperimentali, commerciali e terapeutici (in questo caso, quando arrecano danno agli stessi), la "riduzione embrionale", l'eugenica prenatale, la clonazione umana. Avvertiamo anche degli effetti abortivi di alcune tecniche presentate come anticoncezionali¹³ e dell'interessata utilizzazione del termine "pre-embrione" per giustificare pratiche abortive. I recenti sviluppi nel campo delle biotecnologie ci preoccupano, così come l'esistenza di embrioni congelati, grave problema causato dalla fecondazione artificiale e segno di grave mancanza di responsabilità e sensibilità di fronte alla vita umana. Desta grande preoccupazione la ricerca su cellule staminali embrionali (in inglese "Stem cells"), al fine di sviluppare terapie di sostituzione dei tessuti lesionati¹⁴, poiché implica l'utilizzazione di tessuti di embrioni e di feti, che vengono poi distrutti. La combinazione di queste tecniche con le tecniche di clonazione (chiamata dagli esperti "clonazione terapeutica"), presuppone una grave violazione del diritto alla vita di ogni persona umana, che l'embrione possiede. È parimenti preoccupante lo sviluppo delle indagini sul genoma umano che è già nelle ultime fasi del protocollo di ricerca. Esiste la possibilità che queste conoscenze vengano applicate per individuare, con costi economici moderati, embrioni che potrebbero presentare "anormalità" con il conseguente pericolo. Dobbiamo denunciare questa nuova forma di eugenismo abortivo. Spetta ai politici, soprattutto ai legislatori e ai loro votanti, dare la priorità alla tutela della vita dei più vulnerabili.

8. I nostri Movimenti per la Vita desiderano sensibilizzare sempre più la società ad assumere un atteggiamento favorevole alla vita. Esprimiamo la nostra gratitudine a Giovanni Paolo II per il suo infaticabile servizio a favore della vita umana e della sua dignità, a

¹² La spiritualità cristiana insegna che il malato, anche agonizzante, non perde la sua capacità di lavorare per il Regno. Il malato deve quindi imparare ad associarsi alla passione salvifica di Gesù, non dimenticando che in essa giunge al culmine tutta la sua azione redentrice. Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Salvifici doloris*.

¹³ L'effetto abortivo di alcune di queste tecniche (RU 486, "morning-after pill", Norplaut, la cosiddetta - in realtà abortiva - "emergency contraception", ecc.) è ben noto. Sulla relazione e distinzione fra contraccuzione e aborto cfr. *Evangelium vitae*, 13.

¹⁴ È attualmente in sperimentazione in malattie come il diabete o degenerative del tessuto nervoso (demenza senile, malattie extrapiramidali, ecc.).

motivo del V anniversario dell'Enciclica *Evangelium vitae*, che ci incoraggia nella nostra vocazione e nella nostra lotta a favore della dignità della persona umana e dei suoi diritti nei contesti sociali europei contemporanei, soprattutto di quello che è alla base degli altri diritti: il diritto alla vita. Questo servizio instancabile del Santo Padre è per noi un dono prezioso che ci conforta e ci rafforza nel nostro compito. Ringraziamo ferventemente per il paterno saluto che si è degnato di rivolgerci la Benedizione Apostolica che ci ha impartito a motivo di questo Incontro. Nel messaggio scritto che il Congresso ha inviato a Sua Santità abbiamo constatato: «Riconosciamo nella Sua Persona e nella Sua parola il grande difensore della vita umana nelle sue espressioni più fragili e bisognose. Noi tutti membri del Congresso vediamo nel messaggio di Vostra Santità un forte sprone per il compito che ci siamo proposti, ossia quello di studiare e di assimilare sempre più il messaggio profetico contenuto nell'Enciclica di Vostra Santità sulla vita». Insieme ai partecipanti all'«Incontro dei Giovani Europei per la Vita», ribadiamo l'adesione e il cordiale affetto a Giovanni Paolo II che abbiamo espresso nel nostro messaggio. Ringraziamo per la presenza in questo Congresso di personalità e partecipanti dall'America, che hanno accettato il nostro invito allo scopo di approfondire i nostri rapporti per una migliore promozione della dignità umana, nel servizio alla famiglia e alla vita. In tal senso l'iniziativa, accolta già da vari Paesi¹⁵, di istituire una Giornata di commemorazione della dignità del nascituro, risulta particolarmente opportuna. Vediamo quindi con particolare simpatia la celebrazione della «Giornata del Nascituro» in tutto il Continente europeo. Suggeriamo l'opportunità di unire tale Giornata alla celebrazione, da parte della Chiesa cattolica, della Solennità dell'Incarnazione del Signore, il 25 marzo, giorno in cui il Figlio di Dio si è fatto uomo nel grembo di Maria.

Da *L'Osservatore Romano*, 5 maggio 2000

¹⁵ È bene sottolineare il ruolo di prim'ordine svolto in tale iniziativa dalla legge approvata dal Parlamento Argentino, su richiesta dell'ex-Presidente il signor Carlos Saúl Menem.

Eutanasia: l'Occidente al bivio

«Francia, fai attenzione...»: questo era l'avvertimento contenuto in tre manifesti che un teologo francese rivolse alla popolazione di quel Paese per metterla in guardia innanzi tutto contro l'infiltrazione nazista¹, quindi contro quella del comunismo per mezzo del progressismo² e, infine, contro una secolarizzazione che anestetizzava la fede³. Il totalitarismo bruno appartiene ora ad un momento della storia passata dell'Europa e quello imposto dai Soviet alla metà di questo Continente, avendo mostrato oggi il suo vero volto⁴, non riesce più a mobilitare se non qualche nostalgico del sogno che esso ha suscitato; resta la terza minaccia. Se il cristianesimo ha potuto non soccombere davanti ai due primi malgrado lo scetticismo che accolse le Encicliche di Pio XI *Mit brennender Sorge* e *Divini Redemptoris* nel 1937 resta il problema di sapere se l'Occidente saprà sfuggire oggi al fascino degli avvocati della secolarizzazione di cui la crescente indifferenza davanti alla diffusione dell'aborto e dell'eutanasia non è che una manifestazione. In realtà, se le grandi battaglie contro la legislazione dell'aborto hanno avuto luogo nella maggioranza dei Paesi Occidentali venti o venticinque anni fa, è ora contro l'eutanasia che occorrerebbe riprendere la lotta, ma troveremo noi abbastanza energia per farlo?

L'opinione pubblica viene qui in primo piano; è da essa che dipende se le società europee di domani adotteranno questa o quell'altra linea di condotta perché tutto può accadere se essa prende coscienza della sua forza; ma deve comprendere bene la posta in gioco della scelta alla quale non si può sottrarre: deve decidersi fra due tipi di sviluppo delle società: da una parte quella che, come i regimi totalitari, dà ad alcuni il diritto di uccidere degli innocenti e, dall'altra, quella che vuol rispettare fino in fondo la persona e non riconosce a nessuno questo diritto, per nessun pretesto.

I capi dei regimi totalitari avevano ragione quando dicevano di voler creare un uomo nuovo; si trattava di fatto per loro di produrre un essere i cui punti di riferimento morali non avessero più niente a che vedere con quelli del mondo modellato con e per mezzo del Cristianesimo; ed è per questo che esso si è opposto ad essi con tutte le sue forze spirituali. La lotta che è iniziata ora contro l'eutanasia è della stessa natura. L'ideologia soggiacente alle società europee alla svolta del Millennio non riconosce più gli individui come orientati ad una trascendenza e come invitati ad uscire da se stessi ed a tradurre la Paternità universale di Dio nella realtà sociale.

1. La posta in gioco

Una certa concezione dell'uomo ha prevalso in Occidente per più di un Millennio; è stata attiva e si è approfondita progressivamente. Dopo che San Tommaso e gli Scolastici ebbero messo in evidenza la nozione di persona ed il suo valore, si è cercato di comprendere meglio il suo ruolo nella società; è allora che si è insistito sulla sua responsabilità perché essa ha la capacità, di sua natura, di decidersi. Come avrebbe detto il Concilio Vaticano II, la persona ha la responsabilità di scoprire il piano di Dio sullo sviluppo del mondo e di

¹ G. FESSARD, *France, prends garde de perdre ton âme!*, Primo quaderno clandestino di *Témoignage chrétien*, 1941, p. 17.

² G. FESSARD, *France, prends garde de perdre ta liberté!*, ed. *Témoignage chrétien*, Paris 1945, p. 151; cfr. anche l'*Allocuzione* di Pio XI in occasione dell'esposizione sulla stampa cattolica mondiale il 12 maggio 1936, che indicava il comunismo come l'«avversario principale che occorre combattere».

³ G. FESSARD, *Eglise de France, prends garde de perdre la foi!*, Julliard Paris 1979, p. 250.

⁴ S. COURTOIS, *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression*, Laffont Paris 1997, p. 848.

iscriverlo o meno nella realtà⁵. Così l'essere umano appare come un essere essenzialmente morale, di una moralità intesa come ciò che lo colloca libero di fronte ad un'altra libertà da cui dipende, Dio.

Un filosofo contemporaneo della Cina continentale ha giustamente osservato che il fatto di esser libero di ratificare o meno, nella vita di tutti i giorni, il proprio rapporto con Dio ha costituito la molla del progresso dell'Occidente⁶; a suo parere, infatti, il senso della loro responsabilità ha spinto i credenti all'introspezione per chiedersi se avevano ben corrisposto ai loro doveri nei confronti di Dio. L'uomo della civiltà occidentale fu spinto a superare se stesso per condurre il mondo più avanti verso forme «più umane»⁷ di vita sociale.

L'umanità ha sempre riconosciuto in certe strutture sociali gli elementi costitutivi di ogni società, e cioè che ogni individuo è un essere morale capace di bene o di male, che la famiglia è l'ambiente naturale grazie al quale egli si sviluppa, che il gruppo (tribù o Nazione) è l'ambito di vita indispensabile alla sua sopravvivenza materiale ed al suo sviluppo umano, che certe regole non possono essere infrante senza danni; ma allo stesso tempo essa vede la difficoltà di rispettarle.

Per il cristiano, lo sviluppo delle società umane è sottoposto a leggi iscritte nella natura del mondo⁸ e questa storia temporale può essere scoperta dalla ragione; ma, allo stesso tempo, essa è integrata in un'altra di ordine soprannaturale che gli permette di risolvere la contraddizione nella quale si trovano gli individui e le società. Egli sa che la natura dell'uomo è stata rovinata dal peccato e che essa è stata miracolosamente restaurata da Cristo. Egli vede in Lui il Salvatore del mondo perché gli offre una possibilità di redenzione personale e per il fatto che insegna agli uomini divisi la via della riconciliazione⁹.

Questa visione è agli antipodi di quella che si va diffondendo in Occidente. Essa la contraddice su due punti essenziali: la vita umana è qualcosa di specifico; la dignità dell'essere umano è un dato oggettivo che si impone al riconoscimento da parte di tutti.

Una nuova visione dell'uomo si è andata affermando a partire dal Rinascimento; essa si è generalizzata nel corso dei due ultimi secoli. Respinta all'inizio con orrore, essa è nondimeno penetrata nell'opinione comune come lo testimonia la messa in discussione di regole che generazioni intere avevano giudicato intangibili. Se i primi dibattiti furono sul divorzio e poi sull'aborto, riguardano ora l'ammissibilità dell'eutanasia. Si estendono a poco a poco alla legittimità delle madri in affitto, dell'omosessualità, della libertà sessuale, della limitazione del diritto dei genitori sui loro figli in nome della libertà di questi ultimi, dell'insemnazione artificiale, della possibilità di utilizzare embrioni detti sovrannumerari per esperimenti o per ottenere tessuti, ecc. Occorre rendersi ben conto che tutto questo procede da una sola e identica logica. Lo sviluppo delle società che è attuato sotto i nostri occhi fa riferimento ad una nuova scala di valori ed implica una nuova antropologia. La ragione è considerata come capace di raggiungere da sola la verità sull'uomo; Dio è rimasto in fondo una semplice ipotesi che si poteva adottare o meno. La via delle certezze razionali ed immediate è stata contrapposta a quella dei suoi comandamenti. L'uomo riprende così il sogno dei pensatori greci, che, per mezzo dei miti di Prometeo e di Tantalo, rivendicavano il diritto di orientare essi stessi il loro destino¹⁰.

Il mondo attuale in Occidente è secolarizzato. I tabù della procreazione come quelli della morte subita e vissuta nella dignità non valgono più. Mentre una volta ognuno era invi-

⁵ *Gaudium et spes*, 43.2; GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 59.

⁶ LIU XAOBO, *The inspiration of New York: meditations of an iconoclast in Problem of communism* (Washington) Jan.-Apr. 1991, pp. 113-118; G. BARME, *Confusion, Redemption and death: Liu Xiaobo and the protest movement of 1989* in G. HICKS, *The broken Mirror. China after Tienanmen*, Longman UK 1990, pp. 52-99.

⁷ PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 20.

⁸ J. JOBLIN, *Actualité du Christianisme dans le processus de mondialisation* in *Communio* 2000/1, pp. 57-69.

⁹ M. SALES, *Introduction* in G. FESSARD, *Le Mystère de la société*, Culture et vérité, Bruxelles 1997, p. 78.

¹⁰ A. JEANNIERE, *Lire Platon*, Aubier Paris 1990, pp. 43-45.

tato a reagire in modo cosciente e responsabile davanti ad un fatto di natura che era il segno della sua condizione, il libero accesso all'aborto, all'eutanasia – che ora si diffonde, e anche la libera utilizzazione dei progressi della bioetica sono percepiti come il segno della dignità poiché sembrano rendere l'uomo capace di divenire arbitro del suo sviluppo. Questo stato di cose si trova alla conclusione logica di un'evoluzione che, dopo aver fatto della Trascendenza un'ipotesi intellettuale, ha affidato alla sola ragione di «occuparsi degli affari umani» (Grotius). Così la molla morale che era stata all'origine del dinamismo della civiltà dell'Occidente si è trovata infranta.

Una contestazione radicale del Cristianesimo è quindi oggi in atto nel mondo occidentale; essa concerne il ruolo dell'uomo nell'universo; si tratta di sapere se il suo ruolo storico quale definito dal Cristianesimo e dalla civiltà greco-latina è ora terminato; se la civiltà nata nel bacino mediterraneo deve scomparire per far posto ad un'altra che sarebbe quella di una nuova umanità.

2. Cosa scegliere?

L'uomo non può sfuggire ad una scelta, quella di concepire lo sviluppo umano come dipendente o meno dalla dimensione religiosa dell'esistenza. La sua decisione determinerà i suoi comportamenti. I sostenitori dell'una o dell'altra posizione non hanno mancato di avanzare argomentazioni: esse si rispondono le une alle altre. Sono certamente utili ed anche indispensabili; ma l'opzione finale non ha luogo al livello della ragione ma della coscienza. La fonte di moralità per la quale essa si determinerà trascinerà l'intelligenza verso l'adozione di questa o di quella interpretazione dell'esistenza dell'uomo e del mondo.

L'alternativa

La visione religiosa dello sviluppo umano è combattuta in nome di due affermazioni:

- a) la vita umana non ha una sua specificità;
- b) compete dunque alla società di determinare le norme che assicurino il rispetto della sua dignità.

Una corrente di pensiero opposta a quella che si è formata sotto l'influenza del Cristianesimo si è sviluppata in Occidente a partire dal Rinascimento; all'inizio fu l'appannaggio di qualche spirito anticonformista (Jacques Vallée des Barreaux, Cyrano de Bergerac e altri), progressivamente si è diffuso nelle masse durante il 19° ed il 20° secolo prima di manifestarsi in forme estreme. Si potrebbero citare dei testi di Charles Richer o di Alexis Carrel che spiegano come la vita non avrebbe valore se non per colui che è cosciente. La conseguenza è che occorre avere pietà di coloro che sono ridotti ad un'esistenza vegetativa o si sono squalificati come membri della comunità umana; occorre disporre di loro in "modo umano ed economico".

La risposta a questa argomentazione si è sempre collocata a due livelli: da una parte la vita umana è diversa dalla vita animale, dall'altra la dignità dell'uomo, e quindi la sua inviolabilità, si fonda sulla sua natura e non deriva da un riconoscimento che gli verrebbe dall'esterno.

Specificità della vita umana

Che la vita umana sia diversa qualitativamente da quella di tutti gli altri esseri viventi emerge come un'evidenza del senso comune. Solo l'essere umano è capace di riflettere, di orientare le sue azioni in modo libero, di dare un'impronta al mondo che lo circonda. Il primo capitolo della Genesi affidandogli la gestione del creato non fa che confermare l'esperienza quotidiana. L'uomo domina la creazione.

L'esperienza mostra che una relazione vitale esiste fra l'essere umano che non è ancora nato o ha perduto conoscenza e l'ambiente che li circonda. Il bambino nel seno materno sof-

fre e la sua psicologia futura sarà influenzata dai sentimenti che sua madre avrà nutrito nei suoi confronti durante il periodo della gestazione; quanto agli esseri umani già nati ma afflitti da una diminuzione delle loro facoltà, anche se questa sembra totale, sono sempre sensibili alle relazioni che si hanno con loro, anche se non possono esprimersi.

Un problema è stato sollevato, quello di sapere se il detentore dell'esistenza può rinunciarsi¹¹. Egli è costituito da essa; volerne disporre con il suicidio o con l'eutanasia programmata è in qualche modo distaccarsi dalla sua identità, è costituirsi come un altro io che viene a giudicare quello che effettivamente è il mio. L'atto di colui che mette fine ai suoi giorni con il pretesto che ha vissuto abbastanza conferma il valore assoluto della vita; egli afferma il suo potere di esistere sopprimendosi.

La pretesa dell'uomo contemporaneo di comportarsi come se fosse il padrone assoluto del creato e di trattarlo come un insieme di dati di cui potrebbe disporre a suo piacimento è inammissibile per il cristiano e per ogni uomo che sa di abitare un mondo di cui non è l'autore¹².

La dignità dell'uomo

Le discussioni sul fondamento della dignità umana sono al centro del dibattito fra il Cristianesimo e la civiltà contemporanea; possono essere riassunte in un'alternativa, quella di decidere se la posizione eminente che occupa l'uomo nel mondo provenga dal fatto che egli è il detentore di una dignità innata ovvero se questa sia dovuta a circostanze particolari di cui è giudice la società. In altri termini, la dignità dell'uomo deriva dal fatto che egli è stato costituito come un essere libero e responsabile e che un giudizio sarà effettuato sul modo con cui avrà fatto uso della sua responsabilità ovvero lo si deve rispettare solamente finché le facoltà che ha a partire dalla sua intelligenza restano in lui percettibili?

Nel primo caso, si afferma che l'essere umano è costituito – è stato creato dicono i cristiani – come una persona responsabile; in questo caso la sua dignità gli è allora costitutiva; appartenendo ad ogni essere umano in quanto persona, essa non dipende dalla libera volontà degli altri; non solo, ma si impone ad essi e limita la loro libertà d'azione; la sua protezione fa parte dell'ordine pubblico come afferma la Dichiarazione del 1789 nel suo Preambolo. La dignità dell'uomo è un dato oggettivo che si impone ad ogni uomo come ad ogni legislatore; questa verità è stata fermamente richiamata da Pio XI di fronte ai totalitarismi¹³. Le regole adottate da numerose civiltà e le posizioni prese dalla Chiesa sui problemi della società si ispirano a questa idea che ogni uomo ha un valore in sé. Fondandola sulla rivelazione, la Chiesa gli dà una forza ed un'autorità che non possono essere trasgredite.

Il secondo caso è quello in cui l'uomo riceve la sua dignità da un riconoscimento della società. Ma se la dignità di un essere umano dipende dal fatto che è riconosciuta dal suo ambiente, diviene legittimo non rispettarla quando questo riconoscimento manca. Non è così che i regimi totalitari hanno agito ogni volta che hanno proceduto a stermini di massa di categorie sociali dichiarate indegne di vivere a causa del loro sesso, della loro religione, del loro colore, della loro razza? La verità di una tesi si giudica non solo dalla coerenza del suo contenuto ma anche dalle conseguenze logiche che derivano dalla sua asserzione; queste conseguenze sono in essa fin dal principio e bastano alcune circostanze speciali perché esse sviluppino i loro effetti.

Un consenso esiste nell'umanità che riconosce la qualità specifica dell'essere umano; ma il fondamento di questa resta troppo spesso velato; non è stato veramente approfondito se non dalla rivelazione biblica che ha sempre insegnato l'inviolabilità della vita umana e dal

¹¹ A. LIZOTTE, *Y a-t-il un droit au suicide?* in *Liberté politique* 1999/8, pp. 53-72.

¹² Cfr. Pio XII, *Radiomessaggio natalizio del 1956* (AAS 49 [1957], 5-22), in cui rimprovera all'uomo moderno di comportarsi come un ingegnere che tratti l'essere vivente come la materia inerte.

¹³ Enc. *Mit brennender Sorge*, 37: AAS 29 [1937], 145-1678, cfr. specialmente 159-160.

Cristianesimo che, inequivocabilmente, ha dichiarato che l'uomo è capace di una vita soprannaturale e gravida della promessa di una vita anche dopo la morte. Di fatto, laddove il Cristianesimo si affievolisce, si vede mettere in dubbio la dignità innata dell'uomo ed il carattere inviolabile della vita. Le due cose infatti sono collegate. Non si può dunque non interrogarsi sulle conseguenze della nuova cultura che si sviluppa nei Paesi Occidentali e che Giovanni Paolo II ha chiamato una "cultura di morte". Gli effetti che già constatiamo non sono forse in contraddizione totale con le esigenze di uno sviluppo spirituale dell'umanità?

La nozione di dignità umana è al centro delle attuali discussioni della società. Senza dubbio esse sarebbero più illuminate se si distinguesse più chiaramente il suo fondamento e la percezione che ne ha la società. Ogni essere umano ha la "capacità" di agire come persona responsabile. Al di là di questo zoccolo duro che sfugge al dominio dell'uomo vi è lo sviluppo della dignità; questo si ottiene per mezzo dei contatti che sono stabiliti con gli altri uomini. L'uomo è un animale sociale cioè non raggiunge la sua piena statura se non nella sua relazione con gli altri, una relazione fatta di sentimenti di uguaglianza e di affetto. Medici e personale infermieristico riconoscono volentieri di aver fatto l'esperienza di quanto l'assistenza umana testimoniata ad un malato in fase terminale e che apparentemente ha perduto conoscenza può ridargli come gioia ed energia. Il fatto di partecipare ad un progetto comune e di entrare in una rete di relazioni permette di sviluppare il senso che un essere umano ha della sua dignità e di accrescere le ragioni di riconoscergliela, ma non può esserne la causa perché allora perderebbe il suo carattere assoluto che protegge ogni individuo contro l'arbitrio degli altri e dello Stato.

Due umanesimi si contrappongono: quello dei cristiani, e di tutti coloro che affermano la realtà del soggetto, e quello dei pensatori contemporanei che denunciano la tradizione giudeo-cristiana per il ruolo preminente che riconosce all'uomo nella creazione. La loro antropologia elimina la Storia e considera l'individuo come se vivesse una successione di istanti.

Ci si trova di fatto in presenza di una rottura nella tradizione. Mentre i codici di etica medica condannano l'eutanasia, oggi si argomenta a partire dal fatto che «la dignità è ciò che definisce la vita umana»¹⁴, posizione che permette gli attentati alla vita quando la società non riconosce più questa dignità.

3. Il progresso umano in crisi

Il disegno di perseguire il progresso umano trascurando la sua dimensione religiosa si fonda su di un'illusione perché priva individui e comunità di un riferimento comune e superiore al quale possano riferirsi per conciliare i loro interessi divergenti; espone il raggiungimento del progresso umano ad una grave crisi.

L'affermazione di cui sopra potrà sorprendere più di una persona. Ma non si vedono forse i progressi della tecnologia sconvolgere le condizioni di vita materiali e l'ambito dei valori così come quello della loro gerarchia? Le comunicazioni fra gli uomini si moltiplicano; i mezzi di apprendimento, di conoscenza, di dominio della natura sembrano infiniti. Le esperienze riuscite di clonazione non mostrano forse che l'uomo acquisisce un dominio della vita che gli permette di sperare di dominare la morte? Le Cassandre non sono mai ben accolte quando avvertono dei pericoli di una strada che sembra aprirsi sull'infinito; e tuttavia colui che riflette sulla trasformazione della condizione umana che è in atto in Occidente non può non interrogarsi. I progressi tecnici così come quelli nell'organizzazione democratica delle società sono stati dovuti ad un desiderio di promuovere simultaneamente sviluppo

¹⁴ Questa espressione si trova in una Risoluzione adottata per iniziativa del dott. Schwartzenberg della Commissione dell'ambiente, della sanità e della protezione del consumatore durante una sessione della Assemblea Nazionale francese il 25 aprile 1991 (cfr. *Le Monde* 3 maggio 1991, p. 10).

materiale e progresso spirituale. Una politica di sviluppo che fosse privata di una relazione con la Trascendenza non potrebbe che perdere energia e bloccare quell'impegno di miglioramento morale che ha dato il suo slancio alla crescita dell'umanità.

Le comunità cristiane si trovano oggi davanti ad una sfida imponente perché sono investite dall'ateismo dell'ambiente che mette in discussione il carattere assoluto della vita. Di fatto esse sono consapevoli che non è sufficiente richiamare i fondamenti dottrinali dell'antropologia cristiana pur sapendo che questo insegnamento è indispensabile. I cristiani devono imparare a sottolineare la loro specificità nei grandi dibattiti della società. L'educazione cristiana deve qui essere ripensata: essa deve abituare a discernere nel quotidiano dell'esistenza ciò che è contrario alla vita per respingerlo quasi istintivamente ed a scegliere ciò che favorisce il suo sviluppo a tutti i livelli, tanto biologico che intellettuale e religioso.

In un'epoca che ha preso coscienza dell'unità del genere umano e della necessità di tendere verso un'organizzazione della società mondiale che sia garante di pace, due vie si offrono agli uomini del XXI secolo, due vie fra le quali oggi la scelta è loro offerta nei dibattiti sull'eutanasia: l'una, che fu quella aperta dai teologi e dagli umanisti come Vives o Erasmo nel Rinascimento, pone come esigenza prima il rispetto assoluto della vita e dell'uguaglianza che implica tra tutti gli esseri umani in nome della loro dignità costitutiva. L'altra, che, non vedendo in ogni vita umana un assoluto che debba esser rispettato in ogni circostanza, permette di escludere dal suo seno gli individui e i gruppi la cui razza, il sesso o la religione sono considerati come un disturbo per la società. Escludendo la Trascendenza, essa priva gli attori sociali dell'esigenza morale interiore che permetterebbe loro di controbilanciare la loro inclinazione al dominio dei più deboli. Questo è il bivio davanti al quale l'uomo del 21° secolo è posto dalle questioni dell'eutanasia e della bioetica. Egli non può eludere la sua responsabilità di promuovere la dignità dell'uomo nella verità.

p. Joseph Joblin, S.I.

Consulente del Pontificio Consiglio *"Cor Unum"*
e del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute

Da *L'Osservatore Romano*, 10 maggio 2000

SULLA QUESTIONE FISCALE

Contributo alla riflessione

PRESENTAZIONE

La "questione fiscale" è una delle questioni più complesse e ardue da affrontare: non è un tema né facile, né comodo; rimanda ad argomenti più radicali attinenti la stessa concezione di società, di Stato, di democrazia; suscita diverse e talvolta contrapposte valutazioni, la sua trattazione non è esente dal pericolo di lasciarsi prendere da passioni ed emozioni non sempre governabili. A mostrare la difficoltà del tema concorre anche la constatazione del fatto che se ne parla relativamente poco nelle esposizioni correnti della dottrina sociale della Chiesa. Eppure la questione fiscale ha un rilievo sociale e politico rilevante nella vita e nell'azione degli Stati.

Una matura responsabilità sociale e politica e una coraggiosa "presa a cuore e a carico" della storia e dei suoi problemi non possono non invitare a una riflessione pacata e argomentata anche su questi temi e all'individuazione di proposte e iniziative di cui i credenti devono essere tra gli attivi protagonisti.

In questa impresa non facile si è cimentata la Commissione "Giustizia e pace" della diocesi di Milano, da me presieduta. Il risultato è questo documento *Sulla questione fiscale*, offerto come "contributo alla riflessione", che volentieri presento all'attenzione dei fedeli, delle nostre comunità ecclesiali e di tutte le persone di buona volontà. Esso vede la luce dopo un lavoro lungo, e a tratti faticoso, di riflessione, di confronto, di stesura, di correzione, iniziato all'indomani della pubblicazione, nel 1996, del precedente documento dal titolo *Autonomie regionali e federalismo solidale*, nel quale già erano contenuti alcuni accenni alle questioni fiscali, in particolare trattando dei sistemi regional-federali (n. 24) e del modello italiano in atto (n. 34) e di quello auspicabile per realizzare un sistema regional-federalista (nn. 36 ss.).

Spaziando tra etica e storia, il testo – riprendendo, sviluppando e applicando i fondamentali principi di equità fiscale, noti da tutta la trattazione morale –, oltre a presentare una lettura valutativa e critica del sistema fiscale italiano, è preoccupato di offrire le coordinate fondamentali e irrinunciabili per la realizzazione di un fisco equo ed efficiente, nel quadro di un corretto rapporto tra fisco, cittadinanza e Stato, così da concorrere a promuovere lo sviluppo di una società adulta e solidale. Si aggiunge così un'ulteriore tessera a quel mosaico ampio e variegato tratteggiato nel primo documento pubblicato nel 1993 dalla stessa Commissione, dal titolo *Costruiamo insieme il bene comune. La destinazione delle risorse in una società adulta e solidale*.

Mi auguro che le pagine che seguono possano favorire una riflessione pacata e suscitare un confronto sereno e un dibattito costruttivo, libero da interpretazioni fuorvianti e interessate. Se questo avverrà, sono certo che anche questo documento – pur ulteriormente perfezionabile – concorrerà a far crescere, nel concreto e non solo nelle indispensabili dichiarazioni di principio, quella moralità personale e pubblica di cui si avverte il bisogno.

Ringrazio, quindi, l'intera Commissione – composta da Sua Eccellenza Mons. Giuseppe Merisi come Vice Presidente, da mons. Mario Spezzibottani quale Segretario e dai seguenti membri: dr. Sandro Antoniazzi, prof. Enzo Balboni, prof. Angelo Caloia, prof. Michele Colasanto, prof. Angelo Mattioni, prof. Angelo Moioli, prof. Lorenzo Ornaghi, prof. Alberto Quadrio Curzio, padre Mario Reina S.I., mons. Angelo Sala, prof. Franco Totaro – per la

fatica che si è sobbarcata nella stesura di questo documento e nel lavoro di questi anni, a partire dalla sua costituzione nel novembre 1991. Il mio ringraziamento va anche agli esperti che, su invito della Commissione, hanno offerto la loro competenza lungo il cammino di preparazione e stesura del testo, come pure nelle fasi della sua valutazione prima dell'approvazione e della pubblicazione.

Milano, 20 maggio 2000

⊕ Carlo Maria Card. Martini
Arcivescovo Metropolita di Milano

PREMESSA

1. Questo documento, elaborato dalla Commissione Giustizia e Pace della diocesi ambrosiana, affronta un argomento di importanza cruciale per ogni comunità politica che voglia non solo operare concretamente ma addirittura esistere: il *problema del fisco*.

Siamo stati indotti, sia pure con molte perplessità, a trattare questo argomento delicato, complesso e molto discusso perché il problema fiscale è senza dubbio *uno dei più gravi problemi del nostro Paese* e ne condiziona tutta la vita non soltanto sul piano politico e sociale. Da esso dipende certamente il rinnovamento dello Stato sociale nella sua rilevanza decisiva per la convenienza, ma da esso derivano anche gravi e spesso sottovalutate implicazioni per la coscienza individuale e per la moralità pubblica.

Davanti a questo stato di cose tanto preoccupante, abbiamo ritenuto di dover offrire un nostro *contributo alla riflessione* su questo fondamentale argomento: anzitutto alle comunità ecclesiali e, quindi, a tutti i nostri concittadini, per aiutarli a prendere consapevolezza delle dimensioni del problema fiscale. Con quest'ultimo ognuno non può non confrontarsi quotidianamente, non di rado provando disorientamento ed essendo tentato di assumere comportamenti che spesso concorrono purtroppo ad aggravare ulteriormente la situazione.

2. Il documento – ci preme avvertire – non si presta in nessun modo a interpretazioni né unilaterali né fuorvianti. Le nostre considerazioni lasciano interrogativi in certa misura ancora aperti e, proprio in virtù delle analisi che contengono e dei nodi problematici che non vogliono

rimuovere con semplificazioni superficiali, non intendono dare voce a una linea di parte.

Il documento intende essere, invece, una *riflessione* di natura prevalentemente *etico-pastorale* e, per così dire, uno strumento di promozione di ciò che potremmo chiamare *sapienza civica*. La posizione che ogni cittadino assume riguardo alla contribuzione fiscale è, infatti, alla radice del suo senso di appartenenza concreta a una comunità; a loro volta le istituzioni che governano quest'ultima non possono essere percepite come giuste senza una buona politica fiscale. L'equità e sostenibilità del sistema fiscale è, insomma, un fattore basilare del riconoscimento della legittimità materiale dell'assetto sociale e politico.

Le difficoltà che si sono frapposte all'esercizio di una buona fiscalità – nel documento evidenziate sul piano storico e strutturale come positiva provocazione per riforme incisive cui porre mano o dare seguito con determinazione sempre maggiore – non sono comunque affatto tali da rendere plausibile la rappresentazione di una situazione catastrofica.

Il riscontro, anche fortemente critico, di distorsioni e inefficienze non va confuso con un inaccettabile beneplacito ad atteggiamenti di evasione o di elusione. Così, oltre tutto, si incoraggerebbe l'equivoco persistente della scissione, da molti a torto ritenuta inevitabile, tra etica pubblica e morale privata.

Del resto, l'esigenza di un buon sistema fiscale non può nemmeno essere risucchiata nella polemica, spesso artificiosa e sterile, nella quale si contrappone l'economia a impronta "liberista" all'economia a connotazione "statalista". Una tale

contrapposizione di maniera ci sembra lo strascico di cristallizzazioni ideologiche del passato, dal momento che essa è spesso superata nei fatti e che, in ogni caso, qualsiasi orientamento economico ha bisogno di garantire risorse comuni secondo la misura ritenuta più conveniente.

3. Per questi motivi, da ogni parte si dovrebbe favorire una nuova cultura civica riguardo al rapporto tra cittadino e fisco, secondo due direttive fondamentali. La prima conduce ad andare oltre l'immagine di irriducibile ostilità del sistema fiscale rispetto agli interessi del cittadino. Senza cadere in idealizzazioni ingenue, si tratta però di creare la coscienza diffusa del fisco come *cassa comune*, alla quale contribuire secondo le diverse possibilità e dalla quale attingere per i bisogni di tutti e di ciascuno, in una logica di reciprocità e di solidarietà. Da ciò può derivare una rappresentazione più *adulta* del sistema fiscale, come strumento essenziale per la promozione di una convivenza più ricca e meglio partecipata nelle risorse disponibili. Il fisco cioè dovrebbe cessare di essere visto semplicemente come macchina anonima di prelievo, più o meno arbitrario, a spese dei cittadini gravati di pesi apparentemente senza beneficio. Al contrario, dovrebbe riqualificarsi come opportunità di spesa per un vantaggio condiviso, sia nell'incoraggiamento delle iniziative individuali, sia nella valorizzazione dei beni collettivi.

Naturalmente il passaggio a una nuova e più adeguata coscienza fiscale non è affatto indolore, sia sul piano soggettivo sia su quello oggettivo. Per il primo aspetto, i necessari richiami etici, lunghi dal cadere in ripetuti e fermi quanto purtroppo inconcludenti accenti moralistici, devono puntare sulla maturazione di una responsabilità civica robusta e coerente, consapevole della inaccettabilità del divario tra intenzioni individuali e comportamenti pubblici. Per il secondo aspetto, si tratta di procedere a ricollocare le istituzioni fiscali nell'auspicato contesto della riforma in senso autenticamente autonomista e federale del nostro assetto repubblicano, affinché il rapporto tra la politica delle entrate e quella della spesa sia il più possibile trasparente e controllabile, oltre che suscettibile di essere finalizzato ai bisogni del territorio.

Per questo motivo, le *Appendici* al presente documento approdano ad alcune proiezioni operative che, in un'ottica di effettivo federalismo politico-istituzionale e sociale, configurano incentivi a favore delle iniziative nel settore dell'economia civile o del pubblico libero, dell'attività di formazione e della condizione familiare. Si tratta di ipotesi formulate a titolo di esempio, che si propongono di tratteggiare in alcuni ambiti specifici le potenzialità di un sistema fiscale capace di coniugarsi con le domande di crescita della cittadinanza e della democrazia.

PARTE PRIMA

FISCO, CITTADINANZA, STATO

Il buon fisco come bene pubblico

4. Il buon fisco è condizione necessaria affinché una società possa svilupparsi come società adulta e solidale.

In ogni forma storica di convivenza sociale e civile, un buon sistema fiscale è indispensabile non solo perché vi sia una politica ordinata, ma anche perché il bene pubblico possa essere perseguito realisticamente e correttamente, sia sul versante della giustizia sia su quello di uno sviluppo equilibrato.

Negli attuali sistemi politici l'esistenza di un buon fisco è tanto più essenziale, quanto più si moltiplicano e si accelerano le trasformazioni da cui sono investiti e modificati in profondità sia i rapporti tra società, economia e potere politico, sia quelli tra realtà interna e realtà internazionale.

5. La relazione di corrispondenza, stretta e funzionale, tra un buon fisco e una reale cittadinanza è requisito indispensabile affinché si possano sviluppare pienamente le potenzialità del mercato, della società, della stessa democrazia.

Un buon fisco produce le sue prime e più dirette conseguenze positive sull'economia. Un buon sistema fiscale, infatti, sollecita l'imprenditorialità, incentiva la formazione del risparmio da parte degli individui e delle famiglie, è elemento cruciale per una crescita stabile del reddito e per l'occupazione nel lungo periodo. Esso genera un clima favorevole allo sviluppo di un'economia libera nella democrazia, secondo i principi di sussidiarietà, responsabilità e solidarietà.

Gli effetti virtuosi di un buon fisco, oltre che sull'economia, si dispiegano anche sulla società e sull'assetto politico-istituzionale. Un buon sistema fiscale – contrastando e riducendo le disuguaglianze sociali senza produrne altre e altrettanto o ancor più gravi – è di sostegno concreto a tutto ciò che è orientato al bene comune. Strumento e condizione di sviluppo economico, esso è anche *garanzia di benessere e concordia sociale*.

Da un buon sistema fiscale dipendono, dunque, il rendimento positivo delle istituzioni politiche, l'efficiente funzionamento dell'amministrazione, l'efficacia dell'azione di governo. Da esso dipende anche la possibilità, per la classe politica, sia di essere sentita da ciascun cittadino come rappresentativa dell'intera società, sia di risultare interlocutrice affidabile in sede internazionale.

Un buon fisco, alimentando il consenso dei cittadini e rafforzando i vincoli di lealtà politica, è espressione significativa della costante validità e vitalità di ciò che fonda una *convivenza politica*, in quanto stringe governati e governanti in un rapporto di obbligazione mutua che, in sé e di fatto, è giusto e ha senso rispettare da parte di entrambi.

L'esistenza di un sistema fiscale è il corrispettivo necessario dell'*appartenenza* – economica, sociale, politica – a una cittadinanza. Ogni sistema fiscale ha anche lo scopo di coprire l'inevitabile costo del funzionamento dell'assetto politico-amministrativo della convivenza civile. Ogni ordinamento politico della convivenza civile, infatti, ha – e non può non avere – un suo “costo”, spesso assai rilevante pur se variabile a seconda delle contingenze storiche, dei rapporti interni e internazionali della comunità, delle modalità d'azione della classe politica, delle aspettative della società.

Un buon sistema fiscale opera cercando di tradurre quotidianamente in atto i criteri della semplicità amministrativa (anche in termini di costi contenuti della raccolta delle entrate), della fles-

sibilità, quale capacità di reagire alle variazioni della congiuntura economica, della trasparenza.

In ogni convivenza civile, il fisco rappresenta uno dei ponti più importanti tra il presente e il futuro, tra le generazioni di oggi e di domani. Proprio per questo, il fisco è un *vero e proprio pubblico bene*. Di conseguenza, rispetto ad esso, non sono ammissibili e giustificabili né l'evasione né l'elusione.

6. Ma quando il fisco può essere correttamente considerato un “buon fisco”?

Un sistema fiscale può definirsi “buono” soltanto quando è, al tempo stesso, *efficiente ed equo*. Un fisco è efficiente quando distorce il meno possibile l'allocazione delle risorse derivante dalle scelte degli individui e delle imprese. È equo quando, da una parte, fa sì che individui e gruppi identici o simili vengano trattati in maniera la più possibile uguale o analoga e, dall'altra, che chi è in condizioni di sostenere un sacrificio più elevato contribuisca in proporzione, secondo criteri ragionevolmente progressivi, a ciò che è richiesto dal bene comune dell'intera collettività.

Un sistema fiscale efficiente ed equo è, pertanto, fondato sul *contemperarsi del principio del beneficio e quello del sacrificio*. In forza del primo, l'onere del cittadino contribuente viene stabilito così da correlare le imposte pagate al servizio ricevuto. In forza del secondo, il cittadino contribuente e i gruppi sociali o territoriali di cittadini-contribuenti sono consapevoli che, se pagano più di quanto ricevono, altri individui e gruppi ne traggono – in modo trasparente e il più possibile conforme all'equità e alla solidarietà – un beneficio da ciò che è stato pagato. Solo il contemperarsi del principio del beneficio e di quello del sacrificio fa sì che la contribuzione fiscale possa essere considerata come un aspetto e un gesto fondamentale dell'appartenenza alla cittadinanza, e non come elemento negativo di essa o addirittura limite non sopportabile per lo sviluppo delle potenzialità di una convivenza civile.

Crisi fiscale e Stato sociale

7. A partire dagli *anni Sessanta*, cioè da uno dei periodi di massima crescita dell'economia mondiale, in quasi tutti gli Stati Occidentali si verifica quell'incremento dell'entità dei trasferimenti e dei sussidi, da cui sono dipesi in buona misura sia l'espansione della spesa pubblica, sia il cospicuo aumento della pressione del fisco. La spesa crescente innesca un corto circuito tra i

costi di mantenimento dei sistemi politico-economico-sociali e i sacrifici richiesti ai cittadini.

Di conseguenza, viene intaccata la capacità delle classi politiche di non alterare eccessivamente e pericolosamente i rapporti di equilibrio delle aspettative sociali con l'effettivo funzionamento e talvolta la base stessa di legittimazione delle istituzioni statali.

In quegli anni si continua ad operare in termini di aspettative sempre crescenti e quasi illimitate non provvedendo, inconsciamente o volutamente, a tenere sotto controllo variabili economiche automatiche ed inflazionistiche e creando così le condizioni di quella che può essere definita "crisi fiscale".

8. A sua volta, la crisi fiscale mette in *condizione di rischio* crescente non solo le finalità dello Stato sociale, ma anche molti dei positivi risultati già ottenuti. E, ponendo in dubbio la "sostenibilità" del rapporto tra Stato del benessere e cittadinanza, minaccia le potenzialità stesse di sviluppo il più autonomo e libero possibile della società. La crisi fiscale, da una parte, accelera il passaggio dall'età storica delle statalizzazioni a quella di riprivatizzazioni o nuove privatizzazioni; dall'altra, accentua incoerenze e fratture fra Stato e società, che lo Stato sociale aveva cercato di comporre.

Lo Stato sociale, come noto, è una specifica forma di assetto istituzionale e di prestazioni di politiche pubbliche, di legittimazione del potere politico, di diritti/doveri e spettanze dei cittadini. Come tale, esso porta a compimento molti di quegli elementi fondamentali dello Stato, i quali hanno caratterizzato l'intera traiettoria storica della organizzazione moderna del potere. Allo stesso tempo, però, introduce componenti nuove nel rapporto tra lo Stato e la società, accelerando i cambiamenti in atto e, talvolta, determinando trasformazioni originali sia nell'uno sia nell'altra. In sostanza, lo Stato sociale se, da una parte, è la continuazione storica dello Stato moderno, di cui conserva i caratteri costitutivi, dall'altra, ha contribuito a modificarlo, spesso profondamente. Lungo tutto lo svolgimento dello Stato sociale cambia, infatti, anche il rapporto tra Stato e democrazia: da antagonista qual era nei confronti della democrazia, almeno in grandissima parte dei Paesi europei, lo Stato sempre più tende a fondersi con la democrazia stessa. Anche per questo motivo una crisi fiscale dello Stato sociale può gettare assai pericolosamente la sua ombra sul funzionamento e sul grado di legittimazione di un regime democratico.

9. Dal sorgere dello Stato e per tutto il suo progressivo consolidarsi durante i secoli, il fisco ha rappresentato il *centro nevralgico della moderna organizzazione del potere*.

Attorno al fisco – mediante l'escusione di tributi e poi la loro redistribuzione sotto forma non solo di servizi a fasce sempre più ampie di cittadini, ma anche di privilegi, di paghe e rendite

politiche – si connettono concretamente l'uno con l'altro gli elementi fondamentali che hanno costituito lo Stato quale "prodotto" storico dell'Europa, esportato poi a tutto il mondo: l'accen-tramento e la tendenziale unità del potere politico; la definizione del territorio attraverso l'affermarsi della sovranità; l'esercizio monopoli-stico del comando attraverso gli apparati burocratici; l'estendersi, infine, delle procedure rappresentativo-elettive come strumenti simultaneamente di controllo e partecipazione politica.

Il fisco ha continuato a rappresentare una delle forme più importanti, e talvolta la principale, per preservare l'autonomia e l'indipendenza sovrana della comunità particolare dello Stato, anche quando le trasformazioni internazionali e interne a ciascun Paese hanno cominciato a erodere gli elementi costitutivi dell'organizzazione statale del potere: quando, cioè, il policentrismo ha cominciato a contrastare l'assetto monocentrico dello Stato; quando le risorse, con la globalizza-zione, si sono sempre più deterritorializzate e il territorio ha assunto un diverso significato politico; quando l'attività di governo e di amministrazione ha mostrato sempre maggiori difficoltà nel produrre politiche "generali" e ha dovuto cedere a forme di politiche parcellizzate e "parziali".

10. Il fisco diventa così, con la crisi dello Stato sociale, il *punto più vulnerabile e delicato* non solo nel funzionamento e nel rendimento dell'assetto politico-amministrativo, bensì anche nei rapporti tra cittadinanza e potere politico. Le inefficienze e le distorsioni fiscali moltiplicano le lentezze e le difficoltà delle istituzioni politiche e amministrative nel prestare quei servizi che – grazie anche alle dinamiche connesse con la realizzazione storica dello Stato sociale e con l'idea di benessere da esso propiziata – sono ormai considerati come rilevanti o addirittura indispensabili dalla cittadinanza.

Nella scarsa equità del fisco, dall'altro lato, si rispecchiano non solo i maggiori ostacoli che incontra un'azione generale di governo, ma anche le crescenti difficoltà della classe politica nel raccogliere il consenso dei cittadini se non in un modo contingente e mutevole.

La crisi di integrazione politica da cui sono caratterizzate le società contemporanee trova nel fisco non efficiente e non equo la sua testimonianza evidente e anche un fattore ulteriore di accentuazione.

La relazione circolare tra fisco e Stato sociale è diventata così stretta che, nelle convinzioni più diffuse, i giudizi negativi sul primo si riversano sul secondo, mentre le già gravi difficoltà di rior-

dinare l'uno diventano seri ostacoli a riformare radicalmente l'altro.

Soprattutto nei confronti del fisco, la cittadinanza – intesa quale appartenenza e diritti e, quindi, segno per eccellenza dell'integrazione politica – si trasforma in un termine che non di rado rischia di suonare retorico.

Un fisco non equo e non efficiente, alla fine, rischia di contraddirsi o annullare il fondamento

stesso di legittimazione del passaggio storico da prestazioni ridotte e selettive a servizi tendenzialmente egualitari e universalistici, oltre che numericamente crescenti. Rischia, cioè, di togliere credibilità e persino legittimità all'idea stessa di uno Stato che abbia come sua funzione essenziale quella di promuovere il miglioramento, il benessere, la tranquillità dei suoi cittadini.

Un fisco non equo e non efficiente rischia di ostacolare ogni innovazione sociale

11. Un fisco non equo e non efficiente costituisce anche un *vincolo nello sforzo di ammodernamento della macchina statale*. È anche il limite, spesso insuperabile, per ogni tentativo di indicare quella diversa gerarchia di fini politici che l'attuale convivenza sociale e civile sembra richiedere.

La gravità di simili vincoli e limiti è dimostrata, in primo luogo, dal fatto che tutte le soluzioni potenziali alla crisi del debito pubblico, fin qui formulate, sollevano inevitabilmente la questione del grado di "sostenibilità" del *modello di democrazia insito nello Stato sociale*, così come è andato manifestandosi nei Paesi dell'Europa Occidentale. Ciò è tanto più evidente in quei Paesi che – diversamente da altri – non possono permettersi nessuna riduzione fiscale prima che la dimensione dell'indebitamento, accumulata nel passato, sia ritornata sotto pieno controllo. I dubbi sulla sostenibilità di tale modello, nell'orizzonte temporale di breve periodo dei regimi democratici, riguardano sia l'ampliarsi delle disuguaglianze, sia il possibile indebolirsi – nel contempo e per conseguenza – dei diversi vincoli di lealtà che i cittadini nutrono nei confronti delle modalità con cui lo Stato si presenta loro, dalle istituzioni politiche, ai partiti, a qualsiasi altra organizzazione similare.

Si innesca, in tal modo, un *circolo vizioso*, nel quale ogni effetto fa quasi da detonatore dell'altro: la scarsa volontà e capacità, da parte dello Stato e delle classi politiche, di soddisfare ai bisogni e alle aspettative della cittadinanza tendono a provocare una minore lealtà dei cittadini verso le istituzioni politiche. Tale minore lealtà, a sua volta, finisce con il legittimare, o addirittura con l'aumentare, la poca volontà dello Stato e delle classi politiche di dare risposte adeguate al bene comune ed ai bisogni e ai diritti dei cittadini.

Ne segue una impostazione della vita sociale e politica dettata quasi esclusivamente da criteri di opportunità e da mera compensazione, più o

meno legittima, dei differenti interessi in campo, la quale, spesso, si riduce solo a contingente "gioco elettorale".

12. In secondo luogo, e soprattutto, il vincolo suddetto opera pesantemente proprio laddove gruppi e corpi sociali cercano – in piena corrispondenza e applicazione del principio di sussidiarietà – non solo di svolgere più efficacemente compiti che una troppo diffusa statalizzazione ha reso scarsamente efficaci o addirittura ha snaturato, ma anche di adempiere quelle nuove funzioni richieste dalle trasformazioni e dallo sviluppo odierno della società.

Un fisco che non riesca a essere semplice, flessibile e trasparente non agevola le *trasformazioni della società*, bensì le ostacola o le blocca. Un fisco non equo e non efficiente accentua l'incapacità dell'organizzazione dello Stato di tenere il passo con i grandi mutamenti in atto, sia all'interno della società di ciascuna comunità politica particolare, sia dentro il sistema degli Stati.

Più difficile diventa, allora, trovare e costruire quelle sempre più necessarie forme di corrispondenza tra economia, società e politica, richieste ormai dai processi contemporanei e interconnessi di globalizzazione e di segmentazione locale-territoriale.

13. Il ritmo delle trasformazioni economiche e sociali si è fatto intenso in tutti i *Paesi dell'Occidente*. Il senso di queste trasformazioni – la loro direzione e il loro significato – rischierebbe però di venir compreso solo parzialmente e anche erroneamente, se i mutamenti in atto venissero considerati soltanto come il contraccolpo a una declinante organizzazione statale del potere politico. Certo, queste trasformazioni stanno mostrando quanto obsolete siano talune forme organizzate del potere statale e quanto rischioso possa essere il *deficit* di legittimazione di una democrazia. Tuttavia, esse non stanno spingendo verso un rapido superamento né dell'uno né dell'altra. Semmai sfidano la capacità

dello Stato e della democrazia a innovarsi, così da corrispondere il più possibile a ciò che sta crescendo positivamente dentro la società.

Una sfida tanto più rilevante, va aggiunto, quanto più la stessa costruzione dell'*Europa*, da un lato, tende a consolidare l'area europea come una "regione" specifica ed essenziale nell'economia mondiale, e, dall'altro, accelera la costituzione di un universo aperto di *networks*, o reti istituzionali, di coordinamento sociale o politico-istituzionale dell'attività economica, in presenza soprattutto di quelle profonde trasformazioni tec-

nologiche e culturali che hanno caratterizzato la società civile dell'Europa nella seconda metà del ventesimo secolo. Tutto questo è ancora più vero se si tiene presente l'esigenza di costruire un'Europa che abbia come obiettivo – ed anzi come secondo, insostituibile pilastro dopo la raggiunta unione monetaria – una maggiore coesione economica sociale tra i suoi cittadini.

È in ogni caso evidente che la dimensione europea costituisce l'ineludibile contesto entro cui questi problemi si collocano per individuare consonanze di interpretazioni e di soluzioni.

PARTE SECONDA

SGUARDO GENERALE AL SISTEMA FISCALE ITALIANO

Una riforma mai compiuta, ovvero il peso dell'eredità

14. Se passiamo ora a riflettere in via generale sul *sistema fiscale italiano*, non è difficile notare come molti abbiano ritenuto e continuo a ritenerlo e ad avvertire che esso, per le modalità con cui storicamente si è presentato e spesso continua a presentarsi, *non abbia* le caratteristiche che lo possono qualificare come *equo ed efficiente*.

È opportuno sottolineare che tale stato di cose è imputabile a comportamenti fortemente radicati nel costume politico di governanti e governati. *Non si tratta*, dunque, di un *fenomeno contingente* ma, al contrario, esso accompagna l'intera storia dell'Italia unita.

Lungo sarebbe, infatti, l'elenco delle inefficienze, distorsioni e, in alcuni casi, delle vere e proprie iniquità che lo hanno contraddistinto e ancora lo caratterizzano. E ciascuna di queste voci potrebbe venire scomposta in numerose sotovoci tutte parimenti negative: dall'eccessivo numero di cespiti, che contraddice i principi di trasparenza e semplicità, alla giungla di impostazioni fiscali, la cui esazione comporta spesso per lo Stato spese maggiori di quanto non siano gli introiti, fino ai diffusi fenomeni di elusione ed evasione.

Il sistema fiscale del nostro Paese non ha generato e non genera effetti distortivi e penalizzanti soltanto sull'economia. Esso in qualche cosa ha accentuato anche le disuguaglianze sociali e ne ha prodotto direttamente altre. Trovano anche qui le loro radici in modo preoccupante fenomeni di invidia sociale che tendono oggi a manifestarsi in modo preoccupante.

Un fisco non equo e non efficiente grava di un ulteriore onere l'intera cittadinanza e contribuisce a indebolire nei cittadini la convinzione che il rapporto fiscale sia corretta espressione del rapporto di doverosa reciproca lealtà tra Stato e cittadini.

15. Anzitutto *la riforma dei primi anni Settanta* – che pure è stata ispirata dalla ricerca di una maggiore equità ed efficienza e che è tuttora alla base dell'architettura del sistema fiscale vigente – non ha raggiunto gli scopi che si prefiggeva. Essa aveva come suo scopo la modernizzazione dei tributi: il che doveva assecondare il processo di sviluppo delle strutture economiche, premiando le attività più efficienti e più produttive. Il raggiungimento di questo scopo poggiava sullo spostamento del baricentro del gettito verso le imposte dirette (in particolare quelle personali, in grado di meglio ripartire il carico tributario) e sulla riduzione dell'evasione, mediante l'adozione di tecniche aggiornate come l'anagrafe fiscale consistente in un casellario generale elettronico, gestito informaticamente, di tutti gli atti rilevanti ai fini fiscali dei contribuenti. E, in attuazione di queste linee programmatiche, i decreti delegati decorrenti dal 1973/74 hanno modificato la miriade di imposte esistenti riducendole essenzialmente ad un'imposta diretta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF), a cui si affiancavano un'imposta sul reddito delle persone giuridiche (IRPEG) e una indiretta sul valore aggiunto (IVA). Alla pressoché totale abolizione dell'autonomia tributaria degli enti locali, corrispondevano quindi pochi strumenti fiscali

suscettibili di essere manovrati efficacemente ai fini di politiche economiche, sia di breve che di medio periodo, e l'inserimento del sistema del contenzioso tributario sostanzialmente all'interno del sistema generale della Magistratura ordinaria.

Nonostante questi fossero gli intenti, essi non si poterono realizzare compiutamente anche perché al momento dell'attuazione della riforma lo scenario economico si era letteralmente capovolto rispetto a quello della sua gestazione: il quadro era dominato da una inflazione sostenuta, dall'arresto della crescita, dalla crisi della grande impresa (contro la diffusione delle piccole imprese e del lavoro autonomo), dal disavanzo corrente di bilancio e da una incontrollata crescita esponenziale della spesa pubblica. In queste mutate condizioni, la riforma ha conseguito risultati soltanto in termini di aumento del prelievo e di espansione del gettito prodotto essenzialmente dalle imposte dirette e arrivato al 30% del PIL alla fine degli anni Settanta, al 35% a metà degli anni Ottanta, e assestandosi oltre il 40% dagli inizi degli anni Novanta; sotto il profilo degli obiettivi di semplicità, efficienza ed equità, invece, la riforma non ha raggiunto i suoi obiettivi.

Su un piano più propriamente economico, la rigidità del sistema fiscale si è palesata tanto più grave quanto più la realtà italiana si è contraddi-

stinta per la vivace presenza di imprese minori e di lavoro autonomo e per un'elevata segmentazione del tessuto produttivo. Di conseguenza, la questione dell'accertamento e della determinazione degli imponibili continua a rivelarsi assai ardua e può dare adito a evidenti iniquità.

Sotto tale profilo, le debolezze intrinseche della riforma dei primi anni Settanta e la sua applicazione concreta hanno avuto rilevanti conseguenze sul sistema economico italiano. Ai problemi intrinseci posti dalla fiscalità nazionale si sono poi venuti sovrappponendo, a partire dal 1988, quelli collegati alle problematiche della fiscalità decentrata.

Evasione ed erosione (ossia la contrazione della base imponibile) sono la conseguenza principale dell'aver trascurato di affiancare alla riforma fiscale una riforma dell'amministrazione finanziaria, che fosse in grado sia di accettare sia di non sottostimare i cespiti.

In estrema sintesi, il quadro che emerge appare caratterizzato da una *marcata incoerenza del sistema fiscale italiano*, che genera numerose inefficienze e distorsioni nell'apparato di produzione, nei mercati delle merci e dei fattori produttivi, nel finanziamento delle imprese. Ne segue, tra l'altro, una maggiore vulnerabilità di tutto il sistema politico-economico italiano rispetto alle sfide della competizione internazionale.

Sottovalutazione della famiglia

16. Tra le diverse gravi conseguenze negative che la rigidità del nostro sistema fiscale produce su un piano più propriamente sociale, prendiamo in esame quella riguardante la *famiglia*.

Tale scelta è suggerita dalla considerazione dell'*importanza* che quest'ultima riveste, di diritto e di fatto, per il "ben essere" e lo sviluppo dell'intera convivenza sociale.

In questo quadro generale, non va dimenticato che – in coerenza con il principio di sussidiarietà, secondo il quale lo stesso sistema fiscale va organizzato – la comunità familiare è soggetto sociale fondamentale da promuovere e favorire.

Peraltro – come può essere adeguatamente mostrato anche a livello storico e sociologico – essa, se sostenuta da efficaci politiche, è premessa e garanzia per lo sviluppo della persona sotto ogni versante, compreso quello della sua soggettività economica.

Tale prospettiva, infine, è indispensabile per incoraggiare la formazione di nuovi nuclei familiari che si aprano alla generazione di nuove esi-

stenze, presupposto essenziale per la sussistenza dell'intera società e per la realizzazione di una virtuosa dinamica economica e sociale.

17. Tutti i sistemi tributari contemporanei oscillano fra i due estremi costituiti o dall'individuo o dall'unità familiare. Il nostro sistema fiscale – anche se nei tempi più recenti sembra mostrare un'aumentata attenzione per il nucleo familiare – risente, più degli altri Paesi, della *difficoltà a valorizzare la famiglia* come unità economica di riferimento della capacità contributiva.

L'imposta varata nel 1974 prendeva come punto di riferimento la famiglia, imponendo nell'applicazione dell'imposta il preventivo cumulo di tutti i redditi dei membri del nucleo familiare. Nel 1976, invece, una sentenza della Corte Costituzionale dichiarò inaccettabile tale criterio, aprendo così la strada a una nuova normativa, tuttora in vigore, che pone alla base dell'imposizione il reddito individuale. La stessa riforma dell'IRPEF del gennaio 1998 ha introdotto detra-

zioni più ampie solo in favore dei redditi da lavoro dipendente e autonomo più bassi, lasciando sostanzialmente intatto il peso delle imposte sui nuclei familiari di fascia e composizione diversa.

Non tenendo in debito conto l'onere dei costi che la famiglia deve sostenere per il mantenimento, la formazione, l'educazione e l'istruzione dei figli, si trascura il fatto che redditi medio alti, soggetti ad aliquote marginali non irrilevanti, in presenza di carichi familiari, equivalgono, in termini di benessere materiale, a redditi assai inferiori e, pertanto, a una capacità impositiva più bassa di quella nominale. Se, quindi, il principio di equità verticale – per cui l'imposta deve crescere col crescere del reddito – viene rispettato, quello di equità orizzontale – per cui, a parità di

reddito nominale, deve pagare un'imposta inferiore chi è gravato da oneri che ne riducono la capacità contributiva – è palesemente contraddetto e, con esso, viene incrinata la presunta progressività di tutto il sistema.

In sostanza, il sistema fiscale italiano ha continuato e, in parte, continua a operare senza ritenere ragionevole per la stessa economia che la famiglia costituisca l'unità più appropriata per definire le potenzialità di benessere e, quindi, anche la capacità contributiva dei cittadini. Ne consegue che il nostro sistema ritiene, di fatto, che la capacità contributiva sia influenzata in modo irrilevante dalla presenza di figli a carico. Sotto questo profilo, il divario – già grande – con gli altri Paesi europei rimane molto elevato.

L'allargarsi delle fratture sociali

18. Le distorsioni e la scarsa equità del sistema fiscale fin qui descritte rischiano di porre i cittadini italiani, le diverse cerchie sociali, nonché le istituzioni in una condizione di reciproca frattura.

Questa si esprime come isolamento rispetto all'istituzione statale ed è anche separazione, che spesso degenera in aperta contrapposizione, rispetto agli altri cittadini. Il fisco diventa, per ciascuno, un peso o un fardello che non si presta ad essere condiviso, ovvero, addirittura, viene a rappresentare il campo di una contesa di tutti contro tutti.

Ne segue almeno un *triplice rischio* – indubbiamente pericoloso e da evitare con ogni determinazione – così descrivibile: si accresce il distacco dall'istituzione statale, la cui imposizione fiscale è giudicata come iniqua e vessatoria; si fa strada una sorta di invidia tra le varie cerchie sociali, che porta ad accentuare la rivendicazione più particolaristica ed egoistica degli interessi frazionali e a smarrire il senso di solidarietà; si raffigura un quadro di scarsa coerenza tra le diverse istituzioni, che non si riconoscono più reciprocamente.

rietà; si ritiene – e questo è un atteggiamento da contrastare ancora di più – di avere una sorta di “diritto naturale” a sfuggire dalle maglie dell'imposizione fiscale.

In tal modo, nelle rappresentazioni sociali più radicalmente negative, il fisco non viene visto – secondo il suo significato etimologico – come la borsa o la cassa delle risorse comuni, che suggeriscono materialmente la possibile e auspicabile fuoriuscita dallo stato di indigenza e di precarietà dell'individuo. In simile luce negativa, il fisco appare piuttosto come il meccanismo perverso che alimenta se stesso, e pochi altri privilegiati, a costo di prelevare sempre più cospicue risorse alla maggior parte dei cittadini. Il fisco, insomma, non serve a produrre frutti nuovi e ulteriori, ma a distruggere quelli esistenti.

Occorre invece affrontare con serietà gli interrogativi e le osservazioni finora presentati e cercare di enucleare alcune condizioni fondamentali – teoriche e pratiche – per la realizzazione, anche nel nostro Paese, di un fisco migliore.

PARTE TERZA PER UN FISCO MIGLIORE

19. Un sistema fiscale efficiente ed equo si basa – come già si è osservato nella parte prima – sul contemporarsi del principio del beneficio e di quello del sacrificio. La nostra età, e non solo in questo Paese, sembra invece caratterizzata soprattutto dalla richiesta crescente di benefici e

da un rifiuto insistente di ogni sacrificio. Il *sistema fiscale*, in misura non minore di molte altre politiche pubbliche, è in tal modo continuamente *sfidato da due tendenze che hanno ormai assunto l'aspetto di radicati costumi sociali*. La prima consiste nel rafforzarsi del desiderio, da

parte di ciascun individuo e di ciascuna cerchia di interessi, di disporre e ottenere dai pubblici poteri più degli altri individui e delle altre cerchie di interessi; la seconda nel consolidarsi del rifiuto, da parte di ciascun individuo e di ciascun gruppo, di disporre o ottenere in misura minore di altri.

Tali costumi sociali amplificano e cristallizzano quell' "etica individualista" il cui superamento è indicato come indispensabile dalla *Gaudium et spes*: «Il dovere della giustizia e dell'amore viene sempre più assolto per il fatto che ognuno, contribuendo al bene comune secondo le proprie capacità e le necessità degli altri, promuove ed aiuta anche le istituzioni pubbliche e private che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini. Vi sono quelli che pur professando opinioni larghe e generose, in vari Paesi, tengono in poco conto le leggi e le prescrizioni sociali. Non pochi non si vergognano di evadere con vari sotterfugi e frodi alle giuste imposte o agli altri obblighi sociali»¹.

La diffusione dell'etica individualista sta diventando sempre più massiccia. Da un lato, essa porta a considerare prevalentemente o pressoché esclusivamente il momento del beneficio

egoistico; dall'altro, impedisce di scorgere il vantaggio sociale reso possibile da alcune forme di necessario sacrificio individuale.

Una delle condizioni essenziali affinché si realizzzi un effettivo contemporarsi del principio del beneficio e di quello del sacrificio è che il fisco tenda a diventare il più equo e il più efficiente possibile. D'altro canto, però, perché il quotidiano funzionamento del sistema fiscale non sia giudicato inevitabilmente come iniquo e inefficiente, è indispensabile che i principi del beneficio e del sacrificio vengano fatti propri e rettamente intesi dai singoli e dalla collettività.

Come la crisi dei sistemi fiscali dei Paesi dell'Occidente non può essere soddisfacentemente compresa se non considerando – accanto ai suoi aspetti più tecnici ed economici – quelli in cui maggiormente oggi si riflette il rapporto tra cittadinanza e potere politico, così la ricerca di un fisco migliore non è realisticamente delineabile se non tenendo conto che un buon fisco è possibile laddove il senso di cittadinanza, come appartenenza ed esercizio effettivo di diritti e doveri, esprime e a sua volta alimenta una salda "moralità pubblica".

Sistema fiscale e moralità pubblica

20. La moralità pubblica non deve essere intesa alla stregua di una figura retorica. Essa è sì indicazione di una meta da raggiungere, ma è anche necessario che vengano indicati sia i mezzi idonei sia i tempi convenienti per conseguirla realmente.

Nelle convivenze politiche bene ordinate, la moralità pubblica è un costume diffuso e praticato. Non diventa mai l'alibi o il paravento con cui coprire errori, omissioni o negligenze dei comportamenti privati. La moralità pubblica sostanzia la cittadinanza insieme con il sentimento di appartenenza a una comunità politica e con l'effettivo esercizio di diritti e doveri, essa, infatti, fonda e orienta la vita attiva dentro le comunità sociali. Quando la moralità pubblica è costume praticato e diffuso da tempo, spesso risulta una risorsa importante e decisiva, soprattutto nei momenti critici di funzionamento e di legittimazione di un sistema politico. Quando essa, invece, è più incerta e fragile, si trasforma facilmente in una pseudogiustificazione individuale e collettiva, o addirittura in un espeditivo ideologico, con cui si chiudono gli occhi di

fronte alla gravità della crisi che mina alla radice il rapporto fra cittadinanza e politica.

21. Un fisco non equo e non efficiente, se è spesso causa di abbassamento progressivo del livello della moralità pubblica, pone in risalto anche una scarsa moralità personale. Un fisco iniquo e inefficiente induce, infatti, ad assecondare con più facilità e senza troppe riserve propensioni all'evasione e all'elusione. Ma evasione ed elusione – quali che siano i pretesti, i presupposti, o magari le ragioni che le motivano – rispecchiano sempre il fatto che nelle coscienze dei cittadini si fa più forte la tentazione dell'etica individualista e non la consapevolezza del sistema fiscale come pubblico bene.

Soprattutto nelle fasi in cui il sistema fiscale è sentito come sempre meno equo ed efficiente e, per conseguenza, più ampie e profonde si manifestano le critiche e le contestazioni nei suoi confronti, maggiore risulta in ciascun cittadino la propensione all'indulgenza, alla tolleranza e alla giustificazione nei riguardi dei propri comportamenti non conformi o addirittura contrari agli obblighi di cittadinanza.

¹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 30.

Un simile autogiustificazionismo è favorito dall'etica individualistica e, a sua volta, la rafforza, rischiando di aumentare e di rendere permanenti atteggiamenti di *ostilità tra soggetti e gruppi sociali*. Di conseguenza, ognuno guarda ai propri concittadini non già per condividere con loro bisogni, valori e aspettative, ma per avere di più o non avere di meno degli "altri". Tutti gli "altri" vengono valutati, quanto al dovere di contribuire fiscalmente, o in un'ottica astratta di rigore moralistico o secondo un falso realismo. Nel primo caso, sono considerati come inguariabilmente inclini a sottrarsi al dovere fiscale per addossarlo appunto ai più onesti; nel secondo caso, vengono visti come individui da apprezzare per le loro doti di furbizia e la loro capacità di trasgressione.

22. In ogni caso, evadere ed eludere il fisco vengono per lo più riguardate come azioni del tutto indipendenti dal profilo complessivo del cittadino e persino della persona.

Finisce così col prevalere l'idea pessimistica secondo la quale, in materia fiscale, non possono mai realizzarsi né piena trasparenza né autentica imparzialità e tende pure a diffondersi la convinzione che il fisco altro non sia se non una que-

stione in larga misura di arbitrio politico. Di fronte a ciò, il cittadino non possiede i mezzi adeguati di conoscenza, di valutazione e di controllo dello strumento fiscale.

In tali condizioni, il *rischio maggiore* è che *ogni richiamo al dovere della contribuzione fiscale appaia soltanto come un'esortazione puramente retorica* o, peggio ancora, come ammissione di impotenza di fronte alle iniquità e inefficienza del sistema fiscale.

Un fisco non equo e non efficiente tende a sua volta ad essere considerato, dalla maggioranza dei cittadini, come un sistema illiberale e fonte di crescenti ingiustizie: debole e accondiscendente nei confronti dei gruppi sociali più forti, esso appare, invece, prepotente con i gruppi sociali più fragili e meno protetti.

L'indifferenza rispetto ai doveri di cittadinanza, come pure la condizione di relativa impunitività di cui spesso gode chi rifiuta di adempire questi stessi doveri tendono, in definitiva, ad allargare la forbice tra il principio del beneficio e quello del sacrificio. Tutto ciò può minare la capacità di accettazione e di condivisione dei valori e delle regole di una cittadinanza attiva.

Il triangolo cittadino-istituzioni-altri cittadini

23. Il sistema fiscale di ogni democrazia ha il suo perno nel rapporto tra il singolo cittadino, le istituzioni politiche e gli altri cittadini. Un sistema fiscale è tanto più efficiente ed equo quanto più ciascun elemento di questa relazione triangolare ha un'immagine di se stesso e degli altri elementi ispirata a un *principio di imparzialità*, e quanto più tale principio di imparzialità guida i rispettivi comportamenti concreti.

In un sistema ispirato a un principio di imparzialità, l'unica "parzialità" consentita è quella a favore dei cittadini che si trovano nelle condizioni più svantaggiose. Alle cerchie sociali e ai singoli più dotati di risorse, infatti, è richiesta una capacità ulteriore di sacrificio. Con tale sacrificio, si offre un doveroso e significativo contributo per il superamento delle situazioni negative e per il raggiungimento, il più ampio possibile, della piena dignità di cittadini da parte di quanti sono meno dotati di risorse.

È importante osservare che consentire tale "parzialità" risponde a una ragione "universalistica": riguarda, cioè, tutti e ciascuno, per l'oggi e per il domani. Ogni cittadino, infatti, viene a godere di una garanzia di reciprocità, nel caso

sorgessero per lui stesso difficoltà nel soddisfacimento dei bisogni fondamentali. Pertanto, poiché al sacrificio immediato, che pur introduce una logica di "parzialità", corrisponde un potenziale beneficio futuro, il consentire questa "parzialità" non contraddice il principio dell'imparzialità. Anzi, lo rende concreto e sostanziale, poiché lo inserisce in un contesto più conveniente e affidabile per ciascuno e per tutti, in ordine alla tutela e al miglioramento delle opportunità di cittadinanza.

Per una condizione di cittadinanza piena e autentica, *ogni persona è una risorsa in se stessa*. Come tale va effettivamente rispettata e promossa, anche sotto il profilo materiale. Per il conseguimento di questo scopo, è necessario – sebbene non sia sufficiente – che il sistema fiscale sia in grado di acquisire e ridistribuire quote del reddito prodotto in modo tale da favorire e garantire, realmente e senza eccezioni, la fruizione di quei beni e servizi che sono essenziali, qui e ora, alla dignità della persona.

Nel contribuire al "ben essere" comune attraverso beni e servizi, il cittadino è rilevante come "produttore", prima e più che come "tributario".

Egli non è, infatti, da considerare primariamente come il titolare – perché o detentore, o fornitore, o consumatore – di risorse da sottoporre a prelievo fiscale, bensì come il partecipante attivo alla produzione e alla crescita di risorse comuni che dovrebbero riguardare la *cittadinanza nella sua totalità* e ogni singolo membro della cittadinanza stessa. In questo modo, il cittadino si fa protagonista efficace e responsabile della realizzazione di condizioni per una vera appartenenza di ciascuno alla cittadinanza.

A un rapporto di "appartenenza" va ricondotta anche la *relazione tra cittadino e altri cittadini* in quanto contribuenti fiscali. In forza della comune appartenenza, infatti, ciascun membro della convivenza civile non è separabile dagli altri, o ad essi contrapposto, nel concorrere alla creazione delle risorse, bensì è e deve essere solidale con loro nell'assumersi responsabilità condivise.

24. Dalla buona relazione triangolare tra ogni cittadino, le istituzioni politiche, gli altri cittadini

fin qui descritta, dipende allora, in concreto, la percezione di un sistema fiscale come legittimo. Infatti, tale percezione di legittimità è in rapporto diretto con l'equità e l'efficienza del fisco. Da ciò deriva una lealtà non contingente e non condizionata dei cittadini nei confronti della istituzione fiscale.

Una siffatta lealtà, a sua volta, è dimensione costitutiva di quella più ampia lealtà dei cittadini, senza la quale non si può dare il funzionamento e lo sviluppo di un autentico regime democratico. Oggi soprattutto, di fronte alle trasformazioni in corso in ciascuno Stato e nel sistema internazionale degli Stati, la lealtà dei cittadini è sempre più cruciale, in quanto rappresenta il valore fondamentale attorno a cui una società riconosce la propria identità e la afferma come cardine di ogni forma di organizzazione politica. Come clausola di garanzia essenziale del patto di cittadinanza, la lealtà dispiega infatti per intero i suoi effetti quando l'etica pubblica sia non già lo slogan di questa o quella parte politica, bensì un radicato costume sociale.

Per un'etica fiscale

25. A livello sociale, nessuna disposizione etica si afferma senza l'assunzione comune di qualcosa come valore e senza il consenso attivo alla sua traduzione in termini di realtà. Di fronte alla situazione odierna – spesso di diffidenza e di sfiducia e, talvolta, di astio e di invidia sociale sul terreno fiscale – vi è allora da chiedersi seriamente se e in qual modo sia possibile un consenso attivo alla contribuzione e se e in qual modo, soprattutto, risultino tra loro compatibili logica della contribuzione fiscale e logica della appartenenza solidale. Non ci si può nascondere, infatti, che le sorti di un'etica concreta della contribuzione fiscale sono legate a quella trasformazione profonda, appena considerata, tra soggetto contribuente, istituzioni politiche e altri cittadini. Più specificamente, le sorti di tale etica saranno positive se si attuerà il superamento sia dell'attuale visione del contribuente come soggetto isolato e in rapporto di sospetto o di ostilità verso gli altri, sia della percezione del funzionamento delle istituzioni fiscali come strumento soprattutto di esazione predatoria, sia infine dell'immagine prevalente della contribuzione quale momento separato dall'esercizio complessivo della propria cittadinanza.

In un'ottica di *partecipazione attiva alla cittadinanza*, va interpretato e declinato di fatto lo stesso principio di imparzialità. Il contributo fiscale è, così, da intendersi come concorso

attivo al processo di formazione e redistribuzione delle risorse, grazie alle quali promuovere i beni e i servizi della convivenza civile. In quanto parte della società – e, conseguentemente, in nome della propria responsabilità per il bene comune –, ogni soggetto contribuente è, quindi, chiamato a dare l'apporto da lui dovuto insieme con gli altri contribuenti, facendosi carico delle ragioni dei bisogni dell'intera collettività e dei mezzi con cui soddisfarli. Al sospetto, all'isolamento e all'ostilità possono e debbono, perciò, subentrare l'*intesa* e la *cooperazione*. E questo non soltanto in omaggio alla continua ripetizione di imperativi morali pur validi in sé, ma anche sulla base sperimentabile di una convivenza legata all'ottenimento di vantaggi maggiori e più duraturi di quelli che potrebbero derivare da comportamenti chiusi nel breve raggio dell'interesse individualistico.

Qui si colloca la necessità di *istituzioni fiscali* che, riformate non superficialmente, siano non solo rese più eque ed efficienti, ma anche *prossime ai cittadini*. Il fisco si deve legittimare come lo strumento utile a reperire le risorse in vista di un impiego il più possibile voluto e controllato dai cittadini e ai fini della ripartizione di tali risorse secondo i bisogni reali della cittadinanza.

Nello stesso tempo, è necessario che i cittadini, nella loro piena espressione, assumano la *contribuzione* come *gesto fondamentale per la*

creazione delle condizioni di un benessere condizioso, cessando di considerarla come momento separato dall'esercizio generale della cittadinanza. La contribuzione produce, quindi, le condizioni irrinunciabili della cittadinanza. Il leale concorso a essa, fuori da retorici accenti fustigatori o dalla compiacente acquiescenza a licenze trasgressive, è da riguardare come ingrediente essenziale del tessuto di fiducia reciproca, senza il quale né vi è né si rafforza il sentimento di appartenenza e neppure, per conseguenza, si costituisce una chiara e forte coscienza dei diritti e dei doveri.

26. Anche legittimato come cardine della produzione di beni e servizi indispensabili alla cittadinanza, il fisco non è certo una realtà che rientra nel novero degli obblighi cui ci si conforma spontaneamente e senza riserve. Ciò non permette affatto di avallare l'ingenua opinione che sia facile soddisfare al dovere fiscale. E, d'altra parte, la pur necessaria imposizione fiscale non può essere attuata e giudicata a prescindere totalmente dalle *condizioni di possibilità* per una sua obiettiva osservanza da parte dei cittadini.

Solo la consapevolezza che il fisco non è – e non deve essere – imposizione arbitraria o vessatoria, ma piuttosto positiva contribuzione alle condizioni del benessere proprio e altrui, può far sì che il fisco appaia un costo ragionevole e conveniente, a favore della convivenza presente e futura.

Il buon fisco come condizione indispensabile per lo sviluppo della società

Federalismo fiscale

27. Il miglioramento reale e lo sviluppo adeguato della società civile hanno come loro condizione essenziale il riconoscimento e la promozione di quei principi di autonomia, responsabilità e solidarietà che concorrono a realizzare un autentico *federalismo solidale*². Quest'ultimo, a sua volta, esige di essere associato a una dose più o meno intensa di *federalismo fiscale*, attraverso cui promuovere, favorire e garantire, a ogni livello dell'articolazione poli-centrica della società, il massimo possibile di corrispondenza tra responsabilità sulla spesa e responsabilità sui tributi riscossi.

Si è già osservato in precedenza come una qualsivoglia forma di organizzazione politico-istituzionale della società – per poter operare

Appunto perché *costo*, la contribuzione fiscale, anche quando s'incarna nell'onesta propensione del buon cittadino, rimane comunque *obbligo*: come tale, oltre che essere rispettato, deve essere fatto rispettare. Pur sul fondamento della persuasione del cittadino ad ottemperarvi, il dovere della contribuzione fiscale non può che essere oggetto di una “conformità quasi volontaria”. Quest'ultima, configurando un intreccio tra disponibilità personali e prescrizioni normative, è una ragionevole combinazione di *interazione volontaria e di comportamento soggetto a sanzione*.

Se il fisco assume la qualità di strumento di produzione del bene comune a opera di un potere pubblico, che è sostanzialmente il potere dei cittadini associati, anche il momento della mediazione amministrativa, indispensabile al funzionamento della macchina fiscale, può rientrare nella logica di un'azione collettiva partecipata e trasparente a livello di organizzazione istituzionale. Con una formula, si potrebbe dire che qui sono contenute le premesse di una *democrazia fiscale* da costruire nel contesto di una rinnovata cultura politica.

Se la concreta articolazione di una tale democrazia è costituita da un federalismo fiscale tanto più rilevante nell'attuale fase di dislocazione del potere statale e di costituzione di nuovi poteri sovranazionali, l'essenziale condizione affinché si giunga a un fisco equo ed efficiente è una reale applicazione del principio di sussidiarietà.

concretamente e, anzi, per il fatto stesso di esistere – non possa prescindere dalla dimensione fiscale. Si è anche visto come il fisco riesca a essere il più equo ed efficiente possibile quando esso stesso favorisce la migliore corrispondenza tra il funzionamento dell'organizzazione politico-istituzionale e le potenzialità di sviluppo della società. Ne deriva che una configurazione policentrica della società – come quella che si dà nel citato federalismo solidale – richiede un assetto del sistema fiscale che segua la medesima logica. Né è difficile mostrare come una realizzazione effettiva del federalismo fiscale sia in grado di favorire e sollecitare una più reale e completa attuazione del federalismo solidale.

Anche una considerazione di tipo più prettamente storico fa vedere come a ogni tentativo di

² Cfr. COMMISSIONE DIOCESANA “GIUSTIZIA E PACE - DIOCESI DI MILANO, *Autonomie regionali e federalismo solidale*, Milano, Centro Ambrosiano, 1996, nn. 48-58.

realizzazione del federalismo politico-istituzionale si sia accompagnata una qualche forma di federalismo fiscale.

28. Quest'ultimo, nelle concrete esperienze storiche, è andato assumendo *due forme principali*. La prima consiste nell'assegnare ai livelli di governo "regionale" (o comunque "intermedio") una consistente potestà tributaria, concernente sia le aliquote, sia (anche se più raramente) le stesse basi impositive, come nel caso della Svizzera e degli Stati Uniti. La seconda forma di federalismo fiscale comporta il mantenimento della gestione giuridica e della riscossione dei grandi tributi al centro, seguite da un loro riverbero parziale, magari mediato da forme redistributive, ai governi "regionali", come nel caso della Germania, della Spagna e dell'Australia.

La prima forma di federalismo fiscale, talvolta, ha potuto presentare storicamente il rischio di produrre tanti segmenti di "fisco" quanti sono gli Stati, le Regioni o i livelli di governo intermedio dotati di propria potestà tributaria. In tal modo, risulterebbe veramente difficile applicare a tutti i cittadini il fondamentale principio di equità ("uguale trattamento degli uguali"), anche se tale principio fosse applicato fedelmente ai cittadini-contribuenti di ciascuno Stato federato o di ciascuna area regionale o territoriale³.

Nella seconda accezione, invece, i principi fiscali e lo stesso apparato fiscale – come accade, ad esempio, in Germania e in Spagna – si mantengono sostanzialmente unitari. Il compito del federalismo fiscale è, allora, essenzialmente quello di garantire l'equità nella distribuzione delle risorse tra gli Stati o le Regioni componenti il Paese federale. Su questa strada si è incamminato il recente decreto del marzo 2000, che definisce per il prossimo decennio l'evoluzione della finanza regionale. Ne segue che una volta che il fisco nazionale, pur amministrato regionalmente, ha raccolto il gettito dei vari tributi – secondo quelle proporzioni tra le varie basi imponibili e tra i vari individui stabiliti attraverso un corretto metodo democratico – sorge il problema della misura in cui far rifluire tali gettiti sui vari terri-

tori che li hanno prodotti. In tal modo, al problema dell'equità interpersonale si aggiunge il problema dell'equità interregionale o interstatale.

29. Nel dare soluzione concreta a tali questioni fondamentali, la *solidarietà*, da mera dichiarazione verbale, diventa criterio essenziale da cui far discendere le scelte e le soluzioni più concrete e innovative. Infatti, come impedire che ciascuna area territoriale o regionale trattienga la maggior parte del suo gettito dei tributi devoluti al livello di governo intermedio o da esso compartecipati? Come far sì che il federalismo non accentui i divari di ricchezza e di sviluppo, rendendo ancora più difficile alle aree povere di fruire di una spesa pubblica comparabile con quella della parte restante del Paese o, comunque, adeguata ai loro bisogni?

I sistemi di perequazione finora previsti e, più o meno perfettamente, realizzati in vari Paesi sono diversi, pur ispirandosi a due criteri che, talvolta, si combinano variamente tra di loro. Nel primo caso – quello della *perequazione verticale* – è il bilancio centrale, alimentato con i gettiti non ripartiti o con quelli dei propri tributi, a sostenere e a integrare le risorse delle aree meno dotate. Nel secondo caso – quello della *perequazione orizzontale* – la funzione di sostegno/integrazione alle aree territoriali o regionali meno ricche è svolta da un fondo alimentato con gli stessi proventi spettanti ai livelli intermedi di governo.

Le esperienze esistenti ci mostrano che gli ordinamenti federali o semifederali dispongono tutti, oggi, di *sistemi di correzione dei divari*, con effetti perequativi più o meno significativi. In presenza di dualismi territoriali e di fratture economico-sociali molto profondi, il ruolo perequatore del bilancio centrale è risultato, in diversi casi, insostituibile: è il caso, per esempio, della Spagna o della Germania dopo la riunificazione. In questi Paesi, la perequazione operata dal bilancio centrale si è concretata in massicce iniezioni di risorse nelle aree povere. Accanto ad alcuni innegabili vantaggi di una simile perequazione, si sono tuttavia manifestati – a giudizio di certi osservatori – taluni svantaggi e inconve-

³ Si pensi, per esempio, a una situazione in cui una Regione applica nell'imposta sul reddito una scala di progressività come da 1 a 5 e un'altra una scala come da 1 a 8 (come accade, ad esempio, in Svizzera). O anche a una situazione in cui in un'area si tassano prevalentemente i consumi (anche quelli di base) e nell'altra (contigua) prevale invece la tassazione dei redditi. In questi casi la miglior dottrina economica insegna che occorre compensare con adeguate e proporzionali fruizioni di servizi pubblici o di prestazioni sociali eventuali sbilanci di prelievi a parità di situazione, in modo da assicurare a tutti i cittadini che si trovino *nella medesima condizione* di contribuenti un medesimo "residuo fiscale". Resta comunque la grossa incognita di come assicurare l'equità tra cittadini di *disuguale condizione* in ciascuno degli Stati/Regioni e tra gli Stati/Regioni.

nienti. Seppure involontariamente, si sono modificate radicalmente le classifiche esistenti in materia di risorse pubbliche *pro capite* fruite dalle varie aree e soprattutto – il che è ancora meno accettabile – si è finito talvolta col finanziare i ceti più ricchi di una regione povera mediante i prelievi sui ceti più poveri di una regione ricca.

30. In sostanza, la questione a cui si trovano oggi di fronte i Paesi che stanno concretamente perseguitando il federalismo fiscale, può essere così descritta: è più equo ed efficiente un federalismo di tipo esclusivamente *cooperativo* o, invece, per poter essere autenticamente solidale, il federalismo fiscale richiede di essere anche, in parte, *competitivo*?

Alcuni recenti filoni di pensiero, anche economico, sottolineano gli eccessi negativi di un federalismo soltanto cooperativo – tipico, per esempio, del sistema tedesco, di quello spagnolo e di quello australiano – e tendono a enfatizzare l'alternativa tra il sistema cooperativo e quello competitivo. Ma forse, anziché restare imprigionati in un simile dilemma teorico, è opportuno considerare concretamente la situazione di ciascun Paese, tenendo fermi, per poter impostare soluzioni concrete innovative e corrette, alcuni punti fondamentali.

In primo luogo, il fisco va considerato come parte integrante del sistema del *Welfare* nazionale e regionale: in quanto tale, deve obbedire in qualsiasi circostanza al criterio dell'equità interpersonale, sia nazionale che regionale.

In secondo luogo, l'indispensabile criterio dell'equità deve fare i conti, in un contesto federale, con diversità regionali di prelievo dai cittadini di pari condizione: non ha senso parlare di federalismo se non si è disposti ad accettare un certo margine di diversità territoriale nelle politiche pubbliche tra cui, appunto, la politica dell'esazione fiscale.

Da ultimo – proprio perché orientato al bene comune dell'equità e della solidarietà –, il federalismo fiscale non deve restare miope di fronte a possibili distorsioni, eccessi o negative conseguenze di politiche disinvolti che, magari, finiscono col favorire non i cittadini delle aree povere, bensì frange e gruppi privilegiati di tali aree.

Sistema fiscale e principio di sussidiarietà

31. Il sistema fiscale può oggi assumere una legittimazione più credibile se si mette al servizio della promozione delle risorse che la società è in grado di esprimere in tutta la ricchezza delle sue articolazioni.

Tale nuova funzione del sistema fiscale si intreccia in modo stretto con le esigenze di riforma e di *riqualificazione dello Stato sociale*, liberato dalle sue degenerazioni assistenzialistiche e rigenerato nella capacità di recepire e incoraggiare le energie che promanano dalle autonomie locali e dalle aggregazioni della società⁴.

Per un verso, non si deve disconoscere che lo Stato sociale o sistema del *Welfare* – nella secolare evoluzione che l'ha condotto dalla funzione di argine alle potenziali rivendicazioni delle classi subalterne a quella di diffusione capillare dei frutti del benessere – ha realizzato un impatto fecondo tra i valori delle culture liberale, socialista e cattolica, diventando strumento di partecipazione sempre più allargata alla condizione della cittadinanza. Per altro verso, però, è in tutti matura la consapevolezza che esso è andato incontro anche a esiti di segno negativo o a effetti che ne hanno distorto le positive intenzioni.

Non è questo il luogo per indugiare analiticamente sulle molteplici diagnosi della cosiddetta "crisi dello Stato sociale". Ci limitiamo a ricordare quelle che hanno sottolineato l'ampliamento eccessivo delle richieste di intervento e il ritmo crescente delle aspettative che si sono riversate nei suoi confronti. Un tale ingorgo delle domande di soddisfazione dei bisogni, anche a causa della mancanza di criteri rigorosi per la selezione delle priorità dei bisogni espressi, ha finito di fatto con l'assecondare il prevalere delle richieste dei soggetti sociali con maggiore potere di pressione, specialmente agli effetti del calcolo delle convenienze elettorali, o ha addirittura favorito il fenomeno perverso del consolidarsi delle clientele politiche, fonte di trasgressione della regola di egualanza dei cittadini e di grave corruzione della stessa rappresentanza democratica.

Né si può tacere il fatto che i soggetti economicamente più forti oppure meglio organizzati nella contrattazione non sempre hanno saputo

⁴ Cfr. COMMISSIONE DIOCESANA "GIUSTIZIA E PACE - DIOCESI DI MILANO, *Costruiamo insieme il bene comune. La destinazione delle risorse in una società adulta e solidale*, Milano, Centro Ambrosiano, 1993, nn. 35-36; C. M. MARTINI, *L'etica dello Stato sociale. Intervento del Cardinale Arcivescovo alla Prima Conferenza Nazionale della Sanità. Roma 24 novembre 1999. Aula Magna dell'Università "La Sapienza", Milano, Centro Ambrosiano, 1999, pp. 17-35.*

coniugare adeguatamente la pur comprensibile difesa degli interessi immediati con le prospettive di bene comune più generale e con le esigenze di lungo periodo.

Non sempre capace di sottrarsi ad abusi ed errori, lo Stato sociale non è ancora riuscito a individuare strumenti validi a fronteggiare i profili meno percepibili dell'indigenza e della povertà o a cogliere i bisogni di nuova natura scaturiti dalle mutate condizioni dell'esistenza individuale e collettiva: si pensi soltanto al problema congiunto del decremento numerico delle giovani generazioni e dell'incremento delle generazioni più anziane, per ciò che comporta quanto agli inevitabili cambiamenti dei modi di produzione e di distribuzione delle risorse comuni. Al tempo stesso, l'inflazione delle richieste non è stata accompagnata da una coerente riforma delle strutture e dei servizi, causando reazioni di rigetto del "pubblico" persino da parte dei soggetti sociali meglio tutelati e garantiti.

In questo senso, lo sforzo da intraprendere va nella direzione di un riorientamento e di un approfondimento delle politiche sociali, anche alla luce delle nuove realtà europee.

32. Per ciò che attiene alla nostra riflessione, v'è da rimarcare come l'impiego disarmonico e mal governato della spesa sociale si sia accompagnato, oltre che a misure di indebitamento pubblico che hanno favorito le rendite finanziarie improduttive, a un aumento accelerato della tassazione che, soprattutto per gli scompensi e per i vizi di accentramento oltre che di irragionevole complicazione già denunciati nel presente documento, è sfociata in quella che si è venuta configurando come una vera e propria *crisi di legittimità fiscale dello Stato sociale*. Tale crisi si condensa nella domanda che molti si pongono e che, tuttavia, chiede di essere criticamente vagliata: vale la pena continuare a dare a uno Stato che da parte sua non riesce a restituire in proporzione? Fino a che punto, cioè, è lecito chiedere al cittadino sacrifici non corrisposti da benefici?

Ma a tale interrogativo si associa una persuasione che conduce a una sfiducia più sottile nei confronti della capacità del sistema fiscale gestito dallo Stato sociale di essere uno strumento idoneo al buon governo di risorse le quali, dal momento che provengono per così dire da tutti, siano impiegate effettivamente a vantaggio di tutti. C'è persino chi ritiene, infatti, che il meccanismo di assegnazione e di trasferimento delle risorse procacciate attraverso la macchina

fiscale abbia favorito in grande misura il godimento di redditi parassitari, i quali – oltre a costituire un'appropriazione indebita di risorse comuni grazie a cui più che a bisogni effettivi si provvede a situazioni di comodo – sarebbero alla base di un deteriore costume di passività e persino di sfruttamento inammissibile di beni procurati dal lavoro altrui.

33. Quando non siano mosse da pregiudizi e riserve mentali o non siano dettate da semplificazioni sommarie, tali considerazioni critiche possono contribuire a mettere allo scoperto carenze che si sono manifestate nella vicenda dello Stato sociale e che emergono, in particolare, proprio in alcune modalità patologiche di trasferimento delle risorse ricavate mediante il prelievo fiscale. Siffatte carenze vengono a determinarsi allorché la logica di *solidarietà* che presiede alle conquiste e all'assetto dello Stato sociale non si connette, come dovrebbe, con la logica della *sussidiarietà*. In proposito, si potrebbe dire che, se il principio di solidarietà esprime la regola di una convivenza in cui la condizione dell'altro venga assunta come altrettanto degna della propria, il principio di sussidiarietà indica l'esigenza che nessuno si sostituisca all'altro indebitamente nella facoltà di progettare liberamente i fini dell'agire e di dotarsi dei mezzi per conseguirli. La sussidiarietà è quindi anzitutto valorizzazione della giusta autonomia, intesa come riconoscimento prioritario all'iniziativa dei cittadini e alle forme associate di base nelle quali essa si organizza.

I singoli individui, le comunità intermedie, le istituzioni territoriali – quali i Comuni, le Province e le Regioni –, insomma le diverse forme di associazione e di autogoverno in cui si articola il tessuto della vita di relazione, debbono semmai essere aiutate dall'organo politico maggiore, e più precisamente da uno Stato che sia davvero all'altezza della sua connotazione sociale, a trovare l'impulso idoneo alla promozione delle energie proprie, per il pieno esercizio di una capacità di iniziativa che non consente rinunce e non tollera di essere fagocitata.

In questo orizzonte acquista una giustificazione più valida la funzione del sistema fiscale. Esso cessa di proporsi come astratto meccanismo di esazione, che assume come controparte contribuenti distanti sia dalle ragioni del prelievo sia dalla politica della spesa, e può essere riportato alla funzione di cassa comune, nel calcolo responsabile e trasparente delle risorse in entrata e di quelle in uscita, in ordine a scopi verificabili nella loro attuazione specifica.

Aprendosi a tale prospettiva di revisione nei rapporti con contribuenti considerati anzitutto come cittadini, da mero esattore di quote di ricchezza il sistema fiscale potrebbe invece a buon diritto aspirare a presentarsi come strumento di

promozione della ricchezza, a partire dai luoghi e dagli ambiti nei quali sono in gioco esperienze e risorse fondamentali per il bene della convivenza, per la coesione e la qualità sociale.

La Commissione diocesana "Giustizia e Pace" della Diocesi di Milano

APPENDICI

Le seguenti Appendici comprendono tre *contributi per la riflessione* su tematiche connesse con la questione fiscale.

Essi prendono le mosse da principi condivisi e condivisibili e, almeno in parte, si "sbilanciano" su alcune opzioni che – come tali – non possono avere la pretesa della necessaria e unitaria condivisione da parte di tutti coloro che si ispirano ai medesimi principi.

Sono, quindi, offerti in appendice al documento proprio come stimolo alla riflessione, con l'auspicio che anche da essi possa nascere – tra i cristiani e nell'opinione pubblica – un sereno dibattito e confronto, capace – per dirla con il Cardinale Martini⁵ – di vincere il rischio dell'accidia politica e, quindi, di proporre e propiziare anche scelte innovative e coraggiose, adeguatamente e convincentemente argomentate.

APPENDICE PRIMA FISCO E FAMIGLIA

Ruolo economico della famiglia

È in atto una trasformazione del sistema fiscale in Italia e in Europa che si basa su una riduzione della progressività dell'imposizione fiscale. Si potrebbe anche ipotizzare per il futuro un'ulteriore semplificazione, pervenendo ad un'unica imposta proporzionale con una sola aliquota. Ciò non elimina necessariamente la progressività del prelievo di imposta. Essa può essere mantenuta, specialmente ai livelli più bassi di reddito, con la fissazione di un livello minimo di reddito esente dalla tassazione. L'idea centrale è che un sistema fiscale semplice e chiaro nella fase del prelievo riduca i costi amministrativi e gli spazi di evasione ed elusione. Con una imposta proporzionale si riduce la mobilità dei capitali, mentre non si riduce il

gettito dell'imposta sul lavoro, non altrettanto mobile.

Una imposta proporzionale non significa, tuttavia, abbandonare il *principio della progressività e della capacità contributiva*. Il grado di progressività è, infatti, da calcolare sul saldo netto tra ciò che si paga e ciò che si riceve dallo Stato: da un lato il contribuente paga imposte, in varie forme, mentre dall'altro riceve trasferimenti e beneficia di consumi collettivi, come la sanità e la scuola. Se l'imposta tende a essere proporzionale, il grado di progressività del sistema fiscale si sposta dal lato della spesa e dipende quindi dalla sua distribuzione. Il sistema fiscale sarà, quindi, progressivo se le famiglie con i redditi più bassi hanno un beneficio netto positivo finan-

⁵ Cfr. C. M. MARTINI, «Coraggio, sono io, non abbiate paura» (Mt 14,27). Discorso per la Vigilia di Sant' Ambrogio. Milano, 6 dicembre 1999, Milano, Centro Ambrosiano, 1999.

ziato dal saldo netto negativo delle famiglie con i redditi più elevati. La complessità dell'attuale sistema fiscale rende difficile misurare questi saldi ed è, quindi, fonte di potenziali distorsioni regressive.

La famiglia, come istituzione sociale, non ha un ruolo definito nel sistema fiscale italiano: ciò contraddice la sua natura economica oltre che istituzionale. Le imprese, in quanto persone giuridiche, sono soggetti centrali del sistema fiscale, mentre non altrettanto avviene per le famiglie. Eppure *la famiglia* – e non solo l'impresa – *ha un ruolo economico*, sul piano sia della crescita economica sia della distribuzione del reddito. Se l'impresa investe in capitale materiale, la famiglia investe nel cosiddetto capitale umano, che oggi si riconosce avere un ruolo dominante nello sviluppo e nella crescita economica.

Proposte ed esigenze

1. Per fornire un primo elemento di chiarificazione fiscale potrebbe essere utile – evitando appesantimenti burocratici – *l'introduzione di un codice fiscale delle famiglie*, oltre che degli individui, come base informativa su cui formulare le politiche che seguono. A ogni persona sarebbero, perciò, associati due codici fiscali: uno in quanto individuo e l'altro in quanto appartenente a una famiglia.

Nonostante alcuni segnali positivi intervenuti ultimamente, la spesa pubblica in direzione della famiglia in Italia è significativamente al di sotto di quella europea: in Germania è il doppio e in Francia è il triplo di quella italiana. La presenza di una politica della spesa pubblica per la famiglia rappresenta una scelta politica consapevole per tutti i principali Paesi europei: non così è avvenuto per l'Italia. Come si è sostenuto sopra, la progressività del sistema fiscale tende a spostarsi sempre più dal lato della spesa e ciò avviene in particolare per le categorie di spesa mirate sui bisogni, come quelle per la famiglia: la bassa quota di spesa pubblica per la famiglia riduce, quindi, la progressività del sistema fiscale italiano rispetto a quello degli altri Paesi europei. La ridotta spesa pubblica per la famiglia in Italia rimane, altresì, molto incerta e fluttuante. Per una giovane famiglia che debba prendere le sue decisioni, l'incertezza e l'instabilità non favorisce scelte su orizzonti lunghi.

In Italia, la politica per la famiglia si riduce agli assegni familiari, pur importanti, ma anch'essi incerti e discrezionali. È, invece, necessario fornire alcune certezze minime. È,

La famiglia svolge un essenziale *ruolo di produzione di servizi* nella sfera non di mercato, ad esempio per la cura della casa e dei componenti della famiglia: si tratta, infatti, di servizi prestati a un prezzo ombra, o virtuale, molto inferiore rispetto a quello di mercato. La famiglia è quindi, in un certo senso, una impresa domestica: ma accanto al ruolo della "famiglia come impresa" vi è quello dell'"impresa come famiglia", particolarmente rilevante nel tessuto economico italiano.

Inoltre, la famiglia svolge un fondamentale *ruolo redistributivo*. Mentre nel mercato le risorse devono essere distribuite in base all'efficienza, la famiglia può redistribuirle al proprio interno sulla base del bisogno: in questo senso, la famiglia può svolgere un ruolo di riequilibrio delle risorse molto più efficace di quello svolto dallo Stato sociale.

inoltre, opportuno mantenere un legame diretto fra imposte e prestazioni, perché ciò favorisce una riduzione non arbitraria della pressione fiscale: per questo motivo è altresì opportuno *mantenere l'istituto della Cassa Assegni Familiari*, che è sempre stato largamente in attivo.

Un sistema fiscale centrato sulla famiglia può contribuire a produrre un sistema più semplice, equo ed efficiente. Da qui l'opportunità che, anche in Italia, ci si muova nella direzione di un *sistema fiscale su base familiare*.

Il sistema attuale, basato sugli individui, riduce ulteriormente gli elementi di progressività, mentre l'introduzione di un sistema fiscale su base familiare può rovesciare questo processo. Il contribuente, infatti, può modificare il proprio comportamento per pagare meno imposte, ma difficilmente modificherà la propria relazione di parentela. I principali strumenti di intervento sono l'allargamento del sistema di deduzione e detrazioni, la differenziazione del reddito minimo esente e l'aumento stabile degli assegni familiari.

È necessario disegnare un sistema fiscale in direzione della famiglia con una garanzia di continuità. Il sistema delle detrazioni può essere di grande utilità nella lotta contro l'evasione e risolve altresì alcuni squilibri delle famiglie in maggiore bisogno.

2. La *famiglia*, come centro del sistema fiscale, deve essere *interpretata in senso generazionale*. Ad esempio, la figlia o il figlio che pagano le cure mediche e l'assistenza dei genitori anziani – siano essi, come è preferibile non appena possibile, assistiti e curati in casa o siano

ricoverati presso qualche apposito istituto — devono poter portare in detrazione le spese sostenute. Analogamente, i genitori anziani che intervengono a favore dei figli disabili o in difficoltà devono poter portare in detrazione le relative spese.

Il soggetto centrale diventa perciò la catena generazionale, anziché la singola famiglia. Un sistema fiscale con queste caratteristiche non implica alcuna riduzione imprevista delle entrate fiscali, ma solo un'attenta procedura di implementazione con una appropriata ridefinizione delle aliquote e delle basi imponibili. Il sistema fiscale può così contribuire alla solidarietà economica, oltre che all'unione affettiva, delle famiglie.

Un sistema fiscale basato sulla catena generazionale appare comunque necessario per un riordino della spesa per la sicurezza sociale. La spesa pubblica per la protezione sociale è, per l'Italia, di poco al di sotto della media europea: esiste un accentuato squilibrio nella sua composizione in particolare a favore delle pensioni. In linea teorica, ciò rappresenta la base per un potenziale conflitto fra genitori anziani e figli: in realtà, tale conflitto è modesto e, comunque, non emerge sul piano sociale, per il fatto che le medesime risorse vengono redistribuite lungo l'intera catena generazionale. Vi sono, tuttavia, almeno due problemi: la redistribuzione è molto probabile ma non certa e soprattutto sarebbe molto più efficiente se i figli guadagnassero direttamente

salari più elevati con il proprio lavoro anziché ricevere un sostegno indiretto dai genitori.

Una ulteriore direzione di intervento riguarda i provvedimenti fiscali che possono favorire la trasmissione di ricchezza fra generazioni, in particolare dai genitori anziani a favore dei minorenni e delle giovani coppie. È necessario rimuovere le attuali distorsioni ma con molta cautela: una base di riferimento che può raccogliere il consenso di genitori e figli è che il reddito complessivo di ciascuna catena generazionale rimanga invariato.

3. La riforma dello Stato sociale in questa direzione richiede un sostegno politico adeguato e, quindi, un Parlamento nel quale la voce politica delle famiglie e dei figli trovi una adeguata rappresentatività. Si tratta, in altri termini, di affrontare il problema della *rappresentanza politica di tutti i membri della famiglia, compresi i figli minorenni*.

La preoccupazione per le generazioni future è dominante nel dibattito sul problema del debito pubblico: ma queste generazioni sono già presenti e non vi è altro che attribuire loro una rappresentanza. Le famiglie in cui i figli vivono pagano imposte che riducono il reddito disponibile per i genitori ma anche per i figli; di conseguenza, il principio secondo cui in un sistema democratico la tassazione è ammessa solo se accompagnata da una rappresentanza politica non può riguardare solo i genitori, ma deve comprendere anche i figli minorenni.

APPENDICE SECONDA FISCO, ISTRUZIONE E FORMAZIONE

Istruzione e fiscalità nel rapporto istruzione e Stato

Se, come si è venuti dicendo nelle pagine che precedono, il fisco assume la qualità di strumento di produzione del bene comune e se la contribuzione diviene un presupposto per la creazione di un benessere condiviso e, come tale, rappresenta un esercizio irrinunciabile di cittadinanza, non è difficile cogliere il nesso esistente tra questione fiscale e finanziamento dell'istruzione e della formazione.

Nel nostro Paese, come in molti altri, è sempre più condiviso il convincimento che l'*istruzione* e, più in generale, la *formazione* rappresentino imprescindibili fattori di sviluppo socio-economico. Esse si configurano — si ripete da più parti — come una *risorsa* cruciale a più livelli:

a) per l'individuo, in quanto costituisce una *chance* fondamentale per accedere o mantenere un'occupazione, per lottare contro l'esclusione lavorativa e sociale;

b) per le imprese, se è vero che l'efficienza e la competitività dei sistemi produttivi occidentali dipendono in misura crescente dalla qualità del fattore umano;

c) per l'intera collettività, nella misura in cui dall'adeguata valorizzazione delle risorse umane dipende anche la possibilità di preservare un modello di sviluppo socio-economico equilibrato in termini di capacità di reddito, equità distributiva, grado di protezione sociale dei cittadini. Un modello di sviluppo che sappia coniugare la ricerca del benessere con gli obiettivi di

coesione e solidarietà sociale, con la garanzia di eguali opportunità per tutti di partecipazione attiva al sistema economico e sociale in mutamento.

In questa prospettiva, l'*accesso alle opportunità formative* entra a far parte dei *diritti di cittadinanza*, tanto più nel momento attuale, nel quale il nesso "lavoro-cittadinanza-inclusione sociale" rischia di entrare di nuovo drammaticamente in crisi. L'istruzione e la formazione si configurano, dunque, sia come bene collettivo sia come bene pubblico e, in quanto tali, chiamano in causa, oltre agli interessi, le responsabilità degli attori sociali coinvolti: dello Stato, nelle sue articolazioni, e di tutti gli altri attori istituzionali e non (le imprese e le associazioni datoriali, le organizzazioni sindacali e gli stessi lavoratori, le Camere di commercio, gli ordini professionali, le strutture scolastiche e formative, ...): in una parola, dell'intera società. O almeno, dovrebbero chiamare in causa le responsabilità di tutti questi soggetti e invocare una stretta relazione con la società civile, se questa è intesa come insieme pluralistico di formazioni sociali tese a generare

solidarietà e coesione sociale, orientate al bene delle comunità in cui si radicano.

L'istruzione e la formazione, quindi, vanno a comporre quel *bene che è certo compito dello Stato garantire e regolamentare, nel rispetto però del principio di sussidiarietà*, ovvero nel rispetto e con il coinvolgimento della società civile. Stato e società civile, dunque, istituzioni e cittadini: non va dimenticato che lo sviluppo della società civile stessa necessita di adeguate forme di regolazione sociale e istituzionale in assenza delle quali essa rischia di degenerare in semplice luogo di scontro di interessi. L'affermazione dei diritti civili e le regole della democrazia rappresentativa non sono di per sé sufficienti a garantire lo sviluppo di una coesione solidale e di una comune identità di appartenenza tra i membri di una società. Occorre allora *predisporre quadri istituzionali innovativi* che sappiano individuare un nuovo punto di equilibrio tra l'espansione delle possibilità di azione individuale e collettiva e la loro necessaria limitazione.

Proposte ed esigenze

Si apre dunque una prospettiva diversa in cui definire il nesso tra *istruzione e fiscalità*, a partire da una rilettura del rapporto tra istruzione e Stato, o meglio tra *istruzione, Stato sociale e società civile*.

1. Il richiamo alla *sussidiarietà*, invero, è almeno, nelle dichiarazioni d'intento, la cifra che informa il piano legislativo di riforma della pubblica amministrazione inaugurata dalla legge 59 del 1997 (la cosiddetta "Bassanini uno" che tocca anche il campo dell'istruzione e della formazione), e che riemerge con forza anche nel dibattito sul federalismo.

Alla sussidiarietà si ispirano la spinta al decentramento e al riconoscimento delle autonomie locali che la legge succitata mira a disciplinare. Emblematiche in proposito le importanti innovazioni già introdotte in materia di governo del mercato del lavoro, di politiche del lavoro e servizi per l'impiego, di istruzione e formazione. In particolare per quanto concerne queste ultime – istruzione e formazione –, i riferimenti contenuti nella Legge 59/97 e nei successivi decreti attuativi spingono in modo univoco alla *valorizzazione delle realtà territoriali e delle autonomie locali*. In proposito occorre richiamare sinteticamente almeno tre aspetti.

a) Rriguardo all'*istruzione scolastica*, il

processo di riforma è stato avviato su un duplice piano:

a. quello dell'autonomia didattica e organizzativa degli istituti scolastici, ai quali viene garantita la possibilità di elaborare progetti educativi specifici nell'ambito delle finalità generali del sistema nazionale di istruzione;

b. quello della riorganizzazione delle funzioni amministrativo-gestionali tra i diversi livelli istituzionali, attuata tramite: il riordino degli organi collegiali a livello centrale, regionale e territoriale; la ridefinizione delle funzioni dell'Ammirazione centrale e periferica della pubblica istruzione; il passaggio alle Regioni di competenze educativo-gestionali in accordo con obiettivi nazionali.

L'obiettivo è quello di favorire la flessibilizzazione e la diversificazione dell'offerta formativa, alla ricerca di maggior efficacia ed efficienza del servizio scolastico, e di un più stretto raccordo con il contesto territoriale.

b) Anche la *formazione professionale*, materia già assegnata alle Regioni dal dettato costituzionale, vede enfatizzata la sua valenza territoriale secondo un disegno che, a partire dal rafforzamento delle competenze degli enti locali, mira a ricongiungere le funzioni relative al governo del mercato del lavoro e alla formazione a livello decentrato.

c) Le stesse funzioni di *programmazione dell'istruzione e della formazione professionale* sono destinate a trovare una ricomposizione a livello territoriale: in particolare l'art. 138 del Decreto Legislativo 112/98, assegna alle Regioni la responsabilità di una programmazione *integrata* di tutta l'offerta formativa del territorio.

2. Si tratta di innovazioni importanti, che ridisegnano il sistema amministrativo della pubblica istruzione, ponendo le premesse per una *riforma in senso federalista dello Stato* italiano. O almeno, le innovazioni introdotte sul piano normativo sembrano spingere in questa direzione, rafforzando, come abbiamo visto, il ruolo degli enti e delle collettività locali, aprendo nuovi spazi di autonomia e partecipazione.

Questa tendenza, che sintetizza un orientamento ormai consolidato specialmente in materia di servizi pubblici, ripropone esplicitamente non solo il problema di una maggiore prossimità e quindi "amicalità" delle istituzioni verso il cittadino, ma anche un coinvolgimento nella formazione delle decisioni e soprattutto nella gestione delle espressioni della società civile più direttamente interessate.

La concertazione così diffusa in questi anni tra Stato, Enti locali e Parti sociali è particolarmente significativa a questo riguardo. Allo stesso modo nei servizi alla persona sta emergendo una *Welfare society*, ovvero una società che si prende cura da sé del benessere dei cittadini (i più deboli in particolare), piuttosto che un *Welfare state* dove è la "mano pubblica" che decide e gestisce.

Con altre parole si può sostenere che il *federalismo costituzionale* si afferma e cresce contestualmente, a volte quasi appoggiandosi, a un *federalismo sociale* del tutto coerente con la nozione di *federalismo fiscale* inteso come strumento necessario per concorrere alla realizzazione di un *federalismo solidale*. Un federalismo cioè, come già si è detto, teso al conseguimento del bene comune e al dispiegamento delle potenzialità di sviluppo della società, in un'ottica di autonomia e responsabilità, nella piena valorizzazione del principio di sussidiarietà.

Non si tratta invero di una tendenza costitutiva del nostro ordinamento, come è ben noto, ma esperienze e innovazione ormai non mancano.

3. Tuttavia, proprio in *campo educativo* lo sviluppo dei principi federalisti, testimoniato dalla normativa già richiamata, tende, al momento, a risolversi *nelle e sulle* istituzioni, lasciando in secondo piano il ruolo della società civile.

In proposito, è significativo rilevare il perdurare di alcune *resistenze*:

a) nel seguire l'esempio degli altri Paesi europei, non tanto (o non solo) nell'incrementare la spesa complessiva per l'istruzione (che, con il 5,1% del PIL, si presenta inferiore alla media europea, ancorché il linea con alcuni Paesi quali Inghilterra, Germania, Spagna), ma nell'accedere alla visione di un sistema *pubblico* dove si integrano istituzioni di emanazione statale e istituzioni "private" o di diversa natura (in Italia solo lo 0,2% della spesa è destinato alla scuola non statale, la percentuale più bassa tra tutti i Paesi OCSE);

b) nel promuovere l'integrazione tra scuola e formazione professionale, pur nel quadro di un dibattito ormai vivace in materia; integrazione riconosciuta come necessaria, ma su cui sembrano gravare ancora diversi problemi;

c) nel leggere, nella riforma sull'autonomia, oltre al riconoscimento di un nuovo protagonismo in ambito gestionale e didattico per le istituzioni scolastiche pubbliche, anche la possibilità di una valorizzazione della scuola "libera", nata nel tessuto della società civile.

Se a questo complesso di considerazioni si aggiunge la constatazione di una crescente sottolineatura anche del diritto allo studio come scelta del proprio "destino formativo" nella fase iniziale dell'esistenza e in quelle successive, diventa pressoché inevitabile concludere con una forte *sottolineatura del principio di sussidiarietà anche in tema di istruzione*, la quale dunque:

a) va concepita in termini allargati di sistema formativo caratterizzato da una pluralità di agenzie;

b) va vista e fondata a partire dai bisogni dell'utenza, nella prospettiva di un diritto all'istruzione e alla formazione lungo tutto l'arco della vita;

c) va assicurata secondo una gerarchia di responsabilità che si fonda primariamente sulle singole istituzioni scolastiche, per integrarsi con l'offerta formativa di un dato territorio e che solo a un terzo livello coinvolge le competenze dello Stato. Competenze che non scompaiono, ma si modificano perché diventano meno gestionali e più regolative.

4. Resta evidentemente sempre il problema di dare contenuti nazionali (ma anche ormai sovranazionali: europei) all'offerta di istruzione, verso l'assicurazione di *standard* di qualità, da un lato, e di condivisione di un sistema di valori di cittadinanza, dall'altro. Per il resto, emerge con forza l'esigenza di sistemi formativi legittimamente differenziati rispetto ai bisogni di sviluppo delle singole società locali, e rispetto a opzioni progettuali costruite anche per identità e diversità culturali, nel comune concorso alla

costituzione di un sistema di opportunità il più ampio possibile. Tutto questo porta inevitabilmente a due *conclusioni* entrambe favorevoli allo sviluppo di una "fiscalità federale".

I diversi livelli di realizzazione dell'offerta di formazione non potranno essere assicurati se non in presenza della possibilità di *regionalizzare* contestualmente sia la gestione sia l'acquisizione di risorse adeguate che difficilmente saranno tali per semplice trasferimento da parte dello Stato, anche laddove tale trasferimento dovrà caricarsi di obiettivi perequativi.

È poi altresì evidente che viene a essere superata ogni distinzione tra statale e non statale a favore di un "pubblico" dove dovranno certo essere assicurati idonei sistemi di controllo, ma dove anche il riconoscimento delle funzioni svolte deve potersi tradurre in corrispondenti possibilità di *finanziamento*, comunque lo si voglia realizzare, e anzi preferibilmente usando più strumenti in relazione ai diversi segmenti dell'offerta formativa quale la convenzione, il credito di imposta e lo stesso *bonus*. Tra l'altro, la *convenzione* si presta molto bene a coprire le esigenze di una integrazione dell'offerta soprattutto

tutta nella fase dell'obbligo scolastico, dove nella legittimità delle diverse proposte culturali sono più evidenti le esigenze di universalismo nella costruzione di tale offerta. Al contrario, il *bonus* ha certo più significato laddove è possibile e utile innescare processi di valutazione comparativa, in particolare nell'istruzione superiore. Alle stesse conclusioni, peraltro, si perviene se si parte dal diritto alla formazione che per essere tale deve poter esercitarsi non solo nelle diverse fasi della vita, ma anche rispetto alle opzioni che le persone esprimono sul piano dei bisogni professionali, culturali, valoriali. E questo, unitamente alla disponibilità effettiva di una offerta pubblica non sempre e non ovunque adeguata, riconduce alla necessità di un sistema formativo pubblico integrato tra agenzie statali e non statali, dove la stessa impresa acquista carattere di istituzione culturale quando è chiamata a concorrere, con l'alternanza scuola-lavoro, ai bisogni di professionalizzazione e dove comunque l'istruzione non ha tanto il carattere di un "obbligo" imposto dallo Stato, ma quello di un diritto dovere consegnato alle famiglie e più generalmente ai soggetti in formazione.

APPENDICE TERZA FISCO E "PUBBLICO LIBERO"

Stato sociale e settore *non profit*

Nel quadro della crisi fiscale, il problema del presente e soprattutto del futuro Stato sociale costituisce un nodo ineludibile, che non può essere accantonato. Se si guarda al dibattito sociale sulla disoccupazione, sulle nuove povertà, sull'esclusione e sul venire meno della coesione sociale e alla gamma variegata delle soluzioni che si propongono – come, ad esempio, la riduzione generalizzata dell'orario, la flessibilità e la nuova organizzazione del mercato del lavoro, l'introduzione del reddito minimo garantito –, ci si accorge come non esistano metodi miracolistici per porre rimedio a problemi così ingenti, ma piuttosto come sia sempre più indispensabile muoversi con una strumentazione articolata verso un nuovo assetto o patto di cittadinanza, poiché si tratta non solo di affrontare problemi specifici, ma di tracciare le grandi linee di sviluppo della società.

La questione dello Stato sociale si pone come ricerca degli assetti istituzionali più coerenti e adeguati rispetto sia alle trasformazioni interne dello Stato e a quelle del sistema internazionale,

sia ai mutati rapporti della società nei confronti dell'organizzazione politica.

Tra le soluzioni che vengono proposte per affrontare le conseguenze delle grandi trasformazioni in atto, un particolare risalto assume il tema del *non profit* (altrimenti definito terzo settore, privato sociale, economia civile), cioè di quel settore che non aspira prevalentemente al profitto (e, in questo senso, non è qualificabile come "privato") e ha una forma organizzativa libera (e, in tale senso, non è definibile come "pubblico-statale"). Si potrebbe definirlo "*pubblico libero*", dove con "pubblico" ci si riferisce allo scopo, e con "libero" alla sua forma costitutiva.

A fondamento del crescente diffondersi del pubblico libero – nel nostro come negli altri Paesi –, vi è la constatazione che, a fianco dell'attività umana tesa al profitto e dell'attività statale di tipo coercitivo-amministrativo, vi è un ampio e originario spazio per un'attività libera, non tesa esclusivamente al guadagno personale e privato, bensì rivolta a un interesse collettivo, al

bene comune. L'uomo non è totalmente "egoista" (secondo il vecchio schema dell'*"homo oeconomicus"*) e non è completamente "altruista". Come sorgono imprese e strutture basate sul principio del profitto e dell'interesse particolare, possono nascere strutture ed imprese (sociali) con un orizzonte altruistico di utilità sociale (intesa come utilità per tutti, per ciascuno e per l'intera collettività).

Il settore *non profit* – nascendo dal medesimo spirito del volontariato, coniugato con un'adeguata organizzazione delle risorse – dà vita a vere e proprie imprese, strutture e istituzioni capaci di affrontare le sfide incombenti. Anche per questo motivo, le molteplici facce della crisi dello Stato sociale – finanziaria, burocratica, qualitativa, di efficienza e, in particolare, fiscale⁶

Ambiti di azione

Lo sviluppo del settore *non profit*, o del pubblico libero, potrebbe rivolgersi positivamente in molteplici direzioni, a vantaggio sia dell'area pubblico-statale, sgravandola da compiti eccessivi o non propri (concorrendo anche così a realizzare il principio di sussidiarietà), sia più in generale della collettività.

Un primo modello di intervento è da individuare in quelle *realità di cui le responsabilità e il controllo rimangono pubblico-statali, ma la gestione del servizio è affidata a enti non profit*. La giustificazione dell'affidamento sta nella maggiore flessibilità dell'intervento e nella possibilità di utilizzare personale volontario, oltre che nelle risorse aggiuntive che possono essere messe in campo e nel maggior coinvolgimento che, a volte, si determina da parte dell'utenza, dei parenti, del territorio. I vincoli del settore pubblico-statale sono spesso tali da non rendere conveniente la gestione diretta dei servizi, soprattutto quando si tratta di servizi personalizzati. Piuttosto, sarebbe opportuno che il pubblico-statale sviluppasse una capacità di controllo e di valutazione sia sugli aspetti economici dei servizi, sia sulla loro efficacia e sulla validità dei risultati, individuando anche nuove forme di rapporti e di collaborazione, quale la coprogettazione. L'intervento pubblico-statale è destinato così a modificarsi, passando da un ruolo di gestore a un ruolo di valutatore obiettivo e critico, da una parte, e di sollecitatore partecipante ai progetti, dall'altra.

⁶ Si veda, a tale proposito, quanto detto precedentemente sul rapporto tra crisi fiscale e crisi dello Stato sociale e, in particolare i nn. 7-10.

⁷ Cfr. *Costruiamo insieme il bene comune*, cit., nn. 35-39.

– sembrano trovare una valida risposta complementare in una realtà, come quella del pubblico libero, che può mettere a disposizione risorse aggiuntive finanziarie e umane, una maggiore elasticità, duttilità e personalizzazione, una dimostrata capacità creativa e di innovazione.

Senza la pretesa di sostituire le funzioni dello Stato sociale, che costituisce una conquista fondamentale della moderna cittadinanza⁷, il pubblico libero può ricoprire un proprio autonomo spazio che – in collaborazione sia con il pubblico che con il privato – è in grado di offrire valide risposte, sia in termini di gestione che di partecipazione e responsabilizzazione, ai problemi sempre più differenziati e complessi, propri della società contemporanea e dell'attuale contesto economico-sociale.

Un secondo campo di intervento attiene alla capacità del pubblico libero di essere presente sul mercato con proprie attività, in concorrenza rispetto ai privati o per sviluppare liberamente attività in campo sociale, culturale e ambientale, creandosi così un proprio mercato. Nel campo sociale, oggi, ci si trova sempre più spesso di fronte a problemi definiti "meritori", a problemi cioè significativi dal punto di vista sociale, ma non di tale gravità da richiedere un intervento "obbligatorio" da parte dell'ente pubblico. I giovani disoccupati, gli anziani soli, le famiglie monoreddito o divise, gli immigrati che fanno fatica a integrarsi sono esempi diffusi di questa situazione. Il ruolo del *non profit* è, al riguardo, strategico, giacché opera rispetto a situazioni per cui non è previsto l'intervento pubblico e non esiste, se non eccezionalmente, una profitabilità tale da rendere interessante l'intervento del privato. In questo campo, invece, il settore *non profit* può operare positivamente attraverso la sua funzione di "ponte": cioè far incontrare più forze (ente pubblico, imprenditori, sponsor, associazioni territoriali, volontari), che insieme siano in grado di promuovere e sostenere progetti validi.

Infine, un terzo campo di notevole impegno, è quello connesso al *nuovo mercato del lavoro*. La mobilità di cui tanto si parla se può non presentare problemi per le fasce alte e specializzate, spesso in basso significa precarietà, difficoltà a inserirsi, peggioramento della propria condi-

zione. Una fascia ampia di lavoratori, dunque, nella nuova situazione lavorativa avrà un costante bisogno di supporto: sarà necessaria un'attività diffusa di informazione, orienta-

mento, promozione, riqualificazione, stage, prova, inserimento, accompagnamento. Sarà questo, dunque, un campo privilegiato di impegno per un terzo settore socialmente orientato.

Proposte ed esigenze

La crescita in atto del settore *non profit* e, soprattutto, gli orizzonti che si delineano richiedono anche una diversa attenzione da parte delle istituzioni centrali, regionali e locali.

Senza pretesa di esaustività, formuliamo alcune *esigenze e proposte*, atte a realizzare condizioni più favorevoli allo sviluppo del terzo settore.

a) La legislazione fondamentale di riferimento per gli enti *non profit* è rimasta quella del Codice Civile del 1942. È da tempo avvertita l'esigenza di una profonda riforma che consenta il *passaggio da un regime concessorio a un regime dichiarativo*, liberando il settore da vincoli burocratici, superando rigide divisioni (ad esempio tra Fondazioni e Associazioni), prevedendo la presenza del volontariato in tutti gli enti *non profit* senza distinzioni.

b) L'opera legislativa di questi anni (sul volontariato, sulle cooperative sociali, sulle ONLUS), in attesa di una revisione più generale, dovrebbe essere completata da una *legge sull'associazionismo* – settore rilevante della realtà *non profit* italiana –, il quale vive attualmente in uno stato di incertezza e di mancanza di regole.

c) Nel terzo settore, accanto a molte realtà fortemente motivate e qualificate, esistono anche fattispecie di cooperative che coprono abusi, bassi salari, forme di sfruttamento. Decisiva è, al riguardo, la *modalità di gestione della domanda pubblica*, che avviene in particolare attraverso gli appalti: essa dovrebbe basarsi su criteri di certificazione delle organizzazioni che si candidano a gestire servizi pubblici, richiedere alle stesse organizzazioni un radicamento nella realtà territoriale e un rapporto con gli utenti, inserire il criterio della qualità come fattore determinante delle proprie scelte. Anche l'*introduzione*, per alcuni servizi, del "voucher" (buono personale), in sostituzione dell'appalto, può favorire una maggiore libertà per l'utente e una maggiore responsabilizzazione dell'ente, il quale verrebbe, in tal modo, a derivare le sue risorse non solo dal pubblico-statale, ma anche dalla propria capacità autonoma di stare sul mercato.

d) In campo fiscale, va studiata la *possibilità di detrazione della dichiarazione dei redditi*

per le famiglie che si prendono cura di persone come gli anziani non autosufficienti e i disabili. Ciò favorirebbe sia il mantenimento di tali persone presso il proprio domicilio, sia lo sviluppo di agenzie sociali di assistenza domiciliare sul territorio.

e) Il terzo settore, che inizia oggi a decolare, ha un grande *bisogno di risorse finanziarie*. Al riguardo, si stanno via via formando strumenti specifici, quali la *Banca etica*, che risponderanno a questa esigenza. Lo Stato, completando ed attuando la legge sulle ONLUS, dovrebbe innanzitutto incoraggiare i "titoli di solidarietà", che prevedono agevolazioni fiscali a chi investe in queste organizzazioni. Non meno importante sarà, al riguardo, l'atteggiamento che assumeranno le *Fondazioni bancarie*, se esse funzioneranno da *fondazioni erogatrici di fondi* ("grant-making") non in modo indiscriminato, ma secondo scelte e criteri in grado di essere orientativi e qualificativi del terzo settore.

f) Il rafforzamento delle autonomie regionali in corso e l'attesa riforma quadro dell'assistenza sociale dovrebbero comportare un *progressivo trasferimento di responsabilità e di servizi a capo dei Comuni*. Il "Welfare municipale" – come si usa definirlo – è un'occasione favorevole per un nuovo rapporto tra Comune e società civile, in particolare per quanto concerne la valorizzazione del volontariato, dell'associazionismo e di un terzo settore espressione del territorio locale. Questo rapporto è una sede privilegiata di innovazione in campo sociale, di elaborazione di nuove soluzioni e interventi.

g) Tra le riforme da inserire nella legge sull'assistenza sociale, vi è sicuramente il *superramento delle IPAB* (Istituti pubblici di assistenza e beneficenza)⁸, formula organizzativa assai ibrida, trasformandole in Fondazioni e individuando per ognuna il soggetto di riferimento. Si tratta di migliaia di enti che possono entrare a pieno titolo nel terzo settore, spesso con patrimoni significativi. Essi, incontrandosi con realtà di più recente formazione, possono dar vita a sinergie, realizzare collaborazioni e aprire nuove prospettive.

⁸ Si noti che il quadro legislativo riguardante le IPAB è rimasto sostanzialmente quello originale del 1891.

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209

ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi - tel. 011/51 56 296 (ab. 011/967 61 45)

su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 53 06 26 - fax 011/53 71 32

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 011/51 56 350

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 53 90 52

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 562 58 13 - fax 011/562 59 22

via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309

ore 10,30-13 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330

martedì-giovedì-venerdì ore 9-12

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT₀)**

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2000 L. 80.000 - Una copia L. 8.000

Anno LXXVII - N. 5 - Maggio 2000

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 9/2000

Spedito: Settembre 2000